NOTIZIE STORICHE

SU

CASTELTERMINI

E

SUO TERRITORIO

PER

GAETANO DI GIOVANNI



TOMO I.

GIRGENTI
STAMPERIA PROVINCIALE-COMMERCIALE
di Salvatore Montes
—
1880.

NOTIZIE STORICHE

SU

CASTELTERMINI

E

SUO TERRITORIO



DELLO STESSO AUTORE

Ricordo di Vincenzo Di Giovanni — Girgenti, stamperia provinciale-commerciale di Salvatore Montes, 1869, di pag. 40.

NOTIZIE STORICHE

SU

CASTELTERMINI

E

SUO TERRITORIO

PER

GAETANO DI GIOVANNI

VOLUME UNICO

TOMO I.



GIRGENTI

STAMPERIA PROVINCIALE-COMMERCIALE

di Salvatore Montes

1869.

QUESTO VOLUME
DI PATRIA ILLUSTRAZIONE
RESTI CONSACRATO
ALLA MEMORIA
DEL MIO OTTIMO PADRE
VINCENZO DI GIOVANNI
IL QUALE
SE FU PER RIA FORTUNA ILLETTERATO
CON UNA ENERGICA E PERDURANTE VOLONTÀ
CON UNA VITA ONESTAMENTE OPEROSA
SEPPE
CREARSI UNO STATO INDEPENDENTE
EDUCARE DEGNAMENTE I FIGLI
SOCCORRERE CONGIUNTI E POVERELLI
COSÌ MOSTRANDO
COME SI SAPPIA ABBATTERE
IL DURO FATO
CHE
NELL'INFANZIA
LANCIATO AVEALO
DAGLI AGI ALLA MISERIA!

Bisogna.... sforzarci ad indagar quanto si è trascurato.

ARISTOTILE, *Pol.*

Et pius est patriae facta referre labor.

OVIDIO, *de Pont.*

La Sicilia, questa regina delle italiche isole, nella investigazione delle patrie memorie, eccelle su tutte le altre regioni d'Italia; e non è punto inferiore a qual'altra siasi più culta nazione del mondo: storie antiche e moderne, sacre e profane, generali e particolari l'hanno amplamente illustrato nelle sue vicende, nelle sue religioni, nella sua cultura, nelle sue produzioni, nei suoi monumenti, nelle sue città, nei suoi villaggi.

Ma nella gran copia di storie di ogni maniera, è oggidì riconosciuto dai dotti, che una storia generale completa dell'Isola tuttora non vedesi; e che non potrà giammai

ottenersi senza l'aiuto delle particolari di ciascun municipio, che son quelle, per così dire, che apprestar debbono i materiali di base al grande ed incompiuto monumento.

Fortunatamente, fra noi, poche sono le città, i comuni, i villaggi, che non vantino una storia, un cenno, una ricordanza qualunque.

Però, fra cotanta ventura, lo dico con rammarico, va esclusa la patria mia; sicchè la sua storia, insieme a quella del classico suo territorio, rimane generalmente ignorata; con quanto disdoro di noi Castelterminiesi non è chi nol vegga. E sì che Casteltermini meritava per appunto la sua monografia, imperocchè, sebbene surto da recente, pure ha saputo rapidamente elevarsi ad uno stato di progresso invidiabile; ha dato alle scienze e alle lettere uomini preclari, che con vanto ricordansi nella storia della cultura intellettuale dell'Isola; e va superbo di sedere nel bel mezzo di un territorio, dove si successero nel corso dei secoli non ignobili città, floridi villaggi e non poche borgate; e ciò appunto perchè, collocato l'agro castelterminese tra il sud ed il norte dell'Isola, nel sito ove

si sono incontrate la civiltà, le comunicazioni e i commerci della famosissima Agrigento da un lato, e di Panormo, Solunto ed Imera dall'altro, dovette necessariamente essere prescelto ad abitazione dei popoli diversi, che sin dai più vetusti tempi sono venuti a stabilirsi in quest'Isola beata.

Vergognoso di cotanta dimenticanza, mi sono accinto a compilare le presenti *Notizie*, coll'ardente desiderio di rimuovere l'oblio, che ricuopre le memorie della mia Terra natia, e di farla condegnamente apprezzare; e lieto anco di contribuire comecchesia il mio granellino di arena al grande edificio della Storia generale della Sicilia nostra.

Il mio lavoro non è una storia; chè altronde lo scrivere una storia, per come la s'intende oggidì, non sarebbe per gli omeri miei: ammanisco bensì non pochi elementi a chi appresso si accingerà a raccontarla.

Debbo pur nondimanco confessare, che immense sono state le difficoltà, che mi si sono parate innanzi; derivate alcune dalla pochezza delle mie forze, altre dal bisogno di rivolgere il passo in un cammino da niuno sinora calcato, altre infine dalla penuria dei materiali.

Pochi passi di alcun antico scrittore; l'itinerario, che va sotto nome dell'imperatore Antonino; alquante medaglie riportate dal Castelli; alcuni diplomi da me rinvenuti nel Grande Archivio di Palermo; qualche notizia spillata dall'archivio notarile patrio, ed altre nozioni raccolte qua e là in altri documenti ed in altre opère di sicoli scrittori, sono i principali elementi, che danno base al presente lavoro.

Il quale va diviso in quattro libri — Contiene il primo la topografia del territorio e le opportune notizie sotto il triplice aspetto della natura: così, pria d'introdurre il lettore nel racconto degli avvenimenti, ch'ebbero luogo nell'agro casteltерminese, ho voluto preventivamente intertenerlo a vagheggiarne, dirò così col Narbone, l'esteriore vestibulo; imperocchè mal si potrebbe venire ad un pieno ed esatto conoscimento dei fatti, ove non si abbia la giusta nozione dei luoghi dove quei fatti successero. — Nel secondo libro descriverò le scarse memorie, che, dopo tanti secoli, ci rimangono delle città e delle altre abitazioni, che pria della fondazione di Casteltermini, fiorirono in questo territorio;

m'ingegnerò di precisare il sito di quelle vetuste abitazioni, le loro vicende e la loro caduta; nè trascurerò di raccontare le cose relative alle quattro Baronie, in che venne ripartito nei tempi feudali il territorio. A tali notizie connetterò rapidissimi tratti della storia siciliana, onde gli avvenimenti patrî non risultino scarsi e slegati; ed anche perchè tali avvenimenti allo spesso collegansi strettamente alle vicende generali dell'Isola, e non sono, che il prodotto delle stesse circostanze politiche, che han generato le mutazioni dell'universa Sicilia. Questo secondo libro riporterà quindi le memorie dai primordì al 1628. — Il terzo libro esporrà cronologicamente le notizie politico-economico-civili del Comune di Casteltermini dalla sua origine - 1629 - sino ai nostri giorni. — Il postremo darà le notizie religiose, le agricole, le industriali, le commerciali, e quelle sulla cultura intellettuale di Casteltermini.

Due appendici chiuderanno il volume; la prima conterrà la cronologia: la seconda i documenti.

Il lavoro, come di prima fonte, riuscirà quanto mai minuzioso: e prego il lettore a

non darmene colpa, giacchè, han trascurato gli altri la patria mia?... si conceda ora a me di scriverne quanto più abbondevolmente si possa. Di ogni notizia poi verrà additata la sorgente ond'è derivata.

Voglio pertanto avvertito il lettore, che io non iscrivo per ispirito di presunzione o per darmi merito di letterato; oibò! Io scrivo mosso soltanto dall'immenso amore, che nutro per questa Terra, che mi diè i natali; e per il prepotente bisogno che sento di toglierle l'ingiuria di mancare tuttora di un benchè menomo ricordo: e questo amore e questo bisogno mi hanno dato forza bastevole a non isbigottirmi alle grandi difficoltà, che il lavoro ad ogni passo mi ha presentato.

Del resto, a coloro che hanno gentilezza e conoscenza dirò con le parole di quel portento di erudizione, che fu il P. Alessio Narbone: che in un'opera, che tante conoscenze richiede, nulla per me non sarà di più facile, che il prendere a quando a quando dei grossi svarioni: ma io li prego di farmi cortesemente avvisato di tutti quei falli, che vi avranno notati; ed in ricambio, protestando

per essi la più obbligata riconoscenza, sarò pronto a seguire i lumi loro, a ritrattare quanto avrò asserito di falso, a dilucidare quanto avrò proposto di oscuro, e a rendere quest'opera il più che si possa utile allo scopo.

A qualche maledico insipiente poi, che si sentirà il ruzzo fanciullesco di dilaniarla, dirò col Donatello: *Tò il legno e fallo tu.*

Cianciana 19 marzo 1869.

G. D. G.

LIBRO PRIMO

L'AGRO CASTELTERMINESE



Quidquid Sicilia gignit, sive solis beneficio, sive hominis ingenio, optimum est; vel saltem proximum his quae optima judicantur.
SOLINO — *Polist.*

La conoscenza dei luoghi serve a rischiarare maggiormente la serie dei fatti.
DE COSMI — *Filolog.* III, 84.

LIBRO PRIMO

L'AGRO CASTELTERMINESE

—

CAPO UNICO

NOTIZIE FISICHE E NATURALI.

Posizione topografica ed astronomica di Casteltermini. — Territorio. — Feudi e loro antiche abitazioni. — Ambito. — Estensione. — Clima e vicende atmosferiche. — Pianure o monti. — Calcareo secondario. — Periodo terziario. — Marna. — Argilla. — Arenaria. — Calcareo terziario. — Gesso. — Zolfo. — Sale. — Maccalubba. — Terreno alluviale. — Combustibili fossili. — Acque. — Torrenti. — Laghi. — Fiumi. — Il Turbolo. — Il Platani. — Animali acquatici. — Uccelli palustri. — Uccelli terrestri. — Quadrupedi. — Rettili, aracnidi, insetti e molluschi. — Vegetazione spontanea. — Macerie di antiche abitazioni.

I.

Quasi nel centro dell'antico Val di Mazara, al confine boreale dell'odierna Provincia di Girgenti, si eleva maestoso e sublime il monte di Cammarata [1]. Dalle falde meridionali di

[1] Le montagne — di calcareo secondario — che occupano tutto l'alto terreno di Sicilia e che compongono il fronte settentrionale dell'Isola, cominciano dai dintorni di Taormina, e si dirigono verso ponente, formando la massa delle Madonie, i monti di Termini, di Palermo, di Alcamo e quello di S. Giuliano presso Trapani. Da questa catena scendono verso mezzodì varî rami; uno dei quali dalle montagne di Termini si dirige a Corleone, Bisacquino e monte Gennardo presso Contessa, e indi bipartendosi, un braccio va a constituire all'occaso i monti di Caltabellotta e di S. Calogero presso la Città di Sciacca, mentre un altro verso oriente viene a formare i monti di Bivona, S. Stefano-Quisquina, Castronovo, e, il massimo fra tutti, *il monte di Cammarata*, elevantesi sul livello del mare 1542 metri, ossia 5974 palmi siciliani, secondo le osservazioni del sommo scienziato

questo monte si spicca una diramazione di monticelli e di collinette, che mentre si prolunga verso austro sino al fiume Platani, dirimpetto le alture di Aragona e Comitini, viene limitata all'occaso dal bacino del fiumicello Turbolo, e a levante dal corso superiore dello stesso fiume Platani ossia dal S. Pietro-Platani.

Or sul dorso orientale di questa diramazione, sopra un poggetto del monte Pecoraro, ergesi, col prospetto a mezzogiorno, il grosso e civile Comune di CASTELTERMINI, a 37°, 30', 15" di latitudine boreale; 0°, 18', 0" all'est, dal meridiano di Palermo; e 1°, 0', 22" all'est, dal meridiano di Roma [1]; e a 482 metri sul livello del mare [2].

Casteltermini per la via a ruote è distante da Palermo chilometri 99, in direzione di maestro; 38, a mezzodì, da Girgenti; e 44, pure ad austro, da Porto-Empedocle in riva al mare affricano [3].

Numerosi ed importanti Comuni gli fanno al d'intorno bella ed ampia corona: così a 12 chilometri, verso nord, evvi l'alpestre Cammarata col sottostante S. Giovanni; ad 8, la frut-

casteltermiuese NICOLA CACCIATORE, nel pregevole suo opuscolo: *Viaggio ai bagni minerali di Sclafani*. Palermo, presso la R. stamperia, 1828.

CARLO GEMMELLARO — *Cenno geologico sulla fisonomia delle montagne di Sicilia*; nel vol. 1° delle Memorie per la Sicilia di Guglielmo Capozzo. Palermo, tipografia di Bernardo Virzì, 1840.

[1] Debbo queste notizie astronomiche alla cortesia di quel distinto ed eletto ingegno, che è il professore PIETRO TACCHINI, astronomo aggiunto al Gabinetto Astronomico di Palermo.

[2] NICOLA CACCIATORE — *Lettera al barone de Zach, Palermo 13 dicembre 1842.* — Leggesi nella Correspondance astronomique, geographique, hydrographique et statistique du baron de Zach. Vol. 12, n. 4. A Gènes, de l'imprimerie de Luc Garniglia, 1825. Ivi il chiaro autore scrive che tale altezza arriva a 1481 piedi francesi, che sono appunto li 481 metri da noi indicati.

[3] Per lo tragitto (*trazzera*) quelle distanze riescono così: 84 chilometri, da Palermo; 27, da Girgenti; 33, da Porto-Empedocle.

tifera Acquaviva-Platani; a 10, la vetustissima Sutera; a 6, il fiumano Campofranco; a 9, la sparsa Milocca; a 12 chilometri caduno, l'antico Grotte, il piccolo ma ricco Comitini e la ridente Aragona; a 13, il roccioso e abbondevole S. Angelo lo Mussaro; a 12, l'aprico S. Biagio-Platani; a 22, l'amenissimo Cianciana; a 21, la ubertosa Alessandria della Rocca; e a 24, il montano S. Stefano-Quisquina.

Vasto è il territorio di Casteltermini: esso confina a maestro, col fiume Turbolo [1]; a borea, con l'agro di Cammarata; ad oriente, col fiume S. Pietro-Platani; ad austro, col fiume Platani [2], e col territorio di S. Angelo lo Mussaro [3]; ed all'occaso, col territorio di S. Biagio-Platani; e contiene quattordici tenimenti di terre, che tuttora conservano l'antica denominazione di *feudi* [4]; essi sono:

Chiudia, ove vedesi qualche vetustissima grotta; e forse vi fiorì una borgata sicana; e certo poscia il casale musulmano *Chidia.* Oggi va superbo di contenere nel suo ambito il Comune di *Casteltermini.*

Manganaro, a libeccio.

[1] Il fiumicello Turbolo bagna nell'opposta riva le terre dell'agro di S. Stefano-Quisquina, e di quello di Cammarata.

[2] Il fiume S. Pietro-Platani, verso oriente, divide le due Provincie di Girgenti e di Caltanissetta; al di là del fiume stanno i territorî di Acquaviva-Platani, di Sutera e di Campofranco. — Verso austro il Platani divide i due Circondarî di Bivona e di Girgenti, e nella sua sponda meridionale lambisce i territorî di Campofranco e di Aragona. — Così l'agro casteltermincse è l'estremo limite orientale ed australe del Circondario di Bivona; e con Cammarata e S. Giovanni forma, da questa parte, il confine orientale della Provincia di Girgenti.

[3] Propriamente col *feudo di S. Giovanni,* dipendente per il finanziario, dal Comune di S. Biagio-Platani; e per l'amministrativo ed il giudiziario, dal Comune di S. Angelo lo Mussaro. Tra le rimanenti terre di questo Comunello e il fendo S. Giovanni è intermedio il fiume Platani.

[4] Ogni feudo si suddivideva in *quartarati* o *quarti,* ed oggi più comunemente in *contrade.*

Garifo, a ponente.

Vaccarizzo, a ponente; coi ruderi della bisantina fortezza *la Motta* e del villaggetto normanno di *Motta S. Agata*.

Biviano all'occaso; sede, nei tempi che furono, del *villaggio* bisantino *omonimo*, estendentesi anco nei contermini Garifo e Vaccarizzo.

Sinapa, ad occidente.

Campisia, a maestro.

Luponero, a maestro; dove son pure delle antiche grotticelle.

Mustolito, a borea.

Marcello, a tramontana; con le sue grotte trogloditiche e sepolcrali e le macerie della sua ellenica *Macella*.

Fabrica, a norte, greco e levante; ove scorgonsi delle antistoriche cavernelle; e vi stette pure il casale *Cabica* di fondazione saracenica.

Chipirdia, a scirocco; cogli avanzi del villaggio musulmano *Cadia*.

Stretto, a scirocco; classico per le vetustissime sue grotte; per le sue borgate sicane; per la sua greca *Alesa-Comite*, appellata dai Romani *Salasso-Comizia;* per la *Stazione Comiciana* del viario dell'imperatore Antonino; e per il bisantino fortilizio *la Bastiglia* ossia di *Fontanafredda*.

Mandravecchia, ad austro; sede un di del musulmano villaggio *Camuti*, che si allargava pure nel contiguo Manganaro [1].

[1] Casteltermini sorse nel 1629; il suo primiero territorio componevasi di sette feudi, cioè *Chiudia* e *Manganaro* alla destra del Platani; e *Cantarella, Mizzaro, Salacio, Jazzovecchio* e *Luponero* alla sinistra del Platani: dipendevano essi dalla Baronia di S. Angelo lo Mussaro, da cui vennero disgregati nel 1628, e assunsero la generale denominazione di *Baronia di Chiudia*.

Indi a non molto, l'agro castelterminese venne ridotto ai soli tre feudi *Chiudia, Manganaro* e *Cantarella*, e così trovavasi nell'anno in cui l'Ab. Vito Amico scriveva il suo *Lessico* (1759). Fu per ciò che costui, parlando del nostro territorio, asseriva: *subjectus ager angustus est.* Vedi — *Lexicon*

L'agro castelterminese gira chilometri 46; ed ha la sua maggiore lunghezza da scirocco a maestro, cioè da Fontanafredda al Turbolo, ch'è di chilometri 18; e la maggior larghezza da oriente all'occaso, da S. Giorgio a Biviano, ch'è di chilometri 13.

La sua estensione è stata variamente calcolata; essa per lo avanti si è ritenuta or in salme sicule 4936 ossia in ettari 8620 [1]; or in salme siciliane 5584 uguali ad ettari 9751 [2]; ma nella rettifica del catasto fondiario, compiuta nel 1845 dal Controllore D. Innocenzo Cacciatore, risultò di salme 5318 e millesimi 499, ossia ettari 9287, are 47 e centiare 70 [3].

topographicum siculum, tom 2°, par. 1°, *Vallis Mazarae.* — Catania 1759, Voce: *Castellum Therme.*

Poi si accrebbe dei fendi *Vaccarizzo, Garifo, Biviano, Sinapa* e *Campisia*, formanti la *Baronia di Motta S. Agata*, dipendente dal vastissimo contado di Cammarata.

In fine allargavasi con la *Baronia di Fabrica* composta dai feudi di *Fabrica, Marcello, Mustolito* e *Luponero;* e con l'altra *Baronia di Comiso* ossia *di Fontanafredda*, formata dai feudi *Chipirdia*, *Stretto* e *Mandravecchia;* disunite queste due Baronie dall'agro suterese. — E qui ci giova avvertire, che non debba confondersi il piccolo feudo Luponero della Baronia di Fabrica, con l'altro Luponero della Baronia di Chiudia, e che oggi con gli altri contermini feudi Salacio, Mizzaro e Jazzovecchio fa parte del territorio di S. Angelo lo Mussaro.

In questi ultimi tempi il nostro tenere ha perduto il feudo *Cantarella* passato a quello di Aragona, perchè sito al di là del Platani.

Queste notizie, qui riassuntate, avranno un più largo svolgimento nel libro III di questo lavoro.

[1] Francesco Campagna, *Statistica della Valle di Girgenti* pubblicata nel 1830. Edizione ancipite. — Il Campagna redasse la sua Statistica come impiegato dell' Intendenza di Girgenti; ma non fu esatto nella cifra relativa a Casteltermini, molto più che in quell' epoca il fendo Cantarella di salme 70 - ett. 122 - faceva parte del nostro territorio.

[2] *Atti del Decurionato di Casteltermini — 25 settembre 1842.*

[3] *Catasto fondiario di Casteltermini*; vol. 6° contenente lo *Stato delle Sezioni.* — Ne esistono due copie, delle quali, una si conserva nella Se-

II.

Il clima, nel territorio di Casteltermini, è temperato; sicchè non soggiace agli alidori estuanti della vicina costa marittima di Girgenti, nè tampoco ai freddi intensi della non lontana regione montagnosa di Cammarata, S. Stefano-Quisquina, Castronuovo ecc. Però, relativamente parlando, tanto sulle alture del nostro monte Pecoraro, quanto nelle adiacenti terre, che sono dappresso anco al nevoso monte di Cammarata, il freddo nell'inverno sperimentasi più sensibile; ed allo inverso, nelle parti meriggie del territorio, come in Manganaro, Mandravecchia, Stretto e Garifo, il clima avvertesi dolce e tiepido nell'inverno, caldissimo nella stagione estiva.

Entro la cerchia dell'abitato il termometro Rehaumur, nella està, suole segnare il grado 26, come termine medio; e nei massimi calori, come nel 1865, è arrivato sino a 30. — Nell'inverno al grado 8 sopra 0 abbiamo la neve; e nei giorni di freddo eccezionale il termometro è disceso al grado 2 sopra 0 [1].

L'atmosfera ordinariamente è umida per l'influenza dei nostri monti, e molto più di quello vicinissimo di Cammarata; sicchè, anco nell'està, il nostro orizzonte, guardato da qui, si presenta limpido e bello, guardato contemporaneamente da luoghi lontani, si scorge ingombro di vapori, che si elevano in forma di leggiera nebbietta specialmente al di sopra della vetta del monte Pecoraro.

greteria del Comune; e l'altra nell'Officina dell'Agenzia delle Tasse. Vedi pure:

VINCENZO MORTILLARO. — *Notizie economico-statistiche ricavate sui catasti di Sicilia* — nel vol. VI delle sue Opere — Palermo, stamperia di Pietro Pensante, 1844.

La salma è secondo il Codice metrico della Sicilia pubblicato nel 1812.

[1] Sono debitore di queste notizie alla gentilezza del mio amico D.r PIETRO PELLITTERI, valentissimo medico della patria mia.

Le piogge sono freqnenti si nell'inverno, che nella primavera; ma nell'està sono scarsissime, ed alle volte si sperimenta un'ostinata siccità in tutto il corso della calda stagione: in autunno però le benefiche acqne non si fanno a lungo desiderare accompagnate da tuoni, ed alle volte da burrasche: rari sono gli uragani.

In ogni anno abbiamo la neve snl Pecoraro e sulla parte nordica del nostro tenere; ma dura poco, sicchè in alcnni anni neanco dà tempo a riempire le nostre neviere: ma non doveva avvenire così nei tempi andati, dappoichè esistono tuttora delle grandi neviere nella parte anstrale del territorio, dove di questi tempi non nevica che di rado, e sempre in modo da non potersi raccorre la neve per conservarla [1].

La grandine di qnando in quando viene in antunno a danneggiare i nostri albereti, e qnalche volta anco nell'està; raramente presentasi in primavera o nell'inverno.

I venti dominanti sono il libeccio ed il ponente *(malupirtúsu e scorciavácchi)*; poi quelli di tramontana, mezzodì e greco *(pulizzánu)*; indi il maestro *(pruvénza)*; il levante è rarissimo. Come in tntta la Sicilia, così tra noi lo scirocco viene alle volte a noiarci col suo calore soffocante, ma per breve tempo.

Le acqne ordinariamente ci sono recate dal ponente e dal libeccio; raramente dal mezzodì, e più raro dal levante: dopo le piogge il borea rasserena il nostro cielo; esso però ci è apportatore delle nevi ed alle volte della grandine; ma questa ordinariamente ci è recata dal maestro. All'epoca della trebbiatura, cioè in està, dominano costantemente il libeccio ed il greco.

[1] Notar Ignazio Frangeamore. — *Casteltermini 31 luglio 1761.* — In quest'atto l'arciprete Filippo Pellitteri vendeva ad un Terrasi da Girgenti tutta la neve raccolta nella neviera delle *Serre di Carlo* entro il feudo di Mandravecchia, a mezzodì del Comune.

Sono rimarcabili fra noi quei rapidi e bruschi cambiamenti nel peso dell'atmosfera, che non poche funeste conseguenze recano ai vegetali ed agli animali ancora.

III.

Eccettuate poche pianure di brevissima estensione come quelle del *Piano di Fabrica, S. Cecilia, Grazia, Malvello, Vallone di Aflitto* ecc. e le *isole* adiacenti al Platani [1], l'agro casteltermimese viene costituito da due catene di monti e di collinette, che tutto lo rendono montuoso con pendici di dolce inclinazione. — L'una a mezzodì del Comune ha per base la *Rocca-Grande* bagnata nella base dal fiume Platani, e si allarga nelle alture di *Rocca delle Cannelle, Rocca dell'Accia, Montepregiato* [2], *S. Giovannello, Montelungo, Scironello, Serralunga, Rocca di Chiazza* e *Rocca di Mangiafava* [3], prospettanti queste due ultime il paese colle loro balze boreali. — Il monte *Pecoraro* forma la base della seconda catena, la quale, verso oriente, costituisce pria la pensile *Rocca*

[1] Si dicono *Isole* fra noi i terreni alluvionali dappresso al nostro maggior fiume, aventi per lo più la forma di promontorio; le principali sono: l'*Isola di Fabrica, Isola della Regolizia, Isola Rotonda, Isola Lunga, Isola di Ettore, Isola De Angelis* ecc.

[2] Nelle scritture pubbliche di oggidì viene scritto: *Montepregiato*, quel monte, che nell'odierno nostro vernacolo dicesi: *Muntiprigatu*. Nelle scritture antiche lo trovo scritto: *Monte li brigati* (NOTAR COSMO STELLA — *Palermo 7 febbraio 1664*); ed in più recenti documenti: *Montepregato* (NOTAR VINCENZO PELLITTERI — *Casteltermini 20 settembre 1801, 21 marzo 1802*, ecc.). Ma io inclino a credere corrotte tutte le anzidette denominazioni, e penso che in più remoti tempi dovette essere indicato: *Monte delle borgate*, come quello, che nella sua altura ebbe una borgata, ed altre ne esistettero nei suoi dintorni. Ma di ciò sarà detto, come in più opportuno luogo, nel libro II di questo lavoro.

[3] Menzionata da F. FERRARA nella *Storia generale di Sicilia*. Palermo, L. Dato, 1834, tom. 7°, *Sicilia antica e moderna*, pag. 270.

di Messina, che sta a cavaliere del Comune [1], e più in giù si dilata nelle ridenti e pittoresche collinette della *Grazia*, dei *Saraceni* e di *S. Cecilia:* dal lato opposto, verso maestro, la catena si allunga nelle severe alture del *Parcazzo;* dove biforcandosi, un ramo si allarga all'occaso nelle nude rupi di *Scorcia* [2], *Rocca della Motta* [3], *Serra della Bandiera* ed altre [4], che s'inoltrano nel contiguo territorio di S. Biagio-Platani; ed un altro va a costituire le *Teste di Mustolito* [5], la rupe del *Parcazzello* e la piramidale *Rocca del Palo;* quali alture per il *Pizzo di Mariano* da un lato, e per *Gallinica* da un altro [6] vanno a concatenare coll'enorme montagna di Cammarata, della quale già sono diramazioni.

Tra tutti i nostri monti il massimo è il *Pecoraro,* che si eleva all'altezza di 753 metri dal livello del mare [7]. Da quel-

[1] *Rocca di Messina* denominavasi nei primi tempi del Comune — secolo XVII — la rupe che da tramontana domina il poggetto su cui siede Casteltermini: oggi è nomata *il Calvario.* Noi diamo a questa rupe l'antico nome, per non confonderla col novello Calvario fondato, or sono pochi anni, alle mura occidentali dell'abitato.

[2] Tra le alture del Parcazzo e di Scorcia evvi la *Portella della Creta* menzionata dal FERRARA nel citato volume della sua Storia, pag. 252.

[3] FRANCESCO FERRARA, vol. cit. pag. 273.

[4] Come il *Pizzo di Garipi* ricordato dal FERRARA nel sudetto vol. 7°, pag. 273.

[5] Di questo monticello i versanti meridionali spettano al territorio casteltermінese, e quelli a baclo che si elevano a picco, all'agro cammaratese. La parte occidentale di cotale monte viene anco denominata *Alvano.*

[6] Le alture Pizzo di Mariano e di Gallinica sono chiuse nel tenere di Cammarata.

[7] NICOLA CACCIATORE — *Viaggio ai bagni minerali di Sclafani.* — Palermo, 1828. — Li 753 metri corrispondono a 2918 palmi siciliani, secondo che notasi in detto opuscolo del Cacciatore.

C. F. MARMOCCHI, nel suo *Compendio di Geografia dell'Italia,* Milano, per Civelli, senza data, non si allontana molto dal vero nello scrivere, che il Pizzo di Pecoraro si eleva 2300 piedi sul livello del mare, che, supposti per piedi francesi, corrisponderebbero a metri 748.

l'altezza, che non si discosta molto dall'abitato, l'occhio dell'osservatore si spazia giocondamente in un magnifico ed incantevole panorama, imperocchè a borea ha, giganteggiante, il vicino monte di Cammarata, e più in là le lontane montagne di Termini, di Sclafani e dei dintorni; a greco, la massa enorme delle Madonie; ad oriente, l'immenso Mongibello ed i monti di Calascibetta, di Castrogiovanni e di Caltanissetta; a scirocco, l'interminabile serie delle accavalcantesi colline del Val di Noto, e il Castelluzzo di Naro; a mezzodì, le alture di Grotte e di Favara ed il mare libico presso Girgenti; a libeccio, i bassi monti di Sant'Angelo e di Cattolica; ad occidente, il lungo tratto di mare, che dal Capo Bianco, presso le rovine di Eraclea, va sino alla Città di Sciacca, solo interrotto dall'acuminato monte di Sara e dall'isola di Pantelleria che bellamente sorge, in fondo, fra le acque. Chiudono a maestro il maraviglioso spettacolo i monti di S. Calogero e di Caltabellotta e la catena di montagne che si distende da Bivona a Cammarata. Ed entro a quell'ampia corona non è men dilettevole e bello il paesaggio che si presenta allo spettatore, dappoichè lo sguardo si allieta a rimirare, quinci e quindi, magnifiche pianure, scoscesi monti, colli verdeggianti, valli fiorite, fumanti zolfonarie, e selve, e torrenti, e fiumi, e strade carreggiabili, e comuni, e villaggi..... e giù, sotto ai piedi, il gaio Casteltermini coll'ampia area occupata dai fabbricati, gli acuminati campanili delle sue chiese, la torreggiante cupola del suo maggior tempio, il magnifico corso della *strada lunga*, le circostanti ville, i casinetti, gli odorosi giardini e tante altre bellezze svariate, che rendono lieta e beata questa mia Terra nativa [1].

A. H. Dufour però non è esatto nel portare tale elevazione a metri 553, nella *Carta di Sicilia*, che va unita alla *Notice sur la Carte comparée de la Sicile moderne avec la Sicile au XII siècle etc.* par M. Amari — Paris, typographie de Henri Plon, 1859; seppur non voglia ritenersi una tale cifra come error litografico.

[1] Il lieto spettacolo delle vedute maravigliose e pittoresche si rinnova

Tra gli scrittori, che fanno ricordanza del nostro maggior monte ci si presenta primo il Fazello: costui, dopo avere descritto le rovine della famosa Eraclea-Minoa, alla sinistra del Platani, così scriveva: *intus postea ad p. m. 7 in monte edito* [1] *inter* PECTRARUM *et Platanellam* [2] *magna urbs prostrata con-*

e varia, sia guardando dai varî poggetti dello stesso abitato, sia salendo sulle moltiplici alture del vasto territorio.

[1] È il vaghissimo e ridentissimo monticello sul quale siede la *Comune di Cianciana*, mia seconda patria, surta nel secolo XVII, dove nei tempi medioevali fu il *Casale Chincana* spettante allora all'agro di Cammarata, che sin là estendevasi; e non sono lontano dal vero, nel credere che le fertili terre, che stavano attorno al casale, abbiano formato, in tempi anteriori, quella *Villa* o *Massa Cinciana* che possedè in Sicilia la Chiesa di Roma. E forse su quel monticello esistette la *Stazione Cena* dell'itinerario dell'imperatore Antonino; e forse anche la *Città di Ancira*, celebre per la fedeltà mantenuta ai Cartaginesi, ai tempi di Dionisio il Vecchio, con Soluuto, Segesta, Panormo ed Entella. Le rovine, alle quali accenna il Fazello, scorgonsi a mezzodì di Cianciana, in una larga estensione di terreno formante le contrade *Canalaro*, *Mandranova*, *Ciancianìa*, *Castellazzo*, *Vitelacci* ecc. ecc.

[2] L'antico *Platanella* è il *monte di Sara* di oggidì, a breve distanza dai Comuni di Cianciana e di Cattolica: presentasi esso isolato dappresso ad estese e ondeggiate pianure, che si allungano sino al mare.

Dagli antichi geografi, specialmente arabi, e dagli storici dell'Isola nostra risulta, che il monte Platanella era sito alla destra del fiume Platani ed alla sinistra del Macasoli; distava 6 miglia dal mare, 10 da Caltabellotta e 20 da Girgenti; aveva nella sua sommità il fortissimo *casale Platani*, che tanta parte ebbe nelle vicende musulmane dell'Isola, e che nel conquisto normanno venne concesso in feudo alla Chiesa di Palermo; e infine eravi nei suoi dintorni una salina denominata pur essa *Platanella*, infeudata nel secolo XIV a Rainaldo Crispo, in unione alla salina *Chincana* dell'agro allora di Cammarata e poscia di Cianciana, ed alla salina *Cantarella* nel fendo Mandravecchia, che fu del tenere di Sutera, ed oggi lo è di Casteltermini.

Or tutte le particolarità topografiche dell'antico Platanella riunisconsi appunto nell'odierno monte di Sara; imperocchè esso nella sua base meridionale è bagnato dalla destra riva del Platani, e guarda, a 4 miglia, la sinistra riva del Macasoli: dista per l'appunto 6 miglia dal mare; 10

cernitur. Et paulo superius in colle.... cuique Platanellae est nomen.... mirae visuntur ruinae [1].

Ed il Martines, fatto ricordo dei vulcani aerei di Bissana a libeccio di Cianciana, aggiungeva: *non longe ad hinc in monte edito inter* PECURARUM *et Platanellam magna civitas prostrata concernitur* [2].

Ed il Mastrangelo così scriveva: *Ancyrinam etiam in medio* PECURARO *et Platanella fuisse situatam volunt, idest in feudo Meliae* [3].

E Vito Amico: *Mons* PECUARIUS *ad amnis Platani dexteram ripam ab colle Platanella haud procul* [4]. Qui è però da osservare, che la distanza tra i due monti non è così breve come suppone il per altro dotto e diligente abate Amico, avvegnachè tra l'una e l'altra altura vi corrano non meno di 26 chilometri.

da Caltabellotta; 20 da Girgenti. — Ha alla sua cresta macerie di antiche abitazioni, che certamente accennano all'esistenza del casale Platani; infine la denominazione di *Quarto della Salinella*, che oggi giorno si dà ad alcune terre delle sue pendici orientali, dinota che quivi era la feudale Salina Platanella. — Vedi nota (4) a pag. 47 di queste *Notizie.*

[1] TOMMASO FAZELLO — *De rebus siculis*, dec. 1ª, lib. X, cap. III. — Palermo, G. M. Maida, 1558, pag. 231.

[2] M. ANTONIO MARTINES — *De situ Siciliae et insularum adjacentium*, cap. XV: conservasi manoscritto nella Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. F. 10.

[3] VITO MASTRANGELO — *De notitia sanctae archipraesbyteralis matris ecclesiae fidelissimae civitatis Castrinovi:* manoscritto del 1750, esistente nella Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. D. 173.

Ci giova fare avvertire, che mentre questo autore si uniforma al parere di molti scrittori di cose sicule, circa il sito di Ancira tra i due monti Pecoraro e Platanella, si discosta però dal vero nel volere porre quella città nel feudo *Melia* sito nei dintorni di Castronuovo, a tramontana della catena delle montagne, che sta tra S. Stefano-Quisquina e Cammarata, assai distante dalla linea che corre tra Pecoraro e Platanella, e lontanissimo dal mare.

[4] VITO AMICO — *Lexicon topographicum siculum* etc., tom. 2, pag. 221 *Vallis Mazarae.* — Catania 1759. — V. *Pecuarius.*

Mariano Scasso scrive: *Sulla costiera, dopo il fiume Majasoli, siegue la spiaggia della Porcaria; così detta dai paesani la estensione di terreno a cui sovrastano il monte* PECORARO *ed il colle Platanella* [1]. Anche qui è da notare, che il Pecoraro dista dalla spiaggia del mare, che sta tra le vicine foci del Platani e del Macasoli, chilometri 36 verso libeccio; quindi lo Scasso, come in altri luoghi del suo libro, così anche qui pecca d'inesattezza.

Anche l'illustre Francesco Ferrara, scrivendo del nostro maggior monte, cade pur esso in varî errori: il primo riguarda il supporre che il monte PECORARO sia diverso dal *Pecuario* (dal latino *Pecuarius*), che egli pone ad 8 miglia dal mare [2]; riflette il secondo i nomi *Serra, Pizzo* e *Pecoraro*, ch'egli crede tre monti distinti [3], quandochè non sono che tre denominazioni dello stesso monte; intendendosi per *Serre*, le ridenti e salubri pendici meridionali del nostro monte; per *Pizzo*, la vetta di esso; e per *Pecoraro*, l'intiero monte, che verdeggiante per ogni dove di vigne, di uliveti e di ogni maniera di fruttiferi alberi, e sparso ovunque di casinette e di santuarî, si allarga, con dolce inclinazione, sino alle terre di Fabrica ed ai torrenti Garifo e Della-Terra; e con orlo precipitoso, al feudo di Mustolito; racchiudendo in seno l'intiero feudo di Chiudia e porzione di quello di Manganaro.

IV.

La geognosia casteltermínese offre al geologo in abbondanza i terreni di terziaria formazione.

[1] MARIANO SCASSO — *Descrizione geografica dell'Isola di Sicilia.* — Palermo, presso Adorno, 1807, t. 2, pag. 53.

[2] FRANCESCO FERRARA — *Storia Generale di Sicilia*, vol. 7, pag. 14 e 177.

[3] FRANCESCO FERRARA — *loc. cit.*, pag. 269.

Evvi però nel monte *Pecoraro* e nelle vicine alture del *Parcazzo* e delle *Teste di Mustolito* un calcareo, che sembra secondareo cretaceo; esso presentasi a strati più o meno grossi di colore biancastro, di roccia compatta, a frattura concoide ed a stratificazione inclinata; cosicchè quelle alture offrono una salita inclinata da un lato, ove gli strati vanno ad immergersi nel corpo delle montagne, e dall'altro formano una ripida perpendicolare scoscesa. Il *Parcazzo* ha gli strati inclinati da oriente ad occidente, rendendo così accessibile la salita dalla parte occidentale e formando un orrido balzo perpendicolare ad oriente. Sieguono, verso borea, le *Teste di Mustolito* con gli strati inclinati da tramontana a mezzodì; e verso austro, di fronte alle alture or cennate, *il monte Pecoraro* con gli strati inclinati pure da tramontana ad ostro. Una vallata circolare sta tra questi monti, dominata a nord dall'eccelso monte di Cammarata, lambita ad oriente dalle acque del S. Pietro-Platani, e più in su circonscritta dalle alture di Mussomeli. Al lato opposto, verso occidente, sta la vallata in fondo alla quale scorre il fiumicello Turbolo, avente a borea la magnifica giogaia dei monti, che si distende da S. Stefano-Quisquina a Cammarata. È da supporre che tutte queste alture, nell'epoca della loro formazione sottomarina, dovevano formare uno spazio di terreno unito ed orizzontale, e che grandi cataclismi sollevarono e sconcertarono la stratificazione, dando luogo alle nuove ed abbondanti formazioni terziarie del nostro territorio e dei dintorni, tanto di acque dolci, quanto marine.

Questo periodo terziario si manifesta nei nostri terreni non solo in alcune delle rocce calcarie, ma benanco nelle marne, le argille, le arenarie, il gesso, il sale, lo zolfo ecc.

Abbiamo la marna bianca somigliante nell'aspetto alla creta; essa è friabile, untuosa ed irregolarmente stratificata; e trovasi nei versanti meridionali del monte *Pecoraro,* nelle opposte pendici che dalla *Rocca di Mangiafava* si allargano

sino alle *Balate del Bezzaro*, ed altrove; di modo che questi colli per la loro bianchezza potrebbero con ragione essere chiamati *Leucogei*, nome che dagli antichi fu imposto ad altri di diversa natura, che sono presso Pozzuoli, nei campi flegrei [1]. La marna bigia s'incontra in molti luoghi, alternando coll'argilla.

Le argille rinvengonsi pure ovunque irregolarmente stratificate ed alle volte a zig-zag; lo che indica, che nell'epoca dei cataclismi geologici questi terreni così disposti subirono la pressura di due forze opposte; esse si offrono bigie, azzurre o giallastre, e formano i fianchi ed il basso di vario nostre colline. L'argilla azzurra di *Mangiafava*, a mezzodì del Comune, oggidì è adoperata per la fabbricazione delle tegole, dei mattoni e di qualche stoviglia; nei tempi anteriori all'uopo adoperavansi non solo le argille di Mangiafava [2], ma benanco quelle della *contrada Pecoraro* presso le mura occidentali del Comune [3], e quelle del *Piano di Fumo* nel fendo di Fabrica, verso nord [4].

L'arenaria si trova in piccoli ed isolati depositi al *Catuso* sotto la cima del monte Pecoraro, alle *Arenelle*, allo *Scozzáro*, sopra le *Pile di Mustolito*, a *Salemi*, in *Luponero*, al *Vaccarizzo*, alla *Sinapa* presso il Turbolo, in *Manganaro* presso al Platani, sul vertice della *Rocca dell' Accia*, in *S. Giovannello*, in *Fontanafredda*, a *Canalotto* ecc. ecc. [5].

[1] GIAMBATTISTA BROCCHI — *Sulle diverse formazioni di rocce della Sicilia*, nel vol. 1° delle Memorie sulla Sicilia raccolte da G. Capozzo, pag. 111.

[2] NOTAR GIAMBATTISTA LO BRUTTO — *Casteltermini 24 novembre 1669.*

[3] NOTAR ONOFRIO LO BRUTTO — *Casteltermini 7 giugno 1699* ecc.
NOTAR IGNAZIO FRANGEAMORE — *Casteltermini 13 aprile 1748* ecc.

[4] NOTAR IGNAZIO FRANGEAMORE — *Casteltermini 1° agosto 1731, 21 aprile 1732, 27 maggio 1736* ecc.

[5] Duolmi non avere elementi per asserire se nelle nostre arenarie rinvengonsi delle conchiglie e di quali specie.

Le rocce calcarie del periodo terziario si manifestano di colore bianco-opaco, di frattura concoide, di grana terrosa e di stratificazione orizzontale; tali sono quelle delle collinette di *S. Cecilia*, della *Grazia*, della *Rocca di Messina*, della *Rocca della Motta*, *Serra della Bandiera*, *Biviano*, *Sinapa* ed altre.

Numerosi sono i depositi dello gesso [1] o amorfo o in cristalli laminari: esso, come il calcario, costituisce la massa d'intiere colline come a *Frate-Paolo*, *Giarre*, *Rocca di Chiazza*, *Rocca di Mangiafava*, *Montepregiato*, *S. Antonino*, *Mandravecchia*, *Gessa*, nelle pendici australi del *Pecoraro* ed in moltissimi altri luoghi. Trovasi lo gesso in cristalli di selenite così fortemente uniti insieme, che si staccano a forza di mine per uso delle fornaci; coll'acqua esso acquista una forte consistenza e si adopera comunemente per costruire le abitazioni, meno le poche che son cementate dalla calce, che si ottiene dal nostro calcareo [2]. In *Fontana di Paolo*, *Mandravecchia*, *Mangiafava*, *Aquila* ecc. si trova l'alabastro gessoso, che potrebbesi lavorare collo scalpello [3].

Esiste pure nel nostro territorio il gesso di colore bianco di latte tendente al giallo, fragile e leggiero, di tessitura porosa

[1] GIAMBATTISTA BROCCHI, *loc. cit.*, pag. 108.

[2] Per la costruzione delle nostre abitazioni, nei primi tempi del Comune, s'impiegava lo gesso del monte *Pecoraro* (NOTAR G. B. LO BRUTTO — *Casteltermini 21 maggio 1648* ecc.). Poscia venne usato, come lo è oggigiorno, lo gesso della *Rocca di Mangiafava* (NOTAR G. B. LO BRUTTO, *5 aprile 1665*. — NOTAR I. FRANGEAMORE, *27 dicembre 1755* ecc.)

[3] Tra lo gesso delle colline della *Scorcia*, *Montelungo*, *S. Giovannello*, *Rocca dell'Accia*, *Rocca-Grande*, *Maniche di S. Maria* ecc. ecc. trovansi massi di calcario in esso impastati. — Monte *Pecoraro* invece presenta i suoi versanti boreali di calcario avvicinantesi al secondario cretaceo; e gli altri, di gesso. — Verso *Fontanafredda*, in riva al S. Pietro-Platani, trovasi una collinetta denominata *Pietraviva*, che dappresso ai grandi depositi di gesso di *Montelungo*, *S. Giovannello* ecc. presenta un calcareo isolato con roccia assai densa e compatta.

e cellulare, di frattura terrosa, senza traccia di cristallizzazione, e che lievemente strofinato con qualche corpo duro tramanda un forte odore d'idrogeno solforato. La sovrabbondanza dell'acido solforico attribuisce a tale gesso le indicate speciali condizioni, e fa denominarlo *soprasolfato di calce*, e dai nostri picconieri *vriscali*, dalla voce siciliana *vrisca*, corrispondente alla parola italiana *favo:* esso è il foriero dei banchi dello zolfo ai quali è sovrapposto, molto più quando è accompagnato dalle acque zolforose e dalla stratificazione dei terreni avvicinantesi alla verticale [1].

Molte sono le nostre miniere di zolfo, che prendono nome dalla contrada dove si sono rinvenute, ed alle volte dal cognome dei proprietari delle stesse; così abbiamo le solfanarie di *Montelungo*, *S. Giovannello* e *Frate-Paolo*, che sono le migliori, e quelle di *Castelli*, *Antinori*, *Mandravecchia*, *Padalino*, *Carrubba*, *Burgio* ed altre molte. — Gli strati dello zolfo ordinariamente si rinvengono uniti alla marna azzurrina o biancastra; qualche volta sono rinchiusi nello gesso, ed anco nella calce calcinata: così la marna principalmente, e poi il gesso ed il calcario formano tra noi la naturale ganga dello zolfo e ne costituiscono la base; la struttura della roccia solforosa è lamellare, schistosa e più o meno compatta. — Trovasi lo zolfo in grandi masse compatte in *Montelungo*, *S. Giovannello*, *Frate-Paolo* ed *Antinori;* nelle altre il minerale si rinviene a filoni interrotti più o meno larghi, che i nostri picconieri chiamano *vanneddi*. — Scarse sono nelle nostre solfanarie le spaccature denominate nel nostro vernacolo *garberi*, e quindi scarseggiano le bellissime cristallizzazioni dello zolfo

[1] Gregorio Barnaba La Via — *Osservazioni geognostiche nei contorni di Caltanissetta;* inserite nel vol. 1° delle Memorie su la Sicilia di Capozzo, pag. 197.

Gaetano Nocito — *Dei fossili incontrati nelle miniere di zolfo e della formazione di questi terreni.* — Palermo, stamperia Console, 1852, pag. 15 in nota.

e i bei gruppi di cristallo di stronziana, che in altre zolfare abbondantemente rinvengonsi.

Nella miniera di *S. Giovannello* si è rinvenuto qualche avanzo di animali marini, e precisamente un dente di pesce della famiglia dei così detti *squaloidei,* appartenente all'*oxyrina hastalis*, Agassiz [1]; altri ittioliti o pesci fossili si sono ritrovati in altre zolfare della nostra Provincia; lo che ha dato argomento all'egregio dottor Nocito di ridurre a certezza la opinione di coloro, che attribuivano al periodo terziario la formazione dei terreni, che contengono lo zolfo. Altre prove egli le deduce dalla esistenza di fossili vegetali in alcune miniere della nostra Provincia, e dalla stratificazione dei terreni sulfurei discordante tanto colle rocce soprastanti, quanto con quelle che vi soggiacciono [2]; e di questa discordanza di strati un

[1] Questo dente si conserva in Girgenti nella ricca e preziosissima collezione fossile radunata, con tanto senno ed amore, da quel dottissimo scienziato che è il mio compatriotta Gaetano Nocito, dalla di cui gentilezza ho appreso la denominazione scientifica del pesce, a cui appartiene quel dente fossile.

[2] Discordavano i geologi circa la formazione delle rocce, che costituiscono il terreno solforifero della Sicilia. Costant-Prevost, C. Gemmellaro e Hoffman riguardavanle come pertinenti all'epoca terziaria. Beudent, Maravigna e Calcara le dicevan proprie dell'epoca secondaria. Però le scoverte paleontologiche fatte dal dottor Nocito e da noi cennate, non lasciano più alcun dubbio nell'assegnare l'epoca terziaria al terreno zolforifero. Vedi:

Gaetano Nocito — *Dei fossili* ecc. pag. 15 e seg.

Detto — *Sulla vite fossile nei terreni solforiferi.* — Torino, tipografia Cavour, 1865, pag. 4 e seg.

Pietro Calcara — *Sulle miniere di zolfo in Sicilia.* — Palermo, stamperia Lorsnaider, 1853, pag. 20. — In questa Memoria il Calcara, abbandonando l'antico suo pensamento, si uniforma alle dotte osservazioni ed all'opinione del nostro illustre dottor Nocito; solo discordando in ciò, che mentre il mio compatriotta assegna la formazione dei terreni solforosi al gruppo miocenico, il non meno dotto Calcara invece l'attribuisce al periodo più antico della formazione terziaria, cioè all'eocenico. — Il geologo

bello esempio gli appresta la nostra rupe gessosa di *Mangiafava*, che con la sua stratificazione orizzontale sovrasta a quella verticale dei terreni solfurei [1].

Contiguo ai terreni gessosi e solfurei trovasi il sale minerale o muriato di soda, come al *Bosco*, nel feudo Chiudia; alla *Salina*, nel feudo Manganaro; e nel feudo Mandravecchia in riva al *Platani* [2] e nella contrada del *Vallone di Aflitto*: esso è subordinato alla marna, e comparisce in istrati di molta potenza a breve profondità dalla superficie. Il nostro sale è bianco e così omogeneo da non alterarsi al contatto dell'aria, e può conservarsi sempre asciutto senza particolari cautele; lo che deriva, secondo osserva il Brocchi, dall'essere scevro dai muriati deliquiscenti di magnesia e di calce, che si trovano in quelle delle saline artifiziali [3].

SCARABELLI da Imola, uniforme in ciò al Nocito, indica come terziarî di mezzo, cioè come miocenici i terreni che contengono lo zolfo. — Vedi:

PIETRO BIANCHI — *Cenni e studî sulle miniere sulfuree di Romagna*. — Torino, stamperia dell'Unione tipografico-editrice, 1863, pag. 2.

[1] GAETANO NOCITO — *Dei fossili* ecc., pag. 8 e seg. — A pag. 12 di questa importante Memoria il Nocito osserva, che i terreni solforosi di Sicilia si estendono dal fiume Macasoli alle colline di Centorbi, e dal mare libico a Lercara-friddi, occupando quasi la quarta parte della superficie dell'Isola. Or in questa grande estensione di terreno le nostre solfanarie formano il centro della linea che dal mare di Girgenti va a Lercara-friddi; e con quelle assai ricche di Cianciana, le esaurite di Alessandria della Rocca e le incipienti di Bivona, vengono a costituirne l'estremo lembo occidentale.

Darò più distinti ragguagli sulle nostre miniere di zolfo nel lib. IV di questo lavoro, nel capitolo: *Sull'industria e commercio di Casteltermini.*

[2] La miniera di sale in Mandravecchia presso il Platani, da gran tempo chiusa, è la celebre Salina *Cantarella*, che durante il feudalismo fu tenuta dai successori di Rainaldo Crispo, a cui era stata data da re Federico d'Aragona in unione delle due Saline *Chincana* e *Platanella*. — Assunse il nome *Cantarella* dal vicino fendotto, dal quale è divisa dal corso del Platani, seppure non fu essa che diede il nome a quel feudo.

[3] G. B. BROCCHI — *Sulle diverse formazioni di rocce della Sicilia*, nel volume 1° delle Memorie di Capozzo, pag. 110.

E qui ci giova far menzione di quella marna pregna di acqua salsa, che si osserva in capo alla nostra valletta della *Maccalubba*, spalleggiata dall'eminenze gessose dei *Saraceni* e di *S. Paolino*, e più giù dalle rupi di *Frate-Paolo* e delle *Giarre;* ivi nell' inverno scaturiscono polle di acqua salsa eccessivamente torbida o a dir meglio di fango liquido, e che formano mucchi di forma conica, nel di cui centro è una cavità crateriforme, dalla qnale esce l'acqua gorgogliando, spinta in su dal gas idrogeno carborato; qnesto gas raccolto in una vescica e avvicinato al lume immantinente si accende, e posto in contatto colla calce, la rende carbonata. Tali eruzioni, che con voce araba vengon dette *Maccalubbe*, han dato il nome alla nostra vallata. La nostra Maccalnbba presenta la specialità, che al sopravvenir dei calori estivi cessa di emettere le sue eruzioni pel disseccamento della crosta marnosa. Ivi poi rinvengonsi glebe e cristalli di pirite, alcune lo con splendore metallico, che loro è proprio; altre più o meno ridotte in istato di ocra [1].

[1] G. B. Brocchi — *loc. cit.*, pag. 110.

G. B. La Via — *Osservazioni geognostiche* ecc., pag. 198.

G. Nocito — *Topografia di Girgenti e suoi contorni.* — Girgenti, dalla tipografia di Vincenzo Lipomi, 1844, pag. 16.

Altri vulcani fangosi o di aria esistono in Sicilia a non lunga distanza dalla nostra *Maccalubba.* Il più celebre è quello, che collo stesso nome del nostro, sta tra Girgenti ed Aragona; un altro trovasi presso *la Quisquina*, tra S. Stefano e Cammarata; un terzo, denominato *Terrapilata*, è presso Caltanissetta; un quarto rinviensi nel feudo *Mailla*, nell'agro bivonese presso Cianciana, e precisamente nel torrentello che divide il feudo Mailla da qnello della Balata; altri tre sono nel feudo di Bissana del tenitorio di Cianciana, e vengono detti *Abisso piccolo, Abisso grande* e *Maccalubba*, posti i primi nel piano del così detto *Quarto dell'Abisso*, e l'altro nel torrentello che vi sta dappresso verso borea. A breve distanza da questi vulcani aerei di Bissana, e precisamente nel mezzo delle pendici orientali del Monte di Sara (l'antico Platanella), vicino il *Quarto della Salinella*, nel 1831 improvisamente sviluppossene un altro con violenta eruzione di fango

Il terreno alluvionale occupa le basse pianure costeggiate dal Platani e diversi alti piani, come quelli di *Fabrica*, di *Malvello* ed altri; costituite le prime dai trasporti del fiume, e i secondi dai materiali provenienti dalle circostanti alture.

Nel nostro territorio trovansi alcuni combustibili fossili: essi sono lo asfalto, lo schisto bituminoso e la lignite.

L'asfalto o bitume giudaico si rinviene nelle cavità delle miniere di zolfo denominate *Castelli*, *Burgio* e *Marra*, a libeccio di Casteltermini; dalle quali se ne può ottenere in tale quantità da formarne industria. Questo nostro fossile è una sostanza nera, che si rammollisce ad una bassa temperatura, si rende liquido ad un calore meno elevato di quello dell'acqua bollente, galleggia sull'acqua se si riscalda insieme a questa, brucia e lascia dopo la prima combustione un residuo carbonoso leggiero, che facilmente arde. L'asfalto è una sostanza preziosa pei molti usi ai quali è addetto [1].

ed acqua salsa, e con forti detonazioni, che si udivano, anche da lontano, come scoppî di grossi pezzi di artiglieria; ma come nella stess'epoca la vicina Isola Ferdinandea surse pure improvisamente, e poi ben presto ingoiata venne dalle onde, così il vulcano fangoso di Monte di Sara, dopo una turbinosa e rumoreggiante appariscenza di un mese, cessava pur esso di manifestarsi e appena ora dà segni di sua esistenza. — Altro vulcano aereo trovasi presso Mascali, nomato *Salsa di Fondachello*, che meritò essere illustrato dal dottor Giuseppe Antonio Mercurio da Giarre. — In fine una piccola *Maccalubba* esiste nelle campagne di Nicosia, che, al par della nostra, si dissecca al tempo dei calori estivi.

[1] Gaetano Nocito — *Ricerche su i combustibili fossili:* memoria inserita nella Palingenesi giornale di scienze, lettere e belle arti in Girgenti, anno 1°, n. 1°. — Girgenti, tipografia di Vincenzo Blandalcone, 1858, pag. 4.

Detto — *Dei fossili* ecc., pag. 13.

Vedi pure: *Atti della Società economica girgentina*, anno 1° della 2ª decade. — Girgenti, tipografia di Vincenzo Lipomi, 1843, pag. XXVII. Quivi il Segretario D.r Baldassare Drago dà conto alla Società del rapporto che sul nostro asfalto aveva mandato alla cennata Società il mio compatriotta Avv. Emanuele Palumbo Macrì.

Lo schisto bituminoso trovasi alle *Calcare, Marcello, Fontanazza, Alastri* ecc., e si presenta a strati più o meno obbliqui, formanti alle volte delle piegature serpeggianti; e costantemente si osserva fogliettato, d'onde n'è derivato il nome di *schisto*. Esso è una sostanza più o meno pesante, di un colore bigio-oscuro, che brucia in contatto al fuoco con lieve fiamma, tramandando odore bituminoso o di petrolio, e dopo pochi momenti perde la proprietà di bruciare, e lascia per residuo una pietra nera con venature sottili biancastre o bianco-rossastre; il suo calore è inferiore a quello che tramandano le legna, la lignite ed il carbon fossile. Principale uso dello schisto bituminoso è quello di ricavarne colla distillazione il gas illuminante ossia il gas idrogene carborato [1].

La lignite si rinviene nei nostri feudi *Mustolito, Marcello* e *Fabrica* nel calcareo cretaceo che affianca il calcario anteriore delle alture di Cammarata; quali feudi vanno compresi in quella vallata che sta tra i monti di Cammarata e di Pecoraro: la lignite si trova a fior di terra in pezzi distaccati ed isolati, friabili, pesanti, di un colore che varia dal bruno al bigio legnoso; arde con fiamma, svolgendo fumo nero con odore bituminoso puzzolente; e lascia per residuo un carbone simile a quello, che si estrae dai forni: colla distillazione dà acqua che racchiude acido acetico [2]. — Il luogo dove maggiormente abbonda la lignite è la contrada denominata *Maniche di S. Maria;* lo che fece supporre al nostro sommo astronomo Niccola Cacciatore, che ivi forse poteva scoprirsi una miniera di carbone fossile [3]; ed in effetti a di lui consiglio vi si fecero degli scavi con la speranza di ritrovare il carbone; ma il denaro ed i lavori andarono totalmente dispersi. E così dovea seguire necessariamente, avvegnachè, come con molto senno

[1] Gaetano Nocito — *Ricerche su i combustibili fossili* ecc., pag. 4.
[2] Gaetano Nocito — *Ricerche* ecc., pag. 3.
[3] Niccola Cacciatore — *Viaggio ai bagni di Sclafani* ecc.

osserva un altro nostro illustre concittadino, manchino i terreni carboniferi nella geognosiaca conformazione della Sicilia [1].

V.

Moltissime sono le acque, delle quali è irrigato il territorio di Casteltermini; e ve ne hanno delle potabili, selenitose, sulfuree, fluviali e da torrenti.

Le acque potabili non sono scarse; e bellissime, fra le altre, sono quelle di *Pesce di Mare, Piano di Fabrica, Cicuta, Jannimalta, Pozzo-Nuovo, Pizzo, Arenelle, Marcello, Biviano, Tanabuto, Favarelle* ed altre.

Abbondano poi le sorgenti e le scaturigini delle acque selenitose, come a *Pecoraro, Canetta, Pile di Cordaro, Pozzo-Vecchio, Gallodiserana, Canalotto, Scironello, Vaccarizzo* ed altre, che lungo sarebbe lo enumerare.

Numerosissime sono le acque solforee, e se ne trovano ovunque come presso i *Molini-Nuovi*, alla *Squadrilla*, *Fussonello*, *Fontanazza*, *Scironello*, *S. Alberto*, *Valle-Caputa, Malvello, Timpe di Cutino, Corrado, Bosco, Garifo al Vallone, Cugno di Cucchiara, Valle della Cersa, Portella del Lupo, S. Antonino* ed altre moltissime, oltre quelle che scaturiscono dalle solfanarie tanto chiuse, che in attivazione.

Ci giova frattanto fare speciale menzione di alcune delle acque minerali, perchè con molto vantaggio si possono impiegare per usi medicamentosi. Cosi l'acqua di *Montelungo*, con tre o quattro abluzioni, guarisce qualunque scabbia negli uomini e negli animali; e adoperata internamente giova a molte malattie cutanee, ed alle ostruzioni; cosi pure l'acqua di *S. Calogero* all'uscir del Comune, verso mezzodì. L'acqua della *Rocca di Mangiafava* è purgante e si sostituisce con successo alla

[1] Gaetano Nocito — *Ricerche* ecc., pag. 5.

magnesia ed al cremor di tartaro. Quella delle *Maniche di S. Maria* ha il sapore, l'odore e la stitticità dell'allumina [1].

Dalle molte elevazioni dei nostri terreni scaturiscono i torrenti *Palo*, *Frate-Paolo*, *Della-Terra* [2], *Garifo* [3] e *Biviano*, che scorrono in fondo alle cinque principali vallate, che sono racchiuse nel nostro territorio; di essi povere e scarse sono le acque durante la stagione estiva, ed allo spesso mancano totalmente; ma nel tempo delle piogge le acque ingrossano oltremodo e ne rendono pericoloso il guado. I torrenti *Palo* e *Frate-Paolo* hanno il loro corso da occidente ad oriente, e immettono le loro acque nel fiume S. Pietro-Platani: gli altri tre scorrono da borea ad austro, e sono tributarî del Platani.

Dei torrenti minori amiamo cennare quei di *Fabrica*, *Canalotto* e *S. Giovannello* col suo *Pietraviva*, che congiungonsi al S. Pietro-Platani; i torrenti *Ferro*, *Sparacognata*, *Capreria* ed *Ogliastrello*, che vanno al Platani; e i contermini *Favarelle* e *Campisia*, che scorrendo da oriente ad occidente, recano le loro acque al fiume Turbolo [4].

Nel feudo di Vaccarizzo nei tempi andati eranvi alcuni stagni di acqua dolce, che i nostri terrieri nomavano *laghi*; essi venivano detti *Lago-Grande*, ch'era sito nella contrada *Vaccaria* al di là del Ciarmaritaro; *Lago-Benedetto* presso la

[1] NICCOLA CACCIATORE — *Viaggio ai bagni di Sclafani*, pag. cit.

[2] *Della-Terra*, quasi si dicesse: *Della Terra di Casteltermini*, perchè quivi ha la sua origine. Ha tributarî il *Vallone di Aflitto* a sinistra, e quello di *Fontana di Paolo* a destra.

[3] Il torrente *Garifo* assume svariate denominazioni dai luoghi che esso bagna nel suo corso; alla sorgente viene chiamato *del Vaccarizzo*, indi *del Barraco*, poi *di Panepinto*, e via via *del Garifo*, *di Corrado*, *di Manganaro*, *della Salina*, e infine *di S. Giovanni*.

[4] Il torrentello *Campisia* forma divisione tra i due territorî di Casteltermini e di Cammarata: quello delle *Favarelle*, a poco in su, dalla sua foce, è limite tra i territorî di Casteltermini e di S. Biagio-Platani.

Rocca della Motta; e *Lago-Piccolo* poco giù dal *Benedetto* [1]. Nel *Lago-Grande* si pescavano abbondantemente le anguille — *anguilla murena*, LINN. — *ancìdda* [2] —; e nel *Benedetto* vi si raccoglievano le mignatte — *hirudo officinalis*, LINN. — *sancisùca* —, che non temevano il paragone di quelle di Tunisi. I nostri agricoltori avevano il diritto di macerarvi il lino [3]. Oggi però quei laghi trovansi disseccati; e se con tale prosciugamento si è perduto quell'uso civico, la pubblica salute invece se n'è assai avvantaggiata; perchè, collo sparir di quei laghi, sono cessati i malefici influssi dei miasmi, che rendevano tristi e fuggevoli, luoghi cotanto romantici e belli, quali sono gli altri piani inclinati del Vaccarizzo, vagamente cinti all'intorno da una serie di monti e di collinette.

Diciamo ora più distintamente dei fiumi contermini al nostro territorio: sono essi il *Turbolo* ed il *Platani*.

Il *Turbolo* [4] prende origine dalle limpide, fresche e dol-

[1] *Atti del Decurionato di Casteltermini*, e specialmente la *decurionale 25 settembre 1842*: Conservansi nell'Archivio Comunale.

[2] NOTAR IGNAZIO FRANGEAMORE — *Casteltermini 21 aprile 1741.*

[3] *Decurionale* or citata.

[4] *Turbulus*, presso FAZELLO ed AMICO, ed in un documento del 1244 intitolato: *Libellus de successione pontificum Agrigenti etc.* pubblicato dall'abate NICOLÒ BUSCEMI, nel suo Saggio di Storia municipale di Sicilia. Palermo, Poligrafia Empedocle, 1842, pag. XXVI, nota 11.

Turbolo, da MASSA, FERRARA e DI MARZO nel *Lessico* dell'ab. AMICO da lui tradotto, e presso VILLABIANCA negli *Opuscoli palermitani*, che conservansi manoscritti nella Biblioteca Comunale di Palermo, pag. 62 del tomo XXI, ai segni Qq. E. 97.

Trubulu, presso DI MARZO *loc. cit.*, e da GIOVANNI GRISOSTOMO SETTIMO nell'*Indice siciliano del Lessico topografico dell'ab. Amico;* manoscritto della Comunale di Palermo, X. D. 7.

Turbuli, in atti pubblici (NOTAR VINCENZO MENNA MICCICHÈ — *Casteltermini 26 maggio 1792*).

Fiume del Pioppo, F. del Molinazzo, F. di S. Biagio, dal nostro volgo, dai nomi delle terre che bagna.

Fiume dolce, da quei del Comune di S. Biagio-Platani.

cissime acque di *Cricchi* e di *Chirumbo* alle faldi meridionali del monte di Cammarata; bagna, nel suo breve corso, a destra le terre di Cammarata, di S. Stefano-Qnisquina e di Alessandria della Rocca; e a sinistra da prima il territorio cammaratese, indi il lembo maestrale dei nostri feudi Campisia e Sinapa, e poi le terre del tenere di S. Biagio-Platani; e lasciando sulle alture questo Comunello, scarica le sue acque nel finme Platani.

Tommaso Fazello così scrive di questo nostro fiumicello: *Lycus.... decurrens, Muxaro Sarraceni nominis arce ad sinistram relicta,* Turbulo *fluvio ad radices montis Camaratae meridionales prodeunte repletur* [1].

Il Massa ne parla pure con esattezza; egli così si esprime: *Il fiume* Turbolo *comincia a piè del monte Cammarata verso mezzogiorno ed entra nel fiume Platani* [2].

E Vito Amico: Turbulus *fluvius inter Camaratam et S. Joannem ortum habet, opidulumque S. Blasii ad sinistram reliquens, Platano amni suas aquas devehendas committit* [3]. E qui è da notare, che sebbene l'ab. Amico asserisca il vero nel dire, che il Turbolo, sboccando nel Platani, lascia a sinistra il paesello di S. Biagio; pure erra nello scrivere, che il fiumicello abbia la sna origine tra i Comuni di Cammarata e di S. Giovanni, cioè alle faldi orientali del monte di Cammarata; e basta gettare uno sguardo alla topografica situazione di quei luoghi per convincersi dell'errore di quello scrittore. Ed in vero se il Turbolo nascesse tra quei due Comuni, non potrebbe lasciare a sinistra il paesello di S. Biagio, nè scorrere da borea ad austro; ma invece dirigerebbe le sue ac-

[1] Tommaso Fazello — *De rebus siculis;* dec. 1ª, lib. VI, cap. II, pag. 142 della edizione citata del 1558.

[2] Gian Andrea Massa — *La Sicilia in prospettiva,* par. 1ª. — Palermo, stamperia di Francesco Cichè, 1709.

[3] Vito Amico — *Lexicon etc.* tom. 2, par. 2, v. *Turbulus.*

que da occidente ad oriente in una vallea molto lontana dal detto Comune, ed in fondo alla quale vi ha altro fiumicello che dicono il *Turibulo* [1]: certo egli è che la somiglianza dei due nomi dovette cagionare l'errore di quel preclaro scrittore.

Anco il Ferrara scrive con molta esattezza, che il TURBOLO *sorge nelle faldi meridionali della montagna di Cammarata* [2]; — che sta tra *la Fastuchera di Belmonte* e la nostra *Portella della Creta* [3]; — e che *con la sua sponda sinistra bagna le terre occidentali di S. Biagio* [4]; — inciampa però nella stessa inesattezza dell'ab. Amico nel dire poscia, che il fiumicello anzidetto *nasce tra Cammarata e S. Giovanni* [5].

Il fiume Platani [6], uno dei maggiori dell'Isola, scaturisce

[1] Il fiumicello *Turibolo* nasce alle faldi orientali del monte di Cammarata; divide i due Comuni di Cammarata e di S. Giovanni; e, dopo brevissimo corso, immette le sue acque nel S. Pietro-Platani, nel punto che dicesi *Passo del Barbiere.* — Vedi:

M. SCASSO — *Descriz. geograf. di Sicilia,* tom. 2, ediz. cit., pag. 36.

CESARE PASCA — *Cenno storico e statistico del Comune di S. Giovanni e Cammarata;* nel giorn. di scienze, lett. ed arti per le Sicilia, 1832, vol. 60, pag. 3 e seg.

GIOACCHINO DI MARZO — *Dizionario topografico della Sicilia di V. Amico tradotto ed annotato.* — Pelermo, Morvillo, 1855, vol. 1, nota alla voce: *S. Giovanni.*

[2] F. FERRARA — *Stor. gen. di Sic.* t. 7, p. 174.

[3] F. FERRARA — *Vol. cit.* pag. 252.

[4] F. FERRARA — *Loc. cit.* pag. 272.

[5] F. FERRARA — *Loc. cit.* pag. 272.

[6] *Platanis,* presso FAZELLO, CARRERA, BRIEZIO, CLUVERIO nella *Sicilia antiqua* cap. XVII, e AMICO nel *Lessico.*

De Platanis, presso AMICO nelle *note al Fazello.*

Platina, da MAUROLICO; nella *Geografia di Edrisi* tradotta da TARDIA; e da RYOLO nel lavoro: *Acque di Sicilia.*

Platana, dall'epitomatore di FERRARIO, e nella citata traduz. della *Geog. di Edrisi.*

da vart rigagnoli e torrenti, che scorrono in fondo alla valle semicirculare costituita dalla catena di colline, che dalle altnre della Qnisqnina conginngesi da un lato all'enorme montagna di Cammarata, e dall'altro al classico monte della Specola sovrastante al Comune di Castronovo [1]; scorre il fiume verso oriente, e poi verso austro, in una profonda e larga valle, accrescendosi sempre con nuove acque, tra le qnali qnelle del finmicello *Turibulo;* e lascia a sinistra in sulle alture i Comuni di Mussomeli, Acquaviva-Platani e Sntera, e più dappresso alla sua riva il Comune di Campofranco; e a destra da prima la Chiesa rurale di S. Pietro [2], e poi pure nelle alture i Comuni di Cammarata, S. Giovanni e Casteltermini. In questo suo primiero corso viene denominato or *Fiume Platani* [3], or *Fiume* o *Fiumara di S. Pietro* [4], ed anche

Fluvius Palatinus, da BARBARO nella *Vita di S. Alberto.*

Platanus, nella *Storia del Nowairi,* e nella *Geografia di Edrisi* presso GREGORIO, *Rerum arabicarum* etc.; nella *Sicilia Sacra* di PIRRO; e nella *Sicilia antiqua* di CLUVERIO, cap. XI e XVII.

Li Platani, dal CAN. ALESSI nella *Storia della Sicilia.*

Fiume Platani, dagli altri scrittori.

[1] V. MASTRANGELO — *De not. mat. eccl. Castrinovi;* Ms. della Bib. Com. di Pal. Qq. D. 173.

LUIGI TIRRITO — *Ricerche sull'origine della città di Castronovo;* nel Gior. di scien. lett. ed arti per la Sicilia. Pal. 1835, t. 50, p. 175.

[2] Qnesta Chiesiuola, celebre nelle vicende fendali della Sicilia, non è da confondere con l'altra Chiesa, pnre dedicata a S. Pietro, nelle campagne di Cattolica, alla sinistra dello stesso fiume; ricordata, in un alla prima, dal Fazello.

[3] F. CLUVERIO — *Sic. ant.* cap. XVII.

V. MASTRANGELO — *Ms. cit.*

V. AMICO — *Lex. top. Val. Maz.* alle voci *S. Petrus, fluvius* e *Platanis.*

C. PASCA — *Cenno storico e statistico di S. Giovanni e Cammarata,* sopra cit.

[4] T. FAZELLO—*De rebus siculis,* dec. 1ª, lib. VI, cap. II, ed. cit. pag. 141.

R. PIRRO — *Sicilia sacra* etc. Pal. 1732, tom. 1, pag. 744.

Fiume Grande [1], e *Fiume Dolce* [2], e tocca le terre dei nostri feudi di Fabrica e Chipirdia, dal torrente Palo a Fontanafredda; quivi riceve le acque del fiumicello *Salso*, che gli arriva da oriente [3]; e nel mentre cambia in salse le sue

G. A. Massa — *Sic. in prosp.* Pal. 1709, par. I, voce *S. Pietro.*
March. Villabianca, *tom. cit.* pag. 31, 37.
V. Amico — *Lex.* Voce: *S. Petrus fluvius;* — e nelle *note* al Fazello, not. 16 al cap. III, lib. X, dec. 1ª.
M. Scasso — *Descriz. geogr. della Sic.* vol. 2, pag. 35.
F. Ferrara — *Stor. gen. di Sicilia*, tom. 7, pag. 174 e 269.
Nicolò Maggiore — *Compendio della Storia di Sicilia*, 3ª ediz. Pal. Console, 1840, lib. I, cap. I, pag. 7.

[1] Agostino Inveges — presso Massa, nella *Sic. in prosp.* par. 1ª alla voce: *Fiume di S. Pietro.*
G. A. Massa — *Loc. cit.* voce: *Cammarata monte.*

[2] Dagli abitanti dei Comuni contermini; ed anco in pubblici documenti e presso varî scrittori:
Feudum lo Chomisu in val. Maz. subtus fluminibus istis, videlicet flumi dulci et flumi di platani.... Re Martino, Sir. 8 ott. 1398.
Concedimus plenum exercitium possitis deduci aquas a flumine regio, quod vocatur vulgariter flumi duci seu di Platani...... Re Giovanni, Pal. 20 sett. 1468. — Vedi pure:
Giuseppe Lo Bue — *Oraz. nei fun. di N. Cacciatore.* — Pal. 1841, nota 1ª, pag. 21.

[3] *Fluviolus Salsus*, da Fazello, *loc. cit.* dec. 1ª, lib. VI, cap. II.
Fluvius Salso, da Cluverio — *Sic. ant.* c. XVII.
Fluvius Salsus, da Amico — *Lex.* voc. med.
Xiumi Salitu, presso Settimo e Di Marzo nei luoghi cit.
Lu Salitu, nel vernacolo dei Comuni circostanti.
Questo fiumicello viene formato da varie sorgenti, che nascono dai versanti delle alture di Mussomeli, Vallelunga, Resuttano, S. Caterina e S. Cataldo, Comuni tutti della Provincia di Caltanissetta, e si getta nel Platani, lasciando alla sua destra Campofranco, ed alla sinistra il villaggio Milocca. Vedi:
F. Ferrara, *Vol. cit.* pag. 174.
Altri due fiumi dell'ugual nome sono in Sicilia; il primo è il famoso *Imera meridionale*, che dalle Madonie va a sboccare nel mare presso Licata (Amico — *Lex.* t. 1, Voc. *Salsus Flavius*, e t. 2, voc. *Fluvius Sal-*

dolci acque, conserva sino alla foce il nome di Platani [1]; e volgendo il suo corso in direzione da oriente ad occidente, lascia alla sua sinistra i Comuni di Grotte, Comitini, Aragona, S. Angelo lo Mussaro, Cattolica e le rovine della famosa Eraclea-Minoa; ed alla sua destra tocca i nostri feudi Stretto, Mandravecchia e Mangauaro, guarda in alto il Comune di San Biagio, riceve il fiumicello *Turbolo* [2], bagna il territorio di Alessandria della Rocca, lascia nelle alture il vaghissimo Comune di Cianciana, lambe nella base il monte di Sara, l'antico Platanella [3], e toccando le terre di Ribera [4], mette la sua foce nel mare libico, quasi nel centro della nostra Provincia di Girgenti [5].

sus, Himera meridionalis, Salsus Fluvius.) — Il secondo è l'antico *Ciamasoro,* detto anche oggidì *Ragalbutano,* che scorre presso Nicosia, Centorbi ecc. e mesce le sue acque nel fiume Simeto. (V. AMICO — *Loc. cit.* t. 3, Voc. *Cymasorus* e *Salsus*).

[1] Salvo poche eccezioni. Così tal fiata venne denominato: *Fiume di la Salina* (NOTAR G. B. LO BRUTTO. *Cast. 7 nov. 1762*); altrove: *Fiume di Passo Funduto — Passo profondo* — dal celebre passaggio ingoiatore, nelle grandi piene, di uomini e cose, (NOTAR G. B. LO BRUTTO. *Cast. 21 genn. 1663*); e da VILLABIANCA: *Fiume Grande* nel tom. XXI degli *Opuscoli palermitani* pag. 37.

[2] I fiumi tributarî del Platani sono soltanto il *Turibolo,* il *Salso* ed il *Turbolo.* Erra il P. AMB. MAJA (*La Sicilia passeggiata* — Ms. della Com. di Pal. Qq. D. 87) nello scrivere, che anche il *Macasoli* porta le sue acque al Platani, dappoichè un tale fiume ha la propria foce in mare, tra quelle del Platani e del fiume di Caltabellotta.

[3] Il monte di Sara faceva parte del territorio di Sciacca, ma dal 1863 è stato aggregato a quello di Cattolica. — Vedi: *Atti del Consiglio provinciale di Girgenti;* tornata dei 27 ott. 1863. — Palermo, Lao, 1864.

[4] Tali terre sono le larghe pianure leggermente ondulate, che stanno tra il monte di Sara ed il mare da un lato, e il Platani e il Macasoli dall'altro, e che sino al 1863 appartennero all'agro della città di Sciacca. — Vedi *Atti del Cons. prov. di Girg.* tornata citata.

[5] CARLO AFAN DE RIVERA — *Considerazioni sulle due Sicilie.* — Napoli, 1842, vol. 3, pag. 386.

Il fiume Platani per la salsedine delle sue acque venne dagli Elleni denominato *Halycus* [1], ed anche *Lycus* [2] dalla parola greca *Ἅλς, sale*. Esso conservò tale nome sino al dominio dell'impero bisantino nella nostra Isola; dappoichè, al sopravvenir dei Musulmani, assunse la denominazione d'*Iblâtanû* [3], dal nome dell'antica fortezza omonima, che sorgeva sul monte di Sara, ossia di Platanella, alla destra riva del fiume stesso [4].

[1] DIODORO nei lib. XIII, XV, XXIV; PLUTARCO in *Dione;* CLUVERIO, cap. XI e XIII.

Halicus coll'i, invece dell'y, da BRIEZIO presso MASSA, *loc. cit.*

[2] ERACLIDE, *de Politiis;* DIODORO, lib. XVI; PLUTARCO in *Timoleonte;* FAZELLO nella *dec. I, lib. X, cap. III,* e presso INVEGES, CARRERA, GOLTZIO, MILIO e AREZZO citati da MASSA, *loc. cit.*

Errano LEANDRO e FERRARIO (MASSA, *loc. cit.* e AMICO note al Fazello) nel sostenere, che il nostro Platani fosse l'*Hipsa* di Plinio; essendo noto come tale nome corrisponda all'odierno *Belice sinistro.* — Come del pari erra il LEANTI (*Lo stato presente della Sicilia*, cap. I) nello scrivere, che il Platani sia l'antico *Camico.*

Non è da confondere il nostro *Halycus* coll'altro fiume dell'ugual nome, oggi detto *Fiume di Delia* o *delle Arene*, e che ha la sorgente presso Salemi, e la foce presso Mazara (Vedi: AMICO, *Lexicon* etc. alla voce: *Halycus* e nelle *note* al FAZELLO; e FR. PASSALACQUA — *Memorie patrie.* Palermo, stamperia Marsala, 1846, par. 2, pag. 192 e seg.)

[3] MICHELE AMARI — *Carte comparée de la Sicile moderne avec la Sicile au XII siecle d'après Edrisi* ecc. — Paris, typog. de Henri Plon. 1859, pag. 44.

[4] *L'antica fortezza di Platani, d'un miglio in giro, giaceva a dieci miglia in circa da Caltabellotta, una ventina da Girgenti e sei dal mare, su la cima del monte chiamato in oggi Platanella* (in oggi monte di Sara), *che sorge stagliato e dirupato d'ogni banda su la riva destra* (dovea dir *sinistra*) *del fiume Macasoli, e su la sinistra* (*destra*) *del Lico, il quale ha mutato il nome di Platani: la trovarono i Musulmani al conquisto; la tenner anco sotto i Normanni, formidabile e munita di una rôcca.... oggi il nome di Calata attesta sulle carte geografiche il sito della rôcca.* — Così l'illustre MICHELE AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze F. Le Monnier 1858, vol. 2, lib. 3, cap. IX, pag. 193.

Pertanto è da notare, che il feudo *Balata*, e non *Calata*, dell'agro bivo-

Dall' *Iblâtanû* dei Musulmani derivò poi l' odierno nome di *Platani* [1].

Le acque del fiume S. Pietro-Platani animano da parte del nostro territorio i mulini da cereali nomati, il primo di *S. Martino* o *Molini-Nuovi*, nel feudo di Fabrica; il secondo di *S. Giorgio*, nel feudo di Chipirdia; ed altri due, che sono nel feudo Stretto, hanno nome di *Fontanafredda* l'uno e di *S. Antonino* l'altro [2]. — Le stesse acque servono per la irrigazione degli orti e dei magnifici giardini di agrumi, che stanno lungo la riva di esso fiume.

E qui non si deve tacere come nei luoghi bassi, presso i nostri maggiori torrenti e i fiumi contermini, forte sviluppansi, nei mesi estivi, i malefici influssi dei miasmi paludosi,

nese, lambito dalla riva sinistra del Macasoli, dista miglia 5 dalla destra sponda del Platani, 10 dal mare, 8 da Caltabellotta, e 24 da Girgenti; sicchè non si accorda colle particolarità topografiche del Platanella: altronde nel feudo *Balata* neanco esistono monti isolati aventi segni di antiche abitazioni, che possano accennare al sito del castello *Platani*. Quindi mi pare che sia nel vero la mia opinione che pone appunto sul *Monte di Sara* l'antico *Platanella* con la rôcca di *Platani*. — Vedi la nota (2) a pag. 27 di questo lavoro. — E qui dimando venia al sommo scrittore, se conoscendo appieno i cennati luoghi, ho ardito correggere la sua descrizione topografica dell'antico Platanella.

[1] FRANCESCO TARDIA — *Nota 91 alla traduzione della Geografia di Edrisi* — nel tom. VIII degli opuscoli di autori siciliani. Pal. per Bentivegna, 1764.

MICHELE AMARI — *Storia dei Musulmani di Sicilia* — loc. cit.

Non ha alcun fondamento di verità l' opinione del CAN. GIUSEPPE ALESSI (*Storia critica di Sicilia*, vol. 2, par. I, cap. XVIII, pag. 160), che il fiume *Alico* abbia assunto il nome di *Platani*, dagli alberi di tal genere che vi allignarono.

[2] I mulini *S. Martino* e *Fontanafredda* sono proprietà del C. D.r D. Gaetano Lo Bue; il *S. Giorgio*, che è il più vetusto, spetta agli eredi del Conte di Bastiglia; il *S. Antonino* è di ragione dei fratelli D. Antonino e D. Luigi Petyx, che lo costrussero, or sono pochi anni, nel luogo stesso ove un dì era una gualchiera.

che invadono con febbri intermittenti quei poveri agricoltori, che vi si avvicinano; specialmento presso il Platani od il torrente Garifo per la macerazione dei lini, che tuttora con barbara usanza vi si pratica. Però è da dire, che tali miasmi non si estendono che per una stretta linea lungo i fiumi e in fondo alle vallicelle; cosicchè il nostro Comune, e le molte alture di cui si compone il territorio, ne vanno esenti, e vi si respira la più grata, dolce e pura aria.

VI.

Diciamo alcun che della Fauna castelterminese.

E cominciando dagli animali acquatici, ci è grato lo scrivere che il fiume *Platani* è assai ricco di saporita e delicata pescagione, e numerosi vi si trovano i cefali — *mugil cephalus*, Lin. — *mulièttu* —, e le anguille — *anguilla murena*, Lin. — *ancìdda* — ; nè sono scarse le cheppie — *clupea alosa*, Lin. — *alòsa* — : a miriadi poi vi bulicano le aterine — *atherina hepsetus*, Lin. — *minùsi* — [1]; quali pesciolini si rinvengono pure nel torrente *Garifo*. Le gustosissime anguille poi si pescano anco nel *Turbolo* e negli stagni formati dalle acque dei torrenti *Palo, Fabrica, Frate-Paolo, Della-Terra, Garifo, Biviano e Favarelle.*

[1] *Lycus... piscosus etiam num est hodie: anguillarumque, cephalorum, ac alosiarum largam habens capturam.*

T. Fazello — *De rebus* — dec. 1ª, lib. VI, cap. II, pag. 141, ed. cit.

.... *Flumine S. Petri ditissimo piscium alosarum....*

R. Pirro — *Sicilia Sacra* — tom. 1, pag. 744, dell'ediz. Pal. 1732.

Platanis.... insignis est, augùillas enim sapidissimas, alosas et cephalos praebet, minutosque alios pisciculos abbundantissime fert.

V. Amico — *Lexicon etc.* — par. 2ª, voc. *Platanis.*

Gli squisiti pesci del nostro *Platani* sono celebrati da assai altri scrittori, come dal Maja, nella *Sicilia passeggiata*; dal Massa, nella *Sicilia in prospettiva*; dal Mongitore, nella *Sicilia ricercata*; dallo Scasso, nella *Descrizione geografica della Sicilia*; e da altri, in altre opere.

Tra i crostacei ci piace far menzione del gambero di fosso — *cancer fluviatilis*, Lin. — *grànciu* —, che si trova in copia nel *Turbolo*, nei luoghi umidi dello *Zoppo* in Chipirdia, e nei condotti di acqua dolce dei nostri mulini in riva del *S. Pietro-Platani.*

Tacciamo sulle tante specie di rettili e di anfibi e degl'innumerevoli insetti, alcuni dei quali, spezialmente nell'estiva stagione, rendono increscioso il passaggio, e più la dimora nei bassi luoghi adiacenti ai nostri fiumi.

Ma non possiamo tralasciare di dire dei molti e giocondi uccelli palustri, che allietano il nostro maggior fiume, e più raramente anco il *Turbolo* e la parte bassa dei nostri maggiori torrenti: di essi i più sono migratori; pochissimi gli stazionari, e tra questi noveransi:

Il corriere piccolo — *charadrius curonicus*, Geml. — *gaddùzzu d'acqua* —
Il corriere grosso — *charadrius hjaticula*, Geml. — *gaddùzzu d'acqua* —
La folaga — *fulica atra*, Lin. — *gaddinàzza* o *facciòla* —
Lo smergo minore — *mervus parvus*, Lin. — *catazzùmmulu.* —

Tra quei di passaggio si annoverano:

L'oca selvatica — *anas anser*, Lin. — *òca* —
L'anatra comune — *anas boscas*, Lin. — *ànitra* —
L'alzavola — *anas crecca*, Lin. — *trizzòla* —
L'anatretta — *anas cygnoides*, Lin. — *anitrèdda* —
Il moriglione — *anas ferina*, Lin. — *munacùni* —
L'anatra tadorna — *anas jadorna*, Lin. — *coddu virdi* —
L'anatra crestata — *anas regia*, Lin. — *ànitra 'mpiriali* —
Il fistione turco — *anas rufina*, Geml. — *coddu virdi 'mpiriali* —
La redenna — *anas strepera*, Lin. — *riddèna* —
La rariocchiaia — *ardea purpurea*, Lin. — *russièddu* —
La cicogna — *ciconia nigra*, Bel. — *cicògna* —
La gallinella acquatica — *rallus aquaticus*, Lin.— *gaddinèdda 'mpiriali* —
Il beccaccino grande — *scholopax gallinago*, Lin. — *arcirulùni* —
Il croccolone — *scholopax major*, Lin. — *papardùni* —
La pizzardella — *scholopax minor*, Cup. — *papardèdda* —
La fifa — *vanellus cristatus*, Meyer — *nivalòra* — ecc. ecc.

Degli uccelli, che frequentano le rive fiumane del nostro territorio e vi nidificano abbiamo:

L'occhione — *charadrius oedinemus*, Lin. — *chiurluvì* —
La cornacchia — *cornix dorso ceruleo*, Lin. — *cirlicàca* —
Il fiaschettone — *parus pendulinus*, Lin. — *carrabèdda* —
Il gruccione — *merops apiaster*, Lin. — *pizzafièrru* —
Lo storno nero — *sturnus unicolor*, Marm. — *strunièddu* —
Lo storno volgare — *sturnus vulgaris*, Lin. — *avvàmpa-lavùri* — ecc.

Oltre gli anzidetti, una infinita varietà di uccelli terrestri bellamente allieta le nostre contrade; ed è cosa gradevole e gioconda il vedere, quinci e quindi, gremiti d'innumeri volatili gli amenissimi colli e le ridenti pianure del nostro territorio.

Di essi ve ne sono pure stazionari e migratori; ed ecco qui alla rinfusa un nudo elenco dei più volgari:

Lo sparviere — *accipiter fringellarius*, Cup. — *spravièri* —
La panterana — *alauda arvensis*, Lin. — *lòdana* —
Il calandrino — *alauda brachidactyla*, Tem. — *calannirèdda* —
La lodola maggiore — *alauda calandra*, Lin. — *calannirùni* —
La cappellaccia — *alauda cristata*, Lin. — *calànnira* —
La lodola pratense — *alauda pratensis*, Lin. — *scurri-viuòlu* —
La calandra — *alauda trivialis*, Lin. — *calànnira* —
Il pispolone — *anthus arboreus*, Bechst. — *sivulùni* —
La pispola — *anthus pratensis*, Bechst. — *sìvulu* —
La gru — *ardea grus*, Lin. — *grò* —
Il nottolone — *caprimulmus europaeus*, Lin. — *'ngànna-fòddi* —
La colombella — *columba oenas*, Lin. — *palùmma sarvàggia* —
Il colombaccio — *columba sylvestris*, Cup. — *tudùni* —
La tortora — *columba turtur*, Lin. — *tùrtura* —
Il corbo — *corbus corax*, Lin. — *cuòrvu* —
La taccola — *corbus monudula*, Lin. — *ciàula* —
La gazza — *corbus pica*, Lin. — *carcaràzzu* —
Il cuccolo — *cuculus canorus*, Lin. — *cùcca di màiu* —
Il rondone — *cypselus apus*, Illig. — *rinninùni* —
Lo strillozzo — *emberiza miliaria*, Lin. — *cicirùni* —
Il nibbio — *falco milvus*, Lin. — *nìgliu* —
Il falcone — *falco peregrinus*, Geml. — *farcùni* —

Il falco di palude — *falco rufus*, LIN. — *arpèglia* —
Il cheppio — *falco tinnunculus*, LIN. — *tìccia* —
Il pincione — *fringilla coelebs*, LIN. — *pinzùni* —
Il montanello — *fringilla cannabina*, LIN. — *zùlnu* —
Il calderugio — *fringilla carduelis*, LIN. — *cardìddu* —
Il passero — *fringilla domestica*, LIN. — *passàru di canàli* —
Il fringuello — *fringilla linaria*, LIN. — *linguinèdda* —
La passera lagia — *fringilla petronia*, LIN. — *ocièddu sùrdu* —
Il vergellino — *fringilla serinus*, LIN. — *rapparièddu* —
Il dardanello — *hirundo riparia*, LIN. — *martiddùzzu* —
La rondine — *hirundo urbica*, LIN. — *rrìnnina* —
L'averla capirossa — *lanius rufus*, LIN. — *tistùta* —
Il verdone — *loxia chloris*, LIN. — *virdùni* —
Il frosone — *loxia coccothraustes*, LIN. — *scàccia-mièннuli* —
La ballerina — *motacilla alba*, LIN. — *pìspisa* —
Il bigione — *motacilla ficedula*, LIN. — *beccaficu* —
La strisciajnola — *motacilla flava*, LIN. — *pìspisa giàrna* —
Il codirosso — *motacilla phoenicurus*, LIN. — *cudìdda rùssa* —
Il fiorrancio — *motacilla regulus*, LIN. — *re di li rìddi* —
Il pettirosso — *motacilla rubecula*, LIN. — *pièttu-rùssu* —
Il fiorrancino — *motacilla trochilus*, LIN. — *rìddu* —
La balia — *muscicapa albicollis*, TEMM. — *munachèdda* —
La gallina pratajuola — *otis tetrax*, LIN. — *pitàrra* —
La cincinpotola — *parus major*, LIN. — *sàgna-cavàddu* —
La quaglia — *perdix coturnix*, LATH. — *quàglia* —
Il francolino — *perdix francolinus*, LATH. — *francuìnu* —
La pernice — *perdix major*, WILL. — *pirnìci* —
Il torcicollo — *picus torquilla*, LIN. — *furmiculàru* —
Lo svasso comune — *podiceps cristatus*, LATH. — *occièddu parrìnu* —
La beccaccia — *rusticula vulgaris*, VIEIL. — *gaddàzzu* —
La sterpazzola — *sylvia cinerea*, LATH. — *ccicchittèdda* —
Il saltimpalo — *sylvia leucopogon*, MEYER. — *càca-marrùggiu* —
L'usignuolo — *sylvia luscinia*, LATH. — *rusignùolu* —
Il culbianco — *sylvia oenanthe*, LATH. — *cudìdda biànca* —
Il luì — *sylvia rufa*, LIN. — *fici-fici* —
Il barbagianni — *strix flammea*, LIN. — *varvajànnu* —
L'assinolo — *strix scops*, LIN. — *jacuòbbu* —
La civetta — *strix ulula*, LIN. — *cùcca* —
Il sassello — *turdus iliacus* LIN. — *marvìzzu* —
Il merlo — *turdus merula*, LIN. — *mièrlu* —
La passera solitaria — *turdus solitarius*, LIN. — *pàssaru sulitàriu* —

Il tordo bottaccio — *turdus viscivorus*, Lin. — *turdu* —
La bubbola — *upupa epops*, Lin. — *pipitùni* —
L'avoltojo — *vultur cinireus*, Lin. — *vutùru* — ecc. ecc. [1].

Ma non solamente a questi riduconsi gli esseri viventi, che di loro presenza allegrano l'agro casteltermiuese, imperocchè utile e dilettevole cacciagione si ricava dal coniglio — *lepus cuniculus*, Lin. — *cunìgliu* — ; dal lepre — *lepus timidus*, Lin. — *lièbbru* — ; e dall' istrice — *hystrix cristatus*, Lin. — *puòrcu spìnu.* —

Sebbene assai raro vi si rinviene pure il riccio — *herinaceus europaeus*, Lin. — *rizzu* — cotanto utile per la guerra che fa ai topi ed agl'insetti.

Però scorrono le nostre campagne alcuni quadrupedi assai infesti, come: il lupo — *canis lupus*, Lin. — *lùpu* — ; la volpe — *canis vulpis*, Lin. — *gùrpi* — ; il gatto selvatico — *felis catus*, Lin. — *gàttu sarvàggiu* — ; la faina — *mustela foina*, Lin. — *pidduòttula* — ; e il sorcio campagnuolo — *mus arvicula*, Savi — *surci macalù* — [2].

Tra i rettili, che possono recare offesa all'uomo vi ha la vipera — *coluber berus*, Lin. — *vìpara.* — Tra gli aracnidi, lo scorpione — *scorpio europaeus*, Lin. — *suffrìzzu* — ; e il ragno — *sycosa tarentula*, Latr. — *tradàntula.* — E tra gli insetti, la vespa comune — *vespa vulgaris*, Lin. — *vèspa* — ; e più rara, la vespa calabrone — *vespa cabro*, Lin. — *gardùbbulu.* —

Tra i molluschi abbonda il genere elice, tra cui distinguonsi

[1] La conoscenza dei nomi vernacoli dei volatili, che giocondano il territorio casteltermiuese, la debbo alla cortesia di D. Giovanni De Simone da Termini, valente latinista, e già professore della quarta elementare nelle scuole comunali di questa mia patria, dove egli da gran tempo trovasi domiciliato.

[2] Degli animali domestici e pastorizî sarà detto alcun che, quando parleremo della nostra agricoltura e pastorizia. — Vedi cap. II del lib. IV di questo lavoro.

l'*helix aspersa*, Muller — *crastùni* —; l'*helix vermiculata*, Muller — *scatanzìrru* e *attuppatièddu* —; l'*helix aperta*, Born. — *munacèdda* —; e l'*helix cespitum*, Drap. — *vavalùciu* e *vavaluciėddu* —; che si raccolgono e si mangiano dal volgo, ed in alcuni anni sonosi venduti a trafficanti palermitani.

E qui mettiamo punto; chè ci dilugherebbe troppo il volere dire degl'innumerevoli rettili, molluschi, insetti ed altri esseri viventi, che bulicano nelle nostre campagne o più raramente nelle nostre case; e invece passiamo a dare qualche cenno della Flora castelterminese.

VII.

La vegetazione spontanea, che presentano i nostri terreni riesce oltre ogni credere maravigliosa e degnissima di osservazione. Non è del nostro proposito il far discorso di tutte le piante indigene, che ammantano le nostre colline; ci limiteremo perciò di ricordare soltanto alcune di quelle, che ci sono di maggiore utilità.

Le piante mangerecce sono assai gustose e rinvengonsi ovunque abbondantemente; di esse cenniamo:

Il sedano — *apium graveolens*, Lin. — *accia sarvàggia* —
Lo sparagio nero — *asparagus acutifolius*, Lin. — *spàraciu niuru* —
Lo sparagio bianco — *asparagus albus*, Lin.— *spàraciu biàncu* —
La bietola — *beta sylvestris*, Tin. — *sàrchi sarvàggi* —
La borrana — *borrago officinalis*, Lin. — *vurrània* —
Il cappero — *capparis rupestris*, Smit. — *chiàppari* —
La cicoria selvatica — *cichorium intibus*, Lin. — *cicòria di muntàgna* —
Il cardone — *cynara spinosissima*, Presl. — *cardùni spinùsu* [1] —
Il finocchio comune - *foeniculum vulgare*, Gaert. - *finuòcchi di muntàgna* -
La senapaccia — *sisimbrium officinale*, Lin. — *cavuliciėddi* —
La cicerbita — *sonchus oleraceus*, Lin. — *cardèdda* — ecc. ecc.

[1] Dal cardone si hanno i carciofi — *cacuòcciuli spinùsi* —, dei quali si fa dal volgo abbondante consumo.

Delle piante aromatiche riferiamo:

La brancorsina — *acanthus mollis*, Lin. — *vranca-russina* —
L'erba vajuola — *cerinthe aspera*, Roth. — *cannatèddi* —
La cicoria spinosa — *cicorium spinosum*, Lin. — *cicòria spinùsa* —
Il delfino straniero - *delphinium peregrinum*, Guss.-*palumèdda sarvàggia*—
L'issopo — *hyssopus officinalis*, Lin. — *'ssòpu* —
Il giglio bianco — *lilium candidum*, Lin. — *gigliu di S. Antunìnu* —
Il marrubio — *marrubbium vulgare*, Lin. — *marruòbiu* —
La melissa — *melissa officinalis*, Lin. — *milìssa* —
Il mentastro — *mentha macrostachya*, Tem. — *amintàstru* —
La menta pulegio — *mentha pulegium*, Lin. — *amènta pipirita* —
La menta selvatica — *mentha sylvestris*, Lin. — *amènta sarvàggia* —
L'oliandro — *nerium oleander*, Lin. — *lànniru* —
L'origano onite — *origanum onites*, Lin. — *riganièddu* —
Il regamo — *origanum virens*, Hoff. — *arìganu* —
La flomide — *phlomis erba venti*, Lin. — *erva di vièntu* —
Il ramerino — *rosmarinus officinalis*, Lin. — *ròsa marìna* —
La santoreggia greca — *satureja graeca*, Lin. — *èrva-ssopu* —
Il timo — *thymus capitatus*, Hoff. — *satarèdda* —
La nepitella — *thymus nepeta*, Smith. — *nipitèdda* —
Il sermollino — *thymus serpyllum*, Lin. — *sirpìddu* — ecc. ecc.

Addette a siepi vive abbiamo:

L'aloè americana — *agave americana*, Lin. — *zabbàra* —
Il cisto infesto — *calycotome infesta*, Presl. — *alàstri* —
Il cratego — *crataegus coccinea*, Lin. — *russulìddi* —
L'ellera — *hedera helix*, Lin. — *èdira* —
Il licio — *lycium europaeum*, Lin. — *spìna sànta* —
Il susino selvaggio — *prunus sylvestris*, Lin. — *prùna sarvàggi* —
Il ranno — *rhamnus alaternus*, Lin. — *arancitièddu* —
Il cino — *rosa canina*, Lin. — *ròsa sarvàggia* —
Il rogo — *rubus fruticosus*, Lin. — *rruvièttu* —
Il pugnitopo — *ruscus aculeatus*, Tour. — *spìna pùnci* —
Il sambuco — *sambucus nigra*, Lin. — *savùcu* —
La ginestra — *spartium scoparium*, Lin. — *jinèstri* —
Il giugiolo — *zizyphus vulgaris*, Lin. — *'nzìnzuli* — ecc. ecc.

Tra le piante addette a varî usi domestici ed industriali si notano:

La carlina — *acarna gummifera*, Wim. — *pàni càvidu* —

L'ampelodesmo — *arundo ampelodesmos*, CYR. — *ddìsa* [1] —
La cannuccia — *arundo phragmites*, LIN. — *cannèdda* —
La canna greca — *arundo vulgaris palustris*, LIN. — *cànna màsca* —
L'asfodillo — *asphodelus ramosus*, LIN. — *arvulùzzu* [2] —
La pastinaca selvatica — *athamanta cretensis*, LIN. — *vastunacàzzi* —
La ferula — *ferula comunis*, LIN. — *fèrla* —
La regolizia — *glycirrhiza, echinata*, LIN. — *nigulìzia* —
Il giunco — *juncus effusus*, LIN. — *jùncu* —
La robbia — *rubia tinctorum*, LIN. — *rùggia* —
La stiancia — *typha latifolia*, LIN. — *bùda* —
La tamerice — *tamarix gallica*, LIN. — *vrùca* — ecc. ecc.

Tra le piante venefiche si distinguono:

La cicuta — *conium maculatum*, LIN. — *cicùta* —
La camedafne — *dafne gnidium*, LIN. — *tutumàgliu* —
L'euforbio — *euphorbia dendroides*, LIN. — *camarrùni* —
L'enforbio minore — *euphorbia helioscopia*, LIN. — *ùnchia-mànu* —
La catapuzia — *euphorbia lathiris*, LIN. — *catapuòzzulu* —
Il titimalo — *genista cupani*, GUSS. — *rizzitièddu* —
Il giusquiamo — *hyoscyamus niger*, LIN. — *èrva grassùdda* —
Il ghiacciuolo — *sisyrinchium bremudianum*, LIN. — *spatulìdda* —
La tapsia — *thapsia garganica*, LIN. — *firlazzièddu* —
Il tassobarbasso — *verbascum sinuatum*, LIN. — *scuparìna* — ecc. [3].

[1] Coi culmi di questo cespuglio i nostri contadini formano i legami — *ligàma* — per unire i manipoli del frumento — *jièrmiti* — in covoni — *grègni* —; e ne fanno in tanta abbondanza da venderne buona parte agli agricoltori di Mussomeli, Acquaviva-Platani, Sutera, Campofranco, Villalba ed altrove.

[2] Pianta questa non apprezzata, ma da potersi utilizzare per la estrazione dello spirito. Vedi sul proposito:

GIUSEPPE INZENGA — *Sullo spirito di asfodelo in Sicilia e sulle prime esperienze fatte nell'Istituto agrario Castelnuovo* — negli Annali di agricoltura siciliana, an. 3° della 2ª serie. Palermo, fratelli Pedone-Lauriel, 1855, pag. 51.

[3] È grato divertimento dei miei compatriotti l'*attassàri* nel fiume Platani ed anche nei nostri maggiori torrenti, cioè il pescare le anguille e i cefali, avvelenando le acque con le radici contuse o con le frondi di alcune delle piante venefiche riportate nel testo.

Ma quelle, che sovrabbondano sono appunto le piante medicinali; che se si volessero descrivere tutte, si verrebbe per certo a formare un dizionario di botanica pura; imperocchè, come ovunque [1], così tra noi, oggidì non rimane alcun vegetale, al quale non si attribuisca la sua virtù medicamentosa. Quindi a darne qualche cenno ci giova, oltre le anzidette, rapportare le seguenti:

L'adianto — *adianthum capillus veneris*, LIN. — *capìddu vènniri* —
L'altea — *althaea officinalis*, LIN. — *artè* —
L'assenzio — *artemisia pontica*, LIN. — *assiènziu* —
La canapaccia — *artemisia vulgaris*, LIN. — *èrva biànca* —
La gramigna — *cynodon dactylon*, PERS. — *gramìgna* —
La calmolea — *daphne mezereum*, LIN. — *alivètta* —
Il fumosterno — *fumaria officinalis*, LIN. — *fumària* —
L'enula — *inula viscosa*, DESF. — *vrucàra* —
La lappa — *lappa minor*, DEC. — *bardàna* —
Il ligustro — *ligustrum vulgare*, LIN. — *caffè sarvàggiu* —
La malva — *malva sylvestris*, LIN. — *màrva* —
Il matricale — *matricaria chamomilla*, LIN. — *camumìdda* —
La piombaggine — *plumbago europaea*, LIN. — *nùci cattìva* —
La porcellana — *portulaca oleracea*, LIN. — *purciddàna* —
La ruta — *ruta graveolens*, LIN. — *arùta* —
La scorzonera — *scorzonera deliciosa*, GUSS. — *scursunèra* —
La senape — *sinapis nigra*, LIN. — *cavulicièddu nìuru* —
Il crescione — *sisymbrium nasturtium*, LIN. — *crisciùni* —
Lo smilace — *smilax aspera*, LIN. — *sàrsa siciliàna* —
Il solatro — *solanum dulcamara*, LIN. — *durcamàra* —
La querciuola — *teucrium chamaedrys*, LIN. — *camèdriu* —
Lo scordeo — *teucrium scordioides*, SCHREB. — *scuòrdiu* —
La valeriana — *valeriana officinalis*, LIN. — *valiriàna* — ecc. ecc.

Delle piante pratensi crescono nel nostro territorio le migliori, che vanno distinte per le loro qualità saluberrime e nutritive che possiedono, per l'abbondanza del foraggio verde e

[1] CARLO BERTI PICHAT — *Istituzioni scientifiche e tecniche di agricoltura.* — Torino, Unione tipografico-editrice, 1866, vol. 5, lib. XXI, capo XI, pag. 745.

secco che somministrano, e per la magnificenza della fioritura, con la quale ricreano vagamente l'occhio dello spettatore.

Primeggia fra tutte la regina dei prati, per come l'illustre professoro Inzenga [1] dinota la sulla — *hedysarum coronarium*, Lin. — *sùdda* —, cho la natura volle a larga mano disseminare nelle nostre contrade ad incremento e benessere della nostra pastorizia e ad utilità della nostra industria agraria.

Vi crescono pure abbondantemente:

L'avena comune — *avena fatua*, Lin. — *jìna* —
L'avena selvatica — *avena hirsuta*, Roth. — *jìna* — [2]
Il grano selvatico — *aegylops ovata*, Lin. — *spicalòra* —
La coda di volpe — *alopecurus pratensis*, Lin. — *faniùsu* —
Il tribbio — *andropogon gryllus*, Lin. — *mittàrda* —
La sanguinella — *digitaria paspaloides*, Lin. — *sanguinèdda* —
L'asprella — *helminthia echioides*, Wild. — *aspirèdda* —
Il faginolo selvatico — *lathyrus ochrus*, Lin. — *fasuòlu* —
La logliarella — *lepturus filiformis*, Trin. — *pilu-caprìnu* —
Il logliarello — *lolium perenne*, Lin. — *carcatìzzu* —
Il trifoglio — *medicago ciliaris*, Wild. — *trifuògliu* — [3]
La logliarella rosicata — *phalaris paradoxa*, Lin. — *mazzulìna* —
Il fieno stellino — *setaria verticillata*, Palis. — *mpiccicalòra* —
La sulla maltese — *scorpius subvillosa*, Lin. — *granièddu*. —

E moltissime altre erbe, che sarebbe lungo l'enumeraro [4], tra le quali è preziosa quella che i nostri pastori chiamano

[1] Giuseppe Inzenga — *Piante utili e piante nocive indigene della Sicilia* — negli Annali di agricoltura siciliana, an. 4° della 2ª serie — 1856, pag. 12.

[2] E le molte altre specie di avena, come la *pratajuola, la bianca* ecc.

[3] Per amor di brevità, col riportato solo nome della *medicago ciliaris*, intendiamo accennare alle molteplici specie appartenenti al genere *Medicago* ed al genere *Trifolium* dei Botanici, che sovrabbondano nelle nostre praterie.

[4] Delle piante coltivate sarà detto nel lib. IV, cap. II di queste *Notizie*.

crisciunièddu e che mangiata dalle capre e dalle pecore, le rende assai produttive di abbondevole e sostanziale latte [1].

VIII.

Il territorio di Casteltermini è stato abitato in ogni tempo. Questa verità è comprovata dalle numerose abitazioni trogloditiche di cui esso è ingombro; — dai sepolcri con scheletri umani, che vi si sono rinvenuti; — dalle non poche monete greche, romane, musulmane, normanne ed altri oggetti di antichità, che a quando a quando l'aratro e la marra discoprono; — e dai *ciarmaritari* [2], che si osservano sparsi per ogni dove, e che accennano all' esistenza di vetuste cittadi, villaggi e borgate [3]. Sgraziatamente però le nostre anticaglie

[1] Ci duole non potere riportare il nome scientifico di questa utilissima pianta; nè di quella, pur buona, nomata dai nostri pastori, *tupparièddu*.

E qui occorre tenere avvertito il benevolo lettore a non farmi il viso delle armi, se nel riscontro dei nomi scientifici ed italiani dei nostri animali e delle nostre piante con quelli del vernacolo casteltermiuese, avrà potuto trovarmi caduto in errore; e voglio che ponga mente, come soltanto l'ardente amor di patria ed il desiderio di rendere, più che si possa, completo questo lavoruccio, abbiano potuto farmi balzare dai miei consueti studî a quelli della storia naturale; per nulla dire della scarsità dei libri a proposito che qui si sperimenta in modo assai strano.

[2] Intendonsi, fra noi, per *Ciarmaritari* o *Ciammaritari* ed anche *Ciaramitari*, quelle più o meno larghe estensioni di terre coverte da antichi avanzi, e specialmente da rottami di anfore, di tegoli, di mattoni e di altri oggetti di figuline. — Una tale parola deriva dalla voce *ciarmarita*, colla quale qui s'intende quel pezzo di rottame di qualunque oggetto di creta cotta.

[3] Le contrade, nelle quali scorgonsi segni di antiche abitazioni, tacendo per ora di quelle trogloditiche, sono cioè: a norte del Comune, quelle del *Parcazzello*, *Cugnolungo* e *Palo* nel feudo di Marcello; — a greco, quelle di *Pesce di mare* nel feudo di Fabbrica; — a scirocco, la contrada *Fontanazza* nel feudo Chipirdia; e le contrade *Montepregiato*, *Rocca-Grande*, *S. Giovannello* e dintorni nel feudo Stretto; — a mezzodì, quelle

sono rimaste universalmente sconosciute, e quindi tenute in obblivione dai geografi e dagli storici della Sicilia, se n'eccettui qualche vago cenno, qua e là, per alcun casale.

Il Fazello, che per ben tre volte viaggiò per l'Isola nostra, onde fornirci le sue sempre ammirabili e nobilissime *Decadi*, non mise il piede in queste nostre contrade. Egli, nella parte geografica del suo lavoro, dopo Sutera, ricorda soltanto il nostro fortalizio di *Fontanafredda* posto all'estremo limite sciroccale del territorio in riva all'Alico; ma poscia, di nulla curandosi, passa oltre; neanco facendo menzione dei classici luoghi di *S. Giovannello*, *Rocca-Grande* e *Montepregiato*, che stanno a pochi passi in su da *Fontanafredda*, e nei quali a larga copia veggonsi tuttavia segni evidenti di vetustissime abitazioni. Arrivato poi alle rovine di Eraclea-Minoa cenna, così alla sfuggita, il monte *Pecoraro* e la *Rocca della Motta*, forse perchè da quei dintorni queste nostre alture gli si presentavano in forma assai bella e pittoresca.

Vero egli è, che ai tempi del Fazello (1498-1570) l'odierno Comune di Casteltermini non esisteva [1], e le terre del presente suo territorio eran comprese fra le lontane appartenenze dei Comuni di Sutera, di Cammarata e di S. Angelo lo Mussaro, ma le anticaglie eran lì sotto la luce del sole, e la solitudine dei campi, in cui queste esistevano, non può iscusare il silenzio tenuto dal per altro preclaro scrittore.

E però la noncuranza del Fazello nocque potentemente alla illustrazione delle nostre anticaglie; imperocchè il di lui silenzio, dando a credere che qui nulla d'importante eravi da os-

del *Cugno del Monaco* e *Cugno delle Cosche*, l'una nel feudo Mandravecchia, l'altra nel feudo di Manganaro; — e ad occidente, la contrada *Pizzo di Pecoraro* nel feudo Chiudia; *Rocca della Motta* e *Ciarmaritaro* nel feudo Vaccarizzo; *Tanabuto* e dintorni nel punto in cui si uniscono i confini dei feudi Biviano, Vaccarizzo e Garifo.

[1] Il Fazello pubblicò le sue *Decadi* nel 1558, e le prime case di Casteltermini non apparirono che dopo anni 71, cioè nel 1629.

servare, autorizzò gli altri descrittori dell'Isola, tra i quali mi duole dovere annoverare i diligentissimi Filippo Cluverio e Vito Amico, a tener come da sezzo in cose archeologiche il mio paese natio; neanco ponendosi mente, che questi luoghi bagnati per lungo tratto dal fiume Alico — il famoso confine tra il dominio dei Cartaginesi da un lato e quello degli Elleni dall'altro — dovean contenere gli avanzi di due civiltà; circostanza questa che in tempi anteriori erasi prodotta in conseguenza delle lotte tra i Sicani, primi e perduranti abitatori di questa regione occidentale e i sopravegnenti Elleni; e che poscia rinnovossi nei tempi musulmani, quando avvennero i contrasti tra le due razze dominatrici, l'araba cioè dal norte, e la berbera dal sud dell'Isola; ed in tempi posteriori, quando compinto già il conquisto normanno, s' iniziò tra i nuovi dominatori Cristiani e i Musulmani abitatori dei nostri Casali e di altri luoghi del Val di Mazara, quella lotta che ebbe termine colla deportazione dei Saraceni in Nocera dei Pagani, su quel di Napoli.

Ma quali furono le città, le borgate e le altre abitazioni che, nel corso dei secoli, fiorirono nell'agro casteltermineso?

Le ho accennato nel principio di questo capitolo, e m'industierò darne di mano in mano la dimostrazione nel libro secondo di queste *Notizie*, nel quale, per quanto le scarse memorie mel consentiranno, sarà detto dell'origine, delle vicende e della caduta di quelle vetuste cittadi e borgate. Così cercherò riparare comechesia all' incuria ed all' obblio degli storici e dei geografi dell'Isola nostra; e m'ingegnerò illustrare questi classici contorni, nei quali, come in ogni altro della Sicilia, ogni minuzzo di terra, che inosservato si calpesta, è fecondo d'imperiture ricordanze.

Voglio sperare che questo libro avrà la virtù di richiamare verso questi non ultimi luoghi della Sicilia l'attenzione dei dotti nostrani e stranieri, e dei preclarissimi uomini della Commissione di antichità e belle arti dell'Isola. Chè allora, mercè

scavi fatti di proposito e diligenti indagini archeologiche, le mie opinioni derivate dai miei poveri studî forse potrebbero ottenere un'autorevole conferma. — Che se poi, dalle illuminate investigazioni degli eruditi e dell'onoranda Commissione verrà a risultare la fallacia dei miei pensamenti tanto intorno i popoli, che in vetuste etadi allietarono questi monti e queste rive fiumane, quanto circa le città e le borgate da essi abitate; ed invece sarà dimostrato che qui altri abitatori, altre abitazioni esistettero, io ad ogni modo andrò orgoglioso della lode che sarà per essere tribuita a chi avrà corretto i miei abbagli, lieto mai sempre di avere concorso col mio incentivo all'illustrazione di questi diletti miei luoghi natî.

LIBRO SECONDO

LE VICENDE E LE ABITAZIONI ANTICHE

— DAL 1600 CIRCA AVANTI G. C. AL 1628 DOPO G. C. —



Antiquam exquirite matrem.
VIRGILIO — *Haen.*

Qnid sit in quaqne re maxime probabile, semper requiremus.

CICERONE — *Tusc.*

In rebns tam antiqnis, si quae similia sunt vero pro veris accipiantur, satis habeam.

LIVIO — *Hist.*

Non inutiles snnt conjecturae: nam ita, quaedam non spernenda eruuntur, alia etiam minus certa, tamen non male annotantur, in ulterioris examinis gratiam, firmanda aliqnando aut rejicienda, crescente paullatim luce.

LEIBNIZIO — *De Tit.*

LIBRO SECONDO

LE VICENDE E LE ABITAZIONI ANTICHE

—

CAPO PRIMO

EPOCA SICANA. — LE ABITAZIONI TROGLODITICHE E LE BORGATE.

— Dall'anno 1600 circa al 550 a. G. C. —

I Pelasgi-Sicani primi abitatori della Sicilia. — Grotte nell'agro castellerminese e loro destinazione. — Le borgate sicane. — L'invasione dei Siculi e di altri popoli non si estese a questo tenitorio. — I Sicani conservaronlo infino a che Falaride non l'aggregò ai domini agragantini.

I.

La Sicilia va gloriosa di una vetustissima civiltà, essendo stata abitata, sin dai primissimi tempi, da popoli diversi attirativi dal bel sole, dalla dolcezza del clima, dalla fertilità delle terre e dalla sua magnifica postura nel bel mezzo del mediterraneo.

I primi abitatori della Sicilia furono i Pelasgi [1].

Egli è risaputo, come i progressi delle scienze fisiologiche, filologiche e storiche non diano all'umano genere che una sola origine; e questa dall'Asia Media, tra i fiumi Indo ed Eufrate; e da una famiglia, che scampata dal generale diluvio e indi cresciuta nelle tre schiatte—la Semitica, la Camitica

[1] Voglio sin da ora far consapevole il lettore, che nelle antiche date e nelle qnistioni relative alla Storia generale della Sicilia io, senz'altro, mi appiglierò a qnella opinione, che mi sembrerà più conforme a verità; senza ingolfarmi nelle spinose ed accanite discussioni, che si fanno dagli eruditi; a meno che la disquisizione non tocchi da vicino, e più specialmente queste contrade.

e la Giapetica —, discese dall' Ararat a rianimare le varie parti del globo [1]; che una gente indiana dinotata col nome di *Trace-Pelasga* o *Romana* siasi stabilita sul litorale dell'Asia Minore; e che una parte di essa, e la più antica, si sia fermata nella Grecia e nel Peloponneso col nome di *Pelasgi* e di *Elleni*, e indi siasi estesa nelle *isole* e sul continente d'Italia [2].

La migrazione dei Pelasgi in Sicilia avvenuta in tempi remotissimi non serbata dalla tradizione, produsse il mito dei *Giganti*, dei *Ciclopi* e dei *Lestrigoni* [3], provegnenti da unico stipite coi Greci-Elleni per come risulta dai nomi delle città e dei fiumi dell'epoca sicana e sicula, che rivelano gli elementi dell'ellenico idioma; — dalla paleografia pelasga usata dagli stessi Elleni nella loro remota antichità; — dallo stato della civiltà dell'Isola al tempo dei Ciclopi; — e in fine, dall'autorità di Euripide [4], che fa dire a Polifemo da Ulisse che racconta la guerra di Troja: *E tu pure, o Polifemo, sei a parte di tanta gloria, tu che abiti una recondita regione di Grecia sotto la rupe dell'Etna, che fuoco manda* [5].

Altre colonie in quei vetustissimi tempi vennero in Sicilia

[1] Cesare Balbo — *Meditazioni storiche.* — Palermo, fratelli Pedone-Lauriel, 1857. — *Meditazione* VI.

Lo stesso — *Della storia d'Italia dalle origini sino ai nostri tempi, sommario.* — Firenze, F. Le Monnier, 1856, lib. I.

Cesare Cantu' — *Storia universale.* — VII ediz., Torino, Pomba, 1848. — Racconto vol. I, lib. I, cap. III; e Schiarimento (D) al lib. I: *Unità della specie umana.*

[2] C. Cantu' — *Loc. cit.;* lib. I, cap. 5.

[3] Giuseppe Picone — *Memorie storiche agrigentine.* — Girgenti, Salvatore Montes, 1866. — *Memoria prima.*

[4] Euripide — Nel *Polifemo*, atto II, scena II.

[5] Domenico Scina' — *Storia letteraria di Sicilia dei tempi greci con annotazioni ed appendici di* Agostino Gallo. — Palermo, ved. Solli, 1859. — *Introduzione.*

Giuseppe Picone — *Loc. cit.*

dalla Mauritania e dall'Isola Meninge, ossia delle Gerbe, riconosciute sotto la denominazione di *Lotofagi*[1].

Tutti questi abitatori dell'Isola, rappresentati sotto diversi nomi, furono poscia compresi sotto l'unica denotazione di *Sicani;* sicchè costoro non furon mica novelli coloni dell'Isola, ma si bene i discendenti dei Pelasgi, ossia dei primi abitanti arrivati già ad un grado di civilizzazione, in cui pria non erano[2].

II.

Nell'agro casteltermineso abbiamo considerevoli avanzi, che attestano come esso sia stato prescelto ad abitazione sin dai più remoti tempi, e prima che altrove siano surte le città che si vogliono fondate da Erice, da Dedalo e da Orione. Tali vestigia consistono nelle abitazioni trogloditiche[3], che veggiamo sparse nella parte orientale del territorio in una grande area

[1] Tra i primi abitanti della Sicilia, da alquanti scrittori, vengono annoverati i *Feaci;* però da altri si sostiene che l'Iperia abitata da questo popolo sia quella di Tessaglia, e non Camerina di Sicilia.

[2] Bastino questi cenni pel nostro assunto. Chi fosse vago di saperne oltre, consulti i dotti lavori che ci abbiamo sulla materia, e con ispezialità le nobilissime *Memorie Agrigentine* dell'illustre avv. Giuseppe Picone in corso di stampa, da noi sopra citate, e particolarmente la *Memoria prima* sul *Periodo Mitico e Pelasgo.*

[3] Il nostro volgo le chiama *grùtti saracìni.* E qui mi piace osservare coll'illustre Inzenga, che il volgo siciliano dà l'epiteto di *saracinesco* a tuttociò, che presentasi coll'impronta dell'antichità: così chiama esso indistintamente *munìta saracìna*, qualunque moneta antica; chiama *olìvi saracinìschi,* i più vecchi e giganteschi ulivi, che trovansi fra noi; dice *chièsi saracinìschi,* gli avanzi dei tempî greco-siculi; e *fabbricati saracinìschi,* qualunque monumento architettonico, che si vuol fare rimontare ad un'epoca antica. Vedi:

Giuseppe Inzenga — *Piante utili e piante nocive* ecc. — Negli Annali di agricoltura siciliana, anno III della serie II. — Palermo, fratelli Pedone-Lauriel, 1855, pag. 74.

che si estende per 10 chilometri da sud a nord, cioè dal Passo di Ferro sul Platani alle faldi della montagna di Cammarata, limitata ad est dal fiume S. Pietro-Platani, e ad ovest dal torrente Garifo.

Percorrendo da austro a borea questo ampio tratto di terreno, c'imbattiamo da prima nella *Rocca-Grande*, sul di cui vertice si trovano tre di queste grotte. — A 500 metri, sul dorso e nei fianchi del *Montepregiato* ve ne hanno molte; le più singolari delle quali sono quelle a bacio del monticello, che si eleva a picco, le quali corrono di fronte ad un solajo, meno di poche che sono sovrapposte ad altre. — Dopo Montepregiato si cammina per 1000 metri, e si arriva alla *Rocca di Chiazza*, che ne presenta quattro; — e indi a 1800 metri, si giunge al di là del torrente *Frate-Paolo*, in quella serie di collinette, che fan seguito, da oriente, a quella su cui siede Casteltermini, e che formano le contrade *Grazia*, *Grotticelli*, *Saraceni*, e *S. Cecilia*, dove trovansi sparse, qua e là, una trentina di quelle cellette a piccoli gruppi di due, tre ed anche quattro. — Alcun' altra grotta trovasi incavata sulla *Rocca di Messina* sovrastante al Comune; nella vicina rupicella *Gelboè* del già Convento dei Cappuccini; e più in su, nella contrada del *Pizzo di Pecoraro:* altre infine rinvengonsi nelle così dette *Liste di Luponero*, al lato opposto del monte. — Ripigliando il cammino dal Comune, e camminando sempre verso norte, a 2000 metri si perviene alla rupe del *Parcazzello*, nel di cui fianco nordico elevantesi a picco si trovano incavate molte di quelle grotte nel modo stesso di quelle a bacio del Montepregiato; — e poscia a 500 metri, verso greco, altre ne esistono, e son le più spaziose, all' estremo confine boreale del territorio, nel *Cozzo* del *Grottone;* — ed anco nelle contigue *Maniche del Cavallo* del tenere di Cammarata.

Tutte le sudette grotte sono incavate nella viva pietra calcare o gessosa a guisa di cellette e nicchie; e prospettano la tramontana, meno di quelle di S. Cecilia e del Cozzo del Grot-

tone, che son rivolte ad austro, e di alcuna, qua e là, che guarda altrove. Le nostre grotte non sono tutte dell' ugnale forma; imperocchè talune hanno l'apertura uguale alla loro lunghezza; altre sono con l'imboccatura arcuata o circolare; le une rilevano la forma del forno; le altre hanno il tetto spianato; ed alcune si presentano sprofondate nella parte anteriore ed hanno nella posteriore un rialto da poter servire al doppio oggetto di assidersi o di sdrajarvisi.

Di queste escavazioni in Sicilia s'incontrano da per tutto. Il Bourqnelot ne cita a Castrogiovanni, presso il lago Pergusa, tra Piazza e Caltagirone, a Vizini, Spaccaforno, Monteaperto, Avola, Licodia, Ferla, e le famose di *Valle d'Ispica* tra Modica e Spaccaforno, e quelle pure celebri di *Pantalica* presso Sortino [1].

L'ingegnere e archeologo Saverio Cavallari crede importanti quelle dette le *Grotte di S. Cono* presso Caltabellotta e le *Grotte dei Giganti* tra Bronte e Maletto; e ne ha osservato anche a Lentini, Sortino e Palagonia [2].

[1] FELICE BOURQUELOT — *Voyage en Sicile.* — Parigi, 1848; citato da MICHELE AMARI nella Storia dei Musulmani di Sicilia. — Firenze, Le Monnier, 1854, vol. I, lib. I, cap. V.

Altri scrittori hanno fatto cenno delle caverne menzionate dal Bourquelot.

Così le grotte presso Castrogiovanni erano state descritte da VINCENZO LITTARA nel lib. II della sua *Ennensis Historia*, manoscritto del 1638 esistente nella Bibl. Com. di Palermo, ai segni Qq. D. 66.

Le grotte di Vizini sono state illustrate dai vizinesi BARONE DI SAN GIUSEPPE GANDOLFO, PARROCO GIOVANNI LI VOLTI, MARCH. BARBARO MAGGIORE, CAV. VINCENZO CAFICI e CAV. EMMANUELE PASSANISI nella prima appendice, che sta in calce al *Discorso sull' antica Bidi oggi Vizì* del Sac. GIROLAMO DI MARZO FERRO. — Palermo, Ruffino, 1846.

Numerosi illustratori hanno avuto le maravigliose grotte di Valle di Ispica e di Pantalica, che tacciamo per amor di brevità.

[2] SAVERIO CAVALLARI — *Lettera al Duca di Luynes* citata da AMARI nell'Opera or menzionata.

L'abate Vincenzo Di Giovanni ha illustrato quelle del monte delle *Finestrelle*, nella contrada della *Magione* tra Gibellina e S. Ninfa; le grotte della *Rocca del Pioppo* e della *Rocca del Greco*, a borea di Poggioreale; e quelle nelle contrade delle *Rocche* e di *Celi*, a libeccio di Salaparuta [1].

Il dottore Hartwig accenna quelle presso Palazzolo illustrate dal dottor Gaetano Italia-Nicastro, e quelle a piè del monte di Solunto [2].

E nei dintorni di questo territorio se ne trovano ovunque in abbondanza. — Le terre di S. Angelo lo Mussaro ne sono oltremodo ricche; ivi il *monte* su cui siede il Comunello e l'altro denominato *Castelluzzo* sono per ogni dove traforati da quelle escavazioni; così pure, le balze a pendio del monte *Guastanella*, ed il muraglione di vivo sasso, che nel mentre sta a cavaliere del torrente *Sonatore*, sorregge il piano di *Carbonìa* coverto da macerie di antica data; ed anche, sebbene poche, se ne hanno nel monte *Spitillo* del feudo Luponero. — Importantissime ed ammirevoli sono le opere di escavazione, che si vedono nel feudo *Modàccamo*, presso Raffadali, e con precisione nell'ampia balza meridionale del monte, che fronteggia da nord il piano di *Terra-vecchia*, e quelle a bacio dell'opposta collinetta, che da mezzodì chiude

[1] Vincenzo Di Giovanni — *Di alcune vestigia di abitazioni trogloditiche nei luoghi occidentali di Sicilia.* — Nel Giornale del Gabinetto letterario dell'Accademia Gioenia di Catania. — Catania, tip. dell'Accademia Gioenia, nuova serie, vol. 3°, 1857.

Lo stesso — *Escursione archeologica nei dintorni di Salaparuta. II. Abitazioni trogloditiche e sepolcrali* — nella Sicilia, rivista di scienze, lettere ed arti e politica. — Palermo, Amenta, 1865, an. I.

[2] O. Hartwig — *Delle costruzioni antestoriche nella Sicilia e dei loro edificatori.* — Traduzione del prof. Antonino Salinas, nella Rivista nazionale di scienze, arti e lettere. — Palermo, Perino, 1866, an. I, vol. 2.

Agostino Gallo — *Nota alla Storia letteraria della Sicilia dei tempi greci di* Domenico Scina'. Ediz. cit., pag. 4.

quella classica pianura. E a brevissima distanza da questo luogo trovansi grotte nel feudo *Steri*, ed in quello di *Cattà*, entro il quale è il monticello *Giaffaglione* o *Tuddìa*, singolare per una scala incavata nel vivo sasso, che conduce ad alcune di quelle impraticabili grotte. — Osservabili son pure quelle sulla cima di *Monte di Sara*, tra Cianciana e la foce del Platani; quelle sui due poggetti, che stanno a libeccio e a mezzodì del luogo ove fu il casale *Chinese*, nel feudo omonimo del territorio di Alessandria della Rocca; quelle all'occaso di Cammarata, sul *Pizzo di Gargiuffè*, sovrastante un inaccessibile altopiano, che è posto nel bel mezzo di quella giogaia di montagne che da borea domina la vallata del nostro fiumicello Turbolo; e infine quelle sulle alture del villaggio *Milocca* [1].

Ma quale la destinazione di queste grotte?

Emmanuele Bidera non vede in esse, che delle necropoli; ed anche in quelle vaste escavazioni di Valle d'Ispica e di Pantalica egli non iscorge, che delle grandi città mortuarie [2].

Però Littara [3], il Principe di Biscari [4], Münter [5], De Sayve [6],

[1] Altre escavazioni di diverso genere sono gl'immensi *Ipogèi* che si dilatano nell'interno della rupe su cui sta Girgenti; le maravigliose ed ampie *Catacombe* di Siracusa ecc. ecc.

È degno di nota, come presso le grotte del nostro tenitorio e in quelle da me osservate nei dintorni, esiste costantemente un più o meno largo tratto di terreno con rottami di oggetti di argilla cotta e con altri segni di antiche abitazioni.

[2] Emmanuele Bidera — *Le necropoli sicane in Sicilia.* — Nella Rivista scientifica letteraria ed artistica per la Sicilia, diretta da Dom. Ventimiglia. — Palermo, Tipografia del Giornale officiale, 1855.

[3] Vincenzo Littara — *Loc. cit.*

[4] Ignazio Paternò Principe di Biscari — *Viaggio a tutte le antichità di Sicilia.* — Napoli, Stamperia Simoniana, 1781, cap. VIII.

[5] Federigo Münter — *Viaggio in Sicilia tradotto dal tedesco da* Fran. Peranni. — Palermo, Abbate, 1823.

[6] Augusto de Sayve — *Voyage en Sicile fait en 1820 et 1821.* — Parigi, 1822, vol. I.

De la Salle [1], Alessi [2], Cantù [3], Aguglia [4], Ventimiglia [5], Gallo, Artwig, l'ab. Di Giovanni, Amari [6], Di Marzo [7], Picone [8], Lagneau [9] ed altri son di contrario parere; ma mentre taluni di essi sostengono, che tutti quei monumenti preistorici sono serviti per abitazione; altri pensano, che le più piccole di quelle grotte furono destinate a sepolcri, e le più spaziose servirono per abitazioni, finchè queste non vennero assegnate pure a necropoli, quando cioè gli uomini da quegli antri passarono ad abitare le città.

Io mi accosto a quest'ultimo parere; ed inclino a credere, che i Pelasgi, che primi occuparono il nostro territorio, abitarono negli antri formati dalla natura, dei quali molti e profondi se ne rinvengono, spezialmente nel seno della Rocca-

[1] M. de la Salle — *La Sicilia pittoresca antica e moderna.* — Traduzione di Fr. Falconetti. — Venezia, Antonelli, 1840.

[2] Giuseppe Alessi — *Storia critica di Sicilia.* — Catania, Sciuto, 1834, vol. I, cap. I.

[3] Cesare Cantu' — *Storia universale.* — Racconto, tom. I, lib. III, capo XXVII dell'ediz. cit.

Lo stesso — *Storia degl' Italiani.* — Lib. II, cap. X, vol. I della ediz. cit.

[4] Salvatore Aguglia — *Osservazioni sulle origini siciliane.* — Nella Rivista scientifica letteraria ed artistica diretta da Dom. Ventimiglia, numeri 19 e 22.

[5] Domenico Ventimiglia — *Arte e Storia, ricordi della Sicilia.* — Palermo, Lao, 1856, cap. I.

[6] Gallo, Artwig, Di Giovanni e Amari — *Opere citate.*

[7] Gioacchino Di Marzo — *Dizionario topografico di Vito Amico.* — Vol. II, nota alla voce *Spaccaforno.*

Detto — *Delle belle arti in Sicilia.* — Palermo, Lao, 1858, vol. I. *Introduzione.*

[8] Giuseppe Picone — *Mem. agrig.* — Mem. I, nota 3, pag. 27.

[9] Gustavo Lagneau — *Sull'antropologia della Sicilia.* — Prima versione italiana del prof. Can. Saverio Montalbano. — Inserita nello Scinà Giornale letterario per la Sicilia diretto da Antonio Lo Monaco. — Palermo, Russitano, 1868, n. 13 e seg.

Grande in riva all'Alico; ma che moltiplicati quei vetustissimi abitatori, nè trovando altre caverne per le aumentate famiglie, cominciarono a bucherare i monti scavando le grotte più grandi ad abituri dei vivi, e le piccine per riposo degli estinti; che in fine, progrediti in incivilimento e costruite le città, abbandonarono quelle trogloditiche abitazioni, che indi a poco destinarono a necropoli.

Questo mio pensamento è sorretto dai costumi di quasi tutti i primieri abitatori della terra [1]; — si adatta alla maniera di vivere dei Ciclopi descrittaci da Omero, Strabone, Euripide e Platone [2]; — e viene anco confermato dai graduali progressi dell'architettura, che nei primordî fu trogloditica, poi ciclopica, finchè eresse sopra terra regolari edifizî ed indi preziosi monumenti come quelli di Selinunte, Agrigento, Siracusa ecc. [3].

Ed anche i progressi della paleontologia umana vengono in conforto di questa mia opinione; imperocchè, mercè tale scienza, è stato oggidì riconosciuto, che i più antichi uomini della terra avevano la statura piccola, e quindi assai lontana dalle forme gigantesche e mostruose, che loro davano i poeti e gli scrittori disposti alla credulità od alla esagerazione [4].

[1] Cesare Cantu' — *Storia universale.* — Racconto, tom. I, lib. II, cap. XXIV, VII ediz. tor. — E Documenti, tom. I, Trattato di *Archeologia e belle arti,* paragr. 40.

Giov. Evangelista Di Blasi — *Storia del regno di Sicilia.* — Palermo, Pensante, 1861, vol. I, lib. I, cap. VIII.

[2] Omero — *Odissea,* lib. IX.

Strabone — *Geografia,* lib. VI.

Euripide — *Tragedia il Ciclope.*

Platone — *Delle leggi,* dial. III.

[3] Cesare Cantu' — *Storia universale.* — Racc. e Doc., tomi citati.

Dom. Ventimiglia — *Arte e Storia,* cap. I.

[4] G. Lagneau — *Antropologia della Sicilia.* — Nello *Scinà* giornale letterario su citato.

Paolo Lioy — *Escursione sotterranea.* — Milano, Treves, 1868, parte VII, cap. X.

Checchè ne sia però di questo mio intendimento, certo egli è, che le grotte dell'agro casteltermінese, nel loro muto linguaggio, ci rivelano come queste nostre contrade sieno state prescelte ad abitazione dell'uomo infino da remotissime etadi, le di cui memorie confondonsi nel buio della favola; o meglio sin da quei tempi primitivi che, dal linguaggio delle scienze progredite di oggidì, vengono indicati colla denominazione di *età della pietra*.

III.

Quando i Pelasgi, che il mito trasformato aveva in Giganti, Ciclopi e Lestrigoni, eran denominati Sicani, essi già avean costruite le città, conoscevano l'agricoltura [1], esercitavansi nella religione, possedevano leggi, e pervenuti erano ad uno immegliamento di arti da essere questo rappresentato nella persona di Dedalo; sicchè, come egregiamente scrive l'illustre Avv. Picone, la sintesi storica non può scorgere nei Sicani, che il mito del morale progredimento dei primi abitatori di Sicilia per lunga stagione imbarbariti [2].

E quel morale progredimento dovette pure espandersi in questi miei luoghi natii; imperocchè anco qui i Sicani dalle loro rudi abitazioni nel fianco dei monti dovettero passare a soggiornare in cittaduzze da essi costruite; e mi pare non improbabile, che di questi tempi sieno surte borgate sicane sui

[1] Silio Italico — *De bello punico secundo*, lib. XIV.

[2] Giuseppe Picone — *Memorie agrigentine*. — *Memoria prima*.
Vedi pure:
G. E. Di Blasi — *Storia del regno di Sicilia*. — loc. cit.
Alfonso Airoldi — *La Sicilia abitata dai Sicani e dai Sicoli*. — Nel vol. II delle Memorie su la Sicilia di G. Capozzo. — Palermo, Virzì, 1840.
Dom. Scinà — *Loc. cit.*
Giuseppe Alessi — *Storia critica della Sicilia* — *Epoca dei Sicani*, cap. I, art. XXIII.

vertici del monte Pecoraro, Montepregiato, Montelungo ed in altre simili alture.

È risaputo come oscurissima sia la storia primitiva della Sicilia, ed incerta la topografia delle città sicane; anzi, osserva il Can. Di Gregorio, come la più parte dei nomi di esse siano del tutto obbliati [1]. Sappiamo però da Diodoro, che i Sicani abitavano a borgate sparse per ogni dove nell' Isola, e tutte costruite sui colli e sull'alture dei monti, e così munite contro i ladroni che il nome ebbero di fortezze [2]; ed in generale quei luoghi abitati in posture alte ed eminenti, tanto nell'Italia, che nelle parti occidentali della Sicilia, eran chiamati *Cronii* o *Saturnii* da *Cronos* o *Saturno*, divinità propria dei Pelasgi [3].

Or le vestigia di antiche abitazioni, che tuttora osservansi sul Pizzo di Pecoraro, sul Montepregiato, sulla Rocca dell'Accia e sul Montelungo; — la scarsa area occupata da quelle macerie; — e più spezialmente, le condizioni topografiche delle cennate alture, che corrispondono ben bene ai posti delle abitazioni sicane descritte da Diodoro, mi hanno fatto determinare a porre in quegli erti siti alcuni degli antichi *Cronii* di cui parla Diodoro; o meglio alcune delle molte borgate sicane, che esistettero nella Sicilia [4].

I Sicani godevano da lungo tempo il pacifico possesso dell'Isola, quando vennero a molestarli i Siculi, qui trasmigrati dalla vicina penisola: ciò avveniva 614 anni avanti l'arrivo delle colonie greche in Sicilia; e perciò, 1350 anni prima del-

[1] Rosario Di Gregorio — *La Sicilia nell'epoca favolosa.* — Nel vol. II delle Memorie di Capozzo.

[2] Diodoro Siculo — *Biblioteca storica.* — Traduz. di Compagnoni. — Palermo, Pedone e Muratori, 1831, tom. IV, lib. V, cap. IV.

[3] Diodoro — lib. III, cap. XXIV — tom. III della ediz. cit.

[4] Altra borgata dovette sorgere sulla Rocca-Grande, dove poi gli Elleni di Agragante fondarono una città, come sarà detto nel Capo II del presente Lib. II.

l'êra volgare [1]. I Siculi occuparono in sulle prime alcuni luoghi orientali precedentemente abbandonati dai Sicani; ma indi i due popoli, per insorte rivalità, guerreggiaronsi aspramente, finchè non regolarono con un trattato i confini dei rispettivi possedimenti: spettò ai Siculi la parte dell' Isola, che sta a borea ed oriente; e rimase ai Sicani quella ad austro ed all' occaso. Da indi in poi la Sicilia restò bipartita in *Sicilia* e *Sicania*, dai nomi dei due popoli abitatori; sebbene col volger dei tempi l'Isola tutta venisse chiamata Sicilia [2].

L' abate Vito Amico pensa, che il limite dei due possedimenti sia stato segnato dal corso dei due fiumi, che portavano l' ugual nome d' *Imera*, il settentrionale cioè ed il meridionale, e che prendendo origine dalle Madonie, vengono oggidì riconosciuti sotto i nomi di *Fiume Grande* e *Fiume Salso* [3]. Filippo Cluverio però stabilisce per linea di divisione quella, che corre da Palermo a Girgenti [4]. In ogni modo, dunque, le cittaduzze del nostro territorio continuarono ad essere abitate dai Sicani; la qual cosa dovette avvenire anco nei tempi posteriori, quando i Siculi, moltiplicatisi a dismisura, invadevano i limiti dei loro vicini, e dilatavansi nelle parti

[1] In queste date cronologiche sieguo quanto scrive il cav. GIOVANNI FRACCIA nello stupendo lavoro storico-archeologico su *Egesta e i suoi monumenti* — Palermo, Nocera, 1859 —; con questo, che mi appiglio al parere di quegli eruditi che fissano il 1270 a. C. come anno preciso della trojana guerra; e ciò senza la temerità di tener da sezzo la opinione di altri sommi eruditi, che a quella famosa contesa dell'antichità assegnano una data differente.

[2] TUCIDIDE — *Delle guerre del Peloponneso, libro* VIII — Trad. del Can. F. P. BONI. — Torino, Pomba, 1854 — Lib. VI, 2.

DIODORO — Lib. V, cap. IV, tom. IV.

[3] VITO AMICO — *Lexicon topographicum* — Trad. di GIOACCHINO DI MARZO, ed. cit., vol. I. Prelim. par. VII.

LO STESSO — *Note al Fazello,* Dec. I, Lib. X, cap. I.

[4] FILIPPO CLUVERIO — *Sicilia antiqua* — Lug. Bat. Tip. Elveziriana, 1619, Lib. I, cap. XXVII.

meriggie dell' Isola; imperocchè ei pare dalle scarse memorie rimasteci degli antichi scrittori, che la regione meridionale occupata dai Siculi non oltrepassasse la linea del nostro fiume Alico; e ciò affermiamo sul riflesso che i Siculi, dopo occupata la sicanica Onface, posta nel sito dell'odierna città di Girgenti [1], non edificarono in quei dintorni altra città, che quella di Erbesso [2], alla sinistra dell'Alico; sicchè questa cittade venne a formare l'estremo limite dei loro possedimenti australi [3].

IV.

Altri popoli intanto trapassarono in Sicilia prima e dopo l'invasione dei Siculi.

I Morgeti vennero con essi o non guari dopo.

[1] GIUSEPPE PICONE — *Mem. agrig.* — *Memoria* I e II.

[2] Delle due *Erbesso* dell'antica Sicilia, quella vicina a Girgenti viene riconosciuta dal Fazello e da una miriade di sicoli scrittori, nel sito del Comune di Grotte. Però l'avv. Picone, con giudiziose riflessioni, opina che quella città surse nelle campagne del Comune di Raffadali, nella pianura di Terra-vecchia del feudo Modàccamo, da me ricordata nel paragrafo II di questo Capitolo, per le maravigliose grotte, che si osservano incavate nei fianchi dei due monti che chiudono quel piano da ostro e da borea. Vedi:

GIUS. PICONE — *Op. cit.* — *Mem.* I, nota ultima; e *Mem.* III, pagina 201, nota V.

La diversità delle opinioni sul sito della vicina Erbesso non infirma la mia congettura spiegata nel testo, imperocchè ambidue i Comuni di Grotte e di Raffadali stanno al di là del fiume Platani, in luoghi equidistanti tra Girgenti e il confine australe del territorio di Casteltermini.

[3] Ed un illustre scrittore moderno viene in aiuto del mio pensamento, scrivendo così: *Innanzi l'arrivo dei Greci, par che i Sicoli occupassero già esclusivamente maggior parte dell'isola, cioè il* centro, *e vari punti, qua e là, sulle* costiere di mezzogiorno e tramontana

MICHELE AMARI — *Osservazioni alle Ricerche sullo stabilimento dei Greci in Sicilia di* G. BRUNET DE PRESLE. — Tali *Osservazioni* precedono la traduzione italiana della Memoria del BRUNET eseguita da C. M. PISANI. — Palermo, Russo, 1856, pag. XXVI.

Alcuni Trojani scampati dall'eccidio della patria loro, approdati all'occaso dell'Isola — 1270 a. C. — presero stanza nelle città di Erice, Entella ed Egesta, ch'erano state colonizzate o fondate dagli Elimi verso il 1355 a. C., coi quali facilmente si confusero per la comunanza della origine pelasgica [1].

Indi i mercatanti fenici dell'Asia si diffusero lungo tutto il circuito della Sicilia e nelle vicine isolette; ma, al sopravvenir delle colonie elleniche, abbandonarono ogni luogo da essi occupato, e si restrinsero ad abitare nelle città di Mozia, Solunto e Panormo. Questi Fenici asiatici sono diversi da quelli, che ci vennero posteriormente dalle loro colonie affricane, e che confusi con essi, coi nomi di *Libo-Fenici*, *Peni, Punici* o *Cartaginesi*, tanta parte ebbero nelle vicende, che toccan dappresso il nostro territorio [2]. I Fenici compiron poscia lor fusione cogli Elimi-Trojani, in modo che la regione da costoro abitata, stretta a Cartagine per le commerciali faccende e per naturale avversione al nome greco, venne ad assumere un aspetto punico assai distinto dal resto dell'Isola, che iva piegando all'ellenico [3].

Ma tra tutti i popoli, che nell'antichità occuparono la Sicilia, nessuno splendette più degli Elleni, dai quali l'Isola riconobbe gentilezza di costumi, cultura di scienze e di arti, squisitezza e raffinamento di gusto [4]. Sventuratamente però appartennero essi a due razze diverse e ostili fra loro, Jonica l'una, Dorica l'altra; e questa diversità di razze fu una delle cause delle molte guerre, che insanguinaron l'Isola nostra in quei culti e remoti tempi.

[1] GIOVANNI FRACCIA — *Op. cit.*

[2] VINCENZO NATALE — *Discorsi sulla storia antica della Sicilia.* — Napoli, Del Vecchio, 1843. — Vol. I, Disc. I, V, VI, VII e IX.

[3] GIOVANNI FRACCIA — *Egesta e i suoi monumenti* — Epoca I, periodo II e IV.

[4] PIETRO SANFILIPPO — *Compendio della storia di Sicilia.* — Palermo, Pedone-Lauriel, 1862. — Cap. I, parag. II.

La prima spedizione formata dai Calcidesi di Eubea e dai Nassi, gente jonica, fondò Nasso — an. 736 a. C. — ; nell'anno successivo i Corinti, di sangue dorico, fermaronsi in Siracusa. — Da indi in poi moltiplicaronsi le greche città nell'Isola nostra; e mentre i Joni diramavansi a Catana, Leonzio, Zancle — 730 —, ed Imera — 649 — ; i Dori fondavano Megara — 727 —, Gela — 690 —, Acre, Enna — 669 —, Selinunte — 636 —, Camerina — 600 —, ed altre.

Ultima, tra le più importanti città elleniche, nell'anno secondo della olimpiade XLIX, surse la famosa e splendida Agragante, quasi nel bel mezzo della riviera meridionale dell'Isola [1], a breve distanza da queste contrade — 583 a. C. — Dovette essa la sua origine ad una colonia di Gela, che stabilissi prima in Onface, ed indi edificò la novella città nella sottostante amenissima pianura, dandole il nome di *Agragante*, dal fiumicello *Agragas*, che le scorre vicino [2].

Nel secolo e mezzo che corse dalla venuta delle prime colonie greche alla fondazione di Agragante — 736-583 a. C. — nulla abbiam da dire sulle cittaduzze del nostro tenitorio, le quali al certo dovettero continuare ad essere abitate dai vetusti Sicani; imperocchè scrive Strabone, che di questi tempi se gli Elleni non permettevano, che altri toccasse la spiaggia marittima dove essi precipuamente aveano fondato le loro città, non avevano, dall'altro canto, bastevole vaglia da scacciare i Sicani ed i Siculi dai luoghi mediterranei, dove le montagne offrivano a costoro asili inespugnabili [3].

Altronde le città greche prosperavano sempre più mercè il commercio e l'agricoltura, e non pensavano di molestare i loro vicini; molto più, che mediante il sistema delle colonie esse

[1] Gius. Picone — *Op. cit.* — *Memoria* II sul *Periodo Elleno.*

[2] Tucidide — *Trad. ed ediz. citata* — Lib. VI, 4.
Gius. Picone — *Memorie agrigentine* — *Mem.* II, cap. I.

[3] Strabone — *Geografia* — Lib. VI.

davano sfogo al prodigioso aumento di loro popolazione. Però, quando tutte le coste furono gremite di elleniche città e non potè più oltre aver luogo lo espandimento della razza greca, e la miglior parte delle terre rimaneva in mano di un piccolo numero di famiglie discendenti dai primi coloni, allora fra i Greci ebbe luogo una violenta agitazione, di cui seppero avvalersi pochi ambiziosi per mutare la forma della repubblica e insignorirsi del potere assoluto: così sursero i primi tiranni di Sicilia, i quali cercarono nelle guerre un mezzo come conservare o allargare la loro precaria autorità [1].

Primo ad usurpare la tirannide in Agragante fu il famoso Falaride — 570 a. C. —: costui, non pago di dominare su quella nobile città, concepì l'ardito pensiero d'impadronirsi dell'Isola tutta. A far ciò dovette da prima muovere guerra ai suoi confinanti Sicani; e perchè costoro forti erano e abitatori d'inespugnabili siti, usò egli per domarli l'astuzia ed il tradimento. Ecco ciò che ci narra Polieno: « Falaride in quella guerra in « cui gli Agragantini assediavano i Sicani, non avendo potuto « in nessuna maniera espugnarli, pose fine alla guerra col tra- « sportare molto frumento negli accampamenti, il quale la- « sciò ai Sicani, a condizione che ricevesse in cambio da loro « quello che poscia mietuto avessero. I Sicani accolsero ciò di « buon animo. Falaride quindi fece sì, che quelli i quali pre- « sedevano all'annona, corrotti con danaro, scarmigliassero i « tetti degli edifizî onde imputridirvisi il frumento, ed egli « intanto prendeva, secondo il patto, quello che mietevasi. « Pertanto dato avendo i Sicani a Falaride il prodotto di quella « regione, e trovato avendo corrotto quello che in città con- « servavasi, spinti dalla necessità gli si arresero [2]. »

[1] Gladimiro Brunet De Presle — *Ricerche sullo stabilimento dei Greci in Sicilia* — Trad. ed ed. cit. *Introd.* e *Parte* II, parag. XVI.

[2] Polieno Macedone — *Stratagemmi militari*, Lib. V, 3. — Trad. di G. Alessi nel vol. II, par. II, cap. XXXIII della Storia critica della Sicilia.

Sesto Giulio Frontino — *Stratagematum*, Lib. III, dove si rapporta con qualche diversità l'intrapresa di Falaride contro i Sicani.

Polieno non indica il nome, nè il sito dei luoghi sicani sottomessi da Falaride con qnello stratagemma; ad ogni modo però ci pare, che le cittaduzze sicane del nostro territorio dovettero essere le prime a soccombere sotto il dominio dell'astuto tiranno, come quelle che erano le più prossime all'agro agragantino, dal quale non eran divise che dal corso del fiume Alico — 550 a. C. — [1].

CAPO SECONDO

EPOCA ELLENICA. — ALESA-COMITE E MACELLA.

— 550-407 avanti G. C. —

Colonie agragantine nell'agro castelterminese. — Esse vi fondano o colonizzano Alesa-Comite e Macella. — Topografia di queste città. — Le quali prosperano al par della vicina Agragante. — Ma cadono con essa sotto il punico dominio.

I.

Falaride, il soggiogatore dei nostri Sicani, continuò le sue imprese, e mercè suoi tradimenti ed astuzie si rese signore di buona parte dell' Isola, e regnò per non breve tratto di tempo — 570-554 a. C. — [2], sin che spirò lapidato dagli Agragantini, suscitati dal celebre filosofo Pitagora, e condotti da quel Telemaco, che a capo di una colonia di Tebani della Beozia si era stabilito in Agragante prima del 572 a. C. [3].

Distrutta la tirannide con Falaride, gli Agragantini, invece

[1] Abbiamo stabilito il 550 a. C. come data approssimativa della soggiogazione dei nostri Sicani.

[2] Alcuni scrittori prolungano il regno di Falaride sino alla Olimpiade LIX — 544-541 a. C. — Vedi:

GIUS. PICONE, *Opera citata.*

[3] GIUS. PICONE — *Memorie agrigentine* — *Mem.* II, cap. I e cap. III, not. 2, pag. 96; e autori da esso citati.

di seguire il principio democratico proclamato da Pitagora, si attennero all'antica costituzione dei Dori, che ammetteva una sovranità regia con limitati poteri.

Telemaco per elezione popolare fu primo re di Agragante, e trasmise il potere regio a suo figlio Calciopeo, da cui l'ebbero successivamente Emmene ed Enesideno — 554? a 492 —; e indi, in tempi posteriori, Terone e Trasideo. — Sotto questi sovrani, le di cui virtù politiche e cittadine sono altamente celebrate dagli antichi scrittori, la pubblica prosperità in Agragante arrivò ad un grado straordinario di sviluppo, sicchè questa città divenne la più ricca, la più ragguardevole e la più formidabile che fosse allora in Sicilia dopo Siracusa [1].

Le nostre cittaduzze, comprese nei domini di sì splendida ed opulenta città, dovettero risentire quell'influsso di risorgimento e di vita, che notavasi nella non lontana metropoli; e assuefarsi al più civile costume di vivere degli Elleni [2]: e sono di parere, che di questi tempi colonie agragantine ebbero a fissare loro dimora in queste nostre contrade.

Egli sembra indubitabile, che molte dovettero essere le colonie agragantine che migrarono altrove. Le scarse notizie dei tempi non ci conservano memorie, che di quelle soltanto, che andarono a colonizzare *Camico, Falario, Ecnomo* ed *Erbesso* [3],

[1] DIODORO — Tom. VI, lib. XIII, cap. XV della Trad. cit.
GIUS. PICONE — *Op. cit.* — Mem. II, cap. II e V.

[2] DIODORO — Tom. IV, lib. V, cap. IV. Trad. cit.

[3] *Camico*, di origine sicanica, nel sito dell'odierno Comune di Naro, secondo che egregiamente dimostra l'av. PICONE, *Op. cit. Mem.* I, cap. unico.

Falario, menzionato da DIODORO, Lib. XIX, cap. XVII della Trad. di COMPAGNONI, castello fondato da Falaride, nel sito detto oggi della *Guardiola* presso Licata.

Ecnomo, ricordato da DIODORO loc. cit., da PLUTARCO in Dione e da POLIBIO, lib. I, cap. XXV, Trad. di DE BONI — Fu castello pure fondato da Falaride, non lungi dal castello Falario.

piccoli castelli dell'agro agragantino medesimo [1]; ma è concepibile che a queste solo colonie si dovè limitare la vitalità straordinaria di una cittade cotanto popolosa come Agragante?

Io penso quindi, che quando questo nostro territorio, per opera di Falaride, cominciò a far parte dei dominî di Agragante, subì una benefica trasformazione e partecipò alla generale prosperità della capitale; e congetturo, che governando la nobile dinastia degli Emmenidi, colonie agragantine vennero a stabilirsi in queste mie native contrade; e nel mentre una di quelle, guadato l'Alico, si fermava e occupava i Cronii, che stavan nei dintorni e sul vertice della Rocca-Grande, gettando in questa le fondamenta della città di ALESA-COMITE [2]; un'altra inoltravasi sino all'estremo confine boreale del territorio e vi fondava o colonizzava la città di MACELLA [3], e più in su, nell'agro cammaratese, il borgo ADRANO [4].

Erbesso, di origine sicula, nel sito dell'odierno Comune di Grotte secondo FAZELLO ed altri scrittori; o presso Raffadali secondo PICONE. — Vedi nota al paragr. III, cap. I, lib. I di queste *Notizie*.

[1] GIUSEPPE PICONE — *Op. cit.* — *Mem.* II, cap. V.

[2] *Alesa;* DIODORO tradotto da COMPAGNONI, FAZELLO.

Alaesa; TOLOMEO, STRABONE, POMPONIO MELA, CLUVERIO.

Halesa; CICERONE, CLUVERIO.

[3] Generalmente dagli scrittori si dà origine greca alla città di Macella ed al borgo Adrano: soltanto il NATALE crede, che essi siano stati fondati dai Sicani. — Vedi:

VINCENZO NATALE — *Discorsi sulla storia antica della Sicilia.* — Napoli, Del-Vecchio, 1843. — Vol. I, Disc. VII, paragrafo XI.

La città di *Macella* è diversa da *Magella* ricordata da TITO LIVIO e da altri, sul di cui sito discordi sono i pareri degli scrittori. Vedi:

LEONARDO RODANÒ — *Sulle città che furono nella Provincia di Caltanissetta.* — Caltanissetta, eredi Lipomi, 1859, pag. 64. *Magella.*

[4] *Adrano* da CLUVERIO, MASSA e LA MONACA.

Adron e *Adrone* da CLUVERIO e DI MARZO.

Adronus e *Adrono* da AMICO, P. PALMERI, LA MONACA e PORTO.

Adranone da DIODORO tradotto da COMPAGNONI e da N. SPATA, e presso NATALE.

II.

A mezzodi del Comune di Casteltermini si allarga una vasta tenuta di terre, che nei tempi feudali si nomò da prima *feudo* ossia *baronia di Comiso*, di *Comito*, ed anche di *Fontanafredda;* e poscia venne detta *contea di Bastiglia* [1]. Vi corre dappresso per lungo tratto il fiume Alico da borea ad ostro, e poi ritorcendo, da oriente all'occaso; ed è chiusa a tramontana dal torrente Frate-Paolo, e ad occidente da quello Della-Terra. — L'antica strada da Girgenti a Palermo la percorre nel suo lembo orientale paralellamente al fiume, sebbene oggidì assai assottigliata per l'incuria dei governanti e l'ingordigia di alcuni dei possessori delle terre propingue. — Nella parte sciroccale di quella tenuta trovansi aggruppati i classici luoghi di *Montepregiato, Rocca-Grande, S. Giovannello* ed altri, sui quali veggonsi sparsi a dovizia ruderi di antiche abitazioni [2], e vi

Vedi le loro opere infra citate.

Non si confondi questo nostro borgo e castello *Adrano* con l' altro *Adrano*, che oggidì corrisponde ad Adernò presso Catania; nè con *Palazzo Adriano;* nè in fine con *Drianu* ad otto chilometri da quest'ultimo comune, dove esistono segni di antiche abitazioni.

[1] .....*Feudum vocatum* lo Chomisu *dictum* Funtana-frida *in valle Mazarie prope territorium terre Sutere prope feudum di la Chabica et fendum di la Chiudia et prope territorium de Manganaro ex alia parte subtus fluminibus istis videlicet flumi dulci et flumi Platani et alios confines.*

Re Martino — Siracusa 8 ott. 1398.

[2] Queste anticaglie meritarono venire menzionate in un diploma di Re Giovanni, dato a *Palermo a 24 novembre 1470.* Ivi così: .....*Manfridùs Orioles..... in dicto feudo di* LU CHOMISU *sive* FUNTANAFRIDA *et in dicto feudo novo nomine nuncupato la Petra di Calatasuldeni,* in quibus INSIGNIA ET VESTIGIA ANTIQUE HABITATIONIS APPARENT, *nec non in dicto feudo di li Comitini licet in eodem feudo non apparent insignia nec vestigia antique abitationis, nobis humiliter supplicavit fortilia, castra, turres, oppida, casalia et habitationes muris circumfulta* de novo construere *facere et edificare etc.*

si sono rinvenuti bronzi istoriati, oggetti di figulina, lapidi e monete greche e romane specialmente agragantine; monumenti tutti, che rinvenuti per lo più dal volgo ignorante, sono andati dispersi miseramente altrove [1].

Sulla Rocca-Grande, che è il luogo di maggiore considerazione, dovette fiorirvi una non grande, ma ben munita città. È generale credenza dei miei compaesani, che ivi sia surta

[1] Le terre che stanno all'occaso di Montepregiato e della Rocca dell'Accia in antiche scritture pubbliche trovansi segnate colla denominazione di *Quarto dei Monumenti*, forse in memoria di edificî greci o romani che abbiano potuto esistervi. Questa notizia l'apprendo dal ragguardevolissimo mio concittadino C. D.r D. GAETANO LO BUE socio dell'Accademia di scienze e belle lettere di Palermo; il quale mi asserisce del pari che fra le macerie della Rocca-Grande si rinvenne un frammento di lastra di argilla, su cui erano impresso le latine parole: *a fine Caji Gracci*. — Egli, il C. Lo Bue, possiede alcun oggetto di antichità rinvenuto nei detti luoghi; e per scavi fatti nel 1840 in unione all'altro mio illustre concittadino NICCOLÒ CACCIATORE, discoperse alquanti pavimenti di antichissima data nella contrada *Pile di Mandravecchia*, ad un chilometro circa verso maestro, dalle tre rupi su cennate. — Nella *Valle del Gambero*, che sta tra la Rocca-Grande, Rocca dell'Accia e Rocca delle Cannelle, fu rinvenuta un'immane anfora di creta, che a trastullo dagl'ignoranti scopritori fu rotolata giù nel sottostante Platani. — Sul *Montelungo*, ad est della Rocca-Grande, fu trovato un grossissimo anello di bronzo con iscrizione, che lo zotico scopritore, lungi di recare ad alcun civile della patria mia, per come ne avea avuto consiglio da un impiegato francese della vicina zolfara di Montelungo, credette miglior cosa barattare per pochi tarì ad un calderaio di Girgenti! — E nei sudetti luoghi, o forse nel feudo Marcello, fu scoverta, nei primi anni di questo secolo, una tavola marmorea con greca iscrizione, che dallo scovritore fu recata all'Arciprete Gerardi: ma non più di questo mi è dato conoscere; quindi nulla ho potuto sapere sul luogo dello scovrimento e nulla sulle parole della iscrizione e sulla posteriore destinazione di quella lapide! Così nulla posso asserire di altre anticaglie, delle quali a me non giunsero che vaghe e indeterminate notizie; non restando a me che il tristo ufficio di dovere lamentare la perdita di monumenti cotanto preziosi all'illustrazione della storia antica di queste mie native contrade!

la vetusta città di *Accilla*[1]: essi si appoggiano, da un canto all'analogia del nome di cotale città con quello della *Rocca dell'Accia,* che sta vicinissima e intermedia al Montepregiato ed alla Rocca-Grande; e dall'altro all'autorità del Fazello, il quale nella descrizione dei luoghi fra terra, a guisa d'indice, scrive così:

« Rayhalmutus.
« Herbesum Polyb. lib. I. Gruttae hodie.
« Motya Philisto, jacet.
« Raphadalis.
« Agrigentum.
« *Accilla* Livio, et Polybio, defecit.
« Sutera oppidum, et mons.
« Mons mellis.
« Camarata oppidum, et mons, etc. [2]. »

Ma oltrechè è molto problematico, che il Fazello abbia voluto indicare le nostre anticaglie come sito dell'antica città di Accilla, mentre assai larga è la estensione delle terre che stanno tra Sutera e Girgenti, è da riflettere che Accilla o meglio Acrilla non potè esistere in queste nostre contrade, ma invece dovette fiorire lungo la via che da Girgenti conduce a Siracusa, e a breve distanza da quest'ultima cittade; e per convincersi di questo vero, oltre l'autorità di una miriade di scrittori [3], basta por mente a quanto scrisse Livio nel far ri-

[1] *Acrilla* presso STRABONE, POLIBIO, GOLTZIO, MAUROLICO ed altri. *Accilla* presso LIVIO, FAZELLO ecc. — Però il CLUVERIO crede corrotta la parola *Accilla*, che leggesi presso Livio, imperocchè in un antico esemplare delle storie liviane veduto dal SIGONIO quella città si trova scritta col nome di *Acrilla.* — Vedi:

FILIPPO CLUVERIO — *Sicilia antiqua* — Lib. II, cap. X.

VITO AMICO — *Lexicon topographicum.* — Tom. II, voci *Accilla* e *Acrilla.*

[2] TOMMASO FAZELLO — *De rebus siculis.* — Dec. I, Lib. I, cap. IX.

[3] Ecco, per amor di brevità, un nudo elenco dei nomi degli scrittori che, contro la opinione del Fazello, pongono il sito di Accilla o Acrilla non

cordo di tale città. Le sue parole breviate suonano così: *Marcello dall'assedio di Siracusa mosse per occupare la città di Agragante; ma trovatovi Imilcone, rifece i passi suoi. Però, arrivato presso la città di* Accilla (*o* Acrilla), *incontrò il pretore siracusano Ippocrate che, uscito da Siracusa, con porzione dell'esercito conducevasi a rafforzare le schiere d'Imilcone: ivi appiccossi la zuffa colla peggio d'Ippocrate; i di cui soldati a cavallo rifuggiaronsi in Acre* [1] che, secondo gli eruditi, corrisponde all'odierno Palazzolo [2]. — Or stando Siracusa e Palazzolo all'oriente di Girgenti, e le nostre anticaglie a borea di questa città, è evidente che Accilla non potè sorgere che in luoghi assai lontani da queste contrade, per quanto lontana corre da qui la via che da Girgenti conduce a Palazzolo e a Siracusa. — E lo stesso Fazello viene in appoggio della mia esposizione; imperocchè egli, nella seconda Decade del suo lavoro, distrugge quel che pria aveva asserito nella prima Decade, e seguendo la narrazione di Tito Livio, scrive così: « Igitur Hippocrates cum decem « milibus peditum, et quingentis equitibus *Syracusis* noctu « *egressus*, per vacua Romanorum custodiis loca transiens, ad « *Accillas urbem, ut Himilconi se iungeret, venit. Festinaverat antè Marcellus cum suis copiis Agrigentum*, ut ibi « Himilconem, cujus jam reditum per internuntios acceperat, « praeveniret. Sed cum Agrigentum occupatum ab illo cognovit, ob copiarum paucitatem cum Himilcone concertare non « est ausus, sed composito agmine *in castra rediit*, atque Hippocrati sese *circa Accillas* munienti *supervenit*. Ille Mar-

lungi da Siracusa. — L'anonimo epitomatore di STEFANO BIZANTINO; CLUVERIO; PARUTA; HOFFMANN; MASSA; CORONELLI; MONGITORE, *ms.*; GREGORIO, *ms.*; DI BLASI G. E.; PALMERI; ORTOLANI; AMICO; SCASSO; BUSACCA ecc. ecc.

[1] TITO LIVIO — *Historia romana*. — Padova, Tip. del Sem., 1840, tomo II, Dec. III, Lib. IV, cap. XVI.

[2] GAB. JUDICA — *Le antichità di Acre*. — Mes. Pappalardo, 1819.

« celli inopinato accessu perculsus, ac metu disiectus, cum suo « equitatu Acras (Palazzolo) urbem confugit [1]. »

Ma quale fu la città che fiori sulla nostra Rocca-Grande? Io penso che ivi dovette sorgere l'antica smarrita città di ALESA-COMITE, la quale, mentre aveva i suoi maggiori quartieri sul pianalto e nel fianco orientale di essa rupe, si allargava sulle alture dei dintorni in una serie di sobborghi — gli antichi Cronii ravvivati dagli Elleni — tra i quali doveva primeggiare quello sul Montepregiato, per la fortezza e la salubrità del sito. La nostra Alesa-Comite dovette assumere il nome da quello del fiume Alico, che appunto bagna le basi australi della Rocca-Grande; ed il soprannome, dalle varie borgate che le stavano dappresso, oppure da quella assai importante, che i bisogni del commercio e dei viaggi non tardarono a far sorgere dappoi sul *Ciarmaritaro di S. Giovannello*, che sta giusto in sulla via, che da Agragante conduceva ad Imera, a Panormo e ad altre città della costa boreale dell'Isola [2].

Ingegniamoci a provare la nostra asserzione.

Diodoro scrive, che molte furono in Sicilia le città che si nomarono *Alesa;* sicchè, quando nel 402 a. C., l'erbitese Arconide fondò nella spiaggia nordica della Sicilia una città di nome *Alesa*, cognominolla *Arconidea* per distinguerla dalle altre dell'uguale nome, che preesistevano nell'Isola [3]. Ecco le sue parole: « Arconide, magistrato degli Erbitesi, poscia che vide « il popolo suo aver fatto pace con Dionigi, formò il pensiero

[1] T. FAZELLO — *De rebus siculis.* — Dec. II, Lib. V, cap. I, pag. 384.

[2] Le altre borgate, ville, od opificî doveano essere quelle, che vestigia di antichità dinotano sulla *Rocca dell' Accia*, alle *Pile di Mandravecchia*, sul *Montelungo*, e sulla collinetta di *S. Antonino* a 200 metri in su dal *Ciarmaritaro* presso S. Giovannello.

[3] L' Alesa marittima da alcuni si vuole sita nella marina di Caronia; da altri, nel comune di Pettineo; da altri in fine, sotto il comune di Tusa. — Vedi:

GAB. LANCILLOTTO CASTELLI PRINCIPE DI TORREMUZZA — *Storia di Alesa.* — Pal. Bentivenga, 1753.

« di fabbricare una nuova città. Aveva egli parecchi stipen- « diati, e gran turba di gente d'ogni maniera, che per la paura « di guerra per parte di Dionigi erasi ricoverata in quella città, « e molti Erbitesi stessi si offrirono spontaneamente per far « parte di tale colonia. Presa adunque seco cotesta moltitu- « dine andò ad occupare un colle distante otto stadî dal mare; « e ivi pose i fondamenti della città di *Alesa.* Ma come AL- « TRE CITTÀ IN SICILIA AVEANO LO STESSO NOME, vi aggiunse per di- « stintivo il nome suo proprio di *Arconide* [1]. »

Anche Plinio, enumerando le città tributarie ai Romani che erano nelle interne regioni della Sicilia, indica gli Alesini: così egli: « Intus.... stipendiarii Assorini.... Bidini.... Cetarini.... Dre- « panitani.... Ergentini.... Gelani.... HALESINI.... Ipanenses etc. [2] »

Gli eruditi non sanno indicare il sito delle Alese dell'interno dell'Isola; congetturano però, che una di quelle cittadi abbia potuto sorgere sul colle Alesano, presso il comune di Collesano, che sta all'occaso delle Madonie; e un'altra all'oriente dell'Isola, tra Taormina e il fiume Onobola [3].

Intanto da alcune monete riportate dal Castelli risulta indubitabile la esistenza di una di queste Alese nella dizione di Agragante: esse sono non più che tre, in bronzo, con l'effigie dell' imperatore Cesare Augusto e la iscrizione: AGRIGENTI AUGUSTO P. P.; e nel rovescio il nome del Proconsole Lucio Clodio Rufo L. CLODIO RUFO PROCOS.; e attorno a tale nome quello di Sesto Reonio Duumviro di Salasso-Comizia SEX REONUS SALASSO COMITIAE. — In una di dette monete,

[1] DIODORO SICULO — *Bib. stor.* — Tom. VII, lib. XIV, cap. III. — Trad. del COMPAGNONI, ed. cit.

Il NATALE dà origine sicola a questa Alesa. — Altri scrittori la vogliono fondata dai Cartaginesi; cosicchè Arconide non fondava, ma colonizzava questa cittade.

[2] C. PLINIO SECONDO — *Naturalis historiae libri XXXVII.* — Lipsia, Teubner, 1854. — Vol. I, Lib. III, 8.

[3] VITO AMICO — *Lexicon topographicum* etc. — Tom. I. *Vallis Demanae;* alle voci *Alesae* e *Colesanum.*

al di sopra del nome del Proconsole Rufo, evvi delineato un aratro; ed in un'altra, una pecora [1].

Il Castelli non sa dire cosa alcuna sulle parole SALASSO COMITIAE che leggonsi in tutte e tre le monete [2]; ma quelle parole sono la più valevole prova della esistenza nella dizione agrigentina di una delle città Alese che furono in Sicilia: imperocchè *Salasso* è voce latina derivante dalla parola *Sal*, *Sale* in italiano, sicchè la *Salasso* dei Romani corrisponde appunto all' *Alesa* degli Elleni, e ciò appunto perchè fu il nostro fiume *Alico* quello che diede il nome alla detta città, essendo noto che la parola *Alico* deriva dal greco Ἅλς, *sale;* d'onde scaturisce Ἁλυκός, che in latino suona *salsus;* ed in italiano, *salso;* ed è risaputo, che i Romani latinizzarono i nomi di quante città poterono delle conquistate province [3].

Or risultando indubitata la esistenza di una delle Alese nell'eparchia agragantina, essa dovette sorgere a non lunga distanza da Girgenti, e sulla nostra Rocca-Grande, che sta a cavaliere della strada, che da Girgenti conduce al lato opposto dell'Isola, ed è lambita nelle sue basi dal fiume Platani, l'Alico degli antichi, da cui, per come abbiamo detto, assunse il nome. E sul proposito è da riflettere, che gli antichi davano il nome alle città o dai monti o più spesso dai fiumi, e per Sicilia nostra abbiamo la testimonianza di Duri Samio, giusta quanto ci riferisce l'Epitomatore di Stefano Bizantino: « ait quippe Duris, plerasque Sicularum urbium *a fluminibus* « *nomina habere:* Syracusas scilicet, Gelam, Himeram, Seli-

[1] G. L. Castelli P. di Torremuzza — *Siciliae veteres nummi.* — Palermo. tip. reale, 1781. — Tab. VIII. *Agrigentinorum,* 9, 10, 11; e ivi: *Nummorum Recensio* etc., pag. 8 e 9.

[2] *De verbis* Salasso-Comitiae *nil in promptu habeo, et in eis explicandis aquam mihi haerere, confiteri non erubesco.*

G. L. Castelli P. di Torremuzza—*Op. cit. Numm. Recen.*, pag. 9.

[3] Anche ad Agragante i Romani mutarono il nome e la dissero: *Agrigentum.* — ...... *oppidum Acragas quod Agrigentum nostri dixere.* Così Plinio, *Op. cit.*, lib. III, c. 8.

« nuntem, Camicum, Halycum [1] etc. [2]. » — Ed il Fazello, riportandosi alle parole di Duri, scrive: « cunctas fere Siciliae « civitates *à praeterlambentibus fluviis nomen traxisse* [3]. » — E più specialmente per una delle sicole Alese, e forse per la nostra, abbiamo anche l'asserzione di Silio Italico, il quale così scriveva: *Venit, ab amne trahens nomen, Gela, venit Alesa* [4].

E lo stesso emblema dell'ubertà e dell'agricoltura, che si ravvisa nell'aratro e nella pecora che veggonsi delineati nelle tre medaglie castelliane, viene in conforto del nostro pensamento; imperocchè è abbastanza nota la fertilità delle terre del feudo Comiso o Fontanafredda, che un dì formarono l'agro alesino; sicchè l'ab. Amico, scrivendo di queste terre, diceva: « Gomisus [5] porro ager amplissime patet, *fertilis audit*, aqui« sque abundat [6]. » E altrove « .....proximum tamen Fontis « Frigidi feudum, Bastillae Comiti obnoxium incolae (Castri« thermarum) frequentant, unde *uberes messes*, non levi foe« nere illis proveniunt [7]. »

E siccome l'Alesa marittima, per distinguersi dalle altre si-

[1] *Halycum*; è la città di *Alicia*, che fiorì dove oggi è il comune di *Salemi*. — Al par della nostra Alesa, essa prese il nome dall'altro fiume Alico, detto oggi Fiume di Delia o delle Arene, che ha origine presso Salemi e la foce presso Mazara. — Vedi nota 2 alla pag. 47 di questo Volume.

[2] Presso CLUVERIO — *Sicilia antiqua*. — Lib. II, cap. XII.

[3] T. FAZELLO — *De rebus siculis*. — Dec. I, Lib. V, cap. III, ed. cit., pag. 122.

[4] SILIO ITALICO — *De bello punico secundo*, lib. XIV; presso CLUVERIO *Sicil. ant.*, lib. II, cap. IV.

[5] Con la parola *Gomisus*, sebbene scorretta, l'ab. Amico dinota il nostro feudo Comito o Comiso, ossia di Fontanafredda.

[6] VITO AMICO — *Lexicon top.* etc. — Tom. II. *Vallis Mazarae*, voc. *Fons Frigidus*.

[7] V. AMICO — *Lexicon top.* etc. — Tom. II. *Vallis Maz.* art. *Castellum Terme*.

cole città Alese, assunse il soprannome da Arconide suo fondatore; così la nostra, onde non confondersi con le altre città omonime, che furono in Sicilia, prese il suo distintivo dalle borgate, che le stavano dappresso, essendo noto che la parola italiana *borgo* suona grecamente *κωμη*; seppure tale sopranome non le venne dal maggior borgo che fiori in sulla via che da Girgenti conduce a Palermo, nel sudetto piano che dicono del *Ciarmaritaro* presso *S. Giovannello*, ad un chilometro, verso est, dalla Rocca-Grande; imperocchè quel borgo, per come si è detto, doveva avere un'importanza maggiore degli altri per la prosperità che gli derivava dai viaggiatori, che in esso dovean concorrere; sicchè non mi pare improbabile, che quel villaggio chiamato antonomasticamente il Borgo, *κωμη*, abbia dato da prima il soprannome alla città,—*Alesa-Comite* ossia *Alesa del Borgo*—; poi il nome alla stazione *Comiciana* dell'itinerario che va sotto nome dell'imperatore Antonino [1]; o in fine la denominazione alla contrada—feudo *Comiso* o *Comito*—, quandò in tempi posteriori vennero meno la città e la borgata.

Dietro quanto ho esposto circa la nostra città di Alesa-Comite, e quanto sarò per dire intorno alla stazione Comiciana del viario romano, che fu appunto nel maggior borgo della detta città, mi pare ch'io non debba essere tacciato di audacia se vengo a ritenere infondata l'opinione del teatino Placido Palmeri, il quale credo rinvenire il sito di Alesa-Comite sulla collina di *Vasalagi* tra i comuni di S. Cataldo e Serradifalco; avvegnachè egli del suo asserto altra prova non dia, che quella soltanto che risulta dalla lontana analogia del nome di questa collina con quello della città [2]. Ad ogni modo però spetta a questo scrittore il merito, per quanto io ne so,

[1] Della stazione Comiciana sarà detto nel capo IV del presente Libro II.

[2] Placido Palmeri — *Cenno intorno al sito di alcune antiche città di Sicilia.* — Palermo, estratto dal giorn. lett., n. CXCIV, 1839. — VI. Di *Salasso Comizia.*

di avere per il primo rivendicato alla luce la perduta memoria della nostra vetusta cittade; lo che mi par sia cosa da tenersi in moltissima considerazione.

III.

Diciamo di Macella.

Fanno menzione di questa città Polibio, Diodoro Siculo e Dione Cassio.

Scrive Diodoro: « avendo i Romani per molti giorni com« battuto il *castello* di ADRANONE e MACELLA, ne partirono senza « alcun effetto [1]. » Ciò avveniva nel 262 a. C.

Polibio, narrando avvenimenti posteriori di un biennio a quelli cennati da Diodoro, si esprime nel modo che siegue: « I Romani, venuti quasi per miracolo nella speranza di con« seguire la superiorità in mare, doppiamente inanimivansi « a continuare la guerra. Discesero quindi in Sicilia, e leva« rono l'assedio d'Egesta, ridotta già agli estremi. Di qui par« titi espugnarono la città di MACELLA. Dopo la pugna navale « Amilcare capitano dei Cartaginesi, che comandava le forze « di terra, dimorando a Palermo riseppo che nel campo ro« mano era nata dissenzione tra gli alleati e le legioni pel « primato nelle battaglie, e sentito ch'eransi in disparte ac« campati tra Paropo [2] e le Terme d'Imera [3], andò loro ad-

[1] DIODORO SICULO — *Bib. stor.* — Trad. da COMPAGNONI. — Tom. XI della cit. ed. — Estratti dal lib. XXIII, cap. VI. —

Altri traduce così: « I Romani avendo assediato il *borgo* Adranone e « Macella per molti giorni, se ne partirono senza frutto alcuno. »

NICOLÒ SPATA — *Monumenti storici di Sicilia.* — Palermo, Lao, 1852. — *Frammenti di Diodoro Siculo,* cap. 9.

[2] HOFFMANN in modo generico stabilisce il sito di *Paropo* nella parte occidentale della Sicilia; ma con più specialità altri assegna la postura di quella città fra Solunto e Panormo; CLUVERIO a Collesano; AMICO presso Termini.

[3] La città di Termini di oggidì.

« dosso di repente con tutto l'esercito, mentrechè trasporta-
« vano gli alloggiamenti, e ne uccise da quattromila.... I nuovi
« consoli mandati in Sicilia, mossero verso Palermo, ove sver-
« narono le forze dei Cartaginesi ecc. ecc. [1]. »

In fine Dione Cassio, scrivendo delle guerre servili e dei fatti del 103 a. C. narra che « Atenione.... fortificò un certo « luogo chiamato Macella ecc. ecc. [2]. »

Da queste autorità chiaramente emerge: — che Adrano e Macella erano luoghi assai muniti [3]; — che erano tra loro vicini [4]; — che stavano nella metà occidentale dell'Isola [5]; — e che mentre Egesta era sita a borea di questa regione occidentale, Adrano e Macella eran situati al lato opposto, cioè nelle interne regioni meridionali.

Ci giova rafforzare, con parole che non sieno le nostre, questa terza circostanza che crediam derivi dalle parole di Polibio, e nella quale concordano il Cluverio, l'ab. Amico, il Ferrara e il P. Palmeri.

Scrive il primo: « Vulgare quidem iter inter eas urbeis (E-« gesta e le Terme Imeresi) agebatur per Panormum, at quia

[1] Polibio — *Le storie volgarizzate sul testo greco dello Schweighauser dal d.r* I. Kohen. — Torino, Un. tip., 1855. — Tom. I, lib. I, cap. XXIV.

[2] Dione Cassio — *Istorie romane tradotte da* Giov. Viviani. — Milano, Sonzogno, 1823. — Vol. I. *Frammenti*, CIV.

[3] Oltre la naturale arduità del sito su cui sedevano Macella e Adrano, concorrevano a rendere fortissima la detta città, le mura delle quali essa era cinta. — Desumo questa particolarità dalla iscrizione della Colonna Duilia disotterrata in Roma nel sec. XVI, nella quale, enumerandosi le vittorie riportate dal Cons. Duilio, si accenna a quella ottenuta sulla nostra città colle seguenti parole: *Macellam moenitam urbem pugnando cepet.* — Vedi:

Pietro Ciaconio — *In columnae rostratae inscriptionem.* — Roma, Tip. Vaticana, 1608.

[4] Per la vicinanza di Macella e di Adrano si accordano con noi l'ab. Amico, il Natale e il P. Palmeri nelle opere qui sotto citate.

[5] Tutti gli scrittori convengono in questa specialità.

« tum illic hibernabant, ut ibidem narrat Polybius, Carthagi-
« nienses, *per remotiora inde versus meridiem loca iter Ro-
« manos egisse, certum est*[1]. »

E l'ab. Amico: « Rectum quidem iter inter eas urbes (Ege-
« sta e le Terme Imeresi) per Panormum agebatur, et quia il-
« lic Poeni hibernabant, ipso Polybio enarrante, *per remo-
« tiora circa meridiem loca iter Romanis tunc fuisse cer-
« tum est.*[2]. »

Ed il Ferrara: « Polibio dice, che i Romani venuti in Si-
« cilia andarono a liberare gli Egestani dal forte assedio dei
« Cartaginesi, e che nel ritorno espugnarono *Macella* e indi
« piantarono gli accampamenti a Terme. *Essi passar non po-
« tevano per il dritto cammino di Panormo*, perchè occu-
« pato dalle armi nemiche, *quindi camminando più a mez-
« zogiorno* ecc.[3] »

Finalmente il P. Palmeri: « È certo dalle parole di Polibio,
« che movendo da Egesta le romane legioni per alle Terme
« Imeresi, *si astennero dalla diritta via di Palermo*, che
« in essa città erano i Cartaginesi a svernare, ma *dilungatesi
« verso il mezzogiorno si difilarono per le più interne re-
« gioni.* Quivi espugnarono *Macella* ecc.[4] »

Ma oltre l'autorità di questi scrittori, abbiamo il racconto di Diodoro circa il progressivo incedere delle armi romane nell'Isola nostra, il quale viene a provare all'evidenza che Macella e Adrano erano siti nelle parti meriggie di questa occidentale regione dell'Isola nostra. — È risaputo, che i Romani non apparirono fra noi, che nel 264 avanti Cristo, e che le loro imprese limitaronsi da prima all'oriente, su Messina; e indi

[1] FIL. CLUVERIO — *Sicilia antiqua.* — Lib. II, cap. XII.

[2] VITO AMICO — *Lexicon topog.* — Tom. II. *Vallis Maz.* voce: *Macella.*

[3] FRANCESCO FERRARA — *Storia gen. della Sicilia.* — Ed. cit., Tomo VI, pag. 248.

[4] PLACIDO PALMERI — *Op. cit.* — II. Di *Macella* e di *Adrono.*

nel 263, su Adrano [1], Centuripe, Alesa [2] ed altre molte città di quella regione; e poscia su Siracusa, dove effettuossi l'alleanza con re Gerone. Nel 262 dirizzarono le loro armi verso queste regioni australi per impossessarsi di Agragante, la vera ròcca punica di questi tempi; ma conoscendo di quanta importanza era la preventiva espugnazione della vicina munita città di Macella e del non men forte Adrano, da quali luoghi il presidio cartaginese poteva agevolmente molestare le loro offensive operazioni contro Agragante, decisero impadronirsi di questa nostra città; però riusciti vani i loro sforzi, abbandonarono l'assedio e corsero sopra Agragante, espugnando nel passaggio la nostra città di Alesa-Comite [3]. Però l'ingrossar delle armi romane verso queste nostre contrade, se non servì a far cadere i balnardi di Macella e di Adrano, intimorì sì fattamente altre puniche città, che Egesta ed Alicia offersersi volontariamente ai Romani. Dopo la caduta di Agragante — fine del 262 — troviamo costoro impegnati a liberare la città di Egesta dall'assedio, che vi avea posto Amilcare; e poscia, resi più baldi dalle ottenute vittorie, ritornare ad investire l'ostinata Macella e riuscire a prenderla di viva forza — 260 —; indi li veggiamo a Mitistrato, castel di Mazari, Terme-Imeresi, 259 — Panormo, 254 —, ecc. ecc. [4].

[1] Questo *Adrano*, è l'odierno *Adernò* presso Catania.

[2] Questa *Alesa* se non è l' Arconidea, certo è una delle mediterranee che sorgevano nella regione orientale dell'Isola.

[3] Vedi la seguente nota.

[4] DIODORO — *Frammenti riguardanti la guerra punica in Sicilia* — nel volume: *Monumenti storici di Sicilia* ecc. di N. SPATA. — Palermo, Lao, 1852. — Quivi al cap. 10 si legge: « I Romani espugnarono « Ilaro, Tiritto ed *Ascelo.* »

COMPAGNONI — ed. cit., vol. XI, lib. XXIII, cap. VII, traduce invece così: — « I Romani espugnarono poi Ilaro, Tirinto ed *Asulo.* »

Il CLUVERIO (dice SPATA, *loc. cit.*) sensatamente ritiene, che la parola *Ascelo* o *Asulo* sia corrotta, e piuttosto deesi leggere *Acello*, che

Così i Romani da prima batterono l'oriente dell'Isola; poscia vennero verso il sud di questa occidentale regione; e non si estesero all'occaso ed a borea della stessa se non dopo la presa di Agragante, cioè dopo il 262 a. C.

Nè si rechi in contrario l'assedio di Egesta che si crede fatto dal console Appio nel 264 a. C., imperocchè, come egregiamente osserva l'illustre Brunet de Presle, non è d'ammettersi un fatto sì poco probabile, risultante da un testo di Diodoro [1] che generalmente si ritiene come molto alterato; sicchè il dotto ellenista francese sospetta, che invece di *Egesta* — *Αἰγέστα* —, bisognerebbe leggere *Echetla* — *Ἐχέτλα* — [2], città posta dagli scrittori nei dintorni dell'odierno Comune di Grammichele all'oriente della Sicilia [3].

Nè si opponga la dedizione della stessa ai Romani, perchè tale avvenimento, se non fu contemporaneo alla caduta di Agragante — 262 a. C. —, non potè accadere che poco prima. Altronde la dedizione di Egesta non avvenne per investimento di armi che colà abbiano arrecato i Romani, ma sì bene per

è lo stesso di *Egitallo* castello, che sorgeva al Capo di S. Vito presso Castellamare. — Io penso invece che in luogo di Ascelo o Asulo, devesi leggere *Alesa*, che appunto esisteva lungo la via che da Macella va a Girgenti; e penso così perchè i Romani non si allargarono all'occaso dell'Isola, se non dopo che cadde in loro potere Agragante; sul che vedi quanto si dice nel testo.

[1] DIODORO — *Fram.* presso SPATA, *cap. 9.* — Le parole son queste: *Il console Appio, essendo venuto in Messena, e Gerone estimando essere stato aperto ai Romani il passaggio dai Cartaginesi, si rifugiò in Siracusa. Essendo stato poscia in guerra vinti i Cartaginesi, il console assediò Egesta (Echetla) e perduto avendo molti soldati, in Messena si reca.* »

[2] G. BRUNET DE PRESLE — *Ricerche sullo stabilimento dei Greci in Sicilia.* — Trad. di CASIMIRO MELCHIORRE PISANI. — Palermo, Russo, 1866, parte II, paragr. XLVII

[3] VITO AMICO — *Lex. top.* — Tom. I. *Vallis Neti*, voci: *Echetla*, *Gran Michele, Occhialà.*

il timore che dovette incuterle il progredire delle armi romane verso qneste parti meridionali della regione occidentale dell'Isola [1].

Or risultando evidentissimo, che i Romani non si allargarono all'occaso ed a borea che dopo la presa di Agragante — 262 a. C. —; e che all'incontro, essi tentarono la espngnazione di Macella e di Adrano prima della resa di quella cittade, ne segue quindi necessariamente che Macella ed Adrano non potevano essere site che in qneste meriggie regioni della parte occidentale della Sicilia, anzichè all'occaso od a borea della stessa.

Cenniamo ora le varie opinioni degli scrittori snl sito di Macella e di Adrano, per poi venire alla nostra.

Il Fazello opina rinvenire il sito di Macella tra Alcamo e l'antica Jato, che fu presso S. Giuseppe li Mortilli: egli nella descrizione dei luoghi mediterranei a guisa d'indice, cosi nota:

« Alcamus ad radices montis recens oppidum.

« *Macella* Polyb. lib. I, defecit.

« Jatum.... jacet etc. [2]. »

E altrove: « Mox progressi — i Romani — *Macellam* ur-« bem, qnae parvo inde spatio in eadem aquilonari plaga Car-« thaginensibus parebat, expugnant [3]. »

Alquanti scrittori, alla di cni testa sta il Clnverio, si avvicinano al parere del Fazello, e ripongono il sito di Macella sul

[1] DIODORO — *Fram.* presso SPATA, op. cit. cap. X. — Ecco le parole di Diodoro tradotte da Spata: « *Gli Egestiani da prima soggetti ai Car-* « *taginesi* inclinavano *ai Romani, lo stesso fecero gli Aliciesi.* »

E l'egregio Fraccia (*Op. cit.*, Epoca III, Periodo VI, pag. 83) sul proposito così si esprime: « *Ma Egesta....... venne prima in potere di* « *Roma. Si disse, o forse si finse spontaneamente; ma fu piuttosto* per « tema e per le pratiche dei Romani; *più che per amore, per forza* » e per forza morale, aggiungo io, derivata dal continnato avanzarsi delle vittoriose armi romane dall'oriente all'occaso dell'Isola.

[2] T. FAZELLO — *De rebus siculis.* — Dec. I, Lib. I, cap. IX.

[3] LO STESSO — Dec. II, lib. IV, cap. III.

monte *Busammara*, che sta a cavaliere del bosco del Cappelliere, tra Corleone e Marineo. Però ninno argomento arrecano in sostegno della propria affermazione, che altronde appena osano esporre con parole dnbitative: oltre di che, disconoscendo il senso delle parole di Diodoro, disnniscono i siti di qnelle antiche abitazioni, e li pongono a non breve distanza l'un dall'altro. — Così il Cluverio, nel mentre crede vedere le rnine di Macella sul Bnsammara, trasporta poi il sito di Adrano a 40 chilometri di distanza, sul colle *Adragno* presso il Comnne di Sambuca; tentato egli in ciò dalla non lontana conformità della voce Adragno con Adrano. Parlando di Macella poi egli non assevera, ma ennncia un semplice sospetto, scrivendo così: « ......unde *suspicio licet levis* fuisse hnc — sul « Bnsammara — qnondam antiqnum illnd oppidum *Macellam*, « quod Saraceni postea occupantes, mntato nomine dixerunt « Calta-Bnsamar [1]. »

Vito Amico dice che Adrano surse fra Egesta e Macella; e parlando poscia di qnesta città così si esprime: « .....Busa« mara mons, et diruti in eo oppidi reliquiae hoc in itinere « occnrrnnt. Hinc *forte Macella* ibidem loci *stetit.* Sarrace« nis fnit in illo monte oppidnm mnnitissimum Calata Busa« mar appellatnm, qnod olim *Macella* esse *potuit* [2]. »

Il Ferrara e Nicolò Palmeri nulla dicono di Adrano. — Di Macella scrive il primo: « .....la piannra della Piana e poco « dopo si viene al piede della colossale montagna Busamara « o Bnsambra scoscesa e della quale lo aspetto è imperioso « sino a grande distanza. Di alpestre salita ha nell'alto un falso « piano sul quale giacciono rovine antiche; si sa che vi fn un « casale saracino Calatabusamar, ma *si sospetta,* che esso si « fosse elevato sopra le rovine di Μακέλλα *Macella* ricordata

[1] Fil. Cluverio — *Sicilia antiqua.* — Lib. II, cap. XII.

[2] Vito Amico — *Lex. top.* — Tom. II. *Val. Maz.* — Voci *Adronus*, *Macella.*

« da Polibio [1]. » — Ed il secondo: « *Macella si crede* sul monte « Busammara presso Mezzojuso [2]. »

Nicola Spata si accorda con i citati scrittori circa il luogo dove fiori la città; però vuole vedere il sito del borgo in *Drianu*, che fu castello ad 8 chilometri verso occidente da Palazzo-Adriano, ed a più che 30 chilometri dal Busammara [3].

Placido Palmeri, discostandosi dal parere dei citati scrittori, opina che Macella e Adrano sieno esistite nel feudo di *Landro*, ad un giorno di cammino da Termini, l'una sulla collina *Musosino*, e l'altro sull'altura di *Roccalimata*, nelle

[1] Fr. Ferrara — *Op. cit.* — Vol. VII, pag. 248.

[2] Niccolò Palmeri — *Somma della storia di Sicilia.* — Palermo, Meli, 1856, cap. XIII.

Circa il sito di Macella, oltre l'ab. Amico, il Ferrara e N. Palmeri, sieguono presso a poco l'opinione del Cluverio, ma senza prove e sempre dubitando, i seguenti scrittori:

G. A. Massa — *La Sicilia in prospettiva* — Tom. II, pag. 103.

M. Scasso — *Descrizione geog. di Sicilia.* — Palermo, Adorno, 1806, Tom. I, pag. 156.

G. E. Di Blasi — *Storia del regno di Sicilia.* — Palermo, Pensante, 1861. — Vol. I, Lib. IV, Sez. II, cap. II.

G. E. Ortolani — *Nuovo Diz. geog.* — Palermo, eredi Abate, 1827. — Voce: *Macella.*

N. Maggiore — *Mem. sopra Schera antica città di Sicilia.* — Nel vol. III delle Mem. di Capozzo, pag. 484.

Em. La Monaca — *Città antiche di Sicilia.* — Catania, 1846, pag. 79.

An. Busacca — *Diz. geog.* — Messina, Nobolo, 1858. — Voce: *Macella.*

Leon. Rodanò — *Sulle città che furono nella P. di Caltaniss.* — Ivi, Lipomi, 1859, pag. 64.

Vinc. Porto — *Città antiche.* — In calce alla par. II delle sue Lezioni di St. di Sic. — Palermo, Giliberti, 1859.

Intorno al sito di Adrano, Massa il vuole presso Caltabellotta; Natale, non lungi da Segesta; La Monaca e Porto, presso Sambuca. — Gli altri scrittori tacciono.

[3] Nicolò Spata — *Monumenti storici di Sicilia.* — Ed. cit., pag. 285, nota 1.

quali scorgonsi varie anticaglie: basa egli la sua congettura sulla forma della collina Musosino, che esprimerebbe con esattezza il bilungo sito che dovette essere occupato da quella città, il di cui greco nome suona *in lungo*, e sulla lontana analogia del nome del feudo con quello del borgo [1].

In fine l'illustre ab. Vincenzo Di Giovanni [2], emette una terza opinione sul sito di Macella, e crede che *forse* questa città sia fiorita in una costa che dicono *Guardabella* nel feudo *Macellaro* presso il Comune di Camporeale, dove egli vide alcuni mosaici e torsi di colonne: egli viene indotto a così pensare dalla conformità del nome della città con quello del feudo dove furono scoverte quelle anticaglie, e dall'incontrarsi quel luogo nel mezzo del cammino interno, e più diretto, tra Segesta e Terme-Imerese [3].

Or i lodati scrittori mi pare, che non sieno stati abbastanza felici nel determinare il luogo di quella città e della vicina

[1] PLACIDO PALMERI — *Cenno intorno al sito di alcune antiche città di Sicilia* — ed. cit. — II. Di *Macella* e di *Adrano.*

[2] Mi è grato qui ripetere con l'egregio U. A. AMICO (*Rivista sicula di scienze, lettere ed arti* — an. I, vol. I, fasc. VI. Pal. L. Pedone-Lauriel, 1869, pag. 516) come il DI GIOVANNI sia così profondo in varie parti dell'umano sapere, che sa colla massima agevolezza dal campo della filosofia passare a quello della filologia, e da questo scendere alla storia, alla critica e ad altri rami svariati di letteratura, e sempre egregiamente con evidenza di dettato, eleganza di lingua e sanità di giudizio; ed è perciò che egli, il sommo siciliano, ha il vanto di rappresentare tanta parte nel movimento letterario e filosofico dell'Italia nostra.

[3] VINCENZO DI GIOVANNI — *Intorno al sito dell'antica Macella.* — Nel Giorn. lett. dell'Accademia Gioenia — vol. IV, Catania, tip. dell'Acc. Gioenia, 1858, pag. 21. — L'opinione dell'ab. DI GIOVANNI è seguita da:

SALVATORE LANZA — *Guida del viaggiatore in Sicilia.* — Pal. frat. Pedone-Lauriel, 1859. pag. 164. — Anche il SERRADIFALCO avea annunciato una tale idea, scrivendo così: « Macella non lungi da Segesta e *forse* sulla rocca di Busammara o al *Macellaro.* » Vedi:

DOMENICO LO FASO E PIETRASANTA DUCA DI SERRADIFALCO — *Le antichità della Sicilia.* — Pal. 1834, tom. I.

borgata; e ciò appunto perchè hanno tenuto in poca considerazione le spezialità che derivano dai testi di Diodoro e di Polibio; le hanno considerate disgiunte; non le hanno messe in correlazione tra loro. — Così mentre risulta incontrastata la vicinanza di quelle due vetuste località, i nostri archeologi le hanno voluto forzatamente separare, riponendole in siti tra loro eccessivamente distanti. — Così pure, mentre sorge ad evidenza, che Macella era posta nelle interne regioni meridionali della parte occidentale dell'Isola, assai lungi dalla via che da Segesta conduce alle Terme-Imeresi, gli scrittori coll'indicare il sito sul monte Busammara, o nel feudo Landro, o in quello di Macellaro, determinano località che stanno non a mezzodì di Segesta, ma all'oriente della stessa città; cosicchè, ciò ammesso, la marcia delle romane legioni verrebbe ad essere diretta verso l'est, in vece che verso il sud dell'Isola nostra. — Vero egli è che il monte *Adragno* verso Sambuca, ed il *Drianu* presso Palazzo Adriano sono al sud di Egesta, ma dove la loro vicinanza con le tre località assegnate dagli scrittori per sito della città di Macella?

Ma è tempo di dire la mia qualunque siasi opinione sul sito di questa disputata città dell'antica Sicilia.

A borea di Casteltermini evvi il fendo che dicono di *Marcello*, formante parte dell'antica Baronia di *Cabica* [1]: ivi nei falsi piani delle rupi del *Parcazzello* e del *Palo*, contrafforti meridionali alla eminente montagna di Cammarata, si osservano ruderi di antiche fabbriche, rottami di oggetti fittili, e sonvisi rinvenuti sepolcri, monete greche e romane, ed altre anticaglie di simil fatta. — A breve distanza, verso greco, al-

[1] ......*Feudum sive baroniam* de la Chabica *consistentem in tribus feudis videlicet: feudum vocatum* la Chabica, *alterum* Marcellum *et alterum* Mustollitum *et* Luponigro *cum ejus castro..... situm et positum in valle Mazariae in territoriis Suterae* (oggi di Casteltermini) etc.

N.r Vincenzo Infrido — *Sciacca 23 marzo 1591.*

tre anticaglie veggonsi sulla rupe del *Grottone*, e nelle contigue contrade dell' agro cammaratese, che vengono dette le *Maniche del Cavallo* e il *Pizzo di Mariano* [1].

Or quivi penso, che siano esistiti la città di *Macella* ed il borgo *Adrano*, l'una nelle nostre terre del *Parcazzello* e del *Palo;* l'altro attorno all'arduo *Pizzo di Mariano* del territorio di Cammarata.

Mi sono indotto a così pensare: — per la somiglianza del nome del feudo *Marcello* con quello della città di *Macella;* — per la forma bislunga delle due collinette ripiene di macerie, sulle quali fiori Macella, e che esprimono con esattezza la forma di questa città, che certo dovette avere il nome dalla lunghezza e dalla voce dorica *μᾶκος*, che vale *in lungo* [2]; sicchè anche oggidì una di quelle colline, quella cioè che sovrasta alla rupe del Parcazzello, viene denominata nel nostro vernacolo *Cugnu luongu* [3] — ; per l'analogia che troviamo nella parola *Adrano* con *Pizzo di Mariano,* dove sono le altre anticaglie — ; per la vicinanza che si avrebbe fra i siti di quelle due vetuste abitazioni — ; per la forte postura che presentano le descritte località — ; finalmente per la situazione di queste contrade, che corrispondono esattamente a quelle de-

[1] Nei detti luoghi sono alcune delle grotte trogloditiche da me cennate in capo a questo Libro II. Oltre delle monete, che di quando in quando ivi rinvengonsi, e della immensa quantità di rottami di creta cotta, dei quali sono ingombri quei luoghi, conosco che da cacciatori miei amici, scavando delle tane per raggiungere la sfuggita cacciagione, sonosi scoverti pavimenti e altre vestigia di antiche abitazioni sulla rupe del *Parcazzello,* e su quella del *Palo;* nonchè qualche sepolcro con scheletro umano, che al contatto dell'aria si è dileguato in polvere.

[2] Placido Palmeri — *Op. cit.*

[3] Colla parola *Cugnu,* nel linguaggio agricolo-topografico di Casteltermini, s'intende una collinetta, per lo più cretacea e bilunga, che si eleva quasi piramidalmente; per similitudine della parola siciliana *cugnu, conio,* noto strumento tagliente da un capo, e dall' altro che ingrossa gradatamente prendendo la forma di piramide.

scritteci da Polibio e da Diodoro, come quelle che vanno comprese fra le mediterranee e le meridionali della parte occidentale della Sicilia; cosicchè le legioni romane, dopo la liberazione di Egesta, dovendo recarsi alle Terme-Imeresi e scansare i luoghi occnpati dai Pnnici (che non debbonsi circonscrivere alla sola città di Palermo, ma estendere alle contrade di quei dintorni e sino dappresso alla vera diritta via che corre da Segesta alle Terme-Imeresi, che molto allontanasi dal sito di Palermo), dovettero dilungarsi verso queste parti meriggie per uno dei valichi, che presentano le montagne che stanno a confine fra le odierne Provincie di Palermo e di Girgenti, e probabilmente per il varco ch'è tra Caltabellotta e Burgio; e girando il fronte meridionale di tali montagne, baldi dell'ottennte vittorie, piombare su Macella, e riuscire a quella espugnazione indarno tentata due anni prima; e di là volgere poscia alle Terme-Imeresi per l'agevole via della vallata superiore del San Pietro Platani.

IV.

Ritorniamo al racconto.

Nel 488 a. C. il regio potere di Agragante passava per ragione ereditaria da Enesidemo nella persona dell'illustre Terone [1], il qnale allargò i suoi dominî sino alla città d'Imera, dopo averne respinto il tiranno Terillo, ed il di costni alleato Anassila tiranno di Reggio. Il qnale non si ristette per ciò, che anzi chiamò in aiuto i Cartaginesi. — Costoro, vedendo che la preponderanza ellenica impediva che essi s'impadronissero dell'Isola tutta, lieti accettarono la proposta, e collegatisi con Serse che movea alla grande impresa contro l' Ellade, mandarono

[1] Erodoto — *Le nove Muse tradotte ed illustrate da* Andrea Mustoxidi. — Milano, Sonzogno, 1820 e seg. — Lib. VII.

Trogo Pompeo — *Compendium historiarum.* — Lib. IV, citato da G. Picone *Op. cit.*

Amilcare in Sicilia con immenso nnmero di armati; ma ad Imera furono disfatti dalle armi riunite dell'agragantino Terone e di Gelone tiranno di Siracnsa, nel giorno stesso in cui Temistocle sbaragliava gli eserciti persiani a Salamina — 19 ottobre 480 a. C. —, sicchè i Punici furono costretti a sgombrare da ogni loro sede in Sicilia.

In questa gloriosa guerra d'indipendenza nazionale, immenso fu il numero dei prigionieri nemici che cadde in potere degli Elleni vittoriosi; oltre quelli, che all'inclinar della battaglia sbandaronsi pei luoghi mediterranei e verso queste campagne dell'agro agragantino; sicchè le città che contribuirono alla vittoria, e qnindi anco Macella e Alesa-Comite, ebbero un numero stragrande di schiavi, che destinarono a lavorare e in città e nelle campagne [1].

Dopo sedici anni di moderato reggimento moriva Terone, e nel governo di Agragante e delle nostre cittadi sncccedeva il violento ed inumano Trasideo — 472 a. C. —; ma vinto costui in sanguinosa battaglia da Gerone, che successo era a Gelone nel governo di Siracusa, perdè il potere, e indi la vita presso i Megaresi di Nisa [2]. Gli Agragantini, ottennta pace da Gerone, tornarono all'aristocrazia, antico lor modo di governarsi — 471-469 — [3].

Anche le altre città di Sicilia, sull'esempio di Agragante, liberaronsi dai loro tiranni; cosicchè costoro caddero ad un tempo, come ad un tempo erano sorti un secolo addietro. — Allora una benefica aura di libertà si dilatò per l'Isola intiera; e mi pare non improbabile che le nostre città, profittando di quella generale condizione di cose, siansi emancipate

[1] DIODORO — *Libro XI, cap. VI e VII*, nel tom. V dell'ed. cit. ERODOTO — *Le nove Muse* — Lib. VII.

[2] DIODORO — *Loc. cit.*

[3] DOMENICO SCINA' — *Memorie sulla vita e filosofia d'Empedocle.* — Palermo, Lo Bianco, 1859. — *Nota 89 alla Memoria II.*
GIUSEPPE PICONE — *Op. cit.* — *Mem. II*, cap. II e cap. V.

dai legami di soggezione, che, dall'epoca del conquisto di Falaride sino alla caduta di Trasideo, le tenevano avvinte alla vicina Agragante, loro madre-patria.

Mentre l'Isola prosperava nella libertà e nella quiete, questa venne turbata dai Siculi capitanati dall'audace ed ambizioso Ducezio; però domato costui dai Siracusani e dagli Agragantini, venia mandato in esilio in Corinto. Ma ben presto ritornava in Sicilia e riceveva ospitalità e favori da Siracusa; locchè mosse gli Agragantini a dichiarare la guerra a questa città: allora le città dell'Isola parteggiarono per l'una o per l'altra delle due potenti rivali, e le due armate incontraronsi presso il fiume Imera, dove gli Agragantini vennero disfatti, e chiesta pace, l'ottennero. Così Siracusa conseguì per comune assentimento la supremazia su tutte le greche città della Sicilia — 468-446 a. C. — [1].

Nella vicina Agragante fioriva di questi tempi il celeberrimo Empedocle, il quale, opposto al governo aristocratico che reggeva nella patria sua, vi creava un governo misto, coll'ammissione al potere d'ogni ceto — 444-441 — ; ma alla sua morte [2] l'elemento aristocratico ripigliò il sopravvento [3].

V.

Intanto grandi avvenimenti maturavansi nell'Isola nostra, che dovean produrre importanti mutamenti in queste nostre contrade; imperocchè quegli eventi all'elemento greco dovean sovrapporre fra noi l'elemento cartaginese, e farvelo durare per non breve tempo.

Siamo già alle fatali lotte delle città calcidiche e le dori-

[1] DIODORO SICULO — Tom. V, Lib. XI, cap. XXIV; e Lib. XII, cap. IV e VII.

[2] Tra l'Olimpiade LXXXV e la LXXXIX cioè tra il 440 ed il 424 a. C. — Così PICONE, *luogo qui sotto cit.*

[3] GIUS. PICONE — *Op. cit. — Mem. II, cap. III.*

che, che attirarono in Sicilia gli Ateniesi da prima come ausiliari dei Calcidesi, e indi con aperto intendimento di conquista; lotte che ebber termine con la disfatta degli Ateniesi, che in avvenire non ritentarono più la Sicilia, e con la decadenza della razza jonica nell'Isola — 428-413 a. C. — [1].

Gli Ateniesi nella seconda spedizione erano stati chiamati dagli Egestani, che per ragione di contese territoriali e di maritaggi erano in guerra coi Selinuntini alleati dei Siracusani: evidentemente, osserva un'illustre scrittore [2], in quelle lotte era in contrasto l'elemento nazionale rappresentato dall'ellenica Selinnnte con l'elemento straniero rappresentato dall'elima Segesta. — Disfatti gli Ateniesi, i Selinuntini insolentirono contro gli Egestani, i quali oppressi ed avviliti implorarono soccorso dai Cartaginesi — 411 a. C. — Costoro con lieto animo accolsero la proposta e mandarono in Sicilia Annibale, nipote di quell'Amilcare che era stato debellato ad Imera nel 480; e questa fiata riusci loro di prendere a viva forza Selinunte ed Imera, che distrussero — 409 a. C. — [3].

Baldi i Cartaginesi di queste prime vittorie, si diedero a radunare un poderoso esercito per compiere la conquista dell'Isola, e lo misero sotto gli ordini di Annibale e d'Imilcone, i quali, direttisi contro l'opulenta e splendida Agragante, vi posero l'assedio. Ben otto mesi resistette la nobile città, ma alla fine il tradimento la fe' cadere in potere di quei Barbari, che la saccheggiarono e indi a poco intieramente la distrussero — 407-406 a. C. — [4].

[1] Tucidide — Lib. III a VII.
Diodoro — Tom. VI, Lib. XIII, cap. I a V.

[2] Giovanni Fraccia — *Egesta e i suoi monumenti* — Epoca II, Periodo II.

[3] Diodoro — Tom. VI, Lib. XIII, cap. X.

[4] Senofonte — *L'Ellenica* — Lib. I, cap. V, e Lib II, cap. XXIV, — Lipsia, 1863, citata dall'avv. Picone nell'*Op. cit.*, Mem. II, cap. IV, pag. 113.
Diodoro — Tom. VI, Lib. XIII, cap. XV e XVI.

E dovettero pur cadere nelle mani degli affricani le nostre città e le nostre borgate, così vicine com'erano ad Agragante; sicchè Macella ed Alesa-Comite dallo splendore e dalla libertà si viddero balzate sotto il duro servaggio del vincitore straniero!

CAPO TERZO

EPOCA PUNICA — L'ALICO.

— 407-210 avanti G. C. —

L'agro castelterminese in potere dei Punici. — Indi per poco, di Dionisio il Vecchio; e poscia di Agragante. — Vi ritornano i Punici, e vi restano non ostante l'impresa di Timoleonte. — Agatocle s'impadronisce delle nostre città. — Le quali muovonsi a seguire il disegno della liberazione della Sicilia concepito da Agragante. — Ma ricadono sotto le armi di Agatocle. — Vi sottentrano i Punici. — Poi, Pirro. — Indi nuovamente i Punici. — Sopravvengono i Romani che indarno assediano Macella. — Essi però s'impossessano di Alesa-Comite. — E dopo un biennio, anche di Macella. — I Punici ripigliano le nostre città, ma indi le sgombrano per il patto di Lilibeo. — Tornano ad impossessarsene. — Ma le abbandonano diffinitivamente in potere dei Romani.

I.

È noto, ed in parte si è accennato, che i Fenici asiatici, allo arrivo dell'elleniche colonie, ritiraronsi in poche città dell'occidentale regione dell'Isola, dove fecersi forti con la propria unione, con la fusione con gli Elimo-Trojani, primi occupatori dell'estremo occaso dell' Isola, e con la vicinanza di Cartagine, loro colonia. — I Greci, i di cui territori non confinavano con quelli dei Fenici, (vi erano fra mezzo i Sicani), per allora non li molestarono; ma cresciute in prosperità le città di Selinunte, d'Imera e di Eraclea, i Fenici dovettero provare l'ardire e la potenza degli Elleni; e con ispecialità, quando gli Gnidi e i Rodi tentarono stabilirsi, sebbene indarno, in quelle occidentali contrade, verso il 580 a. C., che appunto coincide con l'epoca della fondazione di Agragante; sicchè i Fenici asiatici abitatori dell' Isola si valsero del soccorso dei Fenici della

Libia, che con la frequenza dei traffici andavano stabilendosi nella detta regione occidentale, dove poi preponderarono in modo da rendere quelle contrade intieramente puniche. — Narrasi anco che verso il 536 a. C., poco dopo la morte di Falaride, i Punici sotto gli ordini di Malco si rafforzarono sempre più in detta regione, estendendo il loro dominio sino a Selinunte. — Ma la splendida battaglia d'Imera li obbligò a sgombrare dalla Sicilia — 480 a. C. — Però di nuovo li veggiamo tornare nel 459, e combattere contro Egesta che prendono e saccheggiano; e poi verso il 409 muovere in aiuto della stessa Egesta, distrurre Selinunte ed Imera, allargare il loro dominio sino ad Agragante ed alle nostre città, e minacciare Siracusa. — Impertanto ebbero pur essi i tristi giorni dell'avversa fortuna; ma non si scoravan per ciò, e ritentavano a quando a quando di conquistare l'Isola tutta, continuando per lungo tempo quella lotta coi Sicelioti, in cui spossaronsi entrambi, per cadere entrambi sotto il pesante giogo di Roma. — Ma non preveniamo gli avvenimenti.

II.

La caduta di Agragante sotto il punico dominio mise la costernazione e l'allarme nelle siciliane città: Siracusa un giorno più che l'altro temeva di essere invasa; e lo sarebbe stato se non fosse surto Dionisio a salvarla dall'imminente pericolo. Costui fattosi interprete della generale indignazione contro i fiacchi reggitori della cosa pubblica, veniva di repente eletto comandante autocrata su tutte l'elleniche città, e così avea il destro di assumere indi a poco la dittatura, e poi la tirannide. Intanto le armi dei vincitori Cartaginesi sempre più inoltravansi verso Siracusa, e già Gela e Camerina cadevano sotto il loro dominio; ma mentre Dionigi accingevasi a debellarli, i Punici, estennati anche in mezzo alle vittorie, gli chiesero la pace, che venne conchiusa a queste condizioni: « Che sotto l'imperio

« dei Cartaginesi, oltre gli altri antichi loro coloni, restino ezian-
« dio i Sicani, i Selinunzi, gli Agrigentini e gl'Imerei. A que-
« sti si agginngano anche quei di Gela, e di Camerina; ai quali
« sia nelle loro città permesso abitare, ma senza mura, e pa-
« gando in avvenire tributo ai Cartaginesi. Che i Leontini, i
« Messeni, e tutti i Siculi, sieno liberi, e vivano colle loro leggi.
« Che i Siracusani sieno soggetti al governo di Dionigi. Che dei
« prigionieri, e delle navi dall'una e dall'altra parte perdute,
« sia fatta restituzione reciproca — 405 a. C. — [1]. »

Con questo trattato, dunqne, i domini cartaginesi furono riconosciuti in modo legale per tutto il paese, che corre dal Lilibeo alle città d'Imera e di Agragante; sicchè le nostre cittadi Alesa-Comite e Macella, che per forza di conquista eran dei Peni, lo divennero ora anche in diritto per virtù di qnesto primo trattato, per il qnale, come osserva nn illustre archeologo siciliano [2], fn la prima volta che i Greco-Sicoli riconobbero legalmente i possedimenti e le inflnenze cartaginesi in Sicilia.

Intanto i Cartaginesi non solo invitavano i profughi di Agragante e delle nostre città a rimpatriare, ma, poco prima del 398 a. C., restituivano ai medesimi i beni loro confiscati. — Ma con tutto ciò le greche città soggette ai Peni non eran calme, pensavano sollevarsi; e Dionisio, profittando di tali disposizioni e della peste che imperversava nell'Africa, strinse alleanza con le medesime, ne ottenne la egemonia, e da prima con feroci rappresaglie — 398 a. C. —, e poi con formale ambasceria si dichiarò nemico ai Cartaginesi, e intimò loro di lasciar libere le città ellene di loro dominio. Rifiutarono i Punici; il perchè Dionisio, con forte esercito accrescinto lungo il cammino dai contingenti di Agragante e delle nostre città,

[1] DIODORO SICULO — *Bib. Stor.* — ediz. e trad. cit., Tom. VI, Lib. XIII, cap. X, XV, XVI e XX.
[2] G. FRACCIA — *Egesta* ecc. — Epoca III, Periodo I, in fine.

marciò sopra Mozia, di cui s'impadronì dopo ostinata resistenza — 397 a. C. — Ma nell'anno appresso le sorti delle armi cambiarono, imperocchè i Cartaginesi ripresero Mozia, s'insignorirono della costa boreale dell' Isola e misero l' assedio alla stessa Siracusa; però un contaggio sviluppatosi nel loro campo li obbligò a chieder pace a Dionisio, che l'accordò a questi patti: « che Imilcone con l'esercito punico fosse libero di re« stituirsi in Africa; pagasse però 300 talenti a Dionisio; che « *Selinunte ed Agragante fossero dichiarate libere e ripi« gliassero i loro antichi domini* » — 396 a. C. — [1]. Così con questo trattato i Punici furono costretti ad abbandonare le nostre città, poste com'erano fra le città di Selinunte e di Agragante; o meglio perchè facevan parte dell'antica dizione di Agragante, che con quel trattato avea facoltà di ripigliare gli antichi suoi domini.

Veramente Diodoro non ci trasmette tutte le condizioni di quel trattato; ma osserva sagacemente l' avv. Picone [2], che tra le condizioni del trattato doveva esservi quella riguardante la ricostituzione dell' autonomia di Agragante e la rintegrazione della sua eparchia. Ciò si deduce chiaramente dal posteriore trattato del 383, in virtù del quale i Cartaginesi dovevano *aggiungere* ai loro domini la città di Selinunte e quella parte dei domini agragantini che da Selinunte si allargava sino al fiume Alico. Or come poteva aver luogo quell'*aggiunzione* se non si ammette nel trattato del 396 la ricostituzione dell'autonomia di Agragante e il riacquisto dei suoi antichi possedimenti, compresi quelli alla destra dell'Alico?

Due anni dopo — 394 a. C. — gli Agragantini collegati con quei di Reggio, coi Messeni di Tindari e coi Siculi di Tauromenio, ruppero l'alleanza di Dionisio; ne espulsero dalle città

[1] DIODORO SIC. — Tom. VII, Lib. XIV, cap. II, III, VIII, IX, X, XII. G. PICONE — *Mem. Agrig.* — Mem. III, cap. I e III.

[2] G. PICONE — *Op. cit.* Mem. III, cap. I, pag. 175 e pag. 176, nota 4.

i partigiani, e rivendicaronsi a libertà. Ciò diede l'opportunità ai Cartaginesi di ripigliare la lotta; e infatti essi spedirono con numeroso esercito Magone, che fu vinto da Dionisio presso Abacena; sicchè indi a poco, stando gli eserciti nel paese degli Agirî, si fece pace, confermando le condizioni del precedente trattato, che tenea i Punici lontani dalle nostre contrade — 393 a. C. — [1].

Scorsi nove anni, l'irrequieto Dionisio riprese a combattere i Cartaginesi, fisso nell'antico disegno di cacciarli al tutto dalla Sicilia. Costoro con un'armata considerevolo spedirono Magone, il quale in una campale giornata presso la borgata Cabala fu rotto ed ucciso; sicchè i Cartaginesi spaventati rifuggironsi sul Cronio, e si affrettarono a chiedere la pace. Dionisio insuperbito della vittoria risposo altero: avrebbero pace i Cartaginesi se evacuassero al tutto da Sicilia e pagassero le spese di guerra. Dura parve ai vinti quella proposta e per eluderla ricorsero all'astuzia di proporre un armistizio, che Dionisio incautamonte accordò. — Cartagino intanto riuniva novelli armati mettendoli sotto il comando del figlio di Magone, e ripigliò la guerra; sicchè al termine della tregua si pugnò fieramente presso il Cronio colla peggio di Dionisio [2].

[1] DIODORO SIC. — Tom. VII, Lib. XIV, cap. XVII.

[2] La maggior parte degli scrittori (PIRRO, CLUVERIO, NATALE, BRUNET DE PRESLE, LA MONACA ed altri — *Op. cit.*) dicono in modo generico, che Cabala e il Cronio, di fondazione sicana, erano luoghi siti nella regione occidentale di Sicilia. — Però l'ab. AMICO (*Lex. top.* tom. II, voce *Cabala*), e il DI BLASI (*St. del regno di Sicilia*, tom. I, lib. III, cap. V) vogliono vedere il Cronio sull'odierno monte di S. Calogero presso Sciacca, e il sito di Cabala non lungi dal cennato monte. — Ma i Cronî erano molti nell'occaso dell'Isola, e di assai ne abbiamo vednti nel nostro territorio (Vedi queste *Notizie*, lib. II, cap. I, parag. III). Io penso invece che i due luoghi da Diodoro cennati per le strepitose battaglie tra Dionigi e i Cartaginesi, siano esistiti verso queste estreme parti dei dominî punici, dove l'Alico dividevali dall'elleniche possessioni; e ciò appunto perchè questi luoghi dovettero essere i primi a soggiacere all'invasione di Dionigi so-

I Cartaginesi si ritirarono a Panormo, e usando moderatamente della vittoria, gli proposero la pace, che fu accettata a queste condizioni: « Che ognuno ritenesse quanto avesse posseduto « prima: però i Cartaginesi vollero per se la città e l'agro dei « Selinunzi, e *la parte del territorio agrigentino, che stendesi « fino al fiume Alico.* Oltre a ciò Dionisio dovette pagar loro « mille talenti » — 383 a. C. — [1].

Questo trattato riuscì infausto alle città che furono nell'agro casteltermìnese; perchè, comprese in quella parte dell' antico territorio agragantino, che dai confini di Selinunte si allargava

provveniente da Siracusa, e i primi a soffrire i tristi effetti dello scontro tra le due armate nemiche. — Quindi il Cronio, se non fu quello che esistette sul nostro Pizzo di Pecoraro (Vedi queste *Notizie*, loc. cit.), certo dovette essere uno di quelli che sursero sulle varie alture dei dintorni di questo territorio. — E le stesse cose asserisco circa la borgata *Cabala*, dappoichè, sebbene la conformità del suo nome con quello del casale *Cabica* induca in sulle prime a credere, che essa abbia potuto sorgere nel luogo, dove poi fu questo nostro villaggio musulmano —, che come si è accennato e si dirà più diffusamente in seguito, surse ad est di Casteltermini, nella contrada di *Pesce di Mare* del fendo Fabrica —, pure la condizione topografica di questa località, che nulla ha di comune con l'eminenti alture scelte dai Sicani per fondarvi le loro cittaduzze, si oppone a che si possa congetturare, che nel sito del saracenico Cabica abbia potuto esistervi la sicanica Cabala. — Questa borgata dunque o fu sul Pecoraro, o certo sopra una delle tante alture che stanno ad occidente ed a borea del nostro territorio. (Su *Cabica*, vedi questo lavoro, Lib. I, parag. I, pag. 20, e parag. VIII, pag. 59, nota 3. — Vedi pure il Lib. II, cap. VI).

E qui è uopo fare osservare, come il Cronio del Pecoraro dovette continuare a sussistere dopo la venuta in queste contrade dell'elleniche colonie, sito com' era in magnifica postura e nel bel mezzo delle terre che stavano tra la meridionale Alesa-Comite e la boreale Macella, a poco in su dall'odierno Comune di Casteltermini. — E voglio anco ricordare, che nei dintorni del detto Cronio si è trovato qualche oggetto di antichità, e tra le altre cose, per scavi fatti dal C. Lo Bue nel quadrivio di S. Croce, un vaso greco-sicolo, che fu donato all'artista e letterato Raffaele Politi.

[1] Diodoro Sic. — Tom. VII, lib. XV, cap. IV.

sino al nostro finme Alico, dovettero essere sottratte dalla dizione di Agragante, e aggregate a quella dei Cartaginesi.

E qui giova fare avvertire lo errore in cni incorsero il Di Blasi [1] ed il Palmeri [2], i qnali asserirono che il finme Alico, di cui è parola nel sudetto trattato del 383, non sia il nostro *Platani*, ma si bene qnello che va sotto nome di *Delia*, che pure negli antichi tempi era nomato Alico [3]. Ma la topografia della dizione agragantina di quei tempi si oppone ad nn cotale pensamento, imperocchè è risapnto che i possedimenti di Agragante avevano per loro confine occidentale il territorio di Selinunte, cioè erano siti al di qua di Selinnnte; mentre che il finme Delia o delle Arene, avendo la sorgente presso Salemi e la foce vicino Mazara, era posto al di là di Selinunte. — Ora scrivendo Diodoro, che i Pnnici dovevano *aggiungere* ai loro possedimenti i dominî che Agragante possedeva dai confini di Selinnnte sino al finme Alico, è chiaro che l'Alico, menzionato da Diodoro nel sudetto lib. XV, sia appunto il nostro Platani. — E snl proposito mi è grato il fare osservare come concorrano pure nella mia opinione il Clnverio [4], il Ferrara [5], l'Alessi [6] ed altri scrittori.

Dopo 14 anni di quiete, i Cartaginesi invasero Eraclea-Minoa città della provincia agragantina, posta alla sinistra del nostro Alico verso la foce. Allora Dionigi invase e devastò queste nostre contrade e gli altri possedimenti di punica ragione, inoltrandosi sino a Selinunte, Entella ed Erice; ma so-

[1] G. E. Di Blasi — *Storia del regno di Sicilia.* — Pal. Pensante, 1861, vol. I, lib. III, cap. V.

[2] Niccolò Palmeri — *Somma della storia di Sicilia.* — Pal. Meli, 1856, cap. VII, parag. V.

[3] Vedi pag. 47, nota 2, di queste *Notizie.*

[4] Fil. Cluverio — *Sicilia antiqua.* — Lib. I, cap. XVII.

[5] Fran. Ferrara — *Storia gen. della Sicilia.* — Pal. Dato, 1834, tomo VII, parte II, pag. 174.

[6] Gius. Alessi — *Storia critica di Sicilia.* — Cat. Scinto, 1836, volume II, parte I, Ep. greca, cap. XVIII, art. VII.

pravvenuto l'inverno, sospese le armi e fece ritorno in Siracusa, dove cessava di vivere — 368 a. C, — [1]. Eraclea-Minoa rimaneva in potere dei Punici [2], i quali, giovandosi delle turbinose vicende suscitate in Sicilia da Dione, che fieramente opponevasi a che il dominio di Siracusa passasse a Dionisio il Giovane, che successo era nella tirannide al Vecchio Dionigi, continuarono a godere in pace il possesso delle nostre Alesa-Comite e Macella e degli altri loro domini; ed anche poterono ingrandirsi sì per materiale estensione, che per morale influenza — 368-346 a. C. — [3].

III.

Intanto di questi tempi l'anarchia e la miseria desolava l'Isola nostra, sicchè i Sicelioti per ripararvi si rivolsero ai Corinti, i quali mandarono in Sicilia l'illustre Timoleonte — 342 a. C. — Costui espulse da Siracusa Dionisio il Giovane; costrinse i Cartaginesi ad allontanarsi da Siracusa e dalle regioni orientali dell'Isola, obbligandoli a ridursi in queste loro antiche dominazioni; debellò i tirannetti che nel fervor dell'anarchia eransi resi signori di varie città; accolse in alleanza i Siculi, i Sicani e le città elleniche; e ordinò che Sicilia tutta si governasse a democrazia — 343 a. C. — I Punici intanto raccoglievano un formidabile esercito, e con esso invadevano l'agro agragantino. Timoleonte a grandi giornate corse a ricercarli sulle stesse puniche regioni, e trapassate le nostre contrade, con soli 6000 prodi soldati (eran 70000 i Punici) in riva al Crimiso [4], li assaltò e li sconfisse.

[1] Diodoro Siculo — Tom. VII, lib. XV, cap. XI; e tom. VIII, libro XVI, cap. IV.

[2] Lo stesso — Tom. VIII, loc. cit.

[3] Lo stesso — Tom. VIII, lib. XVI, cap. III, IV, V.

[4] Il fiume Crimiso sorge nei dintorni di Calatafimi e immette le sue acque nel golfo di Castellammare.

Però è da lamentare con un illustre scrittore, che quanto strepitosa questa vittoria, altrettanto infeconda di buoni risultati fu per le nostre città; imperocchè Timoleonte, dal Crimiso tornato in Siracusa, venne in breve assalito dai soprarrivativi Cartaginesi, i quali, ottenuto appena un picciol vantaggio, chiesero la pace, che venne fermata a condizione: « Che essi lasciassero vivere in libertà tutte le città di greco « nome: *il fiume Lico fosse il confine dei possedimenti di « una parte e dell'altra;* e che in avvenire non fossero mai « per prestare aiuto ai tiranni contro i Siracusani » — 340 a. C. — [1].

Questo trattato ribadiva le catene della schiavitù alle nostre città di Alesa-Comite e Macella, le quali, poste come erano al di qua del Lico, dovettero continuare a far parte dei dominî cartaginesi.

Che questo fiume *Lico* sia l'odierno *Platani* il dicono Fazello [2], Cluverio [3], Amico [4], Di Blasi [5], Alessi [6], Ferrara [7], Picone [8], ed altri. — Il chiaro can. Sanfilippo però opina che

[1] Diodoro Siculo — Tom. VIII, Lib. XVI, Cap. XIV, XV, XVI e XVII.

Plutarco — *Le vite degli uomini illustri volgarizzate da* Gir. Pompei. — Livorno, Masi, 1811, Tom. II, *Timoleonte.*

Giov. Fraccia — *Egesta e i suoi monumenti* — ed. cit. Epoca III, Periodo III.

[2] Tom. Fazello — *De rebus siculis* — Dec. I, Lib. VI, cap. II; e Dec. II, Lib. III, cap. III.

[3] Fil. Cluverio — *Sic. ant.* — Lib. I, cap. XVII.

[4] Vit. Amico — *Lexic. top.* — Tom. II, parte I e II, voci: *Halycus e Platanis.*

[5] Giov. Ev. Di Blasi — *Storia del reg. di Sic.* — Tom. I, lib. III, cap. VIII.

[6] Gius. Alessi — *St. crit. della Sicilia.* — Vol. II, par. I, Ep. gr. cap. XVIII, art. VII.

[7] Fr. Ferrara — *St. gen. della Sicilia.* — Tom. VII, par. II, pag. 174.

[8] Gius. Picone — *Mem. agrig.* — Mem. III, cap. I, pag. 181, nota 4.

il fiume Lico, di cui è cenno nel detto trattato, sia invece il fiume di *Delia* che sta a mezzodì di Mazara [1]. Ma contro questa opinione è da por mente — che l'odierno fiume di *Delia* o *delle Arene* negli antichi tempi non ebbe altro nome che quello di *Alico*; mentre che il nostro Platani veniva denominato or *Alico* or *Lico* [2]; — che la prima condizione del riportato trattato *che i Cartaginesi dovevano lasciar vivere in libertà tutte l'elleniche città*, non deve intendersi in modo assoluto, ma deve mettersi in relazione colla seconda condizione del trattato medesimo riguardante la linea del fiume Lico; cosicchè i Punici dovevano lasciare in pace quelle greche città che erano site al di là del Lico, ad oriente e mezzodì dei loro possedimenti, esclusa la città di Eraclea-Minoa, che rimaneva in loro dominio. — Ciò riesce indubitabile se si riflette a quanto stabilissi nel successivo trattato del 313, nel quale si conveniva che i Cartaginesi dovevano *rimanere, come per lo passato*, nel dominio non solo di Eraclea-Minoa al di là del Lico, ma benanco di Selinunte, che era nelle stesse condizioni topografiche delle nostre Macella ed Alesa-Comite, site tutte al di qua del Lico. Or, il convenirsi nel trattato del 313 quella continuazione di punico possesso su Eraclea e Selinunte non dà evidentemente a riconoscere nel Lico l'odierno Platani?

IV.

Continuarono i Punici a tenere le nostre città e le altre loro dominazioni, delle quali era limite il nostro Alico; che anzi essi

[1] PIETRO SANFILIPPO — *Compendio della Storia di Sicilia.* — Ed. cit. cap. VI, parag. VII.

LO STESSO — *Roberto e la sua famiglia.* — Pal. Mira, 1850, vol. II, par. III, sera VII.

[2] FAZELLO E AMICO — *Op. cit.* — Vedi pure:

GIUS. ROMANO — *Sopra alcune monete scoverte in Sicilia, che riguardano la spedizione di Agatocle in Africa.* — Parigi, Plon, 1826, cap. I, pag. 11.

seppero profittare degli avvenimenti e rafforzarvisi. — Imperocchè, non erano scorsi venti anni dalla morte di Timoleonte — 337-316 a. C. —, quando il pravo ed ambizioso Agatocle riuscì ad usurpare la tirannide in Siracusa, dopo avere proscritto molti illustri siracusani, e tra questi, Sosistrato, alleato dei Cartaginesi, il quale gli contendeva il potere. Gli esuli siracusani, ridottisi in Agragante, indussero questa città a far la guerra contro Agatocle; e in effetto gli Agragantini allearonsi coi Geloi e i Messeni ed elessero a comandante dei loro eserciti Acrotato figlio del re di Sparta; ma a nulla di buono si riuscì, chè costui, resosi assassino di Sosistrato, fuggì di Sicilia — 316-313 a. C. —, sicchè gli Agragantini e i loro alleati, con la mediazione del punico comandante, si affrettarono a conchiudere la pace con Agatocle, le di cui condizioni furono: « Che delle città greche di Sicilia i Cartaginesi « *seguitassero* a tenere Eraclea, Selino ed Imera, e che tutte « le altre vivessero colle proprie leggi sotto l'impero dei Si« racusani » — 313 a. C. — [1].

Questo trattato, confermando in tutto le condizioni del precedente, lasciava le nostre città nella dizione cartaginese. Cartagine però non volle approvare tale convenzione, ed invece strinse alleanza con gli esuli siracusani e con Agragante. Fu perciò, che Agatocle si diresse contro questa città per occuparla; ma prevenuto dai Cartaginesi, si diede a devastare i loro territorî, e ad impadronirsi di molte città, quali soggiogando colla forza, quali ricevendo a patti — 312 a. C. — Alesa-Comite e Macella, così vicine ad Agragante, dovettero soffrire le devastazioni di Agatocle, e soggiacere al dominio di questo tiranno; ma non tardarono ad esserne sottratte, perchè una grande battaglia combattuta presso l'Imera meridionale e vinta dai Cartaginesi, rese questi padroni dell'Isola intiera, eccetto Siracusa — 311 a. C. — [2].

[1] DIODORO SICULO — Tom. IX, lib. XIX, cap. II e XII.
[2] LO STESSO — Tom. e lib. cit., cap. XIX.

Fu allora che Agatocle, con audace ed inatteso proposito, recossi in Affrica e vi accese la guerra; nel mentre che Amilcare, che portato aveva l'assedio a Siracusa, veniva preso ed ucciso — 310-309 a. C. — [1].

In questo stato di cose gli animosi Agragantini concepirono il disegno di ristorare la quasi spenta nazionalità greco-sicola, e di affrancare la Sicilia, mettendola sotto la loro supremazia: a far ciò ruppero l'alleanza coi Cartaginesi, raccolsero un forte esercito sotto il comando di Senodico, e liberarono quante città avean magistrati cartaginesi, mentre altre sollevavansi da se — 309 a. C. — [2]. Macella ed Alesa-Comite, memori dell'antica e benefica supremazia della vicina Agragante, dovettero ben presto aderire di buon animo alla generosa impresa di questa città; ma alla fine, vinte le armi agragantine dai luogotenenti di Agatocle, svaniva il nobile disegno della liberazione della Sicilia — 308 a. C. — [3] e le nostre contrade dovettero altra fiata sottomettersi al potere di Agatocle.

Il quale intanto, dopo splendide vittorie riportate nell'Affrica, con piccolo esercito sbarcava a Selinunte, indi passava in Eraclea che costrinse a ritornare in di lui servitù; e di là, attraversando da un mare all'altro la Sicilia, recavasi in Terme-Imerese, dove espulse il presidio punico — 308 a. C. — [4]. È probabile che Macella, che era appunto lungo il cammino che dovrebbe tracciarsi per passare da Eraclea a Terme, abbia dovuto ricevere nelle sue mura quell'inquieto tiranno [5].

Indi a poco Agatocle ripassava in Affrica — 307 a. C. —; ma riuscendogli contrarie le sorti delle armi, fece ritorno in

[1] Diodoro Siculo — Luog. or cit., tom. X, lib. XX, cap. II, III, IV, VII.

[2] Lo stesso — Tom. X, lib. XX, cap VII.

[3] Lo stesso — Tom. e lib. cit., cap. XIII.

[4] Lo stesso — *Luog. or citato.*

[5] Giuseppe Romano — *Memoria sopra alcune monete scoverte in Sicilia che ricordano la spedizione di Agatocle in Africa.* — Parigi, Plon, 1862, cap. I, pag. 10.

Sicilia, dove si affrettò a conchiudere la pace coi Cartaginesi, mediante la quale le nostre città ritornarono nel di costoro dominio. I patti furono: « Che i Peni *ricuperassero le città* « *che dianzi in Sicilia possedevano*, per le quali Agatocle « abbia 300 talenti di oro e 40000 medinni di frumento » — 306 a. C. — [1].

V.

Raccontiamo la quinta ed ultima lotta libo-ellenica; per scendere poscia alle famose guerre puniche, che diedero l'Isola in mano dei Romani.

Alla morte di Agatocle susseguirono tempi di anarchia e di dispotismo — 289-278 a. C. — : sicchè i Sicelioti invitarono Pirro re dell'Epiro, genero di Agatocle, a venire in Sicilia per ricomporvi il pubblico reggimento e respingere dall'Isola i Cartaginesi. Pirro, che come genero di Agatocle vantava forse un diritto al dominio di Sicilia e mirava al conquisto di Cartagine, lieto accettò l'invito, e approdato a Tauromenio — 277 a. C. —, mosse per Siracusa, e indi per Agragante, accolto ovunque con entusiasmo; quivi riunì un poderoso esercito, e con esso entrò nel territorio cartaginese: Eraclea ed Alesa-Comite [2] ed anche Macella furono prime ad es-

[1] DIODORO SICULO — Tom. X, lib. XX, cap. XVIII.

[2] Le parole di DIODORO volgarizzate dal cav. COMPAGNONI suonano così: *Pirro sottomise in prima Eraclea; poi occupò* Azones; *poi a lui si aggiunsero i Selinunzi e gli Aliciei e gli Egestani e parecchie altre città.* — (DIODORO — Tom. XI, *Estratti del Libro XXII*, § XIV). — CLUVERIO giudiziosamente ritiene che questo *Azones* sia corrotto e piuttosto devesi leggere *Mazaro* (FIL. CLUVERIO — *Sic. ant.*, Lib. II, capo I).

Io inclino a credere, che invece di *Azones*, debbasi leggere *Alesa*; imperocchè mi sembra improbabile che Pirro, impadronitosi di Eraclea, abbia voluto correre sul castello Mazaro, lasciando in pace Selinunte che sta proprio tra Eraclea e Mazara, per ritornarvi dopo. Secondo il mio pensamento la marcia di Pirro verrebbe ad avere una naturale progressione: — primo,

sere soggiogate; indi Selinunte, Alicia, Egesta ed altre città; sicchè in breve Pirro si rendette signore di tutto il paese posseduto dai Cartaginesi — 276 a. C. — Rimaneva soltanto Lilibeo, ed egli vi pose l'assedio, ma dopo due mesi d'inutili sforzi rinunziò ad espugnarla; e ad un tratto, accorgendosi che gli animi dei Sicelioti andavano alienandosi da lui, fece ritorno in Italia, lasciando l' Isola in preda all' anarchia e in balia dei suoi aggressori — 275 a. C. — Così i Punici ripigliaron presto i loro possedimenti [1]; e così Alesa-Comite e Macella con alterna e molesta vicenda ritornarono ai loro signori.

VI.

Alla morte di Agatocle vivevano in Siracusa moltissimi Campani, i quali nell' istituirsi colà del governo popolare, dolevansi che nessuno di essi fosse stato eletto a magistrato; e già stavano per accendere la guerra civile, quando da alcuni savî furono persuasi a lasciare la città e a recarsi in Messene, dove ebbero le più liete accoglienze; ma quivi i Campani con nero tradimento uccisero i più cospicui cittadini, s'insignorirono della città, e vollero essere chiamati *Mamertini* da *Mamerto* ossia *Marte*, di cui vantavansi discendenti. Essi inoltre non si ristavano dal molestare i Siracusani, ma sconfitti da Gerone, che dopo avere assunto la dittatura, era stato proclamato re di Siracusa, pensarono consegnare la fortezza di Messene ai Cartaginesi, mentre alcuni di essi mandavano in Roma a chiedere soccorsi. — Così ebbe origine la prima guerra punica; così iniziossi quest'altra terribile lotta, ma non più greca e cartaginese, nazionale e straniera, ma sola cartagi-

Eraclea alla sinistra dell'Alico; — indi, Alesa-Comite alla destra dello stesso fiume; — poi, Selinunte, e indi via via Alicia, Egesta, Erice ecc.

[1] Diodoro Siculo — Tom. XI, *Estratti* del Lib. XXII, parag. II a XI, e parag. XIV.

nese e romana, di stranieri contro a stranieri, combattnta a lungo strazio dell'infelice Sicilia [1].

I Cartaginesi, che per l'astuzia dei Mamertini avean perduto la fortezza di Messene, si allearono con re Gerone, e misero l'assedio contro Messene: ma le legioni romane guidate dal console Appio Claudio riuscirono a penetrare in città, ed in dne successive azioni sconfissero gli eserciti alleati — 264 a. C. — Dopo queste prime vittorie, i Romani mandarono in Sicilia i Consoli Marco Valerio e Quinto Ottacilio con forze considerevoli; sicchè molte città dell'oriente dell'Isola si diedero al loro partito, e lo stesso Gerone, abbandonata l'alleanza punica, si dava a quella dei Romani. — Agragante però stava ferma coi Cartaginesi, che ne fecero la loro piazza d'armi, e vi si concentrarono — 263 a. C. — [2].

I Romani intanto mandavano in Sicilia i nuovi Consoli L. Postumio e Q. Mamilio, e deliberarono d'invadere Agragante; però compresero la necessità d'impadronirsi da prima della prossima e munitissima città di Macella e del contiguo borgo Adrano, da dove i presidi pnnici potevano molestare le loro operazioni offensive contro Agragante; decisero perciò la preventiva espngnazione di cotali luoghi, contro i quali portarono le loro armi, ponendovi l'assedio; ma l'arduità del sito, reso fortissimo dalla natura e dall'arte per le mura di cui era cinta Macella [3], determinò i Romani ad abbandonare l'assedio, e a volgere i loro sforzi contro Agragante, di cni Annibale aveva il supremo comando — 262 a. C. — Lungo il cammino però imbatteronsi in Alesa-Comite e se ne impossessarono [4], dopo di che misero l'assedio contro Agragante.

[1] GIOV. FRACCIA — *Luog. cit.* — Ep. III, Periodo VI.

[2] DIODORO — Tom. XI, *Estratti* del Lib. XXII, § XV, ed *Estratti* del Lib. XXIII, § II a V.

POLIBIO — *Le storie volg. da Kohen.* — Torino, Unione tip. editrice, 1855, vol. I, § VII a XVII.

[3] Vedi queste *Notizie*, Lib. II, cap. II, pag. 94, testo, e nota 3.

[4] Vedi sopra, Lib. II, cap. II, pag. 96, testo, e nota 4.

Dopo cinqne mesi non tardò la carestia a farsi sentire in questa città, sicchè Annibale fu costretto chiedere solleciti soccorsi da Cartagine. Fu allora che Annone il vecchio, con un poderoso esercito, dall'Affrica salpò per la Sicilia, e sbarcato a Lilibeo, mosse ad occupare Eraclea, e ad impadronirsi di Erbesso, dove i Romani avevano tutte le proviste.

La perdita di qnesta città, e un contagio che infestava il loro campo, indebolirono le forze dei Romani in modo tale che più volte furono nel punto di levare l'assedio; ma i soccorsi ricevuti da Gerone, e una vittoria riportata sull'esercito di Annone, rianimarono le loro forze, e indussero Annibale ad evacuare Agragante, che così cadde in potere dei Romani — 262 a. C. — [1].

Alla caduta di Agragante tenne dietro qnella di altre città di minor nome. Macella però rimase ferma in fede ai Cartaginesi. Intanto, siccome costoro fortissimi erano in mare, così i Romani che intieramente volevano espellerli dall'Isola, ordinarono la formazione di nna formidabile flotta, che misero sotto gli ordini del Console Caio Dnilio. — Costui, dopo avere riportato sui Punici nna splendida vittoria presso Mile — 260 a. C. —, scese a terra e costrinse i Cartaginesi a levare l'assedio da Egesta già ridotta agli estremi. Indi recossi coll'esercito alle Terme-Imeresi; ma nella marcia si astenne dalla via di Palermo, dove numerose legioni puniche stavano a svernare, e dilungossi invece per le interne regioni meridionali dell'Isola, dove investì la mnnitissima città di Macella, per riuscire a quella espngnazione indarno tentata nn biennio prima dai consoli L. Postumio e Q. Mamilio. — Duilio diede perciò l'assalto alla città, e dopo aspro combattimento ottenne di espngnarla nna al borgo Adrano — 260 a. C. — [2].

[1] DIODORO — Tom. IX, *Estratti* del Lib. XXIII, § VII, VIII e IX. POLIBIO — *Op. cit.* — Lib. I, § XVIII e XIX.

[2] POLIBIO — *Luog. cit.* — parag. XX a XXIV.

Così quest'altro baluardo della potenza cartaginese cadeva in mano dei Romani.

Qnesta espugnazione coincideva con il termine del consolato di C. Duilio, sicchè costui faceva ritorno in Roma, dove, primo fra tutti, ottenne il trionfo navale e vidde onorato il suo nome colla erezione di una colonna di marmo bianco, nella quale vennero descritte le vittorie romane sui Cartaginesi, e tra queste quella splendidissima su Macella, che venne segnata con queste parole che ci rivelano l'importanza di questa nostra città: *Macellam moenitam pugnando coepet* [1].

VII.

Di questi tempi — 259-256 a. C. —, mentre i Romani impossessavansi di altre città, grandi forze ammassavansi e dagli stessi Romani e dai Cartaginesi per continuare la gigantesca lotta: varî scontri succedevan tanto in Sicilia, che in Affrica con alterna fortuna; qnando nel 255 i Cartaginesi riuscirono a riprendere Agragante, che barbaramente saccheggiarono ed incesero [2]; ed è probabile che anche le vicine città di Macella e di Alesa-Comite siano ricadute in potere degli antichi loro signori.

Dal canto loro i Romani s'impadronivano di Panormo e di altre città — 254-252 —; sconfiggevano l'esercito punico che tentava riprendere Panormo — 251 —, e indi volgevano tutte le loro forze contro Lilibeo, che strinsero di fortissimo assedio, prolungatosi per ben dieci anni: alla fine dei quali i Punici piegaronsi a chiedere la pace, che fu conchinsa alle

[1] Quella colonna venne detta *Duilia*, dal nome del Console in onore del quale venne eretta; e *rostrata*, per le prore delle galee prese ai Cartaginesi, colle quali era adornata. — Vedi:

PIETRO CIACONIO — *In columnae rostratae inscriptionem.* — Roma, tip. Vat., 1608.

[2] DIODORO SICULO — Tom. XI. *Estratti* del Lib. XXIII, § IX e XIV.

seguenti dure condizioni: « Che i Cartaginesi *sgombrino tutta* « *la Sicilia* e non faccian guerra a Gerone, nè muovano le armi « contro i Siracusani, nè contro i loro alleati ecc. ecc. » — 241 a. C. — [1]. Così dopo ventiquattro anni ebbe fine la prima guerra punica: i Cartaginesi, consegnate le fortezze e le città che erano in loro potere, partivano dalla Sicilia, la quale, tranne del piccolo regno di Gerone, divenne provincia romana, costituita a Pretura.

Seguirono ventitre anni di calma—241-218 a. C.—quando Annibale rompeva il patto di Lilibeo coll'espugnare l'ispana Sagunto, città alleata ai Romani; sicchè terribile si riaccese la guerra tra le due potenti repubbliche. Dalla Spagna scese Annibale in Italia, dove riportò gloriose vittorie; indi invase i dominî di re Gerone; ma morto costui, il di lui successore Geronimo, abbandonata l'alleanza romana, si diede al partito dei Cartaginesi — 215 a. C. —; e così fu pure praticato dai due pretori che governarono Siracusa dopo la morte di Geronimo indi a poco avvenuta — 213 a C. — [2].

Intanto Roma mandava in Sicilia numerose legioni condotte dal prode Marcello, mentre da Cartagine muoveva Imilcone con non men poderoso esercito. Costui approdato ad Eraclea dirigevasi sopra Agragante, dove veniva accolto con lieto animo, e indi a poco riceveva la dedizione di non poche città dei dintorni; sicchè è da credere che Macella e la nostra Alesa si diedero pure al punico comandante; molto più che Marcello, diretto da Siracusa per Agragante onde prevenire Imilcone, fu costretto a rifare i passi suoi; locchè rivela la preponderanza in questi dintorni delle forze cartaginesi—214 a. C.— [3].

Però Marcello, non ostante le stupende invenzioni del

[1] Polibio — *Op. cit.* — Lib. I, par. XXIV a LXII.

[2] Tito Livio — *Historia Romana.* — Padova, tip. del seminario, 1740, Tom. II, Dec. III, Lib. I a IV.

[3] Tito Livio — Tom. II, Dec. III, Lib. IV.

sommo Archimede, riusciva ad impadronirsi di Siracusa e di altre città, e indi a poco disperdeva l'esercito cartaginese in una battaglia presso il fiume Imera meridionale — 212 a. C. — Dopo due anni il console Levino, cogliendo il frutto degli allori di Marcello, espugnava Agragante, e con questa nobile città ricadevano sotto il giogo di Roma le nostre città e tutte le altre che avevano parteggiato pei Cartaginesi [1].

CAPO QUARTO

EPOCA ROMANA. — SALASSO-COMIZIA E LA STAZIONE COMICIANA.

— 210 av. C. - 330 dop. C. —

I Romani reggono Macella con la dura legge Semproula; ed Alesa, con la legge geronica. — Espugnano Macella, dove eransi concentrati i servi ribellati. — Misera condizione delle due città sotto la repubblica e l'impero. — Alesa però, che pur fu detta Salasso, rianimata da Ottaviano Augusto con una colonia e con la Stazione Comiciana, prosperò alquanto.

I.

Alla nuova della caduta di Agragante ogni cosa seguitò subitamente la fortuna dei Romani, tanto che in breve tempo venti città schiusero loro le porte per segreto intelligenze, sei furono prese a viva forza, e le arrese volontariamente sommarono a quaranta [2].

Non vi sono elementi che dimostrino il come avvenne la dedizione ai Romani delle nostre due città; ma io penso che Alesa e le sue borgate diedersi volontariamente alla devozione del popolo romano; ma che invece Macella, dove l'elemento punico doveva assai prevalere, dovette cedere per forza di armi. Io reputo questa città rilnttante al dominio dei Romani; e dico

[1] Tito Livio — *Historia Romana.* — Padova, tip. del Sem., 1740, Tom. II, Dec. III, Lib. IV, V e VI.

[2] Tito Livio — Tom. II, Dec. III, Lib VI, cap. XXXII.

così nel riflettere che essa, assediata nel 262 avanti Cristo dai consoli L. Postumio e Q. Mamilio, reso frustrauei i loro sforzi e obbligolli ad allontanarsi senza nulla ottenere; — che indi non caddo in potere delle armi romane che nel 260 a. C., cioè un biennio dopo la cadnta di Agragante, la più importante città dei dintorni, e dietro gli sforzi del valoroso console C. Duilio che dovette espngnarla; — che in fino nella seconda guerra servile essa fu ròcca inespugnabile dell'animoso Atenione, sicchè il prodo console M. Aqnilio durò fatica ad impadronirsene — 100 a. C. — Queste coincidenze storiche ci rivelano abbastanza l'animo dei Macellini avverso al nome romano, senza di che nè i Cartaginesi, nè Atenione si sarebbero concentrati in quella ardua ròcca ad opporre valida resistenza alle legioni romane.

I diritti delle città siciliane, dopo il conquisto romano, non erano uguali per tutte: Messena e Tauromenio, ch'erano rimaste fedeli, furono trattate quali città alleate e non ebbero vendute le decime; Centuripe, Alesa-Arconidea, Segesta, Alicia e Panormo erano senza alleanza, ma libere ed immuni; le poche città prese per forza reputavansi proprietà del popolo di Roma, ed il loro territorio veniva locato dai censori secondo la legge Sempronia; tutte le altre città dovevano la decima dei prodotti del suolo secondo la saggia legge geronica [1], — Or quindi, mentre Alesa-Comite con le sue borgate dovette essere soggetta alla decima, come la maggior parte delle siciliane città, Macella invece doveva il vettigale come dura condizione imposta alle vinte cittadi, sicchè in ogni anno i censori locavano l'agro macellino, che ritenevasi fondo pubblico del popolo romano, e ne riscotevano l'intiero prezzo della locazione.

[1] M. T. CICERONE — *In Verr.* Lib. III, cap. VI, cit. da:
CELIDONIO ERRANTE — *Discorso intorno alla condizione delle città siciliane sotto la dominazione romana* — Nel Tom. II delle Mem. di CAPOZZO.

II.

Nei tempi ellenici, eccetto alcun breve periodo di anarchia e di dispotismo, le nostre città prosperarono un giorno più che l'altro, da prima partecipando della felice condizione di cose che notavasi nella vicina splendida Agragante, e poscia godendo dei vantaggi che derivavano da nn governo libero ed autonomo. — Sotto i conquistatori Cartaginesi poco scemò un tale stato di cose, dappoichè, osserva uno scrittore che nè intiero, nè conculcante fn il dominio punico in Sicilia, anzi riuscì così fortunoso di avvenimenti da tenere le soggette città pronte, deste ed operose. — Ma il dominio romano invece rivelossi duro, assorbente e inesorabile soggiogando l'uomo stupidamente alla gleba e opprimendo ogni alito di vita in modo da spargere ovnnqne lo squallore e la desolazione [1].

E però tutto foggiavasi alla maniera di Roma, usi, costumi, abiti; e fino il linguaggio latino andavasi sempre più propagando da pareggiare gradatamente la natia favella [2], sicchè gli stessi nomi di alcnne città furono latinizzate, ed Agragante venne detta Agrigento [3] e la nostra Alesa, sebbene in tempi assai posteriori, senza perdere l'antica sua ellenica denominazione, fn indicata anche col latino nome di Salasso [4].

[1] Giov. Fraccia — *Egesta* ecc. — Ep. IV, Periodo I.

[2] Alessio Narbone — *Istoria della letteratura siciliana.* — Palermo, Carini, 1852 e seg., tom. I, lib. II, cap. II, parag. XII e seg., e tom. IV, lib. II, cap. III, parag. II e seg. — Vedi gli autori citati da esso Narbone. — Vedi pure:

Michele Amari — *Storia dei Musulmani di Sicilia.* — Firenze, Le Monnier, 1854, vol. I, lib. I, cap. I.

[3] C. Plinio Secondo — *Naturalis historiae libri XXXVII.* — Lipsia Teubner, 1654, vol. I, lib. III, 8.

[4] Vedi queste *Notizie Storiche,* Lib. II, cap. II, parag. II, pag. 90; e parag. III di questo cap. IV.

Sparivano pure il commercio e l'agricoltura che tanta prosperità arrecato avevano alle siciliane città, e ciò per le continuate leve militari e per gli eccessivi tributi coi quali erano vessati gli agricoltori, che amarono meglio abbandonare la loro industria, anzichè soggiacere agl'insopportabili soprusi dei preposti romani. — Così coll'andar del tempo la maggior parte delle terre dell' Isola cadde in potere dei cavalieri romani, chè costoro non erano molestati come gl'indigeni; ed essi non trovando come fare coltivare i loro immensi poderi a liberi uomini, v'impiegarono gli schiavi tratti per la maggior parte da nazioni straniere.

Però costoro erano trattati a guisa di bestie, carichi di catene, mal pasciuti e peggio vestiti, marchiati in fronte con ferro rovente, rinchiusi in orride spelonche, ingiustamente frustati, dannati ad intollerabili fatiche, mal poteano quegl'infelici sostenere il tristo o dispietato governo che ne facevano i loro inumani padroni [1], sicchè la loro pazienza troppo a lungo compressa divenne furore, e sollevaronsi; e primi ad insorgere furono gli schiavi di Enna, i quali, preso a capo Euno di Apamea, fecero strage degli Ennesi e s'insignorirono della città. A costoro unironsi gli schiavi di Agrigento condotti da Cleone di Cilicia, guardiano di armenti, i quali avevano pure saccheggiato questa città, depredato i dintorni e molestato queste nostre contrade; e così crescinti sino a duecentomila s'impadronirono di Messene e di Tauromenio; ma dopo quattordici anni dal dì della sedizione vennero sconfitti dal console Rupilio — 146-132 a. C. — [2].

Scorsi appena ventisette anni, gli schiavi sollevaronsi di

[1] P. Sanfilippo — *Compendio della Storia di Sicilia.* — Pal., 1862, cap. IX, parag. II.

[2] Diodoro Siculo — *Bib. stor.* trad. da Compagnoni, Pal., 1831, Tom. XI, *Estratti dal Lib. XXXIV,* parag. II.

Saverio Scrofani — *Memorie sulle guerre servili in Sicilia sotto i Romani.* — Nel Tom. II delle Mem. di Capozzo.

nuovo in varie parti dell'Isola — 105 a. C. —; quei di Siracusa, rifuggiti nel bosco sacro ai Dei Palici, furono disfatti dal pretore Licinio Nerva [1]: altri concentraronsi sul monte Capriano [2], contro i quali mosse il pretore; ma costui, invece di affrontarli, tirò ad Eraclea, e mandò contro essi un M. Titinio che venne sbaragliato da quei sollevati. Allora i servi, resi più numerosi ed arditi, scelsero a loro re Salvio, un suonator di piffero, che indi volle nomarsi Trifone: costni portossi a metter l'assedio a Morgantina, dove da prima soffri grave sconfitta dalle legioni romane, ma che indi seppe riportare sulle stesse segnalata vittoria [3].

Sollevavansi pure i servi di Egesta e di Lilibeo, e sotto la scorta di Atenione di Cilicia, un fattore di due ricchi fratelli, si diedero a trascorrere nel sud e nell'est dell'Isola, dove ingrossatisi colle schiere di Salvio passarono all'occaso ad espugnare Triocala [4], che scelsero a capitale del regno; e di colà (erano cento e più mila), spandevansi per tutta l'Isola e devastavanla — 105 a. C. — [5]. A debellarli muoveva da Roma L. Licinio Lucullo, il qnale direttosi per Triocala, nei campi della prossima Scirtea [6] riportò splendida vittoria su quarantamila servi condotti da Atenione; ma indi a poco, cambiando le sorti delle armi, Lucullo, che voleva avvicinarsi a Triocala, veniva sconfitto — 104 a. C. — Nè miglior sorte toccò a C. Servilio venuto a rilevare Lucullo — 103 a. C. — [7]; sicchè i servi condotti da Atenione, che per la morte di Salvio era rimasto

[1] DIODORO — Tom. XI, *Estratti dal Lib. XXXVI*, parag. I.

[2] È l'odierno Rifesi tra Burgio e Palazzo-Adriano.

[3] DIODORO — *Luog. or cit.*

[4] Triocala, presso l'odierno Caltabellotta.

[5] DIONE CASSIO — *Istorie romane tradotte da* G. VIVIANI. — Mil., Sonzogno, 1823, vol. I, *Frammenti* per VALESIO, CI e CIV.

DIODORO — *Luogo citato.*

[6] Presso il comune di Burgio.

[7] DIODORO — *Luog. cit.*

unico condottiero dei medesimi, percorrevano l'Isola tutta devastandola sino al Faro, dove tentarono impossessarsi di Messene; ma riusciti vani i loro sforzi, rifecero i loro passi e vennero ad impadronirsi di Macella — 103 a. C. — [1].

Questa nostra grande e ben munita città fu convertita da Atenione in piazza d'armi, ed egli, fidando nel forte sito, vi si teneva sicuro e vi si abbandonava in dolce riposo, dopo quattro anni di guerre e di fatiche non lievi. Però Atenione, nel mentre curava a rendere più ardua ed inespugnabile la forte città, non pensava a provvederla di vettovaglie; lo che gli costò assai caro; imperocchè, messo piede nell'Isola il prode console M. Aquilio — 101 a. C. —, repente si portò ad investire Macella; sicchè Atenione trovossi assediato al di fuori dalle armi romane, e al di dentro dalla penuria e dalla fame. Continue e vigorose sortite facevansi dagli assediati, che respinte venivano dalle armi del console; nè questi per allora volle accettare generale combattimento, avendo in animo di stancare con piccole scaramucce i ribelli e di prolungare l'assedio onde ridurli alla resa a mezzo della fame. — Intanto, mentre la carestia sempre più aumentava nell'assediata città, i combattenti scemavano un giorno più che l'altro, sicchè gli assediati, con l'impeto che dà la disperazione, chiesero minacciosi ad Atenione di essere portati in massa alla pugna e costringero Aquilio ad accettarla — 100 a. C. — Terribile fu il primo incontro fra le due parti combattenti; ostinata la zuffa, perchè la rabbia e la disperazione combattevano pei servi, l'onore romano per le legioni del console; immensa la strage; nel fervor della mischia i due condottieri Atenione ed Aquilio ricercaronsi a vicenda e vennero a singolar tenzone; dubbia

[1] DIONE CASSIO — *Op. cit.* — Vol. I, Frammenti, CIV.
SAV. SCROFANI — *Mem. cit.*
VINCENZO PORTO — *Lezioni di Storia di Sicilia.* — Pal., Giliberti, 1859, parte II, Lez. XX.

in allora la vittoria, quando ad Atenione riuscì di ferir l'avversario, ma di repente costui vibravagli un colpo che stramazzavalo morto sul terreno; allora la fortuna fu decisamente pei Romani, che scannarono i nemici a guisa di belve; e però i superstiti rabbiosi e spaventati diedersi alla fuga e ripararono in città, e Aquilio a stringerli con un assedio più severo ed ostinato del primo.

Orrende furono le atrocità commesse dai servi rinchiusi in città; privi com'erano di viveri uccisero le consorti e i figli e ne mangiarono le carni; indi scannaronsi gli uni gli altri, scelti a sorte e offertisi volontariamente, e i morti ai superstiti servirono d'immane pasto; altri per la perdita di ogni speranza di libertà, odiando la vita, si precipitarono dalle rupi che a picco si elevavano alla parte meriggia della città [1]; altri sulle pietre rompevano la testa, e tutti sarebbero morti di ferro o di fame se un certo Satiro non avesse indotto i pochi superstiti a rendersi ad Aquilio. — Di diecimila che si erano ritirati in Macella dopo la battaglia, soli mille sopravvissero; istupiditi dallo veglie, estenuati dalla fame e carichi di ferri furono spediti in Roma, dove vennero destinati a servire nel circo, nei giuochi degli accoltellanti, a barbaro spettacolo della plebe romana — 100 a. C. — [2].

Così ebbero fine le guerre servili che costarono alla Sicilia lutti e miserie inenarrabili, ed alla repubblica romana la perdita di oltre un milione di uomini [3]. — Non è da dire poi quale lacrimevole spettacolo e quali scene di orrore dovevan presentare queste nostre contrade dopo sì luttuosi e terribili avvenimenti. Macella ed anche Alesa e le borgate dovettero risentirne una scossa tale da non riaversone facilmente, e deserte e spopolate dovettero rimanere.

[1] La rupe del Parcazzello e la piramidale Rocca del Palo.

[2] Diodoro, Dione Cassio, Scrofani e Porto — *Luog. cit.*

[3] M. T. Cicerone — *De Oratore* — Lib. II.
Ateneo — Lib. VI.

III.

Alle narrate calamità delle città nostre, altre ne sopravvennero cagionate da prima dalla guerra sociale — 100-77 a. C. —; indi, dalle iniquità e dalle concussioni di Verre — 73-70 a. C. —; e poi, dalle fiere e turbinose guerre civili di Roma — 60-31 a. C. —; sicchè è da compiangere come dal governo di una repubblica, a motivo della malizia degli uomini, abbiano dovuto derivare cotanti mali alle nostre città ed a Sicilia tutta. — Ed è benanco da lamentare, come quelle lotte civili abbiano sventuratamente segnato l'ultimo periodo della romana repubblica, dappoichè Ottaviano, disfattosi dei suoi competitori, col nome di Cesare Augusto aprì la serie degli imperatori romani, a strazio e lutto delle sottomesse province — 31 av. C. - 14 dopo C. —

Fortunatamente questo imperatore ebbe molto a cuore l'Isola nostra, tanto che volle scrivere un libro in versi sulla medesima; egli altronde, accortissimo com'era, conobbe di quanta importanza era la Sicilia per Roma, sì per la feracità del suolo, che per la prossimità al continente italiano. E perchè le passate guerre l'avevano ridotta strema di abitatori ed in deplorabile stato, pensò egli ad animarla, mandando in Sicilia alquante colonie a ripopolare le smunte e desolate città [1].

Ma quali furono le città colonizzate da Augusto?

Cluverio [2], Di Blasi [3] ed Airoldi [4] racimolando qua e là i vari passi di Strabone, Plinio ed altri [5] accennano ai soli nomi

[1] DIONE CASSIO — *Op. cit.* — Tom. III, Lib. LIV, cap. II, ed. mil.

[2] FIL. CLUVERIO — *Sic. ant.* — Lib. II, cap. XIII.

[3] G. E. DI BLASI — *St. del regno di Sic.* — ed. cit., Vol. I, Lib. IV, cap. VI.

[4] ALFONSO AIROLDI — *La Sicilia abitata dai Romani* — nel tom. II delle Mem. di CAPOZZO.

[5] STRABONE — *Geog.* — Lib. VI.

C. PLINIO SECONDO — *Nat. hist.* — Vol. I, Lib. III, 8.

di Siracusa, Catana, Tanromenio, Messana, Tindari, Terme-Imerese, Panormo, Lilibeo, Terme-Selinunzia, Eraclea e Centuripe. — Ma non a queste sole dovetto limitarsi l'anzidotta colonizzazione, imperocchè da Dione Cassio si ha che qnesta venne estesa a non poche città della Sicilia [1].

E non è improbabile che Alesa-Comite, così sinceramente devota al nome romano sin dall'inizio del conquisto, abbia avuto pur essa la sua colonia, sicchè a mostrar la gratitudine cho forte sentir doveva non solo per cotanto beneficio, ma benanco per le agevolezze date all'agricoltura ed alla pastorizia, e per lo stabilimento di nna delle stazioni del viario romano nel principale borgo di essa città, volle coniare ad imperitura memoria alquante monete coll' effigie e il nome di Cesare Augusto, suo benefattore, e con i nomi di Lucio Clodio Rnfo e di Sesto Reonio, che in qnei tempi reggevano l'nno il governo generale della sicola Provincia, e l' altro le cose municipali della nostra città.

Cotali medaglie sono qnelle stesse riportate dal Castelli e da me cennate nel corso di qneste *Notizie* [2], e nelle qnali la nostra città, con gentile e fraterno pensiero, volle che il nome suo fosse congiunto a quello della vicina Agrigento, in ricordanza della benefica supremazia che nei felici tempi ellenici ebbe sopra Alesa la splendida e magnifica Acragante. E volle anche col segno della pecora e dell'aratro addimostrare la fertilità delle sne terre, libere omai da vieti soprusi; cosicchè con qnelle medaglie, coniate in tanta fausta occasione, bellamente ad una volta si vollero onorati e i benefattori del giorno, e qnelli dei tempi andati, ed i magistrati locali, e la prodigiosa feracità del proprio territorio.

[1] Dione Cassio — *Op. cit.* — Tom. III, Lib. LIV, cap. II.

[2] G. L. Castelli princ. di Torremuzza — *Siciliae veteres nummi.* — Pal. Tip. real. 1781. Tav. VIII, num. 9, 10 e 11; — ed ivi: *Nummorum Recensio* etc., pag. 8 e 9.

Vedi pure queste *Notizie*, lib. II, cap. II, parag. II, pag. 89.

Ed a sostegno della colonizzazione della nostra città sono elementi di moltissimo valore — le immagini e le figure che si vedono segnate nelle tre medaglie castelliane; — il fatto di una monetazione propria alla nostra città; — e la magistratura del dnnmvirato che essa si aveva di qnesti tempi: cose tntte che soltanto osservavansi nelle città aventi colonie romane, le qnali reputavansi come una riproduzione della stessa Roma.

E fn da questi tempi in poi che la nostra città, senza perdere l'antico suo ellenico nome, assunse la latina denominazione di *Salasso-Comizia* datale dai suoi novelli abitatori, per come si desume dalle tre medaglie riportate dal Castelli.

E qni mi giova far rimarcare l'errore in cni cadde questo archeologo quando scrisse che qnel Sesto Reonio fn dnnmviro della città di Agrigento: « Sextus vero Reonins Dunmvir Agri« gentinae civitatis »[1]. Egli venne indotto in quell'errore dal non avere ravvisato nelle parole SALASSO COMITIAE scritte sul rovescio delle anzidette monete l'antica greca nostra città di Alesa-Comite; ed egli, il valentuomo, il confessava candidamente quando scriveva: « de verbis SALASSO COMITIAE nil « in promptu habeo, et in eis explicandis aquam mihi hae« rere confiteri non erubesco »[2]. Ma essendosi da me dimostrata la esistenza nel nostro territorio di qnell'antica città, è chiaro che quel Sesto Reonio non potè essere che un Dnnmviro, che stava a capo delle cose municipali di Salasso-Comizia, nel tempo che la medesima veniva animata dalla colonia spedita da Cesare Augusto. — Qnesta mia opinione altronde acqnista l'aspetto della certezza sol che si ponga mente come è il nome della nostra città, e non qnello di Agrigento, che nel rovescio delle monete castelliane segue immediatamente al nome del Dnumviro: SEX REONUS SALASSO COMI-

[1] G. L. Castelli princ. di Torremuzza — *Op. cit.* — pag. 8 e 9.
[2] Lo stesso — *Luog. cit.*

TIAE; mentrechè il nome della città di Agrigento non si trova delineato che snl diritto delle medaglie in un con qnello dell'imperatore: AGRIGENTI AUGUSTO P. P. [1].

Altro errore fn commesso dal Narbone nello storpiare il nome della nostra città e tramntarlo in qnello di un uomo, di cni egli volle fare nn qnatuorviro della città di Agrigento. Egli scrivendo delle medaglie agrigentine coniate nell'epoca romana così si esprime: « negli ultimi tempi ne fu segnata qnalcuna col « capo e nome di Angusto dall'un lato, e dall'altro i nomi « di L. Clodio Rnfo proconsole e di *Talasso Comizio* quatnor-« viro! ecc. » [2]. Ma è malaventura speciale alla patria mia che anche i più eruditi scrittori, parlando di essa, debbono cadere in grossi equivoci e badiali errori da non potersi dire!

IV.

Tra gli ordinamenti di Ottaviano Augusto, dai quali Sicilia, e più specialmente le nostro contrade ebbero facilitazioni a risorgere, devesi cennare qnello relativo alla maggiore ce-

[1] Avevo scritto qnanto sopra, quando ebbi nelle mani la *quarta* delle *Memorie agrigentine* di qnel robnsto ingegno che è l'amico mio avv. GIUSEPPE PICONE. Ivi il chiaro autore, seguendo la opinione del Castelli, scrive che le medaglie, delle quali è parola nel testo, siano state coniate dal popolo agrigentino in onore di Cesare Augusto, come colui che concorse a far rifiorire l'agricoltura e la pastorizia di Agrigento — (*Mem. IV*, cap. II, pag. 267). Io però mantengo la mia opinione: che se poi agli eruditi non verrà a garbo cotale mio pensamento, allora è da dire che ambedne le vicine città siansi nnite a coniare quella medaglie in onore di Augusto, che si era reso loro benefattore svincolando la loro agricoltura da leggi vessatorie, mandando in Alesa la vivificatrice colonia, istituendo presso questa città una delle stazioni del viario romano, e formando di Agrigento il centro da cui partivano ben quattro delle otto strade di quel viario, che la mettevano in comunicazione con numerose città e borgate.

[2] ALESSIO NARBONE — *Istoria letteraria di Sicilia.* — Tom. IV, Libro II, cap. IV, paragr. XII.

lerità ed ordine dei corrieri, ed alla formazione delle stazioni lungo le vie militari [1].

Una di quelle mansioni venne istituita nel maggior borgo della nostra città di Alesa, il quale stava proprio sull'antica via che da Agrigento, per lo interno dell' Isola, muoveva a Panormo e indi a Lilibeo; e quella stazione fu appunto la *Comiciana*, di cui si fa ricordo nell'Itinerario che va sotto nome dell'imperatore Antonino, della quale fra poco ragioneremo a lungo [2].

Di questi tempi dunque, per le agevolezze dell'imperatore Ottaviano Augusto, la nostra Alesa prosperò non poco, avvivata com'era dalla colonia romana; dalla grande strada militare, che per la prossima stazione congiungevala da un lato a Panormo e Lilibeo, e dall'altro ad Agrigento; e dai vantaggi che le dovevan provenire dall'agricoltura e dalla pastorizia.

V.

Da Cesare Augusto all' imperatore Vitellio nulla trovo da dire sulle nostre città — 14-69 d. C. —

Sotto Tito Flavio Vespasiano — 69-79 d. C. — abbiamo però la sincrona testimonianza di Plinio — 23-79 d. C. — sulla condizione politica ed amministrativa delle città siciliane rispetto a Roma. Da essa si desume che la sola Messena godeva la cittadinanza; Centuripe, Neeto e Segesta avevano il singolare privilegio della condizione latina; quarantasei città, tra le quali una delle Alese mediterranee [3], erano tributarie

[1] ALFONSO AIROLDI — *La Sicilia abitata dai Romani* — Nel vol. II delle Memorie di CAPOZZO. Vedi pure:

C. SVETONIO TRANQUILLO — *Vite dei dodici Cesari* — citato da detto AIROLDI.

[2] Vedi paragr. VI di questo capitolo nella pag. seg.

[3] *Intus.... stipendiari Assorini, Aetnenses....* Halesini, *Hennenses etc.* — Così C. PLINIO SECONDO — *Nat. Hist. libri XXXVII* — ed. cit., volume I, lib. III, 8.

ai Romani; tutte le altre stavano sotto la trista condizione della schiavitù [1].

Che l'Alesa mediterranea menzionata da Plinio sia la nostra non è da dubitare, se si rifletta come riesca inconcepibile, che una città cotanto devota al popolo ed ai governanti di Roma e da essi beneficamente retribuita, abbia potuto in breve tempo cambiar la sua condizione, ed essere annoverata fra le schiave. Nè al mio supposto fa ostacolo il nome Greco *(Alesa)* datole da Plinio, invece del latino *(Salasso)* impresso nelle monete coniate un circa mezzo secolo prima, dappoichè la colonia romana, che venne nella nostra città, non mutò quel nome, ma semplicemente lo latinizzò, cosicchè nella sostanza il nome della città rimase lo stesso, cioè come derivante dal greco Ἅλς o dal latino *Sal*, a causa della salsedine delle acque del fiume che scorreva dappresso alla medesima [2]. E però la nostra città dovette essere nomata con l'una e con l'altra denominazione, imperocchè è risaputo che la lingua greca, non solo non si estinse al sopravvenir dei Romani, ma sino a tempi assai posteriori essa pareggiavasi colla romana sì nelle scritture, che nelle iscrizioni, nelle monete ed in altri monumenti [3].

Macella all'incontro, non essendo compresa fra le tre cittadi che godevano la latinità, nè nelle quarantasei che eran soggette a tributo, dovette essere sottoposta di questi tempi alla dura condizione del servaggio, locchè dovette farla cadere un giorno più che l'altro nella miseria e nello squallore.

VI.

Passiamo sotto silenzio i tempi che corsero da Vespasiano all'imperatore Adriano — 69-138 d. C. —, perchè nulla trovo

[1] C. Plinio Secondo — *Luogo citato.*

[2] Vedi queste *Notizie*, lib. II, cap. II, parag. II, pag. 88 e seg.

[3] Alessio Narbone e Michele Amari — *Luog. cit.* alla nota 2 della pag. 128 di queste *Notizie.*

da cennare per le nostre contrade. Fermiamoci invece agli Antonini — 138-192 d. C. —, sotto i quali venne compilato quel celebre Viario romano, che scritto da uno o più geografi per ordine di alcuno dei sudetti tre imperatori di nome Antonino, va inteso sotto la denominazione d' *Itinerario di Antonino Augusto* [1]. — Da questo monumento si ha la sincrona testimonianza dell'esistenza di molte città e borgate della Sicilia, e tra queste, della maggiore borgata della nostra città di Alesa, dove, secondo che ho detto, venne istituita la *Stazione Comiciana* [2].

Questa mansione incontravasi nella via che da Agrigento, per lo interno dell'Isola, conduceva a Lilibeo, tra Agrigento e la Piciniana secondo alcuni codici, e secondo altri tra la Piciniana e la Petrina stazione; essendo risaputo che moltissimi e disparati sono i codici che ci abbiamo di quell'importante documento.

[1] Molto si è disputato dagli eruditi circa l'epoca e l'autore dell'Itinerario romano. Vi è chi sostiene che sia stato iniziato sotto Cesare Augusto, e abbia subito in tempi posteriori aggiunte e correzioni. Altri ne dicono autore uno degli Antonini. Altri vogliono vedere in Antonino Augusto il nome di un privato posteriore a' detti imperatori. Alcuni in fino ne credono compilatore un tale Etico vissuto nel IV secolo. — Io, seguendo l'opinione dei più, mi appiglio a quella enunciata nel testo.

[2] *Comiciana* — PARTHEY.

Comicianis — Codices Parisiensis et Scorialensis sec. VIII; e WESSELINGIO.

Comictianis — Codex Remensis sec. XV.

Comitiana — MASSA.

Comitianae — PARUTA.

Comitianas — INVEGES.

Comitianis — Codex Vindobonensis sec. VIII, CLUVERIO, SCASSO, PARTHEY-PINDER.

Commanis — Codex Parisiensis regius seculi XV; e Excerpta Aurelianensia incerti codicis.

Commitianis — Codex Florentinus sec. XV.

Nel codice seguito dal Wessellingio, ecco come vengono segnate le stazioni del viario da Agrigento a Lilibeo:

« Iter ab Agrigento Lilybaco millia passuum CLXXV sic
« Picinianis VIIII
« Comicianis XXIIII
« Petrine IIII
« Pirina. XXIIII
« Panormo XXIIII
« Hyccaris XVIII
« Logarico XXIIII
« Ad Olivam XXIIII
« Lilybaeum . . . . XXIIII [1].

Ma mi sembra migliore la lezione del codice seguito dal Parthey nella sua *Carta della Sicilia antica* [2], ivi le stazioni e le distanze sono segnate così:

« Agrigento. 0000
« Comiciana VIIII
« Piciniana XXIIII
« Petrina XII
« Pirina. XVI
« Panormo XXXVI
« Hyccaro. XVI
« Longaricum XXIIII
« Ad Olivam XXIIII
« Lilybaeum XXIIII
In tutto . . . . m. p. CLXXXV

È uopo fermare la nostra attenzione sulle stazioni che corrono da Agrigento a Panormo, e più specialmente sulla Comiciana. — Di questa mansione la maggior parte dei geografi e degli

[1] Pietro Wessellingio — *Vetera romanorum itineraria sive* Antonini Augusti *itinerarium etc.* — Amsterdam, Wetsten, 1735.

[2] Questa *Carta* trovasi in fine della *Memoria sullo stabilimento dei Greci in Sicilia* del Brunet de Presle, edita da Russo a Palermo nel 1856.

storici dell'Isola nostra non hanno saputo determinare il sito: sn di che anzi tntto è da dire, che per potere trovare un tale sito, è necessità che da prima si sappia bene stabilire il cammino, che percorreva la via romana da Agrigento a Panormo e a Lilibeo.

Or chi volge uno sguardo allo stato topografico di questa parte occidentale dell'Isola, ben si accorge qnale doveva essero la strada naturale tra Agrigento e Panormo. La lunga giogaia dei monti, che nella massima parte sta a confine tra le dne province, impedisce che corra diritta una via tra quelle due cittadi, e rende alpestri, tortuose e lnnghe le strade che vanno pei valichi di qnello montagne. Uno di qnesti valichi è tra il monte di Caltabellotta e quel di Burgio, e la via si dilunga per Cattolica, S. Carlo, Chiusa, Corleono ecc. Altro è tra i monti di Burgio e di Bivona, e cammina per gli alpestri luoghi di Raffadali, Bivona, Palazzo-Adriano, Corleone, ecc. Il terzo varco è tra il monte delle Rose di Bivona ed il Contubernio di S. Stefano-Qnisquina e la via rampica per Raffadali, S. Stefano-Quisquina, Prizzi, ecc. Lnnghissima poi riesce la strada tra il mare libico e il monte S. Calogero presso Sciacca, per Cattolica, Ribera, Sciacca, Sambuca, Chiusa, Corleone, ecc.

Evvi però nna strada, che mnovendo da Girgenti, passa per i pianeggianti lnoghi di Comitini e di Aragona; arriva al fiume Platani, là ove qnesto scorre fra lo stretto adito che gli fanno la nostra Rocca-Grande e il monte dello Spagnuolo dell'agro campofranchese; s'inoltra nella vallea che indi si allarga lungo il corso del S. Pietro-Platani nei territori di Casteltermini, di Cammarata e di Castronuovo, e ascende pel dolce declivio delle alture di Lercara-Friddi: qnivi la strada si biforca, e mentre un tronco continna a borea verso Termini, e poi, vergendo all'occaso, giunge a Palermo [1], l'altro, il più breve, volge a maestro e per Villafrati e Misilmeri arriva a Palermo.

[1] Questo primo tronco di strada da Girgenti a Palermo per Termini corrisponde all'antica via romana segnata nella *Carta Teodosia*. Vedi:

Or questa è la più breve, la più pianeggiante e quindi la naturale via tra Girgenti e Palermo; e quindi lungo questa via è da indagare le mansioni del viario romano [1].

Io quindi non farò plauso al Cluverio [2], all'Inveges [3] ed all'ab. Amico [4], i quali, nulla sapendo dire sul sito delle mansioni Comiciana e Piciniana, e credendo di ravvisare la stazione Petrina in una delle Petralie, portano quella strada per i lontanissimi Nebrodi. — Nè al Paruta, il quale vuol vedere il sito della Comiciana sotto i monti che stanno tra l'Alba e l'Isburo [5] cioè tra il fiume Macasoli e quello di Caltabellotta. — Nè a Placido Palmeri, che, per porre la stazione Comiciana sulla collina di Vasalagi tra S. Cataldo e Serradifalco, conduce per luoghi divergenti e lontani quel viario [6]. — Nè in fine al Lapie, il quale per porre la Piciniana in Raffadali, la Comiciana in Comichio presso Sambuca, la Petrina in Chiusa e la Pirina in Corleone, fa serpeggiare irregolarmente l'anzidetta via conducendola per il valico che sta tra il monte di Caltabellotta e quel di Burgio [7].

GIUSEPPE PEREZ — *La Sicilia e le sue strade.* — Pal. Lao, 1861, cap. I, pag. 13, e cap. II, pag. 39.

[1] Questo secondo tratto di strada è l'antica via, che secondo il SERRADIFALCO, il PARTHEY ed altri, da Agrigento comunicava con Panormo. Vedi:

GIUSEPPE ROMANO — *Sopra alcune monete scoverte in Sicilia che ricordano la spedizione di Agatocle in Africa.* — Paris, Plon, 1862, capo I, pag. 11 e 12.

[2] FIL. CLUVERIO — *Sic. ant.* — lib. II, cap. XI.

[3] AGOST. INVEGES — *La Cartagine Sicola.* — Pal. Bisagni, 1651, libro I, cap. VI.

[4] VITO AMICO — *Lex. top.* — Tom. III, *Vallis Demanae*, voce *Petra.*

L'AB. AMICO è seguito dall'insigne suo traduttore ab. GIOACCHINO DI MARZO, nella nota alla voce *Petralie.*

[5] FIL. PARUTA — *Collectanea de urbibus etc.* — Manoscritto della Bib. Com. di Palermo, ai segni Qq. A. 17, pag. 23.

[6] PLAC. PALMERI — *Cenno intorno al sito di alcune antiche città di Sicilia.* — Pal. 1839, VI Di Salasso Comizia.

[7] M. LAPIE — *Recueil des itinéraires anciens avec dix cartes, publiè*

Nè seguirò il Mannert, il Reichard ed il Parthey, sebbene costoro siano stati i meno infelici nel tracciare il contrastato viario; imperocchè il primo, nulla dicendo della Petrina, vuol vedere la Piciniana in Aragona, la Comiciana presso Castronovo, e la Pirina in Corleone [1]; e gli altri due, poco curandosi della stazione Petrina, pretendono ritrovare la Comiciana in Comitini [2], la Piciniana nel sito di Castel Belici, che sta proprio in sulle Madonie tra Polizzí e Collesano, e la Pirina in Pire [3].

Così tra tutte le vie segnate dal viario antoniniano, la più mal compresa è stata quella che congiungeva Agrigento a Panormo, e ciò appunto perchè, invece di seguire le orme indelebili segnate dalla mano possente della natura, si è voluto dagli eruditi creare a capriccio vie insuitate, alpestri, lunghissime e divergenti.

La stazione Comiciana, è uopo replicarlo, surse ad un chilometro verso oriente dalla Rocca-Grande (sulla quale, come si è detto, fiorì l'Alesa-Comite), nel piano che dicono del *Ciarmaritaro*, tra le contrade di S. Giovannello e di Fontana-

par M. DE FORTIA D'URBAN. — Paris, 1845, citato nell'*Itinerarium* ANTONINI AUGUSTI *ex libris manu scriptis ediderunt* G. PARTHEY et M. PINDER. — Berlino, Nicolai, 1848, pag. 327, 369 e 370.

[1] CORRADO MANNERT — *Geografia dai Greci ai Romani.* — Norimberga-Lipsia, 1788-1829, Tom. IX, citato nella sudetta edizione berlinese dell' *Itinerarium* ANT. AUG. — pag. 327, 369 e 370.

[2] Nelle adiacenze dell'odierno Comune di Comitini, non esistono vestigia di antiche abitazioni; ed è notevole come una tale circostanza sia stata cennata in un diploma del secolo XV con le seguenti parole: *Manfridus Orioles in feudo di li Comitini licet in eodem feudo* non apparent insignia nec vestigia antique abitationis, *nobis humiliter supplicavit fortilitia edificare etc.* — RE GIOVANNI — Pal. 24 nov. 1470.

[3] C. T. REICHARD — *Orbis terrarum antiquus cum thesauro topographico.* — Norimberga, 1824.

G. PARTHEY — *Siciliae antiquae tabula emendata.* — Berlino, 1834.

Ambidue citati nella sudetta edizione berlinese dell'*Itinerarium* ANTONINI AUGUSTI, pagine citate.

fredda, pochi passi in su dalla via che, lambendo la destra riva del fiume S. Pietro-Platani, corre da Girgenti a Palermo. Ciò affermo perchè mi pare più probabile l'istituzione di una mansione in un borgo vicino ad una città cotanto amica del nome romano, anzichè in postnre isolate fra aperte campagne, per come, di quei tempi, erano qnelle che dagli scrittori si sono assegnati per sito della stazione Comiciana; — perchè le macerie di antiche abitazioni che sono sul detto *Ciarmaritaro* non possono accennare che ad una borgata nata dal bisogno dei traffici e del commercio; cosicchè il viaggiatore, che doveva percorrere qnella strada romana, invece di salire snlle alture per trovarvi la città di Alesa, fermavasi con maggiore agio nella vicina borgata a prender lena e rinforzi; e qnesto mio supposto si tramuta in certezza sol che si ponga mente come quella via sia di tale importanza, che anche, venute meno la città e la borgata, si sentì il bisogno di fondarvi nn fortilizio [1] ed un'osteria, della di cui esistenza si ha memoria sin dal secolo XV [2]: nè quella condizione di cose ha giammai mntato, imperocchè il baronale interesse da prima, e la privata utilità dappoi hanno trovato il loro tornaconto a non solo conservare, sino a qnesti nltimi tempi, l'antica osteria, ma benanco a formarne altre novelle [3], non ostante che da tre secoli sia surto

[1] È la fortezza *la Bastiglia* ossia di *Fontanafredda* costruita sotto il governo di Bisanzio, della quale diremo nel seguente capitolo.

[2] *Feudum lo Comisu seu dittu Fontana Frida prope territorium Sutera et prope territorium Agrigentum.... cum* fundaco *et fortilitio in eodem extentibus* etc.

NOTAR LORENZO NOTO — *Catania 29 luglio 1406.*

Feudum lo Comisu seu dittu Fontana Fridda cum tigurio, *quod* tignrinm *ad praesens vocatum* lu fundaco etc.

NOTAR GIACOMO COMITO — *Palermo 14 ottobre 1460.*

[3] L'antichissima osteria era posta poco giù dal luogo della Stazione Comiciana, a breve distanza dal fortilizio *(la Turri)*, e vicinissima al sito dell'antica gualchiera: aveva un'ampia fabbrica buona a dare alloggio a più di cento bestie; ma, passata nella privata proprietà della già estinta

al di là del fiume il prossimo Comune di Campofranco [1]; e con tutto ciò che molto della sua importanza abbia tolto a

famiglia Nicastro, per manco di manutenzione venne meno nel 1816, rimanendo soltanto alcune case, che sino al 1842 furono destinate ad apprestare ai passanti alcun commestibile, e dal 1848 in poi hanno formato la fattoria del magnifico agrumeto della famiglia Petyx.

Oggidì due osterie sono in Fontanafredda. — La prima, denominata *Funnacu di susu* — per distinguerla dall'antica, che le era vicinissima, e che veniva appellata *Funnacu di jusu* —, è di proprietà del signor D. Antonino Petyx, dai di cui antenati era stata costruita nel 1790: essa è vastissima come l'antica, ed ha attiguo un bello e comodo casamento di uso privato, ed una chiesa. — L'altra, assai piccola, trae origine dal 1856 e spetta al C. D.r D. Gaetano Lo Bue.

Debbo queste notizie alla gentilezza del sudetto mio amico D. ANTONINO PETYX, che le trasse dal ben tenuto archivio di sua famiglia.

E qui è bene ricordare come quelle osterie, quei mulini, i numerosi casamenti, la collinetta della Torre, le irrigue e fertilissime terre, i bellissimi e abbondevoli pomai, la celebre e frequentata via, le vicine zolfonarie di S. Giovannello e di Montelungo, la confluenza dei fiumi *dolce* e *salso*, le pittoresche e gioconde vedute rendano dilettevole e assai importante la storica vallea di Fontanafredda; per nulla dire delle classiche memorie, che ci ricorrono alla mente alla vista delle copiose macerie, di cui sono sparse le attigue alture di S. Giovannello, Montelungo, Rocca-Grande, Accia e Montepregiato. — Peccato che sì incantevole contrada debba essere resa fuggibile nella estate dai miasmi fiumani! Ma non doveva accadere così nei tempi in cui fiorì l'Alesa-Comite colle sue borgate, imperocchè allora il Platani, non venendogli meno le copiose acque per le folte boscaglie di cui eran vestite le alture dei dintorni e le montagne che stanno alla sorgente di esso, scorreva placido ed abbondevole sì nella invernale che nella estiva stagione, e non emetteva micidiali esalazioni. In tempi posteriori, abbattute barbaramente, con la maggior parte delle altre dell'Isola, le nostre foreste e quelle dei dintorni, mancarono le abbondanti acque che perennemente da quelle si aveano; e quindi il Platani, costretto a vagar dall'una all'altra riva del suo spazioso letto, nel tempo delle piene scalza e rovina i limiti delle terre laterali, e forma delle profonde escavazioni, nelle quali al sopravvenir della estiva stagione le acque, arrestandosi, ristagnano e rendono l'aria malsana.

Diremo delle nostre boscaglie nel Lib. IV, cap. II di questo lavoro.

[1] Nel 1549 il Barone Andreotto Campo, nell'alienare a Cesare Lanza

quella via la strada a ruote, la quale, giunta al Platani sotto la Rocca-Grande, abbandona per poco l'antica traccia e va in sulle alture a passare per l'odierno Comune di Casteltermini, lasciando che il vetusto viario non venghi frequentato che dai soli viaggiatori a piè, su cavalcature o in lettiga [1].

E poi infine è di grande considerazione, in sostegno del mio pensamento, quel nome di *Comiso* o *Comito* rimasto al feudo, dopo che cessarono di esistere la città di Alesa-Comite e il borgo su cui fu istituita la Comiciana stazione [2].

Vero è che il *Ciarmaritaro* presso S. Giovannello dista dal sito dell'antica Agrigento miglia XIV, e questa distanza non corrisponde nè alle VIIII miglia segnate nel codice seguito dal Parthey, nè alle XXIIII di quello seguito dal Wesselingio; ma chi non sa come l'Itinerario di Antonino Augusto, se è un prezioso documento per i nomi delle varie mansioni che ci ha conservato dopo tanti secoli, allo spesso per gli errori

l'ampio stato di Mussomeli, riserbossi li quattro feudi di Castelmauro, S. Biagio, Zubbio e Fontana di Rose, che sono alla sinistra del nostro maggior fiume. In quest'ultimo feudo Giovanni Campo nel 1573 edificò il Comunello di *Campofranco* a brevissima distanza dal sito della Comiciana, a due chilometri dalla sovrastante Sutera, e a sei chilometri dal luogo dove, 56 anni dopo, surse il Comune di Casteltermini. Nei primordî del secolo XVII il Comune di Campofranco passò alla famiglia Lucchesi, che lo tenne sino all'abolizione del feudalismo. (Vedi *Cedolario delle giustificazioni dei titoli dei Baroni di Sicilia*, vol. I, pagina 237; manoscritto esistente nel Grande Archivio di Palermo). — È notevole che mentre negli altri Comuni della Sicilia si avverte quasi costantemente un progressivo aumento di loro popolazione, in Campofranco invece questa si è mantenuta stazionaria e quasi tendente alla discensione, a motivo forse dell'aria insalubre che vi si respira per la vicinanza dei due fiumi, il S. Pietro-Platani ed il Salso; così le 1146 anime dell'anno 1653, che erano salite nel 1798 a 2703, discesero nel 1861 a 2195.

[1] La strada a ruote da Girgenti a Palermo per Casteltermini venne ordinata per decreto dei 17 maggio 1836, e fu compiuta nel 1859. — Vedi: GIUS. PEREZ — *La Sicilia e le sue strade*. — Palermo, Lao, 1861.

[2] Vedi queste *Notizie*, Lib. II, cap. II, paragr. II, pag. 84.

dei copisti non rileva esattamente le distanze dall' un luogo all'altro, e le varie lezioni dei manoscritti riescono oltre modo discordanti ed incerte? — Limitando le osservazioni ai due codici, dei quali sopra ho riportato il testo, si vegga come diversifichino e nella distanza delle mansioni e nella postura delle stesse; imperocchè, mentre il manoscritto seguito dal Parthey fa precedere con molto senno la stazione Comiciana alla Piciniana, e assegna ben XCVII miglia al viaggio da Agrigento a Panormo, quello poi del Wesselingio, non solo antepone la Piciniana alla Comiciana, ma dà a quel viaggio sole miglia LXXXIII. — Anche il Cluverio osserva che nel codice da lui trascritto le CLXXV miglia segnate complessivamente nel titolo del viaggio da Agrigento a Panormo e a Lilibeo, sommate nelle singole stazioni non risultano che miglia CLXV [1]. — E le stesse miglia CLXXV, sono CLXXXV in un codice del X secolo *(Codex Florentinus memb.)*, e riescono LXXV in due codici, di cui uno del sec. XV, e l'altro del sec. XVI *(Codices Monacenses memb.)* [2]. — Che più? Le stesse miglia VIIII, che si danno comunemente da alquanti codici per distanza da Agrigento alla stazione Comiciana o Piciniana, non sono che VIII in un codice del secolo X *(Cod. Flor. memb.)*; e le IIII della Petrina sono VIII in un manoscritto del secolo XV *(Cod. Flor. memb.)* [3].

Or in tanta diversità di cifre e di lezioni come potersi im-

[1] *De caetero numeros milliarium in praescripto Antonini itinere esse partim corruptos, vel ex eo perspicitur, quod in titulo itineris millia perscripta sunt CLXXV; universorum vero intervallorum numeri in unum computati summam reddunt millium CLXV tantum. Hinc etiam inter Agrigentum et Petrinas XXXVII dumtaxat perscripta sunt millia: quum re vera sint LX circiter.*

FIL. CLUVERIO — *Sic. ant.* — Lib. II, cap. XI.

[2] Citati nella sudetta edizione berlinese dell'*Itinerarium*, pag. XXXIX e pag. 45 in nota.

[3] *Itinerarium* etc., ed. e pag. cit.

pugnare il sito della stazione Comiciana nel luogo da me indicato, solo per quella non corrispondenza di miglia, quando si hanno sufficienti elementi in vantaggio del mio pensamento? E non è probabilissimo che il V delle VIIII o delle VIII miglia, che si segnano nei codici per distanza da Agrigento alla Comiciana, in origine sia stato scritto X, e per opera dei copisti sia stato ridotto alla detta cifra? E questo errore della mutazione del X in V non si osserva appunto nella distanza tra Iccari e Panormo, la quale nel codice seguito dal Wesselingio è notata per VIII, mentre in quello *Vaticano* del secolo XVI è segnata per miglia XIII?[1].

Conchiudendo è da dire — che risultando indubitabile l'esistenza di una stazione Comiciana lungo il viario da Agrigento a Panormo; — essendo incontrastabile come la più breve e naturale via, che congiungeva le due città, era quella che corre per la vallata del S. Pietro-Platani, dappresso alla nostra città di Alesa ed al nostro *Ciarmaritaro* presso S. Giovannello; — che le macerie di antiche abitazioni di questo ultimo luogo non possono accennare che ad una borgata nata dai bisogni del commercio e dei viaggi; — infine essendo probabilissimo che, nell'istituirsi delle sicole mansioni, una dovette esserne stabilita presso la nostra città per gratificarla della devozione che mai sempre questa mostrò al governo di

[1] *Lo stesso*, pag. 42, testo e nota.

Ecco sul proposito quanto scrive l'insigne scrittore della Storia universale:

Uno dei monumenti più curiosi che l'antichità ci trasmettesse è l'Itinerario di Antonino. Vi son notati i paesi per cui passavano le strade romane, ed anche un breve itinerario marittimo delle distanze da un porto all'altro. Probabilmente cominciato ai tempi di Giulio Cesare, vi si fecero successive aggiunte; e nei vari manoscritti il numero delle miglia è differente, *locchè non è la minor macchia di quest'opera* ecc.

Cesare Cantu' — *Storia universale.* — Torino, Pomba, 1848. *Documenti,* tom. I. *Archeologia e belle arti,* paragr. 73.

Roma, e per la opportunità che ne presentava la via che le correva dappresso; — è da conchiudere, dico, che la stazione Comiciana fu istituita nella principale borgata della nostra Alesa; cosicchè questa borgata, per come sopra si è detto, chiamata antonomasticamente il *Borgo* (κωμη), diede da prima il soprannome alla città *(Alesa-Comite)*, poi il nome ad una stazione dell'Itinerario di Antonino Augusto *(La Comiciana)*, e infine la denominazione alla contrada, dove sursero quelle vetuste abitazioni *(Feudo Comiso* o *Comito)* [1].

VII.

Nei due secoli che seguirono dall'esaltazione di Pertinace, ch'era successo all'ultimo degli Antonini — 192 d. C. —, sino all'assunzione al trono di Costantino — 306 d. C. — la Sicilia continuò ad essere soggetta al governo di Roma imperiale. Se Alesa-Comite potè godere alqnanto per gli aiuti e i provvedimenti prodigatile al sorgere dell'impero, non tardò però a soggiacere, al par di Macella, a giorni di miseria e di squallore sotto dominatori spensierati, crudeli, stolti e oltremodo avari, quali si rivelarono i più degl'imperatori di Roma; sicchè le nostre città, come le altre dell'Isola, teatro furono di devastazioni, di saccheggi, di stragi e di distruzioni di ogni maniera; e tra queste calamità non furono ultime quelle che

[1] È da lamentare come il luogo, dove fiorì la maggiore borgata della città di Alesa (*il Ciarmaritaro di S. Giovannello*), un dì più che l'altro vada perdendo la sua vetusta figura per la vicinanza della zolfonaria di S. Giovannello, e per le opere che oggidì vi si eseguiscono a servizio di essa miniera. Fortunatamente però la clamorosa lite, a cui ha dato cagione quella zolfatara, ci lascia di quel classico locale una larga memoria nei *Verbali dell'accesso eseguito dal Presidente del Tribunale Civile della Provincia di Girgenti nella causa Gaetani contro Lo Bue*; Palermo, Lorsnaider 1862, passim e precisamente a pag. 172. — Vedi pure la *Pianta generale* in fine del volume di essi *Verbali*.

derivarono dalle persecuzioni imperiali contro i seguaci della novella religione istituita da Gesù Cristo, venuto al mondo sotto il regno di Cesare Augusto, il restauratore della nostra Alesa [1].

Con l'assunzione al trono di Costantino — 306 d. C. — due grandi novità ebbero luogo, imperocchè quella religione, che sinora era stata compressa e perseguitata, potè liberamente essere professata dai popoli soggetti per la permissione datane da quell'imperatore — 312 —; il quale si per odio a Roma ostinata nell'antica religione, che per il bisogno di avere una grande ed opportuna residenza, ormai indispensabile contro i Goti che formidabilmente minacciavano il mondo romano, trasferi la sede dell'impero in Bisanzio, che da indi in poi venne denominata Costantinopoli — 330. —

Così aveva fine l'impero romano, e così iniziavasi quello di cui era capitale la lontana Bisanzio, da cui la nostra Isola dovè dipendere, governata da un Correttore.

[1] I primi semi del Cristianesimo si ebbero in Sicilia nello stesso primo secolo dell'era volgare, da Siracusa, dov'era approdato S. Paolo, dilatatisi mano a mano per l'Isola tutta. — Le prime memorie delle persecuzioni contro i Cristiani di Sicilia rimontano all'impero di Decio — 249-251 — e durarono sino all'imperatore Valeriano — 253-260 —: rinnovaronsi poi sotto Diocleziano e Massimiano — 284-305. —

CAPO QUINTO

EPOCA BIZANTINA. — BIVIANO, LA MOTTA E LA BASTIGLIA

— 330-830 d. C. —

Stato di Macella e di Alesa sotto l'impero di Bisanzio e nelle invasioni dei barbari. — Esse decadono un giorno più che l'altro, e spariscono. — Ma sorge il villaggio Biviano. — Sua topografia. — Il territorio fortificato dai Bizantini coi castelli la Motta e la Bastiglia. — Non pertanto cade sotto il dominio dei Musulmani.

I.

Alla morte di Costantino — 337 d. C. — l'impero fu tripartito, e la Sicilia venne in potere del di lui secondogenito Costante: sotto Valentiniano I l'impero venne diviso in occidentale ed orientale — 364 —; con Teodosio veniva di nuovo riunito — 390 —; ma la morte di lui suggellò la separazione finale dell'impero di Oriente, dove governò Arcadio, da quello di Occidente, dove imperò Onorio, ambi figli di Teodosio — 395. —

Questo continuo oscillare del potere imperiale, e le perpetue e terribili guerre civili che ne derivarono, resero agevole ai popoli barbari d'invadere e devastare le nazioni soggette all'impero romano. — La Sicilia, garentita per poco dal mare, non tardò ad essere anch'essa inviluppata in queste generali sventure dell'impero. Genserico re dei Vandali tentò invaderla nel 440, e indi con miglior successo nel 455; ma sconfitto prima da Marcellino, e poi presso la vicina Agrigento da Ricimero, dovette abbandonarla al dominio dell' imperatore Leone I: però riavutala dopo alcun tempo, la cedette per trattato ad Odoacre re degli Eruli — 476-490. — Indi a poi l'Isola venne nel governo, piuttosto plausibile, del goto Teodorico — 493 — e dei successori di lui, che la tennero sino al 535, quando le armi del prode Belisario la restituirono

all'imperatore Giustiniano. — In fine cadde in potere di Totila — 549 —, ma indi a poco scacciato da Narsete, potè la Sicilia continnare per lungo tempo a formar parte dell'impero di Oriente — 551-827 — [1]. E però è da dire con nn insigne storico siciliano [2], come da una mano all'altra per tal modo passando, il potere centrale oscillando, divenuta preda di popoli barbari, viventi con nuove leggi, nuova religione, costumi nuovi e nuovi usi, smunta ed oppressa dall'insaziabile avarizia e dai modi snperbi e crudeli degl'imperatori di Bisanzio, molestata da costoro nelle sue credenze religiose, la Sicilia l'un di peggio che l'altro irreparabilmente decadeva; sicchè le sue città, colpite da tante sventure, impoverivano, spopolavansi e disparivano.

E destinate a sparire furono anche le nostre città, impotenti a resistere a si moltiplici elementi di distruzione; e precipnamente Macella, cui fatale riuscendo il governo di Roma, misera e grama vita le fu mestieri percorrere sul cader della repubblica e nei posteriori tempi dell'impero. Che se, per gli aiuti e i provvedimenti imperiali, potè l'altra nostra città prosperare alqnanto e avvantaggiarsi non poco, pure implicata nel miserando stato di desolazione, di scompiglio e di snbisso, che presentò la Sicilia sotto il regime degli ultimi imperatori romani, dei governanti di Bisanzio e dei barbari invasori, non dovette tardare a cedere anch'essa a cotanta rovina. Quindi mi sembra probabilissimo che Macella ed il suo borgo Adrano da prima, e Alesa-Comite dappoi siano vennte meno per cadnta o per abbandono nei turbinosi tempi che

[1] Sidonio, Procopio, Teofane, Cassiodoro ed altri citati da A. Airoldi nella *Dissertazione sulla Sicilia sotto i Bizantini ed Occidentali;* che leggesi nel vol. II delle *Mem.* di Capozzo; da Picone nell'*Op. cit.;* e da altri.

[2] Giuseppe Piaggia — *Nuovi studi sulle Memorie della città di Milazzo* ecc. — Pal. tip. del Gior. di Sicilia, 1866, par. I, Lib. IV, cap. II.

corsero in Sicilia tra il IV e il VI secolo dell'era volgare [1]; solo sopravvivendo, se mi è lecito così congetturare, alcun gramo abituro nel sito della maggiore borgata della nostra Alesa (già opportuna stazione del viario romano), a necessario asilo dello stanco viaggiatore, che da Agrigento alla parte opposta dell'Isola doveva recarsi.

E penso, che queste nostre contrade, nei susseguenti secoli VII e VIII, dovettero essere frequentate dagli abitatori della vicina città di Sutera, che appunto di quei tempi incominciava a risorgere alle radici di quel monte alpestre ed elevato, che sta alla sinistra dell'Alico, a rincontro dell'agro casteltermines verso oriente; e non è improbabile che Sutera, allora incipiente e avida di novelli coloni, abbia accolto nelle sue mura gli ultimi dispersi abitanti di Macella e di Alesa; seppure non furono costoro, che, accomunati coi pochi abitatori del pianalto del monte di essa Sutera, abbiano dato nascimento alla novella città [2], destinata ancor essa alla sua

[1] ALF. AIROLDI (*Parallela Geographica Siciliae;* in fine al vol. II delle *Mem.* di CAPOZZO), ed EM. LA MONACA (*Città antiche di Sicilia,* Cat. 1846) prolungano la caduta di Macella sino al sopravvenir dei Musulmani in Sicilia: ma essi pensano in cotal modo, perchè suppongono, che la detta città sia surta sul monte Busammara, dove i Saraceni eressero il casale Calata-Busamar. — A me pare più probabile, che le nostre città siano venute meno durante i conquassi dei sec. IV, V e VI. I Musulmani, che vennero nell'agro casteltermines, fondarono ben quattro casali, ma in postura lontane dai siti delle nostre due città.

[2] A dirimpetto di Casteltermini verso oriente, e al di là della vallea su cui scorre il S. Pietro-Platani, si erge in forma pittoresca e circolare un monte troncato nella vetta, con aspra salita a mezzodì e a picco da ogni banda, alle di cui falde occidentali ed australi trovasi il Comunello di Sutera, scheletro dell'antica città omonima. Di essa città niuna menzione si fa dai classici scrittori, e la prima volta che si vede apparire si è nelle cronache arabe, come implicata ancor essa nella celebre sollevazione dei Cristiani di Sicilia contro gl'invasori musulmani — 860 d. C. — (IBN-EL-ATHIR — *Kâmil et-Tewârikh* — presso M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia.* — Firenze, Le Monnier, 1854, Vol. I, Lib. II, cap. VII).

Il Cieco di Forlì, seguito da altri scrittori, sostiene che distrutta Ca-

volta con una sua colonia a dare origine, in tempi assai posteriori — sec. XVII — all'odierno Comune di Casteltermini in questa elevata e magnifica postura, che sta tra i vetusti siti di Alesa e di Macella [1].

mico — che, come si è detto, sorgeva verso sud sul monte di Naro — i suoi abitanti passarono nell'opposto monte di Sutera e fondaronvi questa città (Crist. Scannello, *Cronica di Sicilia*, Nap. 1578; Pietro Propono, *Vita di S. Onofrio*, Pal., Adamo, 1681; A. Massa, *Op. cit.*; Villabianca, *Sic. nob.*, par. I; A. Mongitore, *Città di Sicilia*, ms. della B. C. di Pal., Qq. C. 8). — M. Amari (*luog. cit.*), dal greco nome del castello di Sutera - σωτηρ, *salvatore*, - argomenta che essa sia di origine greca e forse dei tempi cristiani. — Altri scrittori più determinatamente assegnano l'epoca bizantina alla fondazione di Sutera (Airoldi, *Paral. Geog. Sic.*, presso Capozzo, vol. II; Em. La Monaca, *Città ant. di Sic.*; L. Rodanò, *Città nella Prov. di Caltanissetta*, ed. cit.). — Aggiunge lo scrittore della Vita di S. Onofrio, che la città ossia il castello di Sutera nei tempi ellenici, romani e bizantini stette sul vertice del monte, ma che nell'epoca araba la città si allargò alle faldi australi del monte coi quartieri *Rabato* e *Rabatello*, e indi in tempi posteriori verso l'occaso col quartiere *Giardinello* (P. Propono, *Op. cit.*) e con l'altro di *Palmintello* (Amico, *Lexicon*, voc. *Sutera*; Ferrara, *Op. cit.*, vol. 7).

Io seguo quegli scrittori che danno origine bizantina all'odierno Comune di Sutera. Penso però che sin dai tempi primitivi sul pianalto dell'arduo e scosceso monte dovette sorgere alcun Cronio, che in alcun modo ampliato ebbe a durare nelle successive epoche greca, cartaginese e romana; — che, cessate le invasioni barbariche, una novella città abbia cominciato a sorgere alle faldi del monte, rimanendo però sulla vetta di esso alcun forte castello, oltre quello che pur negli stessi tempi nasceva nella sottoposta vallea di Fontanafredda dell'odierno territorio casteltermínese, di cui sarà detto fra breve; — che infine le mutate condizioni della civiltà e dell'umano progredimento la fecero decadere, sicchè oggidì quei quattro quartieri non si presentano che ingombri qua e là di case abbandonate e crollanti, e circuiti da abbondanti macerie di antiche abitazioni, che trovansi pure sul vertice e negli altri lati del monte. — È da sperare che la ferrovia che gli passerà dappresso, togliendogli l'eccentricità del sito, vorrà ridare a questo saluberrimo Comunello l'antica floridezza, che ci viene anco rivelata dai numerosi pubblici stabilimenti che tuttora sussistonvi.

Altre notizie di questo Comune verranno date nel corso di questo lavoro.

[1] Vedi queste *Notizie*, Libro III.

II.

Ma le terre dell'agro casteltermínese, colla loro distinta individualità indelebilmente segnata dal corso dei fiumi contermini e dalle alture dei monti vicini, non potevano durare deserte di proprî abitatori, sicchè negli ultimi tempi della dominazione bizantina in Sicilia — sec. VIII —, venne a sorgervi la *Terra di Biviano* [1].

La quale, posta all'estremità occidentale del territorio, in quell'alto piano che oggidì conserva la baronale denominazione di *feudo di Biviano*, godeva dell'esposizione a mezzodì, ed occupava una lunga area, che si stendeva dall'odierno casamento del feudo omonimo sin alla contrada *Tanabuto* del finitimo feudo di Garifo e dappresso a quella delle *Petruse* del contiguo feudo di Vaccarizzo, tra la *Serra della Bandiera* ad oriente, la rupe delle *Favarelle* all'occaso, e la *Rocca della Motta* a tramontana.

Alla diligenza dell'ab. Amico non isfuggì la esistenza di questo nostro grosso villaggio; egli così scriveva: « BIVIANUM « castrum et *casale* quod sub Martino Guillelmus de Monte« cateno sibi vindicabat cum Camaratae opido et Petrae mot« tae arce in Castrinovi territorio [2]. » — E qui sin da ora, è

[1] *Beviano* — DI MARZO.
Bivianum — AMICO, AIROLDI, AMARI.
Viviano — AMARI.

[2] VITO AMICO — *Lexicon topograficum etc.* — Cat. 1759, Tom. II, *Vallis Mazarae;* voce *Bivianum.*

Ecco il perchè l'ab. Amico scriveva che Biviano appartenne al territorio di Castronuovo. — Sotto re Martino la Sicilia era divisa nei quattro Valli di Girgenti e Castrogiovanni, di Mazara, di Noto e di Demone. Il Val di Girgenti e Castrogiovanni suddividevasi negli otto *territori* di Girgenti, Naro, Licata, Castrogiovanni, Calascibetta, Polizzi, Castronuovo e Sutera. Nella sezione di Sutera comprendevasi la metà orientale dell'o-

uopo fare osservare, come l'ab. Amico non sia esatto nel mostrare di credere, che il casale Biviano abbia durato ancora ai tempi di re Martino; dappoichè ciò non si accorda con quanto sarò per dimostrare nel seguito di questo lavoro. Ai tempi di re Martino non esisteva che il solo *castello* di Biviano di fondazione baronale, il quale, all' infuori del nome e del sito, nulla aveva di comune con la *Terra di Biviano* di fondazione bizantina, già sparita, quando sorgeva il castello [1].

Anche l'Airoldi fa menzione del casale Biviano, ma senza saperne determinare il sito: egli nella settima delle sue *tavole corografiche* rappresentante la Sicilia dai Normanni agli Aragonesi, notava così: « Loca praecipua incerti situs: Auri« chella.... BIVIANUM.... Calbaca etc. [2]. »

In fine Michele Amari nell'*Indice topografico della Sicilia* nel medio evo, scrive: « BIVIANUM château et *casale* XV° sie-

dierno tenitorio di Casteltermini, cioè le Baronie di Cabica, di Comito e di Chindia. L'altra metà, cioè la Baronia di Motta S. Agata con Cammarata, era aggregata alla sezione di Castronnovo, di cui il feudo di Biviano veniva a formare l'estremo confine australe, mentre il boreale allargavasi sino ai Feudi di Fiume Torto e Li Friddi.

[1] L'ab. Amico ricorda pure questo *Castello* di Biviano — *Bivianum Castrum* —, di cui la prima memoria si ha nel censo feudale ordinato da re Martino nel principio del sec. XV. — Vedi:

ANONIMO, MARTINEZ DE JACCA, MUSCIA e DI GREGORIO citati nella nota 1 della seguente pagina 159.

Trovo altra menzione di quel Castello in un rogito del sec. XVII presso l'archivio notarile di Casteltermini, così concepito: « *Magister Paulinus Taibi et magister Natal Mattaliano fabermurarii cives huius* « *terrae Castrithermarum dicunt habuisse a Casimiro Ferlisi gabelloto* « phendi Biviani *uncias 31, 29, 15 solutas per aviri scarricato* la Turri « di detto fego, *sdurrupari li mura e cavari lo fosso di detta Turri etc.* »

NOTAR GIAMBATTISTA LO BRUTTO — *Casteltermini 26 dic. 1668.*

[2] ALFONSO AIROLDI — *Siciliae antiquae ab Northmannis usque ad Aragonenses descriptio.* — In fine del vol. II delle *Mem.* di CAPOZZO.

« cle; » e indi: « VIVIANO *casale* et château au XV° siecle[1]; » e qui, a parte del volersi credere all'esistenza, nel sec. XV, della Terra di Biviano, pare che l'illustre scrittore voglia dupplicare il casale Biviano, quandochè non avvi memoria di altro siculo villaggio, che abbia portato l' uguale nome del nostro; e lo stesso ab. Amico, alla di cui autorità si appoggia l'Amari, non accenna che ad un solo casale di nome *Bivianum* in idioma latino, *Vivianu* nel dialetto sicolo.

Queste sono le scarse memorie, che ci restano di questo nostro grosso villaggio; la di cui esistenza altronde ci viene pienamente provata dal nome rimasto al feudo, e dai numerosi rottami di tegoli, di mattoni e di altri oggetti fittili, che veggonsi sparsi presso le *Petruse* di Vaccarizzo, in *Tanabuto*, e sin nelle vicinanze del casamento di esso feudo di Biviano.

III.

La Rocca della Motta di non grande mole, ma di forma elevata e circolare, ha una salita aspra e quasi impraticabile verso oriente, un'altra arisicata e malagevole a mezzodì; il resto è tutto scosceso e tagliato a picco. Sull'alto si allarga un pianerottolo scabro ed inclinato ad oriente, che tronca la vetta di quella rupe, sul quale ergevasi un di un castello nomato *la Motta*, ed anche *di Motta S. Agata*[2], dal nome

[1] MICHELE AMARI — *Carte comparée de la Sicile moderne avec la Sicile au XII siecle, Notice.* — Parigi, Plon, 1859, pag. 29 e 51.

[2] Il castello non è del tutto sparito, e ne sussiste la parte inferiore con una cisterna: li muri sono larghissimi, e quello di mezzodì contiene nella intiera sua lunghezza un interno vuoto quadrato, che io non so a che uso potè essere destinato. — Il monticello è arduo da natura, ma l'arte rendevalo assai forte a mezzo di opere che ne mantenevano inaccessibile la salita australe: all'incontro quella orientale era resa praticabile da altre opere a sostegno di essa. — Oggi il nome del castello rimane alla rupe, che il nostro volgo chiama *la Rocca la Motta* e anche semplicemente *la Motta*.

della Terriccinola che surse nelle sue vicinanze sotto i primi Normanni [1].

Questo nostro castello surse sotto gl' imperatori bizantini, e venne costrnito forse quando a metà del sec. VIII, balenando intorno all'Isola le scimitarre musulmane, il governo di Costantinopoli muniva le fortificazioni esistenti, ed altre rizzavane sopra ogni roccia atta a difesa [2]. E si che cotali fortezze, più che nelle altre parti della Sicilia, dovettero essere formate in queste nostre meridionali contrade, che stanno appunto dirimpetto l'Affrica, come quelle, che, per la brevità del tragitto, erano maggiormente soggette alla invasione dei Musulmani [3].

Il primo documento che ricordi il fortilizio la Motta si è un diploma del sec. XIV, in cui si legge: « Nicolaus de Sacca « *castellanus castri* MOCTE SANCTE AGATHE districtus Camerate.... « tenendo occupata dictum *castrum* et terram sive Moctam « etc. [4]. »

[1] Vedi Lib. II, cap. VII di questo lavoro.

[2] *In questo frattempo — 747-748 — i Greci (Bizantini) munirono la Sicilia da ogni lato: essi s'inalzarono dei forti; e non vi fu monte sul quale non si costruisse un castello.* — Così, il NOWAIRI nella *Storia di Sicilia* trad. in francese dall' originale arabo da J. I. A. CAUSSIN, volgariz. in ital. nella *Nuova Raccolta di scritture e documenti intorno alla dominazione degli Arabi in Sicilia*, Pal., Meli, 1851, pag. 274. — Vedi pure:

IBN-EL-ATHIR; IBN-'ADSARI; e IBN-KHALDUN citati da:

MICHELE AMARI — *Storia dei Musulmani di Sicilia.* — Firenze, Le Monnier, 1854, Vol. I, Lib. I, Cap. VII.

[3] LEONARDO RODANÒ — *Sulle città che furono nella Provincia di Caltanissetta.* — Caltaniss., Lipomi, 1859.

[4] RE MARTINO — *Palermo 22 febbraio 1389.* — Questo diploma, da me rinvenuto nel Grande Archivio di Palermo, rivendica alla luce la perduta memoria della *terricciuola di Motta S. Agata* surta nel feudo di Vaccarizzo, finitimo a quello di Biviano, della quale diremo nel Cap. VII di questo Libro II.

Siegue il ruolo baronale di re Martino compilato nell'inizio del sec. XV, e ivi si legge: « Nobilis dominus Notus de « Montechateno pro terra Camarate cum *castris* et feudis Pe« tre MOTTE et Biviani [1]. »

In fine in un diploma dello stesso sec. XV: « Misser Fri« dericu Abatella volendo vindiri lu so *Castellu* et fegu di « la MOTTA di lu territoriu di Camarata per unzi seijchentu « etc. [2]. »

Ed il Barbieri nei suoi *Capibrevi* ne fa pur menzione così scrivendo: « Terram et Castrum Cammaratae cum toto ejus « Comitatu et cum *Castris* et pheudis Petrae de Amico et « MOTTAE etc. » e indi: « cum MOCTA S. AGATHAE et fortilicio « Petrae de Amico etc. [3]. »

Tra gli scrittori ci si presenta da prima il Fazello. Costui dopo avere descritto le rovine di una grande città, che si osservano alla destra dell'Alico, tra i monti Pecoraro e Platanella, soggiunge: « Et non longe Guastanella, MOTTA et Mu« xar Sarracenici nominis vicinae *arces* a Rogerio Siciliae Co« mite eodem victoriae cursu cum Naro et aliis captae ab-

[1] ANONIMO — *Terre e feudi nel regno di Sicilia.* — Manoscritto del sec. XV, esistente nella Bib. Com. di Pal. ai segni Qq. C. 22. — Vedi pure:

GIOVANNI MARTINEZ DE JAOCA — *Tractatus novi quinterni feudorum.. exitentium in regno Siciliae etc.* — Questa relazione fu ordinata da re Martino a 16 luglio 1408, e si trova tra i manoscritti della B. C. di Pal. Qq. D. 88.

BART. MUSCIA — *Sic. nobilis etc.* — Roma, Corbelletti, 1692.

ROSARIO DI GREGORIO — *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere.* — Pal. Tip. reale, 1792, tom. II, pag. 480.

[2] RE ALFONSO — *Palermo 6 luglio 1458.* — Altri diplomi, che accennano al castello la Motta, saranno riportati nel seguito di questo volume.

[3] GIOVANNI LUCA BARBIERI — *Capibrevium feudorum Vallis Mazariae.* — Manoscritto della Bib. Com. di Pal., vol. II, Qq. H. 82, pag. 32 *Comitatus Caltanissettae*; e pag. 46 *De Comitatu Camaratae.*

« sunt. Petra arx ad. p. m. X snbsequitur. Bivona postmo- « dum etc.[1] »

Ed il Martines, dopo avere accennato all'altra nostra fortezza di Fontanafredda, continua: « Quam supra p. m. VIII « in collis vertice MOTTA *arx* deserta a Rogerio Siciliae Co- « mite cum Naro, Guastanella et Mushar eodem victoriae cursu « capta adest etc.[2] »

Anche il Mongitore fa menzione della nostra rôcca nello scrivere: « Nella Terra di Cammarata una donna intorno all'anno « 1510 sognò, che nel *Castello* della MOTTA e Feudo di Tor- « nabuto, territorio di Cammarata, era nascoso un ricco te- « soro etc.[3] »

Vito Amico, parlando del casale di Biviano, ricorda anche il castello la Motta, ed è bene qui di nuovo trascrivere le sue parole: « Bivianum castrum et casale quod sub Martino « Guillelmus de Montecateno sibi vindicabat cum Camarata « opido et PETRAE MOTTAE *arce* in Castrinovi territorio[4]. » E qui occorre notare come l'ab. Amico abbia confuso in uno li due fortilizi *la Pietra* e *la Motta*, nell' usare la parola in singolare *arce Petrae mottae*, esattamente volgarizzata dall' ab. Di Marzo: *la rôcca di Pietramotta*[5], imperocchè sia noto come in quella parola si comprendano ben due fortezze

[1] TOM. FAZELLO — *De rebus siculis.* — Dec. I, Lib. X, cap. III.

[2] MARCO ANTONIO MARTINES — *De situ Siciliae et insularum adjacentium.* — Manoscritto del sec. XVI, esistente nella Bib. Com. di Pal. ai segni Qq. F. 10, cap. XV.

[3] ANTONIO MONGITORE — *La Sicilia ricercata.* — Pal., Valenza, 1742, Tom. I, Lib. I, cap. XXXVI. — *Tanabuto*, e non *Tornabuto*, non è feudo, ma estrema contrada grecale del feudo di Garifo, sita giusto nel mezzo dell'area occupata dalla Terra di Biviano.

[4] VITO AMICO — *Lexicon etc.* — luogo citato.

[5] GIOACCHINO DI MARZO — *Dizionario topografico della Sic. dell'ab.* AMICO *da esso tradotto.* — Pal. Morvillo, 1855, Vol. I, Voc. *Beviano.*

distinte, poste cioè, *la Motta* sulla rupe omonima ad ovest di Casteltermini; e *la Pietra,* appellata anco la *Pietra di Amico,* nel territorio di Alessandria della Rocca, a diciotto chilometri dalla Motta, pure verso l'occaso [1]. E questo errore del per altro insigne scrittore riesce tanto più strano, in quanto che egli, nelle annotazioni alle *Deche* del Fazello edite un decennio prima della pubblicazione del suo *Lessico,* aveva ben distinto i due fortilizi, così scrivendo: « Guastanella, sed hu« jus, aliarumque *arcium Mottae* et Mushar purum extat « nomen; » e poco dopo, passando a parlar della Pietra, scriveva: « Vulgus hodie dirutam hanc *arcem Amici Petram* appellat, a qua m. p. Alexandria recens opidum recedit [2]. »

Finalmente Stefano La Rocca fa un semplice accenno di questo nostro fortilizio nello scrivere: « poco distante dal monte « Platanella sono le *fortezze* Guastanella, la Motta e Mus« sara ecc. [3]. » Però è da dire che non è breve la distanza tra la rupe della Motta ed il monte Platanella, riconosciuto da me nell'odierno monte di Sara [4], dappoichè fra le due alture vi s'intermediano ben ventidue chilometri di strada [5].

[1] Alfonso Giglio — *La Vergine della Rocca.* — Palermo, Barravecchia, 1847, nota 60.

[2] Tom. Fazello — *De rebus siculis dec. I criticis animadversionibus atque auctario ab.* Vito Amico *illustrata.* — Catania, Pulcio, 1749, Lib. X, cap. III, note 28 e 29.

[3] St. La Rocca — *Compendio o vero Tavola dell'Istoria di Sicilia.* — Manos. della Bib. Com di Pal., Qq. F. 52, vol. I, pag. 189.

[4] Vedi queste *Notizie,* Lib. I, cap. unico, parag. III, nota 2, pag. 27; e parag. V, nota 4, pag. 47.

[5] Qui è bene avvertire, che se dagli scrittori, parlandosi del castello la Motta, si accenna a Cammarata, piuttosto che a Casteltermini, ciò si è perchè la Baronia di Motta S. Agata, prima di essere aggregata all'agro castelterminese, per non breve tempo fece parte del territorio di Cammarata.

IV.

Dalle autorità riportate nei due precedenti paragrafi nessun cenno si ha sull'origine della *Terra di Biviano* e della *fortezza la Motta;* e questo silenzio potrebbe far credere ardito ed infondato il mio pensamento, che dà a quei luoghi un'origine bizantina. — Ma è bene osservare ciò che segue.

Egli è indubitabile, che il castello la Motta esisteva nei tempi in cui la Sicilia fu soggetta ai Musulmani, imperocchè ricaviamo dal Fazello e dal Martines [1] che esso fu espugnato dal conte Ruggiero nel corso delle sue vittorie. Ma poteva esistere quel castello in mezzo a vaste e deserte campagne? I fortilizî non si costruiscono che a difesa degli uomini e dei luoghi da costoro abitati; nasce quindi il bisogno di trovare una città, un villaggio, un qualunque luogo abitato a munizione del quale dovette erigersi il propugnacolo la Motta. Or questo luogo non potè essere che il nostro villaggio Biviano, non rimanendo memoria, nè esistendo ruderi in quelle adiacenze che accennino ad altri luoghi abitati, se eccettui il casaletto di *Motta S. Agata*, surto là nelle vicinanze nell'epoca normanna [2].

Nè si potrà dire che Biviano e la Motta siano stati fondati dai Musulmani, imperocchè se così fosse stato, certo che costoro, invece di ricorrere all'idioma latino, gli avrebbero imposto un nome di loro favella; ed è risaputo che i Musulmani con-

[1] T. FAZELLO — *Luog. cit.*

M. A. MARTINES — *Manoscritto cit.* — Il MARTINES compose la sua opera nel 1578, e secondo il giudizio di un sommo critico siciliano, egli *con proprietà di stile e con metodo, nè senza le cognizioni della nostra storia, descrisse le città e i villaggi della Sicilia.* — Così, DOM. SCINA' nel *Prospetto della Storia letteraria della Sicilia nel secolo XVIII.* — Pal., Lo Bianco, 1859, Vol. unico, tom. II, cap. III.

[2] Vedi Lib. II, Cap. VII di questo lavoro.

servarono bensì i nomi antichi di alcune delle città e fortezze siciliane che preesistevano al loro arrivo, ma diedero costantemente un nome musulmano a quelle fondate da essi [1]. — Biviano può derivare da *bibere*, *bere*, perchè giusto sul luogo dove surse il villaggio scorrono le belle e abbondanti acque di *Biviano* e di *Tanabuto*, o poco discoste sono le altre pur dolcissime e fresche delle *Favarelle:* ma meglio può anche provenire da *bivius*, *bivio*, imperocchè anche oggidì quel luogo rimoto è il centro, in cui s'incontrano numerose strade — *trazzere* — che muovono per Girgenti, S. Angelo lo Mussaro, Casteltermini, Cammarata, S. Stefano-Quisquina, Alessandria della Rocca e S. Biagio-Platani [2]. — In quanto alla parola *Motta*, essa è evidentemente latina, e vale appunto *fortezza* sopra un monte [3]. — E qui giova fare osservare come in Sicilia sotto

[1] MICH. AMARI — *Storia dei Musulmani di Sicilia.* — Firenze, Le Monnier, 1858, Vol. II, Lib. IV, cap. XIII.

[2] Vedi la *Carta topografica dell'agro casteltermineșe;* in fine del presente volume.

[3] Motta vale *acervus, cumulus, moles* etc.

Mota, *collis seu tumulus, cui inaedificatum castellum* etc. Vedi:

CARLO DUFR. DU CANGE — *Glossarium maediae et infimae latinitatis* etc. — Tom. IV, Parigi, Didot, 1845.

Motta o Mota *altro non indicava nel linguaggio dei bassi secoli se non che quelle colline e quelle prominenze di terreno, su cui spesso si veggono eretti dei Castelli e delle Rocche.* — Vedi:

Consulte e lettere di governo presso F. M. EMANUELE E GAETANI MARCHESE DI VILLABIANCA, nei suoi *Opuscoli palermitani*, manoscritto della Bib. Com. di Pal., vol. XXI, Qq E, 97, pag. 116.

Non furono esatti il FAZELLO (*De rebus siculis, loc. cit.*) ed il FERRARA (*St. gen. di Sic.*, vol. 7, pag. 50 e 301) nel ritenere la parola *Motta* di origine saracena; nè l'ab. AMICO nel dire or punica or saracena quella parola (*Lex. top.*, tom. II, voce *Motta S. Stephani;* e tom. III, voce *Motta Affermi*); essendo noto che le nostre voci *fortezza, torre* ecc. non si traducono arabicamente che *kala', kala't, burgi.* — E ciò asserisco dopo avere consultato il valente arabista MARCHESE VINCENZO MORTILLARO, a mezzo di quel mio carissimo amico D.r GIUS. PITRÈ cotanto

il governo degl'imperatori di Costantinopoli, le due schiatte greca e latina si pareggiavano con poco divario, sicchè le due lingue erano più o meno in uso, come ai tempi di Diodoro [1]; e quindi mentre Sutera, che pur sorgeva nei tempi bizantini, veniva nominata dal greco linguaggio [2], Biviano e la Motta ed anche l'altra nostra rôcca la Bastiglia [3] e la Terra di Bivona [4], che anch'esse nascevano di questi tempi, venivano appellate dalla favella latina.

squisitamente educato ad ogni gentilezza d'ingegno e di cuore. Il Marchese Mortillaro mi è stato del pari cortese a fornirmi alcuna derivazione etimologica dei nomi dei casali musulmani, che furono nell'agro di Casteltermini.

[1] M. AMARI — *Storia dei Musulm.* ecc. — Vol. I, Lib. I, cap. I.

[2] Vedi questo Cap. V, parag. I, nota 2, pag. 153.

[3] Vedi parag. V di questo Cap. V, nota 1, pag. 167.

[4] Consacriamo una parola a questo Comune (appellato latinamente *Bivona, Bibona* e meglio *Bisbona*), come quello che ha l'onore di essere a capo di questo Circondario, che sta tra il Platani, il fiume di Caltabellotta e la giogaia dei monti che si ammassano da Burgio a Cammarata.

GOLTZIO, ORTELIO, BONANNO e MAUROLICO (citati da MASSA, *La Sic. in prosp.*, parte II, pag. 97; dall'ab. AMICO, *Lex.*, tom. II, voce *Bivona*; e da CALCARA, *Corografia della Valle di Girgenti*, pag. 12) vogliono vedere, nel sito di Bivona, il vetustissimo *Ipponio*, dove Gelone tiranno di Siracusa costruì un luogo di delizia, che per la fertilità e la bellezza del sito venne da lui appellato: *Corno di Amaltea.* Concorrono in questa opinione l'ab. AMICO nelle *note al Fazello* (*De rebus siculis*, dec. I, lib. X, cap. III, nota 30), GIOVANNA POWER nella *Guida per la Sicilia* (Nap. 1842, pag. 169) e GAETANO PICONE nella *Difesa di Bivona come capoluogo di Circondario* ecc. (Pal. 1861). — Però l'ab. AMICO nel *Lessico* ritratta quel che avea scritto nelle *note al Fazello*, ed invece di riconoscere col Cluverio, una sola città in Sicilia, di nome *Ippana* e corrottamente *Sittana* (CLUVERIO, *Sic. ant.*, lib. II, cap. XIII), distingue ben due città, di cui la prima di nome *Ipponio*, con VINCENZO MIRABELLA (*Pianta delle antiche Siracuse*, Nap. 1613) viene da lui riposta a borea di Siracusa presso la torre Targia; ed è appunto la *Ipponio* ricordata da ATENEO (*Dipnosophiston*, lib. X) e da DURI SAMIO (*Stor. di Agatocle*); — e la seconda di nome *Ippana* è quella menzionata

Conchiudiamo dunque — che essendo indubitata la esistenza del castello la Motta nei tempi musulmani; — essendo impro-

da POLIBIO nel libro I delle sue *Storie*, da DIODORO negli *Estratti del lib. XXXII della Bib. st.*, e dall'EPITOMATORE di STEFANO BIZANTINO, e che egli, l'ab. AMICO, in un luogo del suo *Lessico* (voce *Targia*) ripose nel sito dell'odierno Bivona, mentre in altro luogo (voce *Ippana*) dice di non saperne determinare il sito, sebbene lo voglia nella parte occidentale della Sicilia (AMICO, *Lexicon*, tom. I, voci *Cornum Amaltheae, Hipponium* e *Targia*; e tom. II, voci *Bivona* e *Hippana*). — Ma neanco Ippana fu in Bivona, dappoichè sebbene dal FAZELLO si voglia riporre tra Vicari e Caccamo (*De rebus* etc., Dec. I, Lib. I, cap. IX); dal CLUVERIO, tra Palermo e Mistretta (*Sic. ant.*, Lib. II, cap. XIII); e dall'INVEGES presso Caccamo (*La Cartagine Sicula*, Lib. I, cap. VI); pure oggidì è stato splendidamente dimostrato da MONSIGNOR CRISPI, che la città d'Ippana fiorì nella *montagna di Pana* o *dei Cavalli*, che dappresso guarda il Comune di Prizzi (GIUS. CRISPI, *Spiegazione di una epigrafe greca trovata in Ippana*, nei suoi Opuscoli di letteratura e di archeologia, Pal., 1836, pag. 234; LO STESSO, *Intorno a due oggetti di bronzo trovati tra' ruderi d'Ippana*; art. nel *Poligrafo*, rivista scient., lett. ed art. della Sic., Pal. 1857, vol. I, an. II, pag. 165).

L'odierna Bivona, antica viene detta dall'ab. AMICO (*Lex.* voce *Bivona*). — Da qualche scrittore e da GAETANO PICONE (*Opus. cit.*) si vuole già esistente nei primi tempi del Cristianesimo, adorna di una cattedra vescovile, che vi durò sino alla invasione dei Musulmani in Sicilia; però altri scrittori sostengono, e alcuno dubita, che la Bivona vescovile non sia la nostra, ma la *Vivona-Valenza* della Calabria, di cui fa cenno STRABONE nella sua *Geografia* (POWER, *Op. cit.*; ALFONSO GIGLIO, *la Vergine della Rocca*, nota XI; GIOAC. DI MARZO, *Dizionario dell'ab. Amico da lui tradotto*, nota alla voce *Bivona*). — E lo stesso ROCCO PIRRO, scrittore classico in questa materia, seguito da NARBONE, altro competente scrittore, e da altri molti, dice falsa l'opinione di coloro che sostengono la esistenza di un'antica sede vescovile nella nostra Bivona (PIRRO, *Sic. sac.*, Lib. II; A. NARBONE, *St. lett. della Sic.*, tom. V).

Il FAZELLO nella prima edizione delle sue *Decadi* (Pal., Maida, 1558, Dec. I, Lib. VI, cap. I, e Lib. X, cap. III) scriveva: Bivona essere di recente fondazione; però nelle correzioni da lui lasciate manoscritte e riportate dal suo volgarizzatore italiano (Pal. 1830, vol. II, pag. 413) aggiungeva, che Bivona nei tempi normanni era un villaggetto dei Sara-

babile la erezione di un propugnacolo senza la contemporanea esistenza di una popolazione da difendere; — riuscendo cer-

ceni. — Ma se Bivona fosse stata fondata dai Musulmani certo che gli avrebbero dato un nome di loro idioma: nè potè essere edificata dai Normanni o dai Cristiani che erano in Sicilia nell'epoca musulmana, perchè allora sarebbe stata abitata da costoro, anzichè dai Saraceni. — È uopo dunque conchiudere che Bivona preesisteva al conquisto musulmano, e che la sua origine non risale al di là dell'epoca bizantina, secondo che ne pensa l'egregio MONSIGNOR AIROLDI (*La Sicilia sotto i Bizantini ed Occidentali,* nel vol. II delle *Mem.* di CAPOZZO; LO STESSO, *Parallela Geographica Siciliae,* in fine di detto volume).

Ma checchè ne sia di ciò certo egli è che Bivona sotto Guglielmo II era un casale, come si desume da un diploma del 1172; e così durava ai tempi di re Manfredi, come si ha da altro diploma del 1264 (PIRRO, *Sic. sac.,* Lib. III, *Not. eccl. agrig.*; AMICO, *Lex.* voc. *Bivona*). — La troviamo poi abbastanza popolata sotto Carlo V — 1516-1556. — (I. LA LUMIA, *La Sicilia sotto Carlo V,* Pal. 1862, cap. V, parag. XVII); e se dobbiamo credere al bivonese PICONE (*Opus. cit.*), Bivona di quei tempi contava ben 40,000 abitanti. — Ad ogni modo, saccheggiata nelle famose vicende dei Luna e Perollo — 1530 —, Bivona cominciò a dechinare irreparabilmente, in modo che i suoi 7109 abitanti dell'anno 1595, scemarono sino a 3303 nel 1757 (AMICO, *loc. cit.*), o si ridussero a 2585 nel 1798 (DI MARZO, *Op. cit.*). — Nè quel Comunello si è molto avvantaggiato dall'essere stato scelto a Capo-Distretto oggi Capo-Circondario, dappoichè se il dechinamento di sua popolazione arrestossi in alcun modo, l'aumento di essa si è verificato assai stentato e lento, sicchè i suoi abitatori se erano 3256 nel 1831, non risultarono che 3413 nel 1852, e infine 3690 nel 1861; il perchè conchiude il FERRARA che *sotto buono aere e con vasto e ferace territorio pare che un altro verme roda la popolazione* (*Stor. gen. della Sic.,* vol. VII, pag. 274).

Oggidì quindi Bivona trovasi in decadenza con le strade ingombre di fabbricati abbandonati o caduti, sicchè il giardino e la spiazzata hanno usurpato un giorno più che l'altro il luogo di una casa, di una Chiesa, o di un Convento. — È sperabile, che la via nazionale decretata sin dal 1861, e non mai compiuta a sventura di quella non ultima regione della Sicilia, e a vergogna dell'italico governo, e le altre dalla Provincia provvidamente decretate, vorranno ridare a Bivona la floridezza e la popolazione di che essa godeva nei tempi dell'imperatore Carlo V.

tissimo il manco di memorie e di ruderi che possano accennare ad un casale diverso da Biviano, meno del normanno Motta S. Agata; — essendo insolita infine la imposizione di un nome latino ad un casale e ad una fortezza di fondazione musulmana, è forza riconoscere, che il villaggio Biviano e il castello la Motta siano stati fondati negli ultimi tempi che la Sicilia nostra fu soggetta agl'imperatori di Costantinopoli.

V.

Sotto i governanti di Bisanzio surse pure all'estremità sciroccale dell'agro casteltermineso il castello la *Bastiglia* [1], più comunemente riconosciuto sotto il nome di *Fontanafredda:* posto esso era a breve distanza dall'antica mansione Comiciana e a dodici chilometri da Biviano, e sorgeva sul dorso di una collinetta in fondo alla valle là dove le dolci acque del S. Pietro-Platani si mescolano alle salate del Salso [2].

Il Marchese di Villabianca opina, che la Bastiglia sia stata edificata nei tempi romani [3]; però nissuno argomento o congettura egli dà a sostegno della sua asserzione, nè può valere qualche interpolata parola, che si legge in alcuna copia di regî diplomi [4]. — Io penso invece che la costruzione della

[1] Con le parole *Bastia, Bastita, Bastile, Bastille, Bastigia, Bastildia, Bastillus* e più volgarmente *Bastie* e *Bastide,* intendevasi nei tempi della media e bassa latinità un castello, una torre, un propugnacolo qualunque. — Vedi:

C. Du Cange — *Glossarium etc.* — Tom. I, Parigi, Didot, 1840.

[2] Oggidì l'antico castello non più si vede, ma ne rimane il nome (*la Turri*) al casamento baronale, che tuttora sorge sul vertice della collinetta.

[3] Franc. M. Emanuele e Gaetani — *Della Sicilia nobile* etc. — Pal., Bentivenga, 1757, Par. II, Lib. IV.

Nell'archivio dei Conti di Bastiglia esisteva un volume di diplomi e di altri pubblici atti intitolato *Successione della Baronia di Fontanafredda,* che oggi si conserva da uno dei successori dell'ultimo Conte, il diligen-

Bastiglia sia stata contemporanea a quella della Motta, quando cioè, nei primordî della seconda metà del secolo VIII, il governo di Costantinopoli eseguiva quella generale fortificazione dell'Isola a difesa dei temuti assalti dei Musulmani, che dalla vicina Affrica minacciavano poderosamente l'Isola nostra [1]; e se sussiste questa mia opinione, la Bastiglia dovette servire come un posto avanzato a difesa di Sutera, che le sorgeva a mancina in sulle alture; e ad opportuna munizione di quella parte della vallea, che sempre più restringendosi fra gli scoscesi monti, lo Spagnuolo e la Rocca-Grande, dà appena adito alle acque del fiume ed alla vetusta e frequentata strada che corre in fondo alla stessa.

Non sono pochi gli scrittori che ricordano questo nostro castello la Bastiglia, famoso altronde nelle pergamene baronali, come quello che diede il fastoso titolo feudale ad uno dei Conti della Sicilia. — Essi non danno che poche nozioni topografiche, che pur è bene qui trascrivere, onde riuscire a quell'abbondevole minuteria, che si è promessa al benevolo leggitore [2].

E da prima è da dire che la più antica memoria, che ci

tissimo signor D. Luigi Sanfilippo e Gaetani, mio conterraneo. In tale volume evvi copia autentica di un diploma di re Martino dato a Catania a 1° ottobre 1406, e di altro di re Alfonso emanato a Palermo a 29 marzo 1455; ed in esse copie alle parole *feudum vocatum lo Comisu seu di Fontanafredda*, si fanno seguire a distintissimi caratteri le seguenti: QUOD AB ANTIQUIS ROMANIS APPELLABATUR BASTILIA. Però in altre copie autentiche dei cennati diplomi, che eran pure presso detto archivio, non si trovano quelle parole; sicchè è da credere che quello inserimento abbia avuto luogo per condiscendenza del copista, il quale forse così volle appagare la vanagloria di alcun borioso Barone di quella vasta tenuta. — È probabilissimo quindi, che il Villabianca, legato in parentela cogli ultimi Conti della Bastiglia, che furon di famiglia Gaetani, abbia avuto sott'occhio le cennate copie, e ne abbia tratto il concetto dell'origine romana del nostro fortilizio.

[1] Vedi sopra, pag. 158.

[2] Vedi la *Prefazione* al presente lavoro, pag. 11 e seg.

rimane di questa nostra fortezza, rimonta, per quanto io ne so, al secolo XV: « vendiderunt, — così in un rogito, — feudum « vocatum lo Comisu seu dittu Fontana Frida prope territo- « rium Sutere et secus territorium Agrigenti.... cum fundaco « et Fortilitio in eodem extentibus [1]. »

Tra gli scrittori apre la serie il Fazello, il quale, dopo avere parlato di Sutera, così scrive: « Cui dextrorsum ad vallem « profundissimam Fontana frigida *arx* subjecta est [2].

Ed il Martines: « Fontana Frigida *arx* justa Lycum fluvium « in parvo colle sita se offert [3]. »

Ed il Massa: « Fontana Fredda *rôcca* presso Sutera, lat. *Fon- « tana Frigida* [4]. »

Ed il Pirro: « post ad angulum montis Suterae pedetentim « descendit dextrorsum ad vallem profundissimam, *arx* sub- « jecta est, cui nomen est Fons Frigidus [5].

Ed il Villabianca: « Nella voce Bastiglia s'intende l'antica

[1] Notar Lorenzo Noto — *Catania 29 luglio 1406.* — Questo documento è inserito in un diploma di Re Martino dato in *Catania a 1° ottobre 1406*, ed è citato da Giov. Luca Barberi nel *Capibrevium feudorum Vallis Mazariae.* — Manoscritto della Bib. Com. di Pal., vol. III, Qq. H, 83.

Baronia Fontis Frigidi, ejusque castrum, *phaeuda, molendini etc.*
Notar Barnaba Bascone — *Palermo 8 luglio 1574.*

Comitatus Bastiliae sive Baronia Fontis Frigidi intus hanc Vallem Mazariae prope Civitate Suterae et territoriis Campifranci et Castrithermarum, continens feudum Chipirdiae in quo est molendinus nuncupatus di S. Giorgio; feudum Stricti in quo pariter extat molendinus nuncupatus di Fontana Fridda et pariter extat Turris *cum magazenis, stantiis, baleo; et feudum Mandraveteris; simul et semel contiquis etc.*

Notar Girolamo Petix — *Sutera 14 dicembre 1702* ecc. ecc.

[2] T. Fazello — *De rebus etc.* — Dec. I, Lib. X, cap. III.

[3] M. A. Martines — *De situ Siciliae etc.* — Ms. sopra citato.

[4] G. A. Massa — *La Sicilia in prospettiva* — Tom. II.

[5] Rocco Pirro — *Sicilia sacra* etc. — Pal., Coppula, 1732, Tom. I, *Notitia agrigentinae ecclesiae*, pag. 744.

« Rocca di Fontanafredda, che esiste nel fendo e baronia delli « Komisi nella Valle di Mazzara, fabbricata dagli antichi Ro- « mani, che la dissero *Bastiglia*, sul giogo alzandola di una « collinetta, che resta sotto la città di Sutera [1]. »

E l'ab. Amico: « Fons Frigidus *arx* circa Suterae occidnas « oras, aliter Bastide, et vernaculo Bastiglia, surgit in valle ad « Gomisum agrum spectante, ac siculo ore *Fontana Fredda* « appellatur [2]. »

E Stefano La Rocca: « a mano destra di Sutera nella valle « vi è la Rocca di Fontana Fredda [3]. »

Ed il Ferrara: « Sutera è sopra alto monte ed è dominata « da una più alta rupe.... ha fertili campagne che il Platani « divide da quelle di Fontana Fredda, dove evvi un *castello* « detto anche Bastiglia [4]. »

Ed in fine Michele Amari: « Fontefreddo, *château* pres Su- « tera nommé aussi Bastida et Bastiglia [5]. »

VI.

Ripigliamo la narrazione.

Sotto il governo bizantino fu dunque misera la condizione della Sicilia, la quale, com'è naturale, doveva fieramente av-

[1] Fran. Emanuele e Gaetani — *Op. cit.*

[2] Vito Amico — *Lexicon etc.* — Tom. II, *Vallis Mazarae*, voce *Fons Frigidus*.

[3] Stef. La Rocca — *Manos. citato.*

[4] Fran. Ferrara — *Storia gen. della Sicilia.* — Pal., Dato, 1834, tom. VII, parte III.

[5] Mic. Amari — *Cartè comparée etc.* — pag. 36.

Anche per questo altro nostro fortilizio è da notare come gli anzi notati scrittori, parlando di esso, accennano a Sutera, anzichè a Casteltermini, perchè la Baronia di Comiso ossia di Fontanafredda sempre ha fatto parte dell'agro suterese; e non fu unita a quel di Casteltermini, che nell'anno 1822.

versare quel governo e inclinare a novità. — Tali disposizioni dei Siciliani, e il bel sole, il dolce clima, il cielo mite e sereno e la prodigiosa ubertà della terra non potevano non attirare gli sguardi di un popolo guerriero e fanatico, che eccitato dalle promesse del suo profeta Maometto, aveva di già soggiogato la Persia, la Siria, la Spagna e la maggior parte dell'Affrica, e si accingeva a sottomettere colle armi il mondo intiero.

La prima invasione dei Musulmani in Sicilia avvenne nel 652 per mano di Mo'âwia; ne seguì una seconda nel 669 con Abd-Allah-ibn-Kais; un'altra nel 703 con Attà-ibn-Rafi'; indi altre dodici in men di mezzo secolo dal 704 con Abd-Allah, al 752 con Abd-er-Rahmân. Ma quella generale fortificaziono dell'Isola di cui si è detto [1], afforzata da un'armata messa a guardia dei mari, e le turbolenze che non cessavano nell'Affrica, produssero una sosta, che durò per più di mezzo secolo. — Seguiva poscia nell' 819 la scorreria capitanata da Mohammed-ibn-Abd-Allah, che preludiava il diffinitivo conquisto dell'Isola; il quale infine, agevolato molto opportunamente dalla ribellione del tumarca Eufemio, veniva iniziato da Ased-ibn-Forât nell'827, e compivasi nell'841 per il Val di Mazara, nell'859 per quel di Noto, nell'895 per il Val Demone [2].

I Musulmani, sbarcati con Ased a Mazara e sconfitto l'esercito imperiale, mossero lungo la costiera meridionale dell'Isola, a mettere l'assedio in Siracusa — 827 —; ma indi a poco travagliati dalla fame e assottigliati dalla peste abbandonarono quell' assedio e volsero ad impadronirsi di Mineo e di Agrigento — 828 — : però sconfitti sotto Castrogiovanni, dovettero lasciare Agrigento, che barbaramente abbattevano,

[1] Vedi questo Capo V, parag. III, pag. 158.

[2] MICHELE AMARI — *Storia dei Musulmani di Sicilia.* — Firenze, Le Monnier, 1854, Vol. I, Lib. I, cap. IV, VII e X; e Lib. II, cap. I, II, III, XI e XII; e autori da esso citati.

e concentrarsi da un lato su Mineo, dall'altro su Mazara — 829. — Intanto mentre i Musulmani di quest'ultima città portavano l'assedio a Palermo, quei di Mineo, incorati dai novelli rinforzi venuti da Spagna ed Affrica, rompevano l'esercito bizantino, che sin là li aveva inseguiti, e lo costringevano a rinchindersi nella fortissima Castrogiovanni; ed essi, sempre più avanzandosi, piombarono su Ghalùlia [1] in riva al Salso [2] e se ne impadronirono — 830 — [3].

Conghietturando su questi avvenimenti ci pare da prima che possa stabilirsi nell'anno 828 l'epoca in cui i Musulmani si resero padroni della Terra di Biviano e delle due rôcche la Motta e la Bastiglia, quando cioè, abbandonato l'assedio di Siracusa, impadronivansi essi della vicina Agrigento. Ma sembra che i Musulmani, sebbene padroni di Agrigento, per allora non si siano troppo internati, e non abbiano, da questa parte, oltrepassato la linea del fiume Platani; giudico quindi più probabile, che il conquisto dell'agro casteltermines sia avvenuto nell'830, quando, venuti i nuovi rinforzi a sollevare la mi-

[1] Nel sito della città di Caltanissetta o non lungi. — Così l'Amari, *Op. cit.*, Lib. II, cap. IV.

[2] È l'antico *Imera meridionale*, che oggidì porta l'ugual nome del fiumicello *Salso* che sbocca nel nostro Platani. — Vedi queste *Notizie*, Libro I, parag. V, nota 3, pag. 45.

[3] Ibn-Khaldun — *Storia dell'Affrica e della Sicilia*, trad. in franc. da A. Noel Des-Vergers: trovasi volgarizzata in ital. nella *Nuova Raccolta di scritture e documenti arabi* ecc., Pal., Meli, 1851, pag. 100 e seg.

Nowairi — *Storia di Sicilia*, trad. da J. I. A. Caussin in detta *Nuova Raccolta*; pag. 274 e seg. — Vedi pure:

Giovanni Diacono; Anonimo Salernitano; Costantino Porfirogenito; Ibn-Wuedran; Ibn-el-Athir; Ibn-Abbar; Ibn-'Adsari; Abulfeda; Ibn-Abi-Dinar; ed altri che son presso il *Rerum Italicarum* di Muratori; il *Rerum Arabicarum* di Di Gregorio; e la *Biblioteca araba* di Amari; citati tutti da costui nella *Storia dei Musulmani*, Vol. I, Lib. II, cap. I a IV.

sera condizione in cui, dopo i primi successi, erano caduti i Musulmani, distruggevano costoro l'esercito bizantino e s'impossessavano di Ghalûlia; imperocchè dal dì di questo avvenimento pare che i Musulmani abbiano signoreggiato questa regione della Sicilia meridionale che sta all'occaso del fiume Salso. E sul proposito abbiamo l'autorità dell'illustre M. Amari, il quale, narrata la presa di Ghalûlia, aggiungeva: « Quinci « i Musulmani avrebbero dominato quel che poi si nomò Val « di Mazara, che si stende a ponente del fiume Salso[1] » che, come si sa divide in due la Sicilia meridionale.

CAPO SESTO

EPOCA MUSULMANA. — CHIDIA, CADIA, CABICA, CAMUTI.

— 830-1087 d. C. —

Biviano, la Motta e la Bastiglia, sgombrate dai Musulmani, vengono indi a poco rioccupate. — Sollevansi alla caduta di Castrogiovanni, ma sono soggiogate e rese vassalle. — Sorgono nell'agro castelterminese Chidia, Cadia e Cabica. — Topografia di questi casali. — I quali con Biviano e le due rôcche partecipano alla lotta dell'indipendenza dall'Affrica. — E più, alla guerra civile arabo-berbera; ma sono sottomessi dal feroce Khalil. — Nella generale anarchia che sopravvenne in Sicilia, cadono nella soggezione del Kâid ibn-Hawwâsci. — Indi, in quella di Temim emiro di Mehdia. — E poscia, del Regolo ibn-Hamûd, sotto cui sorse il casale Camuti. — Topografia di questo villaggio. — Però in Sicilia erano sopravvenuti i Normanni, i quali, impadronitisi di Castronuovo, non ardirono avanzarsi verso queste contrade. — Ma caduta Agrigento diressero le loro armi contro Biviano, ché distrussero, e contro gli altri casali e le rôcche del nostro territorio, di cui s'imposessarono.

I.

I Musulmani, occupatori delle nostre contrade, per allora non vi durarono a lungo, chè appresasi nell'esercito fiera pestilenza, furono costretti a ritirarsi alla marina di Mazara, da dove indi a poco, decimati e sgomentati, ripararono nella Spagna

[1] MICH. AMARI — *Op. cit.* — Lib. II, cap. IV.

— 830 — : sicchè il governo imperiale di Bizanzio ripigliava il possesso delle nostre due ròcche e della Terra di Biviano.

Intanto i Musulmani di Affrica, che nello stesso anno 830 da Mazara eransi condotti ad assediare Palermo [1], riuscirono nell'anno appresso ad insignorirsi di questa città, della quale essi formarono il centro del novello Stato, retto da governatori poco dipendenti dai principi Aghlabiti di Affrica. — Da Palermo riusciva agevole agli Affricani di molestare la parte nordica e la orientale dell'Isola, e maggiormente nella centrale l'ardua Castrogiovanni, dove di questi tempi risedeva la sede del governo imperiale — 831-839. — Ma infine nel tempo che l'emiro Abu-'l-Aghlab-Ibrahim reggeva la colonia palermitana, i Musulmani, rafforzati dai novelli aiuti venuti dall'Affrica, riunirono un poderoso esercito, e con esso, direttisi verso queste meridionali contrade, ebbero a patti dapprima Corleone, e poi, più dappressò a noi, Caltabellotta, Platani, e molte altre ròcche, di cui le cronache non hanno conservato i nomi — 840 — ; tra le quali debbonsi al certo annoverare le nostre, poste com'erano fra Platani e Caltabellotta da un lato, e le Grotte, che prese e saccheggiate veniano nell'anno appresso, dall'altro [2]; altronde il nome della nostra *Motta* mi

[1] Vedi queste *Notizie*, Capo V, parag. VI, pag. 172.

[2] *Platani* fu fortissimo castello sull'odierno monte di Sara, fra Cianciana e la foce del Platani, a 20 chilometri a libeccio dall'antico Biviano. — Vedi queste *Notizie*, lib. I, parag. III, nota 2, pag. 27; e parag. V, nota 4, pag. 47.

Caltabellotta è grosso ed abbondevole Comune sopra elevatissima e pittoresca rupe; è antico e fu fondato poco in su dal sito della vetustissima Triocala, a 15 chilometri verso nord dal monte di Sara, e a 44 verso ovest da Biviano.

Le Grotte. — IBN-KALDUN ha *Ghirûn* nel manoscritto di Parigi, *Ghirwân* in quello di Tunisi, *Kairûn* nella edizione di DES-VERGERS, e *Coronia* nella versione di costui. IBN-EL-ATHIR però ha il nome di *Ghirân*, che vale appunto *grotta* o *caverna*, e aggiunge che il luogo addimandavasi così per trovarvisi quaranta grotte. AMARI crede rinvenire il

pare di leggerlo in Ibn-el-Athîr e nel Nowairi; ed ecco sul proposito ciò che ci rapportano gli annali arabi.

Ibn-Khaldûn scriveva: « Nell'anno 225 (dell'egira) parec- « chie fortezze della Sicilia si resero ai Musulmani, che le « ricevettero a composizione e ne divennero così padroni senza « spargimento di sangue [1]. »

Ibn-el-Athîr aggiunge: « Nel numero di queste fortezze con- « tavansi: El-Belout, Ablatanou e Corloun [2]. » È però da avvertire, che i nomi di queste rôcche sono lette da Amari così: « Ka- « lat-el-Bellût, Iblâtanû, Korliûn e *Merw* [3]. »

Finalmente il Nowairi scrive: « Nell'anno 225 si resero al- « quante fortezze. Furono tra queste Geraci, Calaat-al-ballout, « Ablathanou, Calat-Caroun, Mirta ecc. [4] »: che l'Amari legge: « Harsa o Harha, Kalat-el-Bellût, Iblâtanû, Kârûb e *M r a;* »

luogo, di cui è cenno nei due scrittori arabi, in *Grotte*, florido Comune a scirocco da Biviano, da cui dista 14 chilometri, e scrive che *il sito ed il nome danno a credere che sia la città che or si chiama Grotte, presso Girgenti* (M. Amari, *Stor. dei Musul.* Vol. I, Lib. II, cap. V, pag. 310 e 311). Ma presso Girgenti eran molte le grotte, e di assai ne ho accennato nel paragrafo II di questo Libro II, pag. 67 e seg. Ad ogni modo sta egregiamente pel nostro assunto l'osservazione di Amari, che le Grotte, di cui parlano le cronache arabe, erano presso Girgenti, e quindi non lungi da queste contrade.

[1] Ibn-Khaldun — *Storia dell'Affrica e della Sicilia sotto la dominazione musulmana* pubblicata in francese da A. Noel Des-Vergers — Traduzione italiana nella *Nuova Raccolta di scritture e documenti intorno alla dominazione degli Arabi in Sicilia*, Pal. Meli, 1851, pagina 106.

[2] Ibn-el-Athir — *Kâmil et-Tewârikh* ossia *Compiuto lavoro storico* presso detta *Nuova Raccolta*, pag. 106, nota 117.

[3] Mich. Amari — *Storia dei Musulmani di Sicilia.* — Firenze, Le Monnier, 1854, vol. I, pag. 310, testo e nota 1.

Lo stesso — *Carte comparée de la Sicile* etc. — Parigi, Plon, 1859, pag. 31, 34 e 44.

[4] Nowairi — *Storia di Sicilia* tradotta in francese dal I. J. A. Caussin — trad. ital. nella detta *Nuova Raccolta*, pag. 279.

ed osserva che quest'ultima parola è scritta con una lettera senza punti diacritici tra la *r* e l'*a* talchè può essere *b*, *t*, *th*, *n*, *i* [1].

Nel *Merw* d'Ibn-el-Athir e nel *M r a* del Nowairi, il Di Gregorio corregge *Mirta* [2]; ma l'Amari giudiziosamente rigetta la correzione del Di Gregorio, perchè il comune di Mirto, che è nella odierna provincia di Messina, è troppo lontano dalla regione infestata, quale fu la nostra; egli, il senatore Amari, protestando di non saper se legga bene, conghiettura che invece di *Mirta* possa leggersi forse *Marineo* [3]. Or non è più probabile che debbasi leggere *Motta*, che stava appunto nel bel centro delle terre che sono fra Caltabellotta, Platani e le Grotte, e sulle lezioni dei di cui nomi non è alcun dubbio? E questa nostra Motta nel 1087 non ebbe comune con la ròcca di Platani la caduta sotto le armi del conte Ruggiero?

Ma checchè ne sia di ciò, è da osservare con lo stesso insigne storico della Sicilia musulmana, come i nomi delle città arrese agli Affricani tra l'ottocentotrentanove e il quarantuno bastano a mostrare che fosse ormai signoreggiato da loro tutto il Val di Mazara [4], e quindi anche le nostre contrade.

II.

Ibrahim intanto non si ristava di continuare il conquisto, e molte città e terre del centro dell'Isola cadevano in suo dominio, mentre da altre traevane immenso bottino e grande numero di schiavi, che destinava alla coltura delle terre di questo Val di Mazara — 841-850. — Altre vittorie ed altri con-

[1] MIC. AMARI — *Op. e luog. citati.*

[2] ROS. DI GREGORIO — *Rerum arabicarum quae ad historiam siculam spectant, ampla collectio.* — Pal. tip. reale 1790. — *Note* alla *Historia Siciliae* del NOWAIRO.

[3] MICHELE AMARI — *Storia dei Musulmani* — Vol. I, pag. citat.

[4] LO STESSO — *Op. cit.* — vol. I, lib. II, cap. V e XII.

quisti si compivano dal ferocissimo emiro Abbâs-ibn-Fadhl, che successo era ad Ibrahim nel governo della colonia di Palermo — 851 —; ma la più notabile delle sue vittorie in questi tempi si fu la presa per un colpo di mano dell' inespugnabile Castrogiovanni — 859 —, di questa importantissima ròcca, a cui i Cristiani dell'Isola per ben trent'anni avevano guardato come a pegno di loro liberazione. Non è da dire quale fu lo spavento dei Siciliani all' annunzio della caduta di Castrogiovanni; però essi non si abbatterono dell' animo, chè anzi risoluti vollero resistere al nemico, e chiesero aiuti all'imperatore Michele III, il quale mandò loro un poderoso esercito; ma sbarcato questo in Siracusa, e messosi in marcia per la costiera boreale dell'Isola, fu da Abbâs sopraggiunto, sbaragliato ed inseguito sino alle navi — 859-860. —

Intanto all'apparir dell' esercito imperiale eransi sollevate le Terre di Platani, Caltabellotta, Sutera [1] e molte altre terre e castella, di cui negli annali non si ravvisano i nomi. — Certo egli è però, che la Bastiglia, come ròcca dipendente da Sutera, dovette essere compresa in quella sollevazione; e comprese anche dovettero esservi la Terra di Biviano e la fortezza la Motta, vicinissime com'erano a Sutera, e site nel bel mezzo del gruppo delle Terre del Val di Mazara che avevano scosso il giogo maomettano. — Ma Abbâs non tardò a sopraccorrere sulle città ribelli, e in aperta campagna riuscì a sbaragliare con molta strage l'esercito cristiano, che gli si era fatto incontro, e pose l' assedio a Platani e a Kalat-Abd-el-Mumin — 860 — [2]; ma sopravvenuto un altro esercito bizan-

[1] È la prima volta che appare nelle cronache il nome di Sutera. Vedi queste *Notizie*, Lib. II, cap. V, parag. I, pag. 153.

[2] *Platani:* Vedi sopra pag. 174, nota 2.

Kalat-Abd-el-Mumin dovrebbe essere in queste parti meriggie della Sicilia, a non lunga distanza dal monte di Sara, su cui surse Platani. — MICHELE AMARI (*Op. cit.*, Vol. I, lib. II, cap. VI, nota 3, pag. 334) scrive che fu ròcca del Val di Mazara; ma non ne sa determinare il

tino validamente appoggiato dai sollevati Siciliani, Abbâs fu obbligato ad abbandonare l'assedio di quelle due fortezze, e correre sino a Cefalù, dove coll'usato valore disperse quelle milizie. Indi, invece di tornare in questo sud dell'Isola per ripigliare l'assedio, dovette ritornare in Palermo, e da colà ordinare la restaurazione dei baluardi di Castrogiovanni, dove mise un buon nerbo di armati — 861 —; locchè dà a vedere di quanta importanza sia stato lo sforzo degli animosi Siciliani. — Pare però che la seconda sconfitta dell'esercito cristiano li abbia fatto titubare per poco: pure alla morte di Abbâs — 861 —, secondati dall'imperatore Basilio il Macedone, e adescati dalle discordie dei Maomettani, i Siciliani ripigliarono le armi e affrontarono l'esercito saracino, sul quale riportarono splendida vittoria; ma i Musulmani vendicarono l'onta sofferta con l'espugnare la città del monte di Abu-Malek, la fortezza degli Armeni e quella di Mosciàri'a, sita questa al di là del fiume Platani, a dieci chilometri dalla Terra di Biviano — 862 — [1].

sito. — Invece l'ab. VINCENZO DI GIOVANNI crede probabile la esistenza del detto castello nella postura dell'odierno Salaparuta sua patria (*Nota* 48 alla sua edizione della *Conquesta di Sicilia di fra* SIMONE DA LENTINI, nelle *Cronache Siciliane dei sec. XIII, XIV e XV*, Bologna, 1865, pag. 97).

[1] Di nessuno dei detti luoghi il chiarissimo M. AMARI sa indovinare il sito (*St. dei Musul.*, Vol. I, Lib. II, cap. VI, nota 2, pag. 343). — Ma *Mosciàri'a* è evidentemente quel casale e castello che sorse alla sinistra del fiume Platani sul monte Castelluzzo, dappresso al Comunello di S. Angelo lo Mussaro, *S. Angilu lu Musciàru* in sic.; e sono ivi i feudi che nel nostro dialetto vengono denominati *Musciàru* e *Musciarièddu* o *Musciarèddu*. — E lo stesso M. AMARI, in altro suo lavoro di posteriore data, sembra che voglia confermare la mia opinione, scrivendo così: *Kalat-el-Mosciâri'a, 862,* ATHIR; *variante Mosâri'a. Muciaro?*; e infra aggiungeva: *S. Angelo di Muxiaro ou Muciaro commune d'aujourd'hui et château ruiné. Mussarum, casale 1232* PIRRO. *Charte 1408* GREGORIO *Arag.* (*Carte comparée de la Sicile etc. Notice*, Parigi, 1859, pag. 31 e 42).

La prima memoria del castello Mosciâri'a o Mussaro, di nome berbero,

Dal 863 al 895 quando, presa Siracusa nel 879 e fatta pace coi Cristiani di Val Demone nel 895, si potè dire compiuto il conquisto dell'Isola, le cronache non ci danno che una

risale, per come si è veduto, al 862; e si trova nel *Kámil et-Tewârikh* ossia *Compiuto lavoro storico* d'IBN-EL-ATHIR (AMARI, *opere citate*). Sembra quindi che Mussaro, con nome differente, sia preesistito al conquisto musulmano, e la sua fondazione rivendichi la stessa causa che diede origine alle nostre rôcche la Bastiglia e la Motta. (Vedi questo lavoro pag. 158 e seg.).— Sappiamo inoltre che Mussaro fu espugnato dal Conte Ruggiero nel 1087 di unita alle nostre fortezze e ad altre dei dintorni (FAZELLO e MARTINES, *Op. cit.*, a pag. 160, nota 1 e 2 di queste *Notizie*)—che nel 1200 venne dato dall'imperatore Federico alla Chiesa di Girgenti; — che nel 1232 lo stesso imperatore ne confermò la concessione alla Chiesa medesima; — che nella seconda metà del sec. XIII il castello Mussaro passò nel dominio dei Chiaramonte (R. PIRRO, *Sicilia sacra* etc. Pal. 1733, pag. 703 e seg.), poi del Moncada — 1392 —, e indi dei De Marinis — 1397 — ecc. (Vedi *diplomi regi* citati nel corso di questo lavoro, e il Vol. I del *Cedolario* presso il G. Archivio di Pal.). — Il casale Mussaro viene ricordato in tutte le investiture feudali della Baronia di Mussaro, che corrono dal 1392 al 1479, colle parole: *Terram et Castrum Muxari.* — Da indi in poi non ne trovo alcun ricordo; sicchè è da credere che la Terra di Mussaro sia dispersa tra la fine del sec. XV e l'inizio del XVI; e di questo fatto storico abbiamo la sincrona testimonianza di GIOVANNI GIACOMO ADRIA, il quale, nel dettare nel 1535 la sua opera *sulla Valle di Mazara*, asseriva che *Mussaro è una Terra distrutta* (ADRIA, *De Laudibus Siciliae et primo de Valle Mazariae*, ms. della Bib. Com. di Pal. Qq. C. 6 e 85).

Queste notizie avranno una più larga esposizione nel seguito di questo lavoro, perchè connettonsi alle vicende dell'agro di Casteltermini.

Dispersa la Terra di Mussaro, sorgeva poco dopo, cioè nella seconda metà del sec. XVI, l'odierno Comunello di *S. Angelo* sul colle che sta a greco di quello su cui era surto l'antico Mussaro, da cui poi prese il soprannome; e se dobbiam credere a MARCO ANTONIO MARTINES, S. Angelo venne fondato dai discendenti di quei Greci-Albanesi, che un secolo innanzi eransi rifuggiati in Sicilia: ecco le parole del Martines nel suo lavoro *De situ Siciliae* compilato negli anni 1578-1580: *S. Angelus Graecorum Albanorum casale recens in rupe aedita aetate mea conditus occurrit; et ulterius ad m. et 500 p. ad Favonafricum ad aediti montis verticem Mushar Sarraceni nominis arx se offert, Muxarus hodie dic-*

noiosa ripetizione di guerre, congiure, sollovamenti, sconfitte e saccheggi, che giova tacere, perchè nulla di speciale contengono per il nostro tenitorio. — Bensì conviene ricordare la marcia dell'emiro Khâfâgia-ibn-Sofiân da Ragusa verso Girgenti, nei di cui dintorni esso riuscì a costringere alla resa la vicina Terra delle Grotte [1] e altre moltissime castella, di cui al solito le cronache tacciono i nomi — 868 —; il che m'induce a credere che in tale anno 868 dovettero ritornare alla somissione dei Musulmani le Terre di Platani, Sutera, Biviano e le altre terre e rôcche ch'eransi ribellate nel 860 [2].

ta. — (M. A. MARTINES, *De situ Siciliae et ins. adj.*, Ms. della Bib. Com. di Pal. Qq F. 10). Erra quindi il Calcara nel volere dare origine saracena a questo Comunello (LORENZO CALCARA EGIZIO, *Corografia della Valle di Girgenti;* ivi, Lipomi, 1838). — La poca area del pianalto del monticello e i miasmi estivi del vicinissimo fiume Platani tengono stazionaria la popolazione di S. Angelo, e se dopo un secolo dalla sua fondazione essa era di 1121 abitatori, non fu nel 1759 che di 949, che salirono nel 1798 a 1242, e ridiscesero a 1017 nel 1831, a 998 nel 1852, e a 1005 nel 1861.

[1] *Pare che da Ragusa, seguendo la costiera di mezzogiorno, giugnessero i Musulmani presso Girgenti, avendo costretto a calarsi agli accordi il popolo di Ghirân, che io credo la terra di Grotte,* e *moltissime altre castella occuparono ecc.* Così scrive MICHELE AMARI sull'autorità d'IBN-EL-ATHIR, IBN-KALDUN e IBN-'ADSARI (*Stor. dei Musulm.*, Vol. I, Lib. II, cap. VII, pag. 348). Ma l'araba parola *Ghirân* suona fra noi *grotta* o *caverna*, e grotte e caverne nei dintorni di Girgenti ne esistono non solo presso il Comune di Grotte, ma anco, per tacer delle nostre, presso Montaperto, Raffadali, S. Angelo lo Mussaro, Milocca ed altrove. Ad ogni modo anche qui giova al nostro assunto l'asserto di Amari, cioè che quelle *Grotte* erano presso Girgenti, e perciò non lontane dal nostro territorio. — Vedi sul proposito la nota 2 a pag. 174 di queste *Storiche Notizie.*

[2] Per tutto l'anzidetto vedi:

ANONIMO — *Chronicon Siciliae* (di Cambridge) — presso ROS. DI GREGORIO, *Rerum arabicarum* etc., pag. 41 e seg.

NOWAIRI — *Storia di Sicilia* tradotta da I. J. A. CAUSSIN — nella

III.

È bene qui riferire come di questi tempi il popolo siciliano fosse diviso in quattro classi, cioè indipendenti, tributari, vassalli e schiavi [1]. — La Terra di Biviano, al par della vicinissima Sutera [2], dovette essere compresa fra le tributarie; quindi era libera da coloni o presidi musulmani; nel suo municipio risiedeva l' autorità, e non pagava agl' Infedeli che presso a poco i tributi ch' era solito mandare a Costantinopoli.

Ma quando Biviano, dopo avere partecipato alla ribellione del 860, venne sottomessa — 868 —, allora essa sventuratamente dovette cambiare la sua condizione, e da tributaria passare a vassalla; quindi, in virtù dell' *amân* o *sicurtà*, che i Musulmani solevano dare per umanità o per patto, non fu distrutta, ma venne meno ogni autorità politica nei suoi abitatori di fede cristiana: i beni dell' impero, forse anco quelli del Comune e tutti o in parte i beni degli ecclesiastici e dei cittadini uccisi o emigrati passarono in proprietà della repubblica musulmana insieme ai servi ed ai coloni addetti alle terre; il resto della popolazione continuò a vivere secondo le proprie leggi e costumanze; godè del diritto di proprietà; e pagava una tassa sui beni, denominata *karâg*,

Nuova Raccolta di scritture e documenti arabi; Versione dal francese, Pal., Meli, 1851, pag. 279 e seg.; e presso Di Gregorio, *Op. cit.*

Ibn-Khaldun — *Storia dell'Affrica e della Sicilia etc.* tradotta da A. Noel Des-Vergers, nella detta *Nuova Raccolta* ecc., pag. 103 a 117.

Ibn-Wuedran; Ibn-el-Athir; Ibn-'Adsari; Ibn-Abi-Dinar e altri citati da:

Michele Amari — *Storia dei Musulmani di Sicilia.* — Firenze, Le Monnier, 1854, Vol. I, Lib. II, cap. IV, V, VI, VII, IX e X.

[1] M. Amari — *Op. cit.* — Vol. I, Lib. II, cap. XII.

[2] Lo stesso — *Op. cit.* — Vol. I, Lib. II, cap. VI, pag. 334.

ed altra sulle persone, che era detta *gezìa*, che cessava dandosi l'individuo all'Islamismo: pertanto tutti gli uomini liberi divennero *dismmi* ossia sudditi, e mentre soggiacevano ad ingiuriosi e molesti statuti di polizia civile, godevano però di più miti regolamenti di polizia ecclesiastica, avendo libero lo esercizio del culto cristiano.

Allora i Musulmani ebbero agio ed occasione d'invadere le nostre contrade, e mentre alcuni stabilivansi nella Terra di Biviano [1] frammisti ai pochi Cristiani rimastivi dopo le turbinose vicende del 860 al 868, altri allargavansi nella parte orientale del territorio, nelle terre che stavano fra Biviano e Sutera, e fondaronvi i casali *Chidia*, *Cadia* e *Cabica*. — Così queste nostre contrade vennero a rifiorire sotto la mano industre del Musulmano, che ne seppe trarre ubertose produzioni agricole e pastorizie, e vi seppe introdurre fiorenti industrie e lucrosi commerci.

IV.

Chidia [2] fiorì nel sito della parte più elevata dell'odierno Comune di Casteltermini, alla estremità grecale del feudo omonimo, corrottamente nomato oggidì feudo *Chiudia* o *Chiuddia*. Dominato esso era a borea dalla pensile Rocca di

[1] In quei dintorni durano tuttora le arabe denominazioni di feudo di *Garifo*, Acqua di *Burgi*, Acqua delle *Favarelle*, bevaio di *Anabuto* o *Tanabuto*, feudo *Sinapa*, che mi par corrotto di *Sinhagin* che fu una delle principali tribù berbere; Valle della *Ghina* ecc. ecc.

[2] *Chidia* — MAJA; AMICO; AMARI.
Rachal*chindin* — DI GREGORIO.
Ragal*chidia* — DI MARZO.
Rahal*chidia* — AMICO; AMARI.
Raal*chindin* — PIRRO.
Rahal*chindin* — AMARI.
Rahal *Kindin* — AIROLDI.

Messina, e più in su, verso l'occaso, dalla vetta del monte Pecoraro; e al di là del Platani guardava ad oriente la città di Sutera, ed aveva a mezzodì quella di Girgenti.

L'ab. Amico dice antico questo nostro casale: « Chidia casale « vetus in Valle Mazariae, jacens hodie; » però erra nello aggiungere: « sed ejus in agro Castellnm Thermae, valle inter- « media post Suteram, surrexit [1]; » dappoichè Casteltermini non sorse nelle adiacenze di Chidia, ma giusto nel luogo stesso dove era fiorito questo casale.

Ed a conforto di qnanto asserisco giova qui osservare come nei primi tempi di Casteltermini — sec. XVII — l'area, che era stata occupata dal casale Chidia, veniva indicata col nome di *Casale vecchio*, ed è appunto quella sulla quale oggidì esistono i più elevati quartieri di Casteltermini [2]. E quella indicazione di *Casale vecchio* ci viene attestata da due rogiti da me trovati nell'archivio notarile patrio, di cni uno è dell'anno II, e l'altro dell'anno XV della fondazione di Casteltermini.

Ecco il tenore di qnella parte dei due atti, che viene in prova del mio assunto [3].

« I. — Die XI septembris XIII indictionis 1630. In civitate « Castritermiti. — Testamur quod Magister Antonius Pumara de « terra Sancte Caterine modo hic repertus.... vendit.... D. Hie- « ronimo de Giovino de civitate Sutere quoque modo hic re- « perto illa tria *casalena* per dictum de Pumara *edificata in*

[1] VITO AMICO — *Lexicon topographicum* etc. — Tom. II. *Vallis Mazariae*, voce *Chidia*.

[2] Traggo questo concetto dal leggere negli atti dell'archivio notarile patrio, come le prime case di Casteltermini furono quelle che corrispondono agli odierni quartieri *Convento, Calvario, Passione, Bellavia, S. Anna, Madre Chiesa, Piazza* ecc.

[3] Giova avvertire che la pubblicazione dei documenti si fa conservando scrupolosamente l'ortografia, la punteggiatura e gli stessi errori di lingua e di grammatica.

« *dicta civitate Castritermiti*.... in quarterio vocatu de Casali « Vecmo et prope domos Vincentii Ferlisi vanella mediante « et alios suos fines, que tria casalena dictus de Pumara ab « hodie in antea et a tutti soi spisi et attratto edificare et « complere.... promisit.... dicto de Giovino; et de eis facere « tres domos terraneas etc. — Testes M. Marianus Capozza et « Paulinus Maria [1]. »

« II. — Die XXIII septembris XIII indictionis 1644. — No« tum facimus quod Joannes Malta *hujus terre Castriterma« rum*.... vendit.... Didaco Vaccaro quondam Michaelis terre « Montis mellis et habitatori hujus predicte terre.... *duas domos* « scilicet cathodium et solarium *sitas in hac predicta terra* « contrata di Casali Vecmo secus domos Francisci de Paci et « secus domos Jacobi Lamui et alios suos fines etc. Testes San« ctus Schillaci et Petrus Laporta [2]. »

Che il *Casal vecchio* dei cennati due documenti sia il nostro *Chidia*, non è da dubitare, imperocchè non vi sono memorie che accennino in Chiudia ad altro casale diverso dal Chidia.

Ed a rafforzare il mio asserto è bene riportare anche la sincrona testimonianza del Basiliano P. Maja, il quale, enumerando nella sua *Sicilia passeggiata* le Terre e i Casali dell'Isola nostra, scriveva così:

« Racalmuto
« *Casteltermini* o la Chidia
« Rafadali
« Campofranco ecc. [3]. »

È evidente quindi la inesattezza dell'illustre Michele Amari nello scrivere che il casale Chidia sia fiorito presso il Co-

[1] Notar Pietro Chiarelli da Sutera. — *Protocollo 1630-1632.*

[2] Notar Giambattista Lo Brutto da Sutera—*Protocollo 1644-1645.*

[3] Francesco Ambrogio Maja — *La Sicilia passeggiata*—Cap. LVIII. Manoscritto esistente nella Biblioteca Comunale di Palermo ai segni Qq. D. 87. — Il palermitano Maja, ab. di S. Pantaleo, era stato eletto regio storiografo nel 1649 dal vicerè Giovanni di Austria. Visse dal 1608 al 1694.

mune di Montedoro [1]: « CHIDIA casale, *Amico*, pres Montedoro commune [2]. » — Un errore, in cui incorse l'ab. Amico nell'articolo *Castellum Therme* del suo *Lessico*, generò l'errore del senatore Amari; e ciò appunto perchè esso ab. Amico volle scrivere, che la patria mia possa vicendevolmente appellarsi *Casteltermini* e *Montedoro* [3]; la quale cosa è contraria al vero, per come dimostrerò nel Libro III di queste *Notizie*. — È da dire pertanto che l'ab. Amico nell'articolo *Chidia* non aveva accennato che al solo Casteltermini, ed io non so perchè lo Amari, scrivendo di Chidia, e invocando l'autorità dell'abate, abbia voluto ricorrere all'articolo *Castellum Therme*, ov'è quella inesattezza, anzichè a quello del casale *Chidia*, dove quella inesattezza non è.

A breve distanza da Chidia verso scirocco sorgeva il casaletto *Cadia* [4] là ove esiste il *Ciarmaritaro della Fontanazza*, alla estremità orientale di quel pianalto, che sta ad anello di congiunzione tra le due catene dei monti dell'agro casteltermínese, delle quali la prima ha per base a mezzodì la Rocca-Grande, e l'altra all'occaso, il monte Pecoraro. — La esistenza di questo nostro casaletto ci viene attestata dalle macerie di antiche abitazioni che scorgonsi nel detto *Ciarmaritaro*, e dalla denominazione di *Cadia* e *Caddia*, che sino a metà del secolo scorso venne data non solo al feudo

[1] *Montedoro* comune fondato nella prima metà del sec. XVII, a 22 chilometri da Caltanissetta, nella di cui provincia va compreso, e a 33 chilometri da Casteltermini verso greco.

[2] MICH. AMARI — *Carte comparée de la Sicile* etc., pag. 33.

[3] Castellum Therme *opidum in Valle Mazariae vulgari voce* Termine *et alio nome* Mons auri etc. — VITO AMICO — *Lexicon etc.*, Tom. II, voce *Castellum Therme*.

[4] Raal*hadet* — PIRRO.
Ragal*gadia* — DI MARZO.
Rahal *Hadet* — AIROLDI.
Rahal*hadet* — DI GREGORIO.
Rahal*hadia* — AMICO; AMARI.

Chipirdia, ov'è chiusa la contrada della *Fontanazza*, ma benanco alle romantiche e fiorite campagne che stanno a questa dappresso [1].

In una bolla del pontefice Alessandro III data a Benevento addì 28 aprile 1168, e riportata da Pirro, si fa menzione dei casali RAALCHINDIN e RAALHADET come pertinenti a Riccardo

[1] Ecco alcuni passi di atti notarili che accennano a *Cadia.* — ....*ementi unam partentiam vinee positam in pheudo* Chiperdia, *contrata di* Calogero e Malvello *secus vineam Venerabilis Conventus de Monte Carmelo civitatis Sutere* — *31 marzo 1644* — ...*vendictionem illarum vinearum sitarum in pheudo* Chiperdie *contrata* Caddie *et contrata* di Calogero *secus vineam Ven. Conventus s. Francisci de Assisi et Conventus Ven. Montis Carmeli civitatis Sutere* — *25 ottobre 1644* — ...*vendidit terras in pheudo* Chipirdie, *contrata* Cadie — *3 ottobre 1646* — ...*ementi unum miliare vineae in pheudo* Chipirdia *contrata* Cadie — *26 agosto 1649* — ...*donat quatuor miliara vineae cum terra vacua, canneto, domo, palmento, arboribus, in pheudo* Chipirdiae *contrata* Cadie, *secus vineam Conventus s. Francisci terrae Campifranci* — *6 giugno 1650* — ...*ementi unam portionem palmenti ut dicitur di lo Palmintazzo, in pheudo* Chiperdia, *contrata* Cadie — *2 novembre 1659* — ...*recipienti unam partentiam vineae in pheudo* Mandraveteris *positam, contrata* Cadiae — *20 settembre 1667* — ...*vendidit clausuram terrarum in pheudo* Mandraveteris, *contrata* Caddiae — *16 giugno 1673.* —

GIAMBATTISTA LO BRUTTO notaro di Sutera e poi di Casteltermini.

...*locum vocatum di Carlo vineatum et arboratum cum ejus terra vacua, aqua currente, stantiis, in pheudo* Mandraveteris, *in contrata* Caddiae — *23 febbraio 1700.* —

NOTAR ONOFRIO LO BRUTTO da Casteltermini.

Apud pheudum Caddie *in quo me personaliter contuli* (si dà posesso di un vigneto), *6 giugno 1730* — ... *legat clausuram terrarum in pheudo* Caddiae, *contrata* Maccalubbae — *9 settembre 1747* — ...*declarat possideri vineam in pheudo* Chipirdiae *seu di* Caddia, *contrata delle* Serre di S. Paolino *di Sutera* — *20 agosto 1769.*

NOTAR IGNAZIO FRANGEAMORE, seniore, da Casteltermini.

La contrada *Cadia* quindi comprendeva l'odierno *Malvello di Chipirdia*, con *Malvà* e *Monaci*, che son dappresso alla Fontanazza, e per il *Malvello di Mandravecchia* allargavasi sino alle alture di *Carlo* e di *S. Paolino.*

Palmer eletto vescovo di Siracusa; ma non se ne determina il sito [1].

Anche Monsignor Airoldi, nella VI delle sue *Carte corografiche della Sicilia,* pone fra i luoghi d'incerto sito Rahal Hadet e Rahal Kindin [2].

L'ab. Amico, sul supposto che quelle appellazioni accennavano a casali differenti, pose, per come si è veduto, il casale Chidia in questo Val di Mazara, e gli altri due nel Val di Noto; così scrivendo di questi ultimi: « Rahalchidia et Rahalhadia in « Valle Noti ejusdem Syracusarum Episcopatus Casalia, quo« rum in suo diplomate anno MCLXXVIII meminit Alexan« der III Romanus Pontifex [3]. »

Il Di Gregorio cenna pure quei due casali, e li pone nel Val di Noto, forse perchè li trova mentovati nella bolla pontificia riportata dal Pirro: « In valle Noti casalia Rachalchindin « et Rahalhadet in tenimento Syracusarum [4].

In fine Michele Amari, nell'*Indice topografico della Sicilia al medio evo,* oltre del casale *Chidia,* di cui si è detto sopra, fa menzione dapprima in unico lineo dei casali Rahalchidia e Rahalhadia come mentovati in diplomi del 1168 e 1178, appoggiandosi all'autorità dell'ab. Amico; e dappoi di Rahalchindin e di Rahalhadet citando il Di Gregorio, che alla sua volta citato aveva il Pirro, ossia la bolla di Alessandro III riportata da esso Pirro [5]. Pare dunque che il senatore Amari, in quelle varianti, non iscorga che cinque casali differenti.

[1] Rocco Pirro — *Sicilia sacra.* — Palermo, Coppula, 1733; *Notitia ecclesiae Syracusanae,* pag. 622 e seg.

[2] Alfonso Airoldi — *Siciliae antiquae sub imperio Northmannorum descriptio, usque ad annum circiter MCL.* — In fine del vol. II delle *Memorie* di Capozzo.

[3] Vito Amico — *Lexicon etc.* — Tom. I, *Vallis Noti,* voce *Rahalchidia etc.*

[4] Rosario Di Gregorio — *Siciliae geographia sub Arabibus* — nella sua *Rerum arabicarum ampla collectio etc.* — Pal., 1790, pag. 226.

[5] Michele Amari — *Carte comparée de la Sicile etc. Notice.* — Parigi, Plon, 1859, pag. 33, 45 e 46.

A me riesce difficile il credere alla esistenza nel Val di Noto di quei due villaggi con gli stessi nomi dei nostri; e più, alla contemporanea esistenza in Sicilia di cinque casali omonimi; dappoicchè la parola *Raal, Rahal* o *Rachal*, che veggiamo aggiunta alle parole *Chidia* e *Cadia*, è corruzione dell'arabo vocabolo *rahl*, che vale *stazione, fermata, abitazione.*—Il nome poi di *Chindin* del Pirro e del Di Gregorio, e quello di *Kindin* dell'Airoldi evidentemente corrispondono al *Chidia* di Maja, Amico ed Amari; come il nome del *Hadet* del Pirro, dell'Airoldi e del Di Gregorio, e quello del *Hadia* di Amico e di Amari, tradotto quest'ultimo in *Gadia* dall'ab. Di Marzo [1], suonano lo stesso che il *Cadia* o *Caddia* degli atti dell'archivio notarile patrio; essendo noto che la *ha* sesta lettera dell'alfabeto arabico fu resa per lo più, sino ad uno o più secoli addietro, con le lettere latine *ch* [2]. — Io penso quindi che tutte le sudette denominazioni debbonsi unicamente riferire ai nostri due villaggi, e che essi sono appunto quei due casali concessi da re Guglielmo II nel 1168 al vescovo siracusano Riccardo Palmer, dei quali il Falcando, senza riportare i nomi, parla nel seguente passo della sua Storia: « Cum autem villarum, redituum atque praediorum ad cancellariatus jura pertinentium multa Syracusanus diu tenuisset Electus, a Rege sibi dudum ad tempus concessa eo quod circa curiam moraretur, cancellarius volens beneficiis ejus animum mitigare, quem alio quoque de causa satis commotum esse cognoverat, *duas ei villas optimas quae Siculi Casalia vocant* eorum vice quae tenuerat *dari fecit*, eo tenore, ut illarum altera quandiu moraretur in curia non careret, alteram vero ejus successores in perpetuum possiderent [3]. »

[1] Gioacchino Di Marzo — *Dizionario topografico dell'ab* Amico *da lui tradotto.* — Palermo, Morvillo, 1856, Vol. II, voce *Ragalchidia etc.*

[2] Michele Amari — *Storia dei Musulmani di Sicilia.* — Firenze, Successori Le Monnier, 1868, Vol. III, par. I, pag. 173, nota 1.

Ugone Falcando — *Historia de rebus gestis in Siciliae regno* —

Non debbo tacere come Monsignor Testa, seguito dal Di Blasi [1], creda che uno dei due casali concessi da re Guglielmo al Vescovo Palmer sia il *Bogobello* presso Siracusa. Egli su di ciò così si esprime: « Novus Cancellarius sentiebat esse sibi non « mediocriter infensum Syracusanum designatum Episcopum, « praesertim ob praecisam spem Panormitani Pontificatus ob- « tinendi. Quo illum deliniret, auctor fuit, *ut binis optimis pa- « gis donaretur altero sibi uni quoad apud Regem maneret, « altero, quod Bugubelum appellabatur prope Syracusas « situm,* etiam suis successoribus fruendo etc. [2]. »

A me sembra che la opinione del Testa non debba seguirsi; dappoichè, se uno dei due casali donati alla Chiesa di Siracusa volle trovarsi nel Bogobello, perchè non cennare il nome dell'altro? Vero egli è che nella bolla di Alessandro III, del solo Bogobello si accenna la concessione regia; ma questa non è certo che sia quella di cui parla il Falcando, dappoichè allora si sarebbe indicato anche il nome del secondo casale: altronde nella bolla non soltanto dei nostri due casali si tacque la concessione, ma di molti altri ancora: « Nihilominus — dice il pon- « tefice — etiam tibi tuisque successoribus praesenti privilegio « duximus confirmandum *Casale Bugubel,* quod est justa Sy- « racusanam civitatem cum villanis et omnibus pertinentiis « suis, quemadmodum charissimus in Christo filius noster Wil- « lelmus Illustris Siciliae rex tibi et per te Ecclesiae Syra- « cusanae pia largitione contulit, et scripto proprio roboravit, « Casale quoque Trimiliae, Casale Chifilim, Casale S. Mariae « Magdalenae, Casale Raalsenem, *Casale Raalchindin,* Casale

nella *Bibliotheca historica regni Siciliae* di G. B. Caruso, Palermo, Cichè, Tom. I, pag. 460.

[1] G. E. Di Blasi — *Storia del regno di Sicilia.* — Palermo, Pensante, 1863, Vol. III, Lib. VII, cap. VII.

[2] Franc. Testa — *De vita et rebus gestis Guilelmi II.* — Morreale, Bentivenga, 1796, pag. 74.

« Raalbudifer, *Casale Raalhadet*, Casale Cartuchi, Casale S.
« Michaelis etc. [1]. »

Ad ogni modo però io penso, che i due casali Raalchindin e Raalhadet, ricordati in detta bolla pontificia, siano appunto i nostri, facienti parte un dì dei dominî della Chiesa siracusana; e che se non sono quelli taciuti dal Falcaudo, e concessi da re Guglielmo II a Riccardo Palmer per intercessione del novello Cancelliere Stefano dei Conti di Perche, furono al certo dati al Palmer o negli ultimi anni del regno di Guglielmo il Malo, presso la di cui corte costui godeva di grande autorità; o nei primi tempi di Guglielmo il Buono, durante la minor età del quale, il Palmer fu uno dei tre personaggi chiamati a comporre il supremo consiglio della reggenza [2].

V.

Alla distanza di poco più di due chilometri da Chidia verso greco, o da Cadia verso borea, sorgeva il casale *Cabica* o *Jabica* [3] nel sito dell'odierna contrada di *Pesce di mare* del

[1] Rocco Pirro — *luog.* e *Op.* sopra citati.

[2] Vedi queste *Notizie*, Lib. II, cap. VII, paragr. VII.

[3] *Cabica* — Diploma del sec. XIII.

Calbaca — Muscia; Amico; Di Gregorio; Airoldi; Amari.

Chabica — Diplomi del secolo XIV; Barberi; Villabianca, ms.; Cedolario.

Chalbaca — Martinez de Jacca.

La *Fabbrica* — Karaozay.

Jabica — Amico; Villabianca, ms.; Airoldi.

Salbaka — Airoldi.

Yabica — Anonimo e Diplomi del sec. XV; Martinez de Jacca; Muscia; Di Gregorio.

Yhabica — Amico; Amari.

Caduto il casale, il nome rimase al feudo, e tale nome soffrì pure diverse varianti, che riportiamo per ordine di tempo, anzichè di alfabeto.

Cabica e *Chabica* — Di Gregorio, ms.

feudo omonimo, corrottamente denominato questo oggidi feudo *Fabrica* e *Fabbrica:* e dal volgo *Fabica:* posto esso era sopra nn poggetto che sta a mezzo di quella costa, che dalla Rocca di Messina, sotto cui era il casale Chidia, scende giù verso l'oriente alle acque del fiume S. Pietro-Platani. — Ivi oggi non sono che poche macerie che accennano all'esistenza di quel casale; ma il luogo è rallegrato dallo stradone che da Girgenti per Casteltermini conduce a Palermo, e che sta intermedio fra quei ruderi a mezzodi e i resti dell'antico castello baronale, che bellamente elevavasi sopra più elevata rupe, a tramontana.

Ritroviamo la prima memoria di questo casale in un diploma dell'imperatore Federico II dato nei campi presso Cremona addi 1° ottobre 1241: « Concedimus et confirmamus A-« laymo de Aprugio casale CABICE qnod est in territorio Su-« tere et Camarate [1]. »

E nel censo baronale di re Federico d'Aragona trovasi scritto: « *Masinus de Michele* pro casali CALBACE uncias 80 [2]. » Ed in quello di re Martino: « Apud tenimentum et territorinm terrae « Suterae ac prope juxta ejus confines, haec sunt feuda et « nomina et cognomina feudatariorum, et primo D. *Thomas* « *de Michele* pro casale YABICE etc. [3]. »

Xabica e *Xiabica* — VILLABIANCA, ms.; Diplomi dei sec. XVI e XVII; Cedolario.

Xhabica — Scritture notarili di Sutera, Sciacca e Girgenti del sec. XVI; Diplomi del sec. XVII.

Sciabica — Diplomi dei sec. XVIII e XIX; Cedolario.

Fabica — Scritture notarili di Sciacca e Casteltermini del sec. XVII; VILLABIANCA, ms.

Fabrica e *Fabbrica* — Diplomi del sec. XVII; Scritture notarili di Casteltermini dei sec. XVIII e XIX; VILLABIANCA; Cedolario.

[1] Questo diploma è riportato nell'*Appendice II* di queste *Notizie* al n. I.

[2] GIOVANNI MARTINEZ DE JACCA, BARTOLOMEO MUSCIA e ROSARIO DI GREGORIO — citati a pag. 159 di queste *Notizie*, nota 1.

[3] GLI STESSI, DE JACCA, MUSCIA e DI GREGORIO, e l'ANONIMO citati a pag. 159, nota 1.

E qui è bene osservare che mentre nel diploma imperiale il nome del nostro casale va scritto *Cabica*; nei due ruoli feudali, invece, viene scritto *Calbaca* e *Yabica;* e quello del barone, *Masino* e *Tommaso.* In questa diversità di lezione l'ab. Amico ha creduto vedere due casali e due baroni differenti, quando che con quelle varianti non si accenna che ad un solo casale quale è il nostro; e al solo barone *Tommaso de Michele,* il quale succeduto fanciulletto nel 1325 a Raimondo Batasta, venne denominato col vezzeggiativo di *Masino* nel ruolo di re Federico [1], e con quel di *Tommaso* nel censo del 1408 di re Martino, quando già egli trovavasi abbastanza inoltrato nell'età. Ecco le parole di Amico: « Calbaca casale in Valle Mazariae anno MCCCXX ditionis *Masini de Michele,* uti in Friderici II saepius laudato Regesto. » E indi in separato articolo: « Jabica o Yhabica casale « Vallis Mazariae in Suterae territorio, quod obnoxium dicitur in Martini regis Censu *Thoma de Michele* [2]. »

E nello stesso errore dell'ab. Amico sono caduti parecchi scrittori. Così il Marchese Villabianca nei suoi *Opuscoli palermitani* scrive dapprima: « La Baronia Chabica o *de Chabica* fu posseduta anticamente dalla *Casa Aprucio;* » — e dappoi: « Jabica fu dei *De Michele* [3]. »

E l'Airoldi, mentre nella VII delle sue *Carte corografiche*

[1] Sulla data del *censo baronale di re Federico* vedi queste *Notizie* al Capo IX di questo Libro II.

[2] Vito Amico — *Lexicon etc.* — Tom. II, *Vallis Mazariae,* voci: *Calbaca* e *Jabica.*

[3] F. Emanuele e Gaetani march. di Villabianca — *Opuscoli palermitani.* — Ms. della Bibl. Com. di Palermo, Tom. XXII ai segni Qq. E. 98, pag. 48 e 209. — Il Villabianca accenna alla Baronia, e non al casale; ma ciò non fa caso, dappoichè l'Aprucio di quel casale non ne aveva che la concessione in feudo, e quindi il casale con le terre circostanti formava la *Baronia di Cabica.*

della Sicilia pone IABICA presso Sutera, poi in margine della *Carta* medesima mette CALBACA tra i luoghi d'incerto sito [1].

Ed infine il senatore Amari nell' *Indice topografico della Sicilia medievale* consacra un articolo a « CALBACA *fief* en « Val di Mazara, carte 1320, *Amico* »; e indi un altro a « YHABICA, casale pres Sutera, carte 1408, *Gregorio* Arag. « Biblioth. vol. II [2]. »

Che il *Cabica*, il *Calbaca* ed il *Jabica* accennino ad un solo casale si desume dalla serie dei baroni di esso riportata si nel *Capibreve* di Giovanni Luca Barberi, come nel *Cedolario* esistente nel Grande Archivio di Palermo, nei quali il *De Michele* è appellato e *Masino* e *Tommaso*. Giova riportare le parole dell'uno e dell'altro documento.

« *Feudum Chabicae* — così nel Capibreve — in Valle Maz« zariae, juxta tenimentum terrarum Suterae et Camaratae « positum per *Masinum de Michele panormitanum* anti« quitus possidebatur: nam serenissimo domino rege Federico « regnante cum *Masinus* antedictus de feudo ipso se investire « vellet, regem ipsum informavit asserens *feudum praedictum* « *tunc* CASALE per serenissimum divae memoriae imperatorem « Fidericum praelibati regis Fiderici proavum quondam Faimo « de Apruccio concessum extitisse, et exinde per serenissimum « regem Maufridum ipsius regis Fiderici avum eidem Faimo « confirmatum. Ipsoque Faimo de Apruccio decedente, eodem « in feudo Chabicae Manfridum de Alaymo de Chabica prae« dicti Faimi de Apruccio filium illi successive.... Deficiente « postmodum praedicto Manfrido de Alaymo de Chabica sibi « eodem in Chabicae feudo Raymundum Batasta heredem suc« cessive dicitur.... Defuncto similiter eodem Raymundo Batasta

[1] ALF. AIROLDI — *Siciliae antiquae ab Northmannis usque ad Aragonenses descriptio, seu ab anno MCL ad MCCCCVIII.* — In fine del vol. II delle *Mem. di* CAPOZZO.

[2] MICH. AMARI — *Carte comparée etc.* — pag. 31 e 38.

« ex ejus testamentaria dispositione ipso in Cabicae fendo prae-
« dictum *Masinum de Michele panormitanum* illi snccessive.... et dictus rex Fidericus eidem *Masino de Michele* « confirmavit pront in privilegio dato Messanae 9 augusti 1326 « late patet.... Cum *Masinus de Michele* objisset successit « Andreas de Michele.... quo Andreae successit Antonellus de « Michele etc. [1]. »

Ecco ora le parole del *Cedolario:* « 1331 (?1326) 9 ago- « sto. — *Tommaso di Micaele di Palermo* esposo che Rai- « mondo Batasta barone del Casale di Cabica sito nella Valle « di Girgenti vicino Sutera e Camerata istitui erede nniversale « il precitato *Tommaso* in detto *Casale*, che dall' impera- « tore Federico era stato conceduto ad Alaimo do Abruzio e « confermato qnindi al medesimo dal re Manfredi dopo la cni « morte vi succedettero Manfrido de Alaimo de Chabica; e quindi « dopo la costni morte vi successe il detto Raimondo Bata- « sta, e sncccssivamente al detto Raimondo *Tommaso de* « *Micaele* come erede di detto Raimondo. — A 8 lnglio 1453 « Antonello do Micaele domandò la investitura del fendo di « Chabica come figlio di Andrea de Micaele, al quale detto fendo « apparteneva come figlio di *Tommaso de Micaele* etc. [2]. »

Ed a maggiormente validare il mio asserto è bene trascrivere del pari qualche tratto di dne regii diplomi dei secoli XIV e XV, nel primo dei qnali, parlandosi appnnto del nostro casale *Cabica*, il barone *De Michele* è nomato *Masino*, e nel secondo, *Tommaso;* ed è da notare che il primo diploma venne dappoi inserito nel secondo, da formare indi a poi unico docnmento.

[1] G. L. Barberi — *Capibrevium feudorum Vallis Mazariae.* — Manoscritto della Bib. del Comune di Pal. ai segni Qq. H.

[2] *Feudi e Titoli della Valle di Mazzara* ossia *Cedulario delle giustificazioni dei titoli dei Baroni di Sicilia.* — Manuscritto nel Grande Archivio di Palermo.

« I. — Fridericus etc. Notum fieri volumus.... quod *Masi-* « *nus de Micaele de Panormo*.... presentavit.... quoddam te- « stamentum.... continentem.... qualiter quondam Raymundus « Batasta baro Casalis Chabice siti in valle Agrigenti.... juxta « tenimentum terrarum seu territoria terre Sutere et terre « Cammarate instituit sibi eredem universalem in omnibus « bonis suis.... et specialiter in predicto *casale Chabice*.... « predictum *Masinum* consobrinum suum etc. Datum Messane « anno MCCCXXVI nono augusti IV indictionis. »

« II. — Alfonsus etc. Vicerex etc. Notum fieri volumus.... quod « in nostra praesentia constitutus.... procurator.... Antonelli de « Micaele baronis Chabice.... presentavit quoddam regium privi- « legium.... tenoris instantis videlicet — Fridericus etc. *(come* « *sopra)*. — Et nobis humiliter supplicavit quod cum quondam « *Thomasius de Micaele* in persona cujus presens privilegium « *(il superiore diploma di Federico)* extitit celebratum donec « vixit pheudum ipsum tenuerit et possiderit.... quo *Thoma-* « *sio* Andreas de Micaele.... successerit.... qui Andreas viam « universe carnis fuerit ingressus superstite et sibi succedente « in dicto pheudo dicto Antonello ejus filio etc. — Datum in « urbe Panormi VIII iulii I indictionis MCCCCLIII [1]. »

Non debbo chiudere questo paragrafo senza avvertire che il feudo di Fabrica, nel di cui ambito fu il casale Cabica, sebbene sia sito alla destra del S. Pietro-Platani e si stendesse infino alle mura boreali ed orientali di Casteltermini, pure sino al 1822 fece parte del territorio di Sutera. Da ciò venne lo errore di Monsignor Airoldi, il quale, leggendo nei diplomi che il casale Cabica era sito presso Sutera, (che come si sa è posta alla sinistra del detto fiume), mette appunto da quel lato il nostro casale, sì nella VI delle sue *Carte corografi-*

[1] Vedi i numeri II e IV dell'*Appendice II* di queste *Notizie*, dove sono riportati i sudetti due diplomi.

che dove lo chiama *Sabaka* [1], come nella VII delle *Carte* medesime, in cui lo scrive *Iabica* [2].

E nello stesso errore è caduto il conte di Karaczay nella sua *Carta geografica della Sicilia,* dove pone del pari al di là del fiume il nostro casale, ch' egli volle denominare *La Fabbrica* [3].

VI.

Che i nostri casali abbiano avuto origine musulmana si rileva dai loro nomi, che sono evidentemente arabici.

Chidia deriva da *Kid* volgarmente, e grammaticalmente *Kiddon,* che vale *terra discoscesa, aspra, ruinosa;* e tale nella massima parte presentasi il feudo Chindia ossia il monte Pecoraro, sopra un di cui poggetto fiori questo nostro casale. E lo stesso poggiuolo è dominato a borea dalla Rocca di Messina, la quale, mentre da mezzodi stava pensile sul casale, da tramontana si avea, come il monte, una china scoscesa e precipitosa [4].

Cadia può derivare da *Kadiah* volgarmente, *Kádiiaton* grammaticalmente, che vale *terra sterile;* ed appunto presso questo casale sono le sterili terre del vulcano aereo della

[1] Alfonso Airoldi — *Siciliae antiquae sub imperio Northmannorum descriptio etc.* — In fine del vol. II delle *Mem.* di Capozzo.

[2] Lo Stesso — *Sic. ant. ab North. usque ad Aragonenses descriptio etc.* — In fine dell'*op.* citata.

[3] Conte di Karaczay — *Carte rontiere de la Sicile.* — Parigi, Hachette lib., Langevin intag. — Questa *Carta* trovasi unita alla *Guida del Viaggiatore in Sicilia* di Salv. Lanza. Pal., Pedone-Lauriel, 1859.

[4] Ed è in arabo la voce *Kinda*, nome di una tribù della schiatta di *Kathân*, la più antica dell' Arabia, discendente forse dal *Jectan* della Bibbia: uno di questa tribù capitanò la prima impresa dei Musulmani in Sicilia — 652 —: altri vi si stabilirono di seguito, e, in Palermo specialmente, ve li troviamo sino al conquisto normanno. — (Amari, *Storia dei Musulmani*, vol. I, pag. 31 e 88; vol. II, pag. 32; vol. III, pag. 210).

Maccalubba; seppure non deriva da *Hhad*, che significa *termine*, *limite*, perchè il casale Cadia trovavasi posto alla estremità orientale della regione che sta tra il mare, il Platani e le montagne; ed in vero agli Affricani, naviganti nel mare che tocca la costiera di questa regione, presentavasi dapprima il monte di Sara con il castello Iblâtânu, da cui venne il nome al maggior fiume di queste contrade, ed in fondo, nell'ultimo orizzonte, le nostre alture, alla di cui estremità era esso casale Cadia [1].

Finalmente *Cabica* deriva da *Hhabak* volgarmente, *Hhobokon* grammaticalmente, che vale *frammento*, *porzione di un tutto*, perchè forse questo nostro casaletto veniva riguardato come parte del maggior casale Chidia, che sorgeva nella più elevata postura del monte. — Che se poi la più esatta lezione del casale sia quella di *Jabica*, allora potrebbe derivare da *Giâbia* che significa *serbatoio di acque*; ed appunto il sito del casale trovasi circondato da varie sorgenti di dolci e abbondevoli acque, quali sono quelle di Pesce di mare, di Salemi e del Piano di Fabrica, in quale ultimo luogo, che sta giusto sotto l'antico castello baronale, anche oggidì sono delle vasche; (*giébbii* nel vernacolo casteltermінese), destinate a net-

[1] *Cadia*, se dappresso aveva le sterili terre del vulcano della Maccalubba, non gli mancavano però le urbertosissime or dette di *Malvello*, *Malva'*, *Fontanazza* ecc., nelle quali l'occhio si allieta a rimirare gli abbondevoli e ridentissimi pomai di cui esse sono colme; sicchè il nome del nostro casale potrebbe essere corrotto e derivare da *Chaddara* volg., *Chaddaron* gramm., che significa *verdeggiante, vegeto, florido*; o da *Cadra* o *Cadara* volg., *Cadron* gramm., che vale *terra di gran valore*. (Vinc. Mortillaro — *Leggende storiche siciliane*. — Pal. 1866, pag. 144, nota 3).

E vi sarebbe *Kaid*, condottiero; *Kadi*, giudice ecc.

Il Di Gregorio però muta il *Rahalhadet* della bolla di Alessandro III, in *Rahal Sadit* e lo spiega *Casale recens constructum*. (*Siciliae geographia sub Arabibus*, nella *Rerum Arabicarum ampla collectio*, pag. 226).

tare i panni e ad irrigare le sottostanti terre ortensi e pomifere [1].

I nostri casali dovettero sorgere negli ultimi anni del secolo IX e nei primordi del X. M'inducono a così pensare non solo la sovrabbondanza di abitatori che si osservava di questi tempi nel Val di Mazara, dove prima del 938 vi si numeravano non meno di due milioni di abitanti, quanti ne ha oggidì la intiera Isola, per come scrive il senatore Amari [2], ma benanco i moltissimi luoghi abitati che in quei tempi notavano in Sicilia i geografi arabi. Così sappiamo dal cadì Abu-Fadhl, citato da Abu-Ali-Hasan nella sua *Cronaca di Sicilia* [3], che tra la seconda metà del X e la prima del XI secolo si noveravano nell'Isola diciotto città e più di trecentoventi rôcche, che equivalgono a un dipresso a quelli che oggi diciamo Comuni; — ed un anonimo, per fede d'Ibn-Kattà' [4] scriveva che in detta epoca eranvi in Sicilia ven-

[1] E forse da *Cabes* importante città dell'Affrica.

È nei dintorni di Cabica la contrada *Salemi*, in cui forse esistette il *Kars Salem*, ricordato dalla *Cronaca di Cambridge*, che era un palazzo dell'emiro Salem. AMARI pone questo palazzo in Palermo, perchè crede che in Sicilia non siano esistite terre chiamate *Salem*, eccetto dell'odierno Comune di Salemi, che egli crede corruzione dell'arabico *Senem* che vale *idolo, statua*. (AMARI — *St. dei Mus.* — Vol. II, pag. 184. — LO STESSO — *Carte comparée etc.* pag. 33).

Nel centro del triangolo formato dalle posture dei casali Chidia, Cadia e Cabica, rimane la *contrada dei Saraceni;* e più dappresso a Cadia, quella della *Maccalubba* e delle *Giarre*, di nomi evidentemente arabici.

[2] MICHELE AMARI — *Storia dei Musul. di Sic.* — Vol. II, Lib. III, cap. XI; e Lib. IV, cap. III; nota 1 della pag. 257.

[3] ABU-ALI-HASAN-EL-FAKIH — *Târikh-Sikillia* — presso il *Mo'gem-el-Boldân* di JAKUT, citati entrambi da MICHELE AMARI nella *Storia dei Mus.* Vol. II, Lib. IV, cap. XIII. — Abu-Ali scrisse la sua *Cronica di Sicilia* verso il 1050.

[4] IBN-KATTA' — *Târikh-Sikillia*, citata pure da JAKUT nel *Mo'gem* presso AMARI, *Luog. cit.* — Ibn-Kattà scrisse la sua *Storia di Sicilia* verso il 1100.

titre cittadi, tredici fortezze e innumerevoli gruppi di case rurali ossia di ville e villaggi; sicchè pare che le trecentoventi rôcche di Abu-Fadhl erano le acropoli degli abitatori di queste masserie e villaggi: altronde, osserva Michele Amari, che le denominazioni di *città*, *fortezza* o *rôcca* corron sì vaghe ed arbitrarie presso gli Arabi, come appo noi quelle di *città*, *terra* o *villaggio*. — Sappiamo pure, che le terre minori e i villaggi ricordati da Edrisi e da altri scrittori arabi del secolo XII e nei diplomi insino al secolo XV, sommavano quasi a novecento, dei quali, dice lo stesso illustre storico della Sicilia musulmana, se una parte fu fondata da coloni cristiani nel secolo XII, altrettanta per lo meno si deve supporre distrutta nella guerra normanna, onde lo stesso numero di circa novecento si deve ritenere innanzi il conquisto [1].

Nè fa ostacolo all' origine musulmana dei nostri casali il silenzio su di essi tenuto dai geografi arabi Edrisi e Jakût, dappoichè il primo nella sua *Geografia* (*Nozhat-el-Mosctâk*) non ricorda che le città e le terre principali e lascia addietro quelle di minor conto: altronde non tutti i centri di popolazione furono conosciuti da Edrisi, imperocchè i diplomi ci rag-

[1] M. AMARI — *Opera e luogo cit.*

E ad ulteriore prova di quanto asseriamo nel testo, diciamo, che nel solo agro girgentino contavansi di questi tempi ben quaranta tra grosse Terre, casali e stazioni; e i nomi loro sono: Rahal-Afdal, Rahal-Mant, Rahal-Nârû, Rahal-Fewwâr, Rahal-Mousciar, Rahal-Kasr, Rahal-Biat, Rahal-Carres, Rahal-Gehbâr, Rahal-Fimen, Rahal-Garîs, Rahal-Mucntum, Rahal-Rumî, Rahal-Masûs, Rahal-Sidik, Rahal-Taguil, Rahal-Sif, Rahal-Turk, Rahal-Bichiti, Rahal-Mari, Rahal-Chididi, Rahal-Margidirami, Rahal-Fauma, Rahal-Rahab, Rahal-Auil-Ciuccafa, Rahal-Caternini, Rahal-Carrici, Rahal-Gennini, Rahal-Kattâ', Rahal-Gibilaterras, Rahal-Solumi, Rahal-Calata, Rahal-Sibene, Rahal-Karrael, Rahal-Chinelii, Rahal-Haniset, Rahal-Garaucifuni, Misilina, Minzelco, Minzaro. — Vedi *Memorie Agrigentine* del cav. GIUS. PICONE, Girg., Montes, 1867-69; *Mem. V sul periodo arabo* or ora pubblicata (apr. 1870), cap. III, pag. 413 e seg.

guagliano di moltissimi villaggi taciuti da esso [1]: — il secondo, cioè Jacût, non fa menzione nel suo *Dizionario geografico* (*Mo'gem-el-Boldân*), che delle città e delle terre che avevano qualche importanza dal lato della storia letteraria degli Arabi, che egli soltanto si era proposto d'illustrare [2].

VII.

Intanto due movimenti diversi agitavano la colonia musulmana di Sicilia. — L'uno era lo sforzo di governarsi da se cominciato sin dall'831, anno della fondazione della colonia palermitana, e terminato nel 969, quando già l'emirato di Sicilia diveniva di fatto ereditario e indipendente dall'Affrica, meno per gli affari religiosi, pei quali la colonia dipendeva dal califo dell'Affrica stessa. — L'altro riguardava la lotta iniziata nell'anno 886 e cagionata dall'antagonismo fra le due principali schiatte musulmane che conquistato avevano la Sicilia, cioè fra gli Arabi e i Berberi [3]. Tenevano i primi la parte settentrionale del Val di Mazara con Trapani e Palermo capitale dell'Isola, e loro sede principale; occupavano gli altri la regione meridionale dello stesso Vallo con Mazara e con Girgenti, la più importante questa delle città berbere, e come loro capitale [4]. — Questi due movimenti sovente si avvi-

[1] MICH. AMARI — *Storia dei Mus.* — Vol. III, parte I, Lib. V, capo X — e *Carte comparée de la Sicile etc.* — *Notice* pag. 9.

[2] LO STESSO — *Op. cit.* — Vol. II, Lib. IV, cap. XIII.

[3] I Musulmani che vennero a conquistare l'Isola nostra erano Arabi, Berberi, Persiani, Spagnuoli ecc. ecc. Però il maggior numero dei coloni musulmani della Sicilia fu di Arabi provegnenti cioè dall'Arabia e conquistatori, sin dal 800, dell'Affrica; e di Berberi ossia degli antichi abitanti del settentrione dell'Affrica medesima.

[4] Agrigento, occupata nel 828 dai Musulmani, venne da essi distrutta nell'anno appresso, quando cioè furono costretti ad abbandonarla. (Vedi queste *Notizie*, pag. 171). Allora gli avanzi del popolo agrigentino ri-

luppavano e dominarono la maggior parte degli avvenimenti dell'Isola, sicchè dal 895 al 1040 non succedono in Sicilia che sollevazioni, controrivoluzioni e guerreggiamenti con molto spargimento di sangue [1]; e non è da dire quando i nostri villaggi, nei quali al certo vi predominava l'elemento berbero, dovettero soffrire in quei turbinosi avvenimenti; dappoichè anch'essi dovettero dapprima partecipare al nobile sforzo di emanciparsi dalla dipendonza dell'Affrica, (dove agli Aglabiti era sottentrata la dinastia dei Fatemiti con titolo ed autorità di califi, indipendenti da quello di Bagdad — 910 —), e dappoi allo sciagurate lotte cogli Arabi dol nord dell'Isola.

Lungo e noioso sarebbe il seguire per filo e per segno quelle tristissime vicende, sebbene non riguardino da lungi le nostre contrado: ma non si devono tacere i gravi avvenimenti che avvennero in Sicilia alla fine della seconda metà dol secolo X, quando, governando in Palermo, a nome del califo Fatemita dell'Affrica, l'emiro Sâlem-ibn-Râscid, l'avarizia e i soprusi dei suoi ufficiali facevano riaccendere la ribellione in Girgenti e nello castella dei dintorni — aprile 937 —, e quindi dirò che i sollevati, insofferenti, corsero ad assalire Ibn-'Amrân vicario di Sâlem, nella forte rôcca di Caltabellotta, dove egli trova-

tiraronsi successivamente sulla rupe che da maestrale dominava l'antica città — 829-840 —; e su quel monticello fondarono od ampliarono la novella cittade, che dissero corrottamente *Gergent*, *Kerkent*, *Kirkent* ed anche *Kerkit*, d'onde venne l'odierno nome di *Girgenti*. — In quei primordî Girgenti non era che un modesto *castello*: però, riacquistata dai Musulmani nel 840 in conseguenza delle vicende da noi narrate (vedi queste *Notizie*, pag. 173 e seg.), Girgenti divenne un'importante città da stare a capo delle gagliarde ed indomite popolazioni berbere che fermaronsi di quei tempi in questa zona meridionale dell'Isola. Vedi sul proposito:

Gius. Picone — *Op. cit.*, *Mem. V sul periodo arabo*, cap. I, pag. 362 e seg.

[1] Mich. Amari — *St. dei Musul.* — Vol. II, Lib. III, cap. I e Lib. VI, cap. I.

vasi colla sua gente, e lo costrinsero alla fuga, impadronendosi di quella importante fortezza. A quello annunzio mosse per questa regione meridionale Abu-Dekâk, mandato da Sâlem con poderoso esercito a debellare le città ribelli, il quale mise l'assedio a Sutera, che si era rivoltata anch'essa [1]; ma so-

[1] Gli avvenimenti narrati nel testo si trovano ricordati soltanto nella *Cronica di Cambridge*, dove il nome della città assediata da Abu-Dekâk è scritto senza vocali, sicchè è stato letto *'Asra* ed *Osra*. L'illustre MICHELE AMARI scrive che questa fu una città di sconosciuta postura lungo la via da Palermo a Girgenti (*Storia dei Musulmani*, vol. II, pag. 185). Ma a me pare che quella parola sia una evidente corruzione del nome di *Sutera*, la quale sta appunto in arduo sito a sinistra e a non lunga distanza dall'antica e naturale via che da Palermo conduce a Girgenti (vedi queste mie *Notizie storiche* a pag. 141, 153, nota 2ª, e 168); e sulla quale dovevan marciare le forze condotte da Abu-Dekâk. E qui è da osservare come *Sutera*, di greca favella, abbia lo stesso significato che *Osra* ha nell'arabo linguaggio, cioè di *asilo*, *riparo* ecc. (Vedi: AMARI, *Op. e luog. cit.* — Vedi pure queste *Notizie* pag. 153, nota 2ª). — Altronde Sutera nei tempi arabi fu una città d'importanza tale che le cronache arabe, avare oltremodo ad additarci i nomi dei luoghi dove avvenivan gli eventi da esse narrati, ben ci ricordano il nome della città di Sutera come primeggiante nella famosa rivoluzione dei Cristiani avverso i Musulmani avvenuta nel 860 (IBN-EL-ATHIR nel *Kâmil et-Tewârîkh* presso M. AMARI, e in queste *Notizie* pag. 153, nota 2ª e pag. 177): nè Sutera perdè quell'importanza nei tempi normanni, dappoichè il geografo EDRISI, scrivendo di essa, ci faceva sapere: che *era assai popolata e ben coltivata e frequentata assai da passeggieri.* (EDRISI, *Descrizione della Sicilia tradotta* da FRANC. TARDIA, nel tom. VIII degli *Opuscoli di autori siciliani.* Pal. Bentivenga, 1764). Sono tuttora in Sutera i quartieri *Rabato* e *Rabatello* dall'arabo *Rabadh* che vale *borgo.*

Avevamo appunto scritto questa *nota*, quando ci giungeva la *quinta* delle *Memorie Agrigentine* del cav. avv. GIUSEPPE PICONE, che tratta del *Periodo Arabo*, per scrivere la quale, dirò con le parole di un egregio critico, l'autore *si è messo in età avanzata ad esempio di Alfieri ad imparare una lingua nuova* (*L'Empedocle*, *giorn. quotid.*, an. I, Girg. 11 feb. 1870, num. 24), *studiando da se l'arabo con l'audacia stessa*, aggiungerò col sommo M. Amari, *che la generazione passata avea*

praggiunto dai Girgentini, fu attaccato e rotto con molta strage — 24 giugno 937. — Baldi i sollevati di questa vit-

ammirato nel pubblicista Rosario Di Gregorio. (Vedi: M. Amari, *Abbozzo autografato in litografia di un Catalogo dei manoscritti arabici della Lucchesiana offerto all'illustre Municipio di Girgenti* pag. 1). — In tale *quinta Memoria* il cav. Picone opina che il nome della città assediata da Abu-Dekâk dovrebbe leggersi *'Asara* invece di *Osra*, e ciò perchè ambedue le lezioni darebbero lo stesso significato di *asilo;* e perchè evvi vicino Caltabellotta e Cattolica il monte di *Sara*, sul quale forse sorgeva la *Terra di 'Asara* (Gius. Picone, *Luog. cit.*, pag. 378, nota 3ª e pagina 432).

Ma con venia dell'illustre storico è da dire che sul monte di Sara, anzichè la città assediata da Abu-Dekâk, non vi surse che il fortissimo castello Platani (*Iblâtanû*), appunto perchè quell'arduo monte conserva le stesse condizioni topografiche del castello Platani. Ed in vero esso, come il Castello, sta tra il fiume Macasoli e il fiume Platani, a cui diede il nome e dal quale è bagnato nelle sue falde meridionali; dista, come il Castello, 6 miglia dal mare, 10 da Caltabellotta e 20 da Girgenti; ha nell'altura ruderi di antiche abitazioni; ed ha nelle sue pendici orientali la denominazione di *Salinella* accennante certo alla celebre salina Platanella, della quale ampii ricordi si hanno nelle pergamene feudali. (Vedi: M. Amari, *St. dei Musulmani*, vol. II, pag. 193, e le mie avvertenze in queste *Notizie Storiche,* pag. 27, nota 2ª; pag. 47, nota 4ª; e pag. 174 testo, e nota 2ª).

Il castello Platani viene posto dal cav. Picone a 24 miglia a nord da Girgenti (*Loc. cit.*, pag. 432); ma ciò non si accorda con quello che secondo Amari si legge nelle geografie arabe e nei diplomi. A quella distanza ed in quella direzione sonvi i territorii di Bivona, S. Stefano-Quisquina, Alessandria della Rocca, Cianciana, Casteltermini, Cammarata ecc., che, eccetto del sito alla destra del fiume Platani, nulla han di comune con le altre condizioni topografiche del castello Platani. E ciò asseriamo con fermezza, essendoci notissime tutte queste contrade che stanno tra il fiume Platani, il Macasoli e il mare libico.

E qui non si deve tacere come la rôcca di Platani nei tempi musulmani ebbe un'importanza, se non maggiore, uguale al certo a quella che negli stessi tempi ebbero Caltabellotta e Sutera; sicchè la veggiamo figurare in molti avvenimenti di quell'epoca: così dapprima nel 840 la vediamo sottomessa ai Musulmani in un con Caltabellotta, e sollevarsi dappoi nel 860 con Caltabellotta e Sutera; subire un assedio nello stesso

toria marciarono sopra Palermo; ma nei dintorni di questa città, assaliti dai Palermitani, vennero sconfitti in fiero combattimento e inseguiti sin presso a Marineo — 2 luglio 937. — Ma non per ciò veniva repressa la rivoluzione in questo sud dell'Isola, che anzi nell'autunno dello stesso anno per ben due volte veniva imitata dai Palermitani, i quali però vennero raffrenati da Sâlem in ambe le volte.

Intanto in soccorso di costui veniva con possente esercito dall'Affrica il feroce tripolitano Khalîl-ibn-Ishâk, il quale col pensiero di mettere il morso alle città tumultuanti, gettò in Palermo le fondamenta di una cittadella, che egli volle appellare *la eletta* (*El-Khâlisa*), non giudicando atto a difesa l'antico castello degli emiri [1]. I Palermitani ne strepitarono indarno. Ma i Girgentini, temendo che Khalîl volesse erigere altra fortezza nella loro città, si armarono poderosamente, ristorarono le mura della città, e si prepararono a validissima difesa. Khalîl però non si ristette, e con forte esercito mosse da Palermo contro Girgenti — 9 marzo 938 —; ma uscitigli incontro i Girgentini, venne disfatto in sanguinosa battaglia. Non pertanto, punto non iscoraggiato, continuò l'assedio per otto mesi, finchè in ottobre fu costretto a levarlo: allora radunò altre truppe e costrinse a novelli tributi le città e terre siciliane che gli ubbidivano; onde, oppresse dalle imposte, mosse dall'esempio e dall'incitamento dei Girgentini, si ribellarono tutte le popolazioni di Val di Mazara, le quali costrette dalla disperazione e intente ad ostinatissima resi-

anno 860; ritornar con le altre castella all'obbedienza dei Musulmani nel 868; risollevarsi nel 938; resistere al feroce Kalil e non arrendersi a costui che nell'anno successivo dopo la caduta di Caltabellotta; non darsi al conte Ruggiero che fra le ultime nel 1087 ecc. ecc. (Vedi queste *Notizie* pag. 174, 177, 180, 205 e seg.).

[1] Questo antico castello corrisponde all'odierno palazzo reale nel largo della Vittoria.

stenza, chiesero aiuti all'imperatore bizantino Romano I, che mandò loro uomini e frumenti, colla speranza di riconqnistare la perdnta Isola.

Nella primavera del 939 Khalîl ripigliò la guerra; espugnò alcuni castelli verso le Madonie; e indi, dopo occupata Mazara, mosse all'assedio dell'ardua Caltabellotta, che ebbe a patti dopo terribile combattimento vinto il 10 luglio 939. Nel settembre volse ad investire Platani, ma indarno, che dai Girgentini fu costretto a perdere anche Caltabellotta. Fu allora che quel feroce condottiero concentrò tutto l' esercito contro Girgenti, punto essenziale della guerra; mentre che, per di lui diabolico piano, la fame straziava l'Isola intiera, e la carestia invadeva sì fattamente le città e le campagne, che i genitori sfamavansi con i cadaveri dei figli; le castella, abbondonate dagli uomini, rovinavano; le terre coltivate, rinsalvatichivano, e un gran numero d' isolani riparava nel continente, dove i più si facevan cristiani. — Khalîl frattanto stringeva sempre più Girgenti: in marzo del 940 l'inespugnabile Platani si arrendeva, e nel novembre anco Girgenti si dava a patti; ma l'inumano Khalîl, non mantenendo la fede, menò cattivi in Palermo i Girgentini, i di cui notabili poi, nel ritorno che egli fece nell'Affrica, fece imbarcare sopra un naviglio, come per condurli con lui, ma in alto mare fece forare la nave, sicchè essi furono tutti sommersi [1].

[1] In queste tristi vicissitudini morirono nel solo Val di Mazara ed in soli quattro anni — 938-941 — più di seicentomila persone, cioè un terzo della popolazione del Vallo: spaventevole cifra che mostra di quale intensità fu il movimento dei Siciliani, e quale efferatezza era nel cuore dell'inumano Khalîl. Narrasi che, sedendo costui un dì a brigata coi maggiorenti di Mehdia, cadde il discorso sulla guerra di Sicilia, ed egli millantandosi diceva: *Non saprei giusto giusto quanti ve ne feci morire; non furono più di un milione, non meno di seicentomila*, e dopo breve pausa, ripigliava: *Sì per Dio passarono i seicentomila!* — Vedi: IBN-'ADSARI nel *Bajân;* e IBN-ABBAR nel *Hollet Siarâ;* presso AMARI, *Storia dei Musul.* Vol. II, Lib. III, cap. IX.

Gli eccessi di Khalìl e la sommissione di Girgenti sgomentarono tutte le altre città ribelli, le quali si affrettarono a rendersi — 960 — [1]; e con esse dovettero darsi i nostri villaggi di Biviano, Chidia, Cadia e Cabica, che implicati deggiono essere in tutte quelle sollevazioni e sventure. Le quali, come in Girgenti [2], così tra noi dovettero cagionare un generale decadimento e l'esterminio della razza berbera, i di cui avanzi poi per successivi sovvolgimenti furono espulsi dall'Isola intiera nel 1015; sicchè quinc'innanzi non abitarono in queste meridionali contrade, come in altre dell'Isola, che pochi Cristiani e delle colonie e milizie arabe.

VIII.

Passando sopra alle ribellioni ed alle guerre civili che seguirono fra i Musulmani di Sicilia dal 1019 al 1038, ed all'ultimo conato dell' impero bizantino per il riacquisto della Isola, mercè la spedizione condotta da Maniace — 1038-1043 —, nella quale per la prima volta vediamo comparire i cavalieri

[1] ANONIMO — *Chronicon Siciliae (di Cambridge)*, presso ROS. DI GREGORIO, *Rerum Arabicarum etc.*, pag. 14 e seg., Pal. 1790.

ABULFEDA — *Annalium Moslemicorum excerpta*, presso DI GREGORIO, *Op. cit.*, e presso la *Nuova raccolta di scritture e documenti intorno alla dominazione degli Arabi in Sicilia*, versioni dal francese. Pal. Meli, 1851, pag. 281, nota 42.

NOWAIRI — *Storia di Sicilia* tradotta da I. A. CAUSSIN — nella detta *Nuova raccolta etc.*, pag. 281 e seg., e presso DI GREGORIO, *Op. cit.*

IBN-KHALDUN — *Storia dell'Affrica e della Sicilia etc.* tradotta da A. NOEL DES-VERGES, nella detta *Nuova raccolta*, pag. 147 e seg.

IBN-EL-ATHIR — *Kâmil-el-Tewârikh* — ; IBN-'ADSARI — *Bajân* — ; ed altri citati da:

MICHELE AMARI — *Storia dei Musulmani di Sicilia.* — Vol. II, Libro III, cap. IX.

[2] GIUS. PICONE — *Mem. agr.* — *Mem. V*, cap. I, pag. 382 e 385.

Normanni [1], e veggiamo ricadere per poco quasi l'Isola intiera in potere dei dominatori di Bisanzio, fermiamoci brevemente in quell'ultimo periodo di anarchia e di conquasso che seguì tra il 1040 e il 1060, quando l'Isola videsi ad un tratto divisa in molti piccoli stati, fra loro rivali e guerreggianti.

E fu in quel turbinio che il kâid Abd-Allah-ibn-Menkût s'impadronì di Trapani, Marsala, Mazara, Sciacca e di tutte le pianure occidentali dell'Isola; il kâid Ali-ibn-Ni'ma, soprappellato Ibn-Hawwâsci [2], cioè l'*agitatore*, s'insignorì di Girgenti, di Castrogiovanni e di Castronovo con i loro distretti, mentre la repubblica di Palermo teneva la costiera boreale ed orientale, nella quale ultima poi il kâid Ibn-Meklâti occupò Catania.

In questo scompartimento dell'Isola i nostri villaggi, posti com'erano tra Girgenti e Castronuovo ebbero certamente a sottostare alla signoria d'Ibn-Hawwâsci, il quale indi a poco estese i suoi domini a buona parte delle possessioni d'Ibn-Menkût; sicchè lo stato d'Ibn-Hawwâsci superava in potenza per allora ogni altro dell'Isola, avendo a capitale la fortissima Castrogiovanni e comprendendo territorii agricoli da lunghissimo tempo convertiti all'islamismo.

Intanto Ibn-Meklâti signore di Catania, sposo a Meimûna sorella del nostro kâid Ibn-Hawwâsci, venne debellato e ucciso da Mohammed-ibn-Ibrahim-ibn-Thimna, altro signorotto che improviso sorgeva in quei trambusti, e che padrone allora

[1] Sin dalla fine dell'impero di Carlo Magno — sec. IX — bande di feroci e arditissimi pirati spiccaronsi dalle lontane rive del Baltico a desolare l'Europa intiera: venivan chiamati *Normanni* cioè *uomini del nord*, e da essi ebbe nome una provincia di Francia (*Normandia*) caduta in loro dominio. Nel vicino continente i Normanni venner dapprima come ausiliari, ma dappoi i prodi di casa Hauteville vi seppero rimanere da conquistatori.

[2] Corrottamente *Hawâs, Hawwâs, Hawwâsc* e *Giawâs*; e nelle cronache latine *Belchaoth, Belchus* ecc.

di Siracusa, lo fu dappoi di Catania e di buona parte dell'Isola. La vedeva Meimûna divenne la moglie del vincitore Ibn-Thimna, il quale un bel dì, acceso dal vino e sdegnato contro la moglie che mordacemente lo stimolava, le fece segare le vene delle braccia; ma Ibrahim di lei figliuolo le apprestò i rimedii ed essa rivisse: indi l'astuta, fingendo di riappaciarsi collo sposo, che rinsavito le chiedea perdono, ottenuta da lui licenza, con doni ricchissimi datile dallo stesso marito, recossi in Castrogiovanni presso il fratello Ibn-Hawwâsci, a cui raccontò le offese ricevute, e disse di non volere far ritorno al marito. — Da ciò nacque la guerra; e Ibn-Hawwâsci in un'ostinata battaglia distrusse l'esercito d'Ibn-Thimna, che gli era andato contro, e così estese i suoi dominii sino a quasi l'Isola intiera.

Però Ibn-Thimna, ridotto agli estremi, si ricordò dei prodi Normanni, che coll'audacia e col valore eransi impadroniti di Puglia, Calabria e altre parti del vicino continente, e corse a Mileto in Calabria, invitando il conte Ruggiere alla conquista dell'Isola — 1060 — [1].

L'offerta d' Ibn-Thimna grata riuscì a Ruggiere, il quale lieto si accinse all'impresa; ma ben trent'anni dovette lottare per compiere il conquisto dell'Isola, che tanti ne corsero dalle sue prime incursioni presso il Faro — 1061 — alla dedizione di Noto — 1091. —

In sì lungo periodo di tempo varie e fortunose furono le vicende della guerra; e già nel 1063 Ruggiero aveva occupato quasi l'intiero Val Demone, fiducioso sempre in novelli acqui-

[1] Nel conquisto normanno non solo operò il conte Ruggiero, ma benanco il di lui fratello Roberto ed altri valorosi Normanni. Non pertanto sia permesso, che in queste *Notizie municipali* figuri il solo Ruggiero; come colui che non tardò ad essere il vero capitano dei conquistatori cristiani della Sicilia, l'unico reggitore di essa, che trasmise poi ai suoi discendenti. Gli altri condottieri, e lo stesso Roberto dappoi, non furono che suoi ausiliari.

sti; mentre il Val di Noto, per la morte d'Ibn-Thimna avvenuta presso Entella nel 1062, era caduto nel dominio dei di costui successori; e nel Val di Mazara la parte boreale ubbidiva alla repubblica di Palermo, e l'australe con i nostri villaggi ad Ibn-Hawwâsci.

E allora costui e i Musulmani di Palermo, accortisi che un di più che l'altro il Normanno allargava le sue conquiste nell'Isola, chiesero aiuti a Temîm emiro di Mehdia, della dinastia dei Ziriti di Affrica, che nel 1016 era sottentrata a quella dei Fatemiti. Temîm mandò in Sicilia poderose forze sotto il comando di due dei suoi figliuoli, Ajûb ed Alì; dei quali il primo col grosso delle genti si recò in Palermo, dove resse il paese a nome del padre; ed il secondo portò le sue armi in Girgenti come ausiliare del nostro dominatore — 1063 —.

Intanto nell' anno successivo — 1064 — i Normanni, impavidi, portarono le loro forze contro Palermo e vi misero l'assedio; ma la virtù di Ajûb li costrinse a levarlo; ed essi, invece di ritornare sui loro passi a levante, volsero a mezzodì passando probabilmente per la vetusta strada che corre nelle nostre terre lungo la vallata del S. Pietro-Platani, e recaronsi ad espugnare Bugamo, Torre a sei miglia da Girgenti, che distrussero, recando schiavi gli abitatori in Calabria, per dove essi imbarcaronsi.

Non pertanto Ajûb da Palermo corse ad afforzare Girgenti, dove Ibn-Hawwâsci da Castrogiovanni gl' inviava per allora splendidissimi doni e facevalo onorare con ogni maniera di ossequio; ma indi a poco avvedutosi che i Girgentini ponevano troppo affetto nel novello ospite, o come pare più probabile, perchè forse i Girgentini abbiano disdetto la di lui autorità o si siano dati al principe dell'Affrica [1], ordinò per lettera di cacciare Ajûb, e non obbedito, mosse con l'esercito contro Girgenti. — I Girgentini non iscoraggiaronsi per ciò, e

[1] Gius. Picone — *Op. cit., Mem. V,* cap. II, pag. 398.

fieri di combattere sotto i vessilli del valoroso Ajûb, gli andarono contro: la pugna appiccossi ben presto, ma nel fervor di essa, per una freccia, forse tirata a caso, rimaneva ucciso Ibn-Hawwâsci, sicchè Ajûb veniva acclamato signore da ambi gli eserciti — 1064 —.

Così i villaggi del nostro territorio, con Girgenti e con gli altri dominii d' Ibn-Hawwâsci, passarono in potere di Ajûb, che li resse a nome di suo padre, il principe di Affrica; ma per breve tempo, dappoichè spenta la discordia in queste parti meridionali per la morte d'Ibn-Hawwâsci, terribile ripullulava in Palermo, dove per opera di una turbolenta aristocrazia, riaccendovasi la guerra civile; onde Ajûb, non potendo dominare le turbinose vicende dell'anarchia, con il fratello Ali fece ritorno nell'Affrica — 1068 — [1].

IX.

Alla partenza dei figli di Temîm la regione musulmana dell'Isola trovavasi sminuzzata in molti piccoli stati, dei quali

[1] ABULFEDA — *Ann. Moslemici etc.* presso DI GREGORIO, *Rerum arabicarum etc.*

NOWAIRI — *Storia di Sicilia trad.* da CAUSSIN, *nella Nuova Raccolta di Documenti arabi* sopra citata, pag. 292 e seg., e presso DI GREGORIO, *Op. cit.*

IBN-KHALDUN — *Stor. di Affr. e di Sic. trad.* da A. NOEL DES-VERGERS, nella detta *Nuova Raccolta*, pag. 159 e seg.

FRA CORRADO — *Epistola sive Brevis chronica ab anno 1027 ad annum 1283* — presso G. B. CARUSO, *Bib. Hist.*, Tom. I, pag. 48.

GOFFREDO MALATERRA — *Roberti Viscardi etc. rerum gestarum*, Lib. II, cap. I e seg. — presso G. B. CARUSO, *Bib. Hist.*, Tom. I, pagina 178 e seg.

ANONIMO — *Historia Sicula a Normannis ad Petrum Aragonesem* presso CARUSO, *Op. cit.*, Tom. II, pag. 836 e seg.

IBN-EL-ATHIR; IBN-ABI-DINAR; AMATO; LEONE D'OSTIA ed altri citati da:

riesce difficile distinguerne le dominazioni surte e cadute. Però dalle scarse memorie dei tempi rileviamo come i dominii, che erano stati d'Ibn-Hawwâsci, duranti le guerre civili coi figli di Temîm, stettero dapprima sotto la egemonia d'Ibn-el-Werd signore di Siracusa e di Noto, e indi a poco vennero usurpati da Abu-Behr e da Ibn-Hamûd, dei quali il primo tenne Castronovo; ed il secondo, Girgenti e Castrogiovanni.

I villaggetti del nostro territorio, posti quasi ad uguale distanza da Castronuovo e da Girgenti, seguirono la sorte di quest'ultima città, e vennero compresi nei dominii di Hamûd. « Era costui, — scrive l'illustre senatore Amari —, un rampollo della sacra schiatta di Ali, del ramo degli Edrisiti che « avevano regnato un tempo nell'Affrica occidentale, e della « casa dei Beni-Hamûd, la quale tenne per poco il califato di « Cordova — 1015-1017 — , indi i principati di Malaga e di « Algeziras — 1035-1057 —, ma cacciata dalla Spagna, andò « cercando fortuna qua e là. Par che un nomo di cotesta fa- « miglia, passato in Sicilia, non sappiamo appunto in qual « anno, abbia preso lo stato di Girgenti con Castrogiovanni « e con tutto il paese di mezzo, tra le guerre civili che si « travagliarono coi figli di Temîm; portato in alto non da pro- « pria virtù, ma dal nome illustre e dalle pazze vicende del- « l'anarchia. Chamut il suo nome, qual si legge nel Malaterra; « o ben risponde alla voce che a nostro modo si trascrive « Hamûd [1]. »

Intanto il conte Ruggiero, giovandosi delle discordie dei Musulmani, continuava le sue imprese e i suoi conquisti. Certo egli è che gli occupatori dei piccoli stati maomettani dell'Isola avrebbero potuto resistere lungamente alle sue armi, se

Mich. Amari — *Stor. dei Musul.*, Vol. II, Lib. IV, cap. XII e XV; e vol. III, parte I, lib. V, cap. II a IV.

[1] Mich. Amari — *St. dei Mus.* — Vol. III, Parte I, Lib. V, cap. VI, pag. 172 e seg.

si fossero tenuti compatti; essi però caddero nell'errore di affrontare il Conte l'un dopo l'altro; dovettero quindi soggiacere uno alla volta [1]. — E già cadevano in potere delle armi normanne Palermo e Mazara nel 1072; Trapani nel 1077; ed in questo stesso anno, Castronnovo, da quale città davasi alla fuga l'arrogante Abu-Behr.

Il conte Ruggiero da Castronuovo non ardì avanzarsi più oltre verso queste nostre non lontane contrade, quasi che non reputassesi allora in istato di affrontare Hamûd; o, come par più probabile, seguendo sua vecchia tattica, abbia per allora lasciato in pace il nostro regolo, onde compiere altre imprese e vincere spicciolati gli altri occupatori dei varii stati musulmani dell'Isola. Ed in vero il Conte, presa Castronuovo, rispettando i dominii del Hamudita, volse le sue armi verso il Val Demone ad espugnare Taormina — 1078 —; tornò in Val di Mazara nel 1079, ma le sue imprese, invece che al centro ed al mezzodì del Vallo, si diressero sopra Giato e Cinisi [2] a domare i Musulmani che gli si erano ribellati, fidenti nel loro numero e nell'ardua postura di quei luoghi; indi ben presto se ne allontanò e per lungo tempo, occupato com'era dalle sue frequenti escursioni nel continente; dal tentativo sedizioso di suo figlio Giordano; e dalle gravi molestie che nell'oriente dell'Isola gli dava l'audace e intraprendente Ibn-el-Werd — 1079-1087 — [3].

[1] IBN-KHALDUN — *Kitâb el-'Iber* ecc. — nella *Biblioteca Arabo-Sicula* pubblicata da MICH. AMARI, Lipsia, Brockhaus, 1856, pag. 497. Citata dallo stesso AMARI nella *St. dei Musulm.*, Vol. III, pag. 148.

[2] *Giato* fu terra munitissima presso l'odierno S. Giuseppe li Mortilli in provincia di Palermo.

Cinisi, grosso Comune presso Carini in detta prov. di Palermo.

[3] GOFFREDO MALATERRA — *Op. cit.*, Lib. II, cap. XLI e seg.; Lib. III, cap. I e seg., presso CARUSO *Bib. Hist.*, Tom. II, pag. 197 e seg., e pagina 204 e seg.

X.

Il paese dominato da Ibn-Hamûd nel lungo periodo di pace, che corse dal 1068 al 1087, prosperò alquanto, sebbene dovessesi tenere desto sulle difese per le armi del Conte, che vi rumoreggiavano dattorno.

Fu allora che nel nostro territorio surse un novello centro di popolazione, che ad onore del regolo che vi dominava, venne appellato Hamûd e in nostra pronunzia *Camuti;* e ciò appunto perchè, osserva il senatore Amari, la *ha*, sesta lettera dell'alfabeto arabico, fu resa per lo più sino ad uno o più secoli addietro con le lettere latine *ch;* e il *dal*, ottava lettera, più spesso con una *t*, che con una *d* [1]; sicchè come il nome del regolo venne scritto dal Malaterra *Chamutus* [2]; da Fra Simone da Lentini *Chamut* [3]; e da altri in simil guisa, così il nostro villaggio fu reso *Camuti* [4].

FRA CORRADO — *Brevis chronica etc.;* nel Tom. I della detta *Bib. Hist.* di CARUSO, pag. 48.

FRA SIMONE DA LENTINI — *La conquesta di Sicilia per manu di lu conti Rugeri ecc.*, cap. XV, XVI, XVIII e seg., nelle *Cronache Siciliane dei sec. XII a XV* pubb. dal prof. ab. VINCENZO DI GIOVANNI. Bologna 1865.

ANONIMO — *Hist. Sic. a Norm. etc.* presso CARUSO, Tom. II, pagina 848 e seg.

NOWAIRI — *St. di Sic. trad. da* CAUSSIN nella cit. *Nuov. Rac. di doc. arab.*, pag. 294.

IBN-EL-ATHIR; ABULFEDA; IBN-ABI-DINAR e altri cit. da:

MICH. AMARI — *Op. cit.*, Tom. III, Part. I, Lib. V, cap. VI.

[1] MICH. AMARI — *St. dei Musul.* Vol. III, Part. I, Lib. V, cap. VII, pag. 173, nota 1.

[2] GOFFREDO MALATERRA — *Roberti Viscardi etc.*, Lib. IV, cap. V, presso G. B. CARUSO *Bib. Hist.*, Tom. I, pag. 230.

[3] FRA SIMONE DA LENTINI — *La conquesta di Sicilia ecc.* cap. XXVI, presso VINCENZO DI GIOVANNI, *Le Cronache ecc.*, pag. 68.

[4] Non si confonda questo nostro casale con *Rahalmud*, che fu presso

Michele Amari nell'*Indice topografico della Sicilia* accenna ad nn casale *Camuti* colle seguenti parole: « *Kamuti*, casale « charte XI°, Pirro *Sicilia Sacra*, èdition de Palerme, 1733, « pag. 728 [1]. » Però è da dire che nulla si trova, nè nella pagina citata da lui, nè in altro luogo del libro del Pirro, che accenni a Camnti. È da supporre che Amari abbia letto il nome di questo casale in altro scrittore o documento a me ignoto ed abbia soltanto errato nella citazione.

Il can. Pirro invece fa ricordo di un casale *Khalmuti* iu riportando un brano di nn docnmento del sec. XI, le di cui parole son queste: « Prima Dignitas est Decanatus. Liquet ex « fundatione Comitis Rogerii iis verbis: Undecima praebenda « de Naro regalinm, ac burgensium cum decimis de Sambuco « et Sangottae est annexa Decanatui, qui datur a Rege, prae- « benda vera ab Episcopo cum cappellà Nari; nam Decanns « habet primam vocem in Ecclesia, et in capitulo, qnod ipse « congregat, habetque casale *Khalmuti* et Saramini, et alium « parvulum lectum [2]. »

E Michele Amari, snlla stessa autorità del Pirro, scrive nel suo *Indice topografico*: « *Khalmuti*, casale XI° siecle Pirro, « *Sic. Sac.* edit. de Pal. 1733, pag. 727 [3]. »

S. Giuseppe li Mortilli (Vedi: LELLO, *Descrizione del tempio e monastero di S. Maria la Nova di Morreale*, Pal. 1702); — nè con *Rahal-Maut — casale della morte* — oggi nomato *Racalmuto*, grosso e dovizioso Comune tra Grotte e Canicattì; corrottamente scritto in antichi diplomi *Rhalmuti* e *Rayalmutum* (Vedi: ROCCO PIRRO, *Sicil. Sac.*, Pal. 1733, pag. 730 e 758 — GIUS. PICONE, *Mem. Quinta ecc.*, cap. III, pag. 413, nota 11).

[1] MICH. AMARI — *Carte comparée de la Sicile* ecc. — Parigi, Plon, 1859, pag. 32.

[2] *Liber Praelatorum Siciliae*, fol. 277, riportato da ROCCO PIRRO nella *Sicilia Sacra*, Pal. 1733, Tom I, Lib. III. *Notitia III ecclesiae agrigentinae*, pag. 727. — È bene avvertire che il *Khalmuti* menzionato da PIRRO alla pag. 727, è diverso dal *Rhalmuti* o *Rayalmutum* citato dallo stesso autore alle pag. 730 e 758. Vedi la nota precedente.

[3] MICH. AMARI — *Carte comparée etc.*, pag. 33.

È probabile che il *Calmuti*, di cui è cenno nei citati scrittori, sia un'alterazione del nostro casale *Camuti;* ma io non oso affermarlo; dappoichè li sincroni documenti, non solo non ci danno alcuna nozione topografica, ma benanco ci riportano i nomi dei casali con lezioni assai discordanti ed incerte.

Così la stessa voce *Khalmuti* del documento del sec. XI trascritto da Pirro, è stranamente storpiata in *Rahalmucubu* in un altro strumento del sec. XIII, di cui le parole sono le seguenti: « Undecima prebenda de Naro regalium et burgen« tium cum decimis de Sabuco et Gargotte, et est annexa « decanatui, qui datur a rege; prebenda vero ab episcopo. De« canus habet primam vocem in ecclesia, cantor secundam, ar« chidiaconus tertiam.... Decanus habet casale *Rahalmucubu* « et Jurarinum et aliud parvulum [1]. »

Come si vede, le parole in ambi i documenti sono quasi le stesse, come lo sono intieramente nella sostanza, e non accennano che a quattro casali differenti sui quali esercitava suoi diritti il canonico decano della Chiesa di Girgenti. Ma il silenzio sulla topografia dei casali e le discordanti lezioni dei nomi di essi [2] lasciateci dall'ignoranza o spensieratezza dei copisti di quelle vetuste pergamene, ci sono d'inciampo a scernere la genuina lezione del Khalmuti, ed a conoscere se esso sia un'alterazione del nostro Camuti.

Il quale sorgeva a poco men di tre chilometri verso libec-

[1] *Libellus de successione pontificum Agrigenti, et de institutione praebendarum, et aliarum ecclesiarum diocesis, sicut ex relatione cognovimus precedentium seniorum, et ipsi inspeximus in eodem statu.* — Questo documento è del 1244 e venne pubblicato dall'ab. Nic. Buscemi nel suo *Saggio di Storia Municipale* (*di Palazzo Adriano*), Pal. Poligrafia Empedocle, 1842, nota 11 al cap. III, num. II e V, pag. XXV e XXXI.

[2] *Sambuco* nel documento del sec. XI; *Sabuco* in quello del sec. XIII. E così: *Sangotte* e *Gargotte;* — *Khalmuti* e *Rahalmucubu;* — *Saramini* e *Jurarinum.*

cio da Chidia, (che fu, come si è detto, nella più alta postura dell'odierno Comune di Casteltermini); ed occupava le due contigue contrade di *Cugno del Monaco* del feudo di Mandravecchia e *Cugno delle Cosche* del feudo di Manganaro [1], divise soltanto dal torrente Della-Terra [2]. Il casale aveva la maggior parte delle abitazioni a sinistra del torrente in Mandravecchia, ed un piccolo sobborgo alla destra del torrente medesimo in Manganaro [3]. Ivi oggidì non sono che macerie ed anticaglie di poco conto, che ad ogni modo accennano alla esistenza di un'antica abitazione; ma il nome di *Camuto* e *Gamuto* rimasto alla collinetta, che domina da borea quei luoghi [4], mi ha indotto a stabilire quivi il sito del nuovo villaggetto musulmano, e mi ha tratto nella spontanea conghiettura che il casaletto sia stato fondato nel tempo che Hamûd reggeva questi nostri contorni [5].

XI.

Mentre Hamûd continuava a dominare su queste nostre contrade, Ruggiero sempre più estendeva i suoi dominii nell'Isola, e riusciva nel 1086 ad impadronirsi di Siracusa, dopo avere disfatto l'animoso Ibn-el-Werd signore del Val di Noto.

Sbrigatosi il Conte di quest'ultimo eroe dei Musulmani di Sicilia, si affrettò portare le armi contro Ibn-Hamûd, l'ultimo degli occupatori dei varii stati musulmani che gli rimanova

[1] Sul significato della parola *Cugnu* vedi queste *Notizie* a pag. 103, nota 3ª.

[2] Per il torrente *Della-Terra* vedi queste *Notizie* pag. 40 testo, e nota 2ª.

[3] Traggo questa notizia topografica, dallo spazio occupato dai resti di antiche abitazioni che osservansi nelle cennate due località.

[4] Questa collinetta è nel feudo di Manganaro.

[5] Tra il sito del casale Camuti e il fiume Platani evvi la contrada *Meddia*, forse da *Mehdia* città dell'Affrica fondata nel 920.

a debellare — 1087 —. Hamûd, sentendo avvicinarsi la procella, lasciati la moglie e i figliuoli in Girgenti, colla più scelta gente si rinchiuse in Castrogiovanni e vi si fortificava, aspettando di giorno in giorno l'assalto; ma il normanno tirò invece a Girgenti e vi mise l'assedio — aprile 1087 —, sicchè ben presto se ne impadronì, venendo anco in sue mani la moglie e i figli di Hamûd, che egli trattò molto umanamente — luglio 1087 —. Questi suoi tratti gli guadagnarono l'animo del Musulmano, il quale, fingendo di essere preso in agguato, cessegli di queto la munita città di Castrogiovanni, e datosi al Cristianesimo, si rifuggì in Calabria, dove provveduto venne di molti feudi dal suo generoso vincitore [1].

Nello stesso anno della resa di Girgenti — 1087 — cedevano alle armi normanne molte castella vicine, delle quali il Malaterra, scrittore sincrono, ci ha conservato i soli nomi di « Platono, Missor, Gastaiel, Satuti, Racel, Bifar, Muclofe, Garo, « Calatenissa, Lerata e Remise [2]. »

[1] Goffredo Malaterra — *Roberti Viscardi rerum gestarum etc.*, Lib. IV, cap. I e seg. presso la *Bib. Hist.* di G. B. Caruso, Tom. I, pag. 228.

Anonimo — *Historia sicula a Normannis etc.*, presso Caruso, *Op. cit.*, Tom. II, pag. 853 e seg.

Fra Corrado — *Breve Chronicon* — presso Caruso, *Bib. cit.* Tomo I, pag. 48.

Fra Simone da Lentini — *La conquesta di Sicilia per manu di lu conti Rugeri* — Cap. XXV e XXVI — Nelle *Cronache Siciliane dei sec. XIII, XIV e XV* pubblicate dall'ab. Vincenzo Di Giovanni. Bologna, Romagnoli, 1865.

Nowairi — *Op. e vers. cit.*, pag. 294.

Ibn-el-Athir, Abulfeda, e Ibn-Abi-Dinar citati da:

Michele Amari nella *Storia dei Musulm. di Sic.*, Tom. III, Parte I, Lib. V, cap. VI.

Vedi pure:

Gius. Picone — *Memorie Agrigentine* — *Memoria V sul periodo arabo*, cap. II, Girg., Montes, 1869.

[2] Goffredo Malaterra — *Op. cit.* Lib. IV, cap. V, pag. 230 del

Fra Simone da Lentini, scrittore del sec. XIV, dà soltanto otto degli undici nomi ricordati dal Malaterra, e sono: « Platani, Misar, Guastanella, Sotini, Calatanuxetta, Raselblifar, « Mnclofe, Gyato, et li altri, — aggiunge —, no suno nominati « et si fussiro nominati, no si cannuxiriano, perchi per la an« tiquitati perderu li proprij nomi. » Così egli nel manoscritto che si conserva nella Biblioteca comunale di Palermo edito dall'insigne ab. Di Giovanni [1]. — Ma in un manoscritto della stessa *Cronaca* appartenente alla Biblioteca dell'Arsanale di

Vol. I della *Bib. Hist.* di CARUSO *etc.* — In margine di questa edizione della *Storia* del Malaterra i nomi delle fortezze espugnate dal conte Ruggiero sono scritte così: *Missar, Gnastilel, Satiri, Gemellos, Raselbisas, Miclufe, Lecata, Remunisse.*

MICHELE AMARI corregge il testo di MALATERRA nel modo seguente: *Platani, Muxaro, Guastanella, Sutera, Rahl, Bifara, Micolufa, Naro, Caltanissetta, Licata e Ravanusa;* e osserva in nota che, rimanendo dubbio il *Racel* del Malaterra, egli lo ha trascritto sicuramente *Rahl* (*stazione*), ma aggiunge che vi manca il nome che dee seguire per determinare quella appellazione generica, il quale nome egli dice di non sapere indovinare tra i moltissimi Rahl che erano in questa provincia di Girgenti. Crede avere ben letto *Ravanusa* il *Remise* (variante *Remunisse*) del testo, poichè *Micolufa* sorgea presso *Ravanusa ecc.* Vedi la sua *Storia dei Musulmani*, Vol. III, pag. 174.

Platani — Vedi sopra pag. 27, nota 2; pag. 47, nota 4; pag. 174, nota 2, e pag. 201, nota 2 in fine.

Mussaro — Vedi sopra pag. 178, nota 1.

Guastanella — Fu fortissimo castello sulla rupe omonima presso il Comune di S. Elisabetta, tra Raffadali e S. Angelo lo Mussaro. — Dista chilometri 13 dalla nostra Motta verso austro.

Sutera — Vedi sopra pag. 153, nota 2; e pag. 201, nota 2.

Bifara — Antico castello, nelle di cui adiacenze sorse il sotto-comune omonimo aggregato a Campobello di Licata.

Naro — Grosso comune a 35 chilometri dalla Motta verso scirocco.

Rahl, Micolufa, Ravanusa ecc. — Vedi sopra in questa stessa nota, e nota 2 della pag. seg.

[1] FRA SIMONE DA LENTINI — *Op.* ed *ediz. cit.*, cap. XXVI, pag. 68, e nota 131 a pag. 107.

Parigi ne dà sette soltanto: « Platani, Musan, Guastanella, Ca- « latanixetta, Bosolbi, Mocofe, Cyaxo e li altri non so chi fus- « siru e non si canuxirianu [1].

Tommaso Fazello però che al certo, oltre della storia del Malaterra, dovette avere sott'occhio altri sincroni documenti, scrive che non furono pochi li castelli sottomessi dal conte Ruggiero dopo la presa di Girgenti, e tra questi comprende anco la nostra Motta. Egli nella seconda delle sue *Deche* così scriveva: « Subindo pluribus Sarracenorum oppidulis, arci- « busque expugnatis Platani, Missar, Suter, Rayhalbifar, Mo- « clufe, Rayhalmut, Nar, Caltanixet, Licata, Reminisce, Sarra- « cenorum oppidulis arcibusque expugnatis, Ennam urbem op- « pugnatione cinxit [2]. » — E nella prima *Deca* aveva scritto: « Guastanella, *Motta* et Muxar Sarracenici nominis vicinae « arces a Rogerio Siciliae Comite eodem victoriae cursu cum « Naro et aliis captae [3]. »

[1] Presso MICHELE AMARI, *Op. cit.*, Vol. III, nota 1 a pag. 174.

[2] TOM. FAZELLO — *De rebus siculis etc.* — Pal. Maida, 1558, Dec. II, Lib. VII, cap. I.

La versione italiana suona così: *Dipoi, espugnati* molti castelletti di Saracini e molte fortezze *come Platani, Missar, Sutera, Rajalbifar, Moclufe, Rajalmuto, Naro, Caltanissetta, Licata, Reminisse* e certi altri, *andò alla città di Enna* ecc. — Vedi *Storia di Sicilia, Deche due di* TOM. FAZELLO *tradotte da* REMIGIO FIORENTINO (REMIGIO NANNINI). Pal., Pedone e Muratori, 1832, Tom. VI, Lib. VII, cap. I.

Il cav. PICONE crede di vedere nel *Muclofe* del Malaterra (che egli scrive *Muklof*), un'alterazione della *Motta* del Fazello (*Mem. Agrig., Mem. V*, pag. 402 in nota). Ma è da osservare con AMARI (vedi sopra pag. 217, nota 3), che il *Muclofe* del Malaterra corrisponde alla fortezza *Micolufa* riposta dall'ab. AMICO presso Ravanusa (*Lexicon top. sic.*, tom. II, *Vallis Mazariae*, voce *Micolufa*); sebbene costui abbia errato nel dupplicare questa ròcca, scrivendo dapprima di *Micolufa* nell'articolo citato, e dappoi di *Moclufa* come posta in sito incerto e assediata e presa dal conte Ruggiero (*Lexicon etc.*, tom. II, voce *Muclofa*). Ed è da osservare, che il FAZELLO (*loc. cit.*) indica come sottomesse ad un tempo da Ruggiero sì la Moclufe, che la Motta.

[3] TOM. FAZELLO — *Op. cit.* ediz. del 1558, Dec. I, Lib. X, cap. III.

E l'asserto del Fazello veniva confermato dal Martines, saputo e giudizioso scrittore del sec. XVI [1], nello scrivere così: « Fontana Frigida arx juxta Lycum fluvium in parvo colle sita « se offert. Quam supra p. m. VIII in collis vertice *Motta arx* « deserta a Rogerio Siciliae Comite cum Naro, Guastanella et « Mushar eodem victoriae cursu capta adest [2].

Di questo fatto storico dura tuttora la tradizione nella patria mia; e si narra che sulla Serra della Bandiera, che da scirocco dominava la Terra di Biviano e prospetta da mezzodì la rupe della Motta, il conte Ruggiero abbia accampato le sue milizie, bravando alla resa i Musulmani di Biviano, che raccolti eransi a difesa attorno al castello del pianalto di essa rupe: ed ancora si addita il masso forato su cui venne impiantato il vessillo della Croce [3], a minaccia di quello della Mezzaluna, che impavido sventolava dai merli del baluardo della Motta.

E narrasi ancora che una donna musulmana si fattamente avversava il nome cristiano, che resasi la fortezza, lungi di rassegnarsi alla normanna vittoria, insofferente di soggiacere alle turpitudini di quei guerrieri briachi ed insolenti, quasi fuor di se diedesi disperatamente alla fuga in cerca di uno scampo; ma raggiunta nelle prossime terre del Garifo, venne da quei Crocesegnati barbaramente scannata; e il luogo dell'infando assassinio viene tuttavia riconosciuto coll'appellazione di *Valle della Donna* [4].

[1] Vedi queste *Notizie Storiche* a pag. 162, nota 1.

[2] MARCO ANT. MARTINES — *De situ Siciliae etc.* Manoscritto della Bib. Com. di Pal., Qq. F, 10, cap. XV.

[3] Da ciò è derivata l'appellazione di *Serra della Bandiera*, che si dà a quell'altura.

[4] *La vaddi di la donna* nel vernacolo casteltermínese.

Il miserando caso della nostra musulmana mi fa ricordare di quella giovinetta, ancor'essa musulmana, la quale alla caduta di Messina in potere

Così racconta il volgo; ed è da credere che conservata la tradizione nei nostri casali, sia per allora passata nelle Terre vicine, e da queste importata dappoi nel popolo casteltermi-nese, quando, caduti i casali, venne a sorgere nel secolo XVII il Comune di Casteltermini.

La resistenza dei Musulmani dovette nuocere fortemente al

dei Normanni, si diede alla fuga, ma quasi raggiunta da quegl'invasori, venne uccisa da un suo fratello, onde non essere lasciata in preda al vitupero ed alla schiavitù. — Il triste avvenimento, successo 26 anni prima del nostro — 1061 —, ci viene raccontato dal monaco MALATERRA nel Lib. II, cap. XI della sua *Cronica* (presso la *Bib. Hist.* di G. B. CARUSO, Vol. I, pag. 181); ma mi piace riportarlo con le parole di FRA SIMONE DA LENTINI, che come si sa compilò la sua *Cronica* su quella del MALATERRA: — *Li Normandi* — *così egli* — *manu armata acustaru a Missina et assiiarula.... ed intrandu gianu auchidendu et ogni unu chi trovavano intro la gitati', ecepto alcuni chi fugeru a li navi di Palermo et salvarusi.... Intra li quali agenti chi fu unu juvini di li plui nobili di Missina, lu quali havia una sua soru bellissima, et fugendu insembla di fora la gitati per salvarisi, la donna era multo dilicatissima, et debili per natura, non usata ad fatica, non potendo plui caminari era stanca et vinia mino; lo frati li dissi et pregava dulcementi chi issa si sforzassi a fugiri per non perveniri in manu di li inimichi; la donna comu tenera et delicata non potti plui fugiri; et lo frati videndo zò, prisi lu cultello et cu grandi lacrimi si l'auchisi, dicendoli: « soru mia dulcissima, ananti vogliu chi mori di li « manu mei, chi tu incapassi in manu di li inimichi Normandi, et syi « svirgugnata da loro: » et quista sora era una chi non ni havia altra; et plui volzi plancirila morta, che plangirila in manu di altra genti contra la liggi.*

Nota un altru casu: fu un'altra donna di nobili sangu ch'essendo prisu in Pugla uno castello, et in quillo fu prisa una donna ch'avia solum uno frati, et era di tanta bellizza et bianchizza.... accadi ch'essendo pigliato quillo castello fo prisa questa donna cu so frati, et fu vituperata: undi lo sopradittu Missinisi havendo notisia di quisto casu, si mossi ad ammazzari a la sopraditta sua soru.

FRA SIMONE DA LENTINI — *La conquesta di Sicilia ecc.*, cap. VIII, presso le *Cronache Siciliane dei sec. XIII a XIV* pubb. dal prof. V. DI GIOVANNI. — Bologna, 1865.

villaggio di Biviano; chè su di esso dovette essere vendicata l'onta del contrasto che alle armi normanne opponevano i suoi abitatori raccolti là nel pianalto dello scosceso monticello; ed io non dubito di credere che i Normanni, a minaccia di quelli, abbiano saccheggiato ed inceso la sottostante Terra di Biviano, invitando dappoi i pochi Cristiani, che tuttora dovean durare in essa, a riparare nella Terricciuola di Motta S. Agata, che indi a poco cominciò a sorgere là nelle vicinanze [1].

Il conquisto delle nostre contrade per le armi normanne avvenne nell'anno stesso della caduta di Girgenti — 1087 —. E ciò asserisco nel considerare la prossimità che avevano le nostre Terre e fortezze con Sutera, Naro, Guastanella, Mussaro e Platani nominate dal Malaterra; — nel vedere accennata dal Fazello e dal Martines, fra i castelli conquistati in quell'incontro dal conte Ruggiero, anche la nostra Motta, e la città di Sutera, da cui doveva dipendere l'altro nostro fortilizio la Bastiglia [2]; e più specialmente nell'osservare come l'odierno

[1] Che le castella e le città distrutte nella guerra normanna siano state moltissime si ricava dalle seguenti parole dello stesso conte Ruggiero nel suo diploma costitutivo della Chiesa di Girgenti, dato nel 1093: *Ego Rogerius.... Siciliam petij contra nefandam sarracenorum feritatem pugnaturus.... Quis etenim* visa Castellorum, et civitatum eorum vasta, et ampla ruina, ac palatiorum suorum *studio mirabili compositorum* ingenti destructione *sarracenorum, quorum usibus superfluis haec deserviebant, non consideret* magnas dejectiones per me factas, immensasque eorum clades? *Horum etc.*, Presso T. Fazello, *De rebus siculis*, Dec. I, Libro VI, cap. I, pag. 137 dalla ediz. del 1558.

E lo scrittore della Storia Musulmana dell'Isola aggiunge: *Le terre minori e i villaggi che si leggono in Edrisi ed altri scrittori arabi del duodecimo secolo e nei diplomi infino al decimoquinto, sommano quasi a novecento; dei quali, se una parte fu fondata da coloni cristiani nel secolo duodecimo,* altrettanta per lo meno si dee supporre distrutta nella guerra normanna. — Michele Amari — *Storia dei Musulm.*, Tom. II, Lib. IV, cap. XIII.

[2] Vedi queste *Notizie*, Lib. II, cap. V, parag. V, pag. 167 e seg.

agro casteltermineso di quei tempi faceva parte delle possessioni di Hamûd, e costui non perdè i suoi dominii che tutti ad una volta nel corso dell'anno 1087 [1]. E penso che se Biviano dovè subire la trista sorte del saccheggio e della distruzione, gli altri casali, affrettatisi alla resa, vennero conservati e non risentirono i terribili rigori della guerra.

Così dopo duecentocinquantasette anni il nostro territorio ritornava al nome cristiano assai più ricco e più popolato, adorno com' era da due munitissime rôcche e da ben cinque centri di popolazione, dei quali se uno e il più antico, venne distrutto; altro, per opera degli stessi distruttori, venne ben presto a risorgere, di che meglio sarà detto nel seguente capitolo.

CAPO SETTIMO

EPOCA NORMANNA — MOTTA S. AGATA.

— 1087-1194 d. C. —

Il conte Ruggiero dà in feudo alla normanna Lucia le terre di Biviano e della Motta. — Nelle quali surse Motta S. Agata. — Topografia di questa Terricciuola. — Chidia, Cadia, Cabica e Camuti restarono demaniali. — La morte di Lucia e di suo figlio Adamo rivendicò al regio demanio la Terra di Motta S. Agata. — Sotto Guglielmo II Chidia e Cadia furono dati a Palmer vescovo di Siracusa. — Ma, elevato costui all'arcivescovato di Messina, Chidia ritornò al dominio diretto del re. — Gli Svevi sottentrano in Sicilia ai Normanni.

I.

Impadronitosi il conte Ruggiero dei dominii di Hamûd — 1087 — non dovè combattere che pochi altri anni per compiere il conquisto della Sicilia; chè resasi Butera nel 1089,

[1] Fra Corrado — *Breve Cronicon ab an. 1027 ad an. 1283* — Nel Tom. I della *Bib. Hist.* di Caruso, pag. 48.

e indi Noto nel 1091, potè egli, il fortunato condottiero, dirsi signore dell'Isola intiera [1].

Col conquisto normanno s'introdusse in Sicilia il sistema feudale; che, adulto già in Europa e specialmente nel continente italiano, potè fra noi ben presto attecchire con tutti i progressi che altrove aveva dovuto maturare il corso dei secoli. — Però è da dire che non tutta la superficie della Sicilia divenne per allora feudale; ma soltanto porzione dello esteso patrimonio addetto, sotto i Musulmani, agli usi del pubblico, e alcuni dei beni di quei Musulmani pei quali non ebbe accordi la guerra, o che, non rassegnati abbastanza alla cristiana invasione, preferirono esulare e raccogliersi in Affrica; dappoichè il Conte ritenne per se una parte dei detti beni, da cui trasse il mantenimento della sua famiglia e le ordinarie spese del governo; e solo dell'altra parte fece larghissime concessioni ai principi suoi congiunti, alle chiese, ed a coloro che nel conquisto più virtuosamente si erano adoperati. — Del resto Musulmani e Cristiani furono mantenuti negli antichi possessi, che, per distinguere dei feudali, furono appellati *allodiali* o *burgensatici* [2].

II.

Fra le tante concessioni fatte dal conte Ruggiero ai suoi parenti va annoverata quella della parte occidentale del ter-

[1] MALATERRA; FRA CORRADO; ANONIMO; IBN-EL-ATHIR; NOWAIRI ed altri citati sopra.

[2] ROSARIO DI GREGORIO — *Considerazioni sopra la storia di Sicilia* — Lib. I, cap. I e II, nelle sue *Opere scelte*. Palermo, Pensante, 1858.

DIEGO ORLANDO — *Il feudalismo in Sicilia*. Pal., Lao, 1847, capo II e III.

ISIDORO LA LUMIA — *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono*. — Firenze, Le Monnier, 1867, cap. I, parag. III.

ritorio casteltermінese, che egli volle comprendere nei vasti possedimenti del contado di Cammarata e concedere in feudo alla sua congiunta Lucia [1]. Erano le terre che stavano attorno alle rovine di Biviano ed alla fortezza della Motta, che dal canto nostro passarono nel dominio della normanna Lucia, e che oggidì vengono riconosciute coll'appellazione di feudi di Biviano, Garifo, Vaccarizzo, Campisia o Sinapa.

Il dominio feudale di Lucia su Cammarata e sulle adiacenze risulta dai documenti pubblicati dal can. Cesare Pasca, nei quali essa s'intitola *domina Camaratae* [2], *Lucia de Camerata* [3], ed anche *dominatrix castelli Cameratae* [4].

In tali intitolazioni non si fa cenno della nostra fortezza della Motta, nè dei cinque feudi attorno ad essa; nè anco dei casali Rahaltavilla, Ortusa e Gallinica, che stavan più dappresso a Cammarata. Ma è risaputo che nei diplomi dei tempi normanni e svevi non si usava fare menzione che dei soli luoghi principali, e si tacevano i nomi delle terre e dei villaggi sottoposti alla giurisdizione politica, militare ed ecclesiastica di cotali capoluoghi. E di questa verità non mancano esempii numerosi nelle antiche pergamene; e per cennarne alcuno diremo come nella descrizione della vasta diocesi di Catania, fatta nel 1091, non si notarono che soli sette luoghi; dieci in quella di Mazara nel 1093; cinque in quella di Palermo

[1] Vito Amico scrive che Lucia fu una donna nobilissima, del di cui marito rimane ignorato il nome (*Lexicon top. sic.*, Tom. II, voce *Camarata*). — Il can. Cesare Pasca aggiunge, che Lucia era normanna ed unita in parentado col conte Ruggiero (*Cenno storico-statistico del comune di S. Giovanni e Camerata;* nel *Giornale di scienze, lett. ed arti per la Sicilia,* anno XV, Vol. 60. Pal. 1837, pag. 9; e *Documenti* in fine di tale *Cenno stor. stat.*).

[2] *Documento del 1101,* in fine della monografia del can. Pasca citata nella nota precedente.

[3] *Documento del 1141* nell'op. cit.

[4] *Documento del 1153,* ivi.

nel 1122; undici in quella di Girgenti nel 1264 [1]; e ciò quando le geografie e i diplomi sincroni scritti in altre occorrenze, ci ragguagliano di moltissimi villaggi esistenti di quei tempi entro quelle diocesi [2].

Che i nostri cinque feudi, compresi dappoi nella generale denominazione di *Baronia di Motta S. Agata*, siano stati, sin dai primi tempi del feudalismo, una dipendenza del contado di Cammarata, si desume dalla giurisdizione che il vescovo e alcuni canonici della Chiesa di Girgenti, per ragione delle decime ecclesiastiche, hanno preteso esercitare sull'odierno tenitorio di Casteltermini; che, come è risaputo, venne successivamente costituito da vaste tenute delle appartenenze di Mussaro, di Sutera e di Cammarata [3]. — Così mentre sulle te-

[1] *Manfredus rex perscripsit.... ut solveret episcopo et canonicis decimas.... omnium proventuum.... civitatis Agrigenti et aliorum Oppidulorum in Agrigentina dioecesi, videlicet Saccae, Licatae, Nari, Calatanixettae, Suterae, Camaratae, Castrinovi, Calatabilloctae, Margimillusi et Casalis Bibonae.* — Vedi presso ROCCO PIRRO, *Sic. Sac.*, edizione cit., Tom. I, *Notiz. III*, pag. 705.

[2] MICH. AMARI — *Stor. dei Musulm. di Sic.*, Vol. III, part. I, cap. X.

[3] Di Mussaro e di Sutera si è largamente parlato nel corso di queste *Notizie* (vedi pag. 153, nota 2; pag. 178, nota 1; e pag. 201, nota 2): occorre dire alcun che su Cammarata.

Ignota è l'epoca della fondazione di questo Comune. — EDRISI è il primo scrittore che fa ricordo di Cammarata (*Rahl-Kamarata*) nella celebre sua *Geografia* dal titolo: *Nozhat-el-Mosctâk*, pubblicata nel 1154 pochi mesi prima della morte di re Ruggiero, e riconosciuta fra gli eruditi coll'appellazione di *Geografia Nubiese*. Anche JAKUT, altro geografo arabo, menziona questo Comune nel *Mo'gem-el-Boldân* ossia *Ortografia dei nomi geografici* scritta nel 1228 (AMARI — *St. dei Musulm*, Tom. II, Lib. IV, cap. XIII). Ma nè Edrisi, nè Jakût accennano all'origine di Cammarata.

Però ORTELIO e LEANDRO citati da G. A. MASSA, vogliono faro sorgere Cammarata dalle rovine della sicanica Camico. — E RICCIOLI, citato dallo stesso MASSA, crede ritrovare in Cammarata il sito della pur sicanica Inico (MASSA, *La Sicilia in prospettiva*, part. II). — Al con-

nute che stanno fra i torrenti Della-Terra e Garifo (Feudi Chiudia e Manganaro dipendenti dalla baronia di Mussaro) vi ha

trario MARIO AREZZO pensa che Cammarata sia nata dalla ellenica Camerina (*De situ Siciliae*, Mess. 1542). — Ma le opinioni di questi scrittori sono state oppagaate dall'ab. VITO AMICO (*Lexicon top. sic.*, Tom. II, voci *Camarata, Camarina, Camico, Indara* o *Inycum*); da G. BONANNO (*L'antica Siracusa*, Mess. 1624); da CESARE PASCA (*Cenn. stor. stat. del Com. di S. Giovanni e Cammarata* nel vol. 60 del *Gior. lett. di Sic.*); dall'ab. GIOACCHINO DI MARZO (*Dizionario topograf. di Vito Amico trad. e annot.*, Vol. I, Pal., 1856, nota alla voce *Cammarata*); e da molti altri.

Attribaiscono a Cammarata un'origine musulmana l'ab. AMICO (*Op. cit.*, voce *Camarata*); FRANCESCO TARDIA (*Nota 92 alla Geografia di Edrisi*, nel Tom. VIII degli *Opusc. sic.*); ALF. AIROLDI (*Parallela geog. Sic.* e Tab. V presso CAPOZZO, Vol. II); FRANC. FERRARA (*St. gen. di Sic.*, Tom. 7); e LOR. CALCARA EGIZIO (*Corografia della Valle di Girgenti*).

Però CES. PASCA, seguito dal DI MARZO (*Opere cit.*), dà a questo Comune un'origine normanna; e così pare che voglia opinare MICHELE AMARI; perchè, egli volendo provare dai nomi di alcuni comani siciliani, che identici o simili s'incontrano nella Terraferma, la venuta in Sicilia coi Normanni di molte colonie italiane, mette a riscontro il nostro Cammarata con Camerata del Bergamasco, e con Camerata della Marca di Ancona, donde nasce spontaneo il pensiero che, secondo lui, Cammarata abbia potuto essere edificato da qualche colonia delle Camerate dell'italico continente venuta in Sicilia coi conquistatori normanni. Lo stesso osserva l'AMARI per Bivona, Bargio e per altre Terre dell'Isola (*Storia dei Musulmani*, Vol. III, Lib. V, cap. VIII).

TOM. FAZELLO in fine scrive che Cammarata è paese moderno: *oppidum novi nominis* (*De rebus sic.*, Dec. I, Lib. VI, cap. II).

Or, a parte delle riportate opinioni quasi tutte sfornite di prove, certo egli è che la prima volta che si vede apparire il nome di Cammarata si è in un documento pubblicato dal can. PASCA (*Op. cit.*), avente la data dell'anno stesso in cui avvenne la morte del conte Ruggiero, cioè del 1101; e non nell'anno 1141 come scrive lo AMARI sull'autorità di un diploma riportato da ROCCO PIRRO nella *Sicilia Sacra* (*Carte comparée de la Sic.*, pag. 32). Poi veggiamo cennato il Comune di Cammarata in altri due diplomi del 1141 e 1153 editi pure da PASCA; ed infine in altro del 1183 pubblicato da GIUS. SPATA (*Le Pergamene greche esistenti nel Grande Arch. di Pal.* — Ivi, Clamis e Roberti, 1862, pag. 453).

preteso la decima il vescovo di Girgenti; — e mentre le terre, che sono circoscritte dai torrenti Palo e Della-Terra (Feudi Fa-

Risulta quindi ad evidenza sì dai documenti pubblicati dai canonici Pirro e Pasca, che dalle parole di Edrisi, che Cammarata esisteva nei primi tempi normanni. Ma io penso come sia non improbabile che sulla forte ed elevatissima postura di Cammarata sia surto uno dei tanti Cronii, di che era gremita nell'epoca sicana questa parte occidentale della Sicilia; il quale Cronio, durato per alcun tempo, sia stato poscia abbandonato, quando i suoi abitatori, allettati dal più civile costume di vivere dei sopravvenuti Elleni, abbiano prescelto di accomunarsi cogli abitanti della prossima nostra città di Macella (vedi sopra pag. 83, 93 e seg.), o di altra ellenica cittade surta nei dintorni. — Ed inclino a credere del pari che l'odierno Comune di Cammarata non tragga la sua origine da un'epoca anteriore alla musulmana; dappoichè, essendo certa la sua esistenza nell'epoca normanna, è probabilissimo che sia preesistito al conquisto cristiano. E in ciò mi conferma il riflettere che Jakût, scrivendo il suo *Môgem* nel 1228, non toglieva le notizie relative alla Sicilia che da Abu-Ali-Hasan cronista degli ultimi tempi della musulmana dominazione in questa parte della Sicilia, cioè del 1050; e da Ibn-Katta', che visse nell'inizio della conquista normanna, verso il 1100; e ambidue questi scrittori non compilarono le loro opere che su memorie più antiche. Afforza il mio supposto la comune appellazione di *beled, paese,* che Jakut attribuisce soltanto a Cammarata, a Termini e a Girgenti; lo che non sarebbe avvenuto, ove Cammarata fosse stato un comune piccolo ed incipiente. E qui è bene accennare come Jakût distingueva col nome di *città*, Palermo, Messina, Catania ed altre sino a ventiquattro; col nome di *beled (paese)* Cammarata, Termini e Girgenti; col nome di *boleida (paesetto)* Villanova; coll'appellazione di *beleda (terra)* Cinisi, Tusa e Mascali; e così via via altri col nome di *kalà (rôcca)*; altri col nome di *keria (villaggio)* ecc. ecc. (Amari, *Op. cit.*, Vol. II, pag. 431). — In fine in appoggio del mio pensamento è da tener mente all'importanza dei feudi concessi da Ruggiero ai suoi congiunti, composti di grandi tenute con città e terre ragguardevoli; sicchè se il Conte concesse Siracusa e Noto a suo figlio Giordano; Ragusa a Goffredo altro suo figlinolo; Piazza e Butera ad Enrico suo cognato (Di Gregorio, *Considerazioni sulla st. di Sic.*, Lib. I, cap. II); è concepibile che alla sua congiunta Lucia abbia voluto dare un territorio adorno qua e là soltanto di villaggetti?

Altre notizie di Cammarata saranno date nel corso di queste *Notizie storiche.* Solo è uopo qui ricordare come Cammarata oggidì trovasi in de-

brica, Marcello, Mustolito, Luponero, Chipirdia, Stretto e Mandravecchia) si sono volute soggette con Sutera alle decime in pro dei due canonicati denominati di *1ª* e *2ª Sutera*; — le terre poi che sono tra il torrente Garifo e il fiume Turbolo, che sono appunto i cinque fendi Biviano, Garifo, Vaccarizzo, Campisia e Sinapa, sono state soggette con Cammarata alle decime spettanti alla seconda dignità canonicale di detto Capitolo, qual'è quella del Cantorato [1]. — Sicchè riesce spontaneo il con-

cadenza, avvegnachè la sua popolazione, che a metà del sec. XVI era di 8092, e a metà del sec. XVII di 8704 (Amico *Lexicon*, Tom. II, voce *Camerata*), sia venuta dechinando, sicchè i Cammaratesi che erano 5762 nel 1831, ridiscesero a 5037 nel 1852 (G. Di Marzo, *Dizionario top. della Sicilia di V. Amico*, nota alla voce *Cammarata* nel Tom. I), e a 4907 nel 1861.

[1] Il conte Ruggiero nell'istituire la diocesi di Girgenti, entro cui furono comprese le terre che formano l'agro casteltermines̀e di oggidì, v'innalzò una cattedra con infule pontificali, che lautamente dotò di terreni e di *decime*. Non è di questo luogo il trattare sull'indole e la storia di tali decime. Bensì a prova del mio asserto è bene riportare un brano di *lettera del 2 novembre 1869*, che a mio invito cortesemente dirizzavami il rev. Luigi Ferlisi, odierno arciprete di Casteltermini: *Le notizie* — dice la lettera — *che mi ha dato il vecchio usciere D. Vincenzo Mattaliano, veterano gabelloto delle decime, sono le seguenti: 1° Le decime di Manganaro e Chiuddia si pagavano al vescovo di Girgenti, e sino al 1816 si gabellarono insieme a quelle di S. Angelo lo Mussaro. — 2° Le decime di Vaccarizzo, Sinapa, Campisia, Garifo e Viviano appartenevano al ciantro-canonico della Chiesa di Girgenti, una a quella di Cammarata. — 3° Le decime delle baronie di Fabrica e di Fontana-Fredda, ai canonici di 1° e 2° Sutera del capitolo agrigentino medesimo.*

Si confrontino queste notizie con quelle che riportano:

G. Malaterra — *Rob. Vis. rer. gest.*, Lib. IV, cap. VIII presso G. B. Caruso, *Bib. Hist.*, Tom. I, pag. 231.

R. Pirro — *Sic. Sac.*, Lib. III, not. III, Tom. I, pag. 695, 705, 729 e seg.

G. A. De Ciocchis — *Sacrae Regiae Visitationis etc.*, Vol. I, Pal., 1836, pag. 257 e 264.

M. Maglienti — *Studio teor. prat. del diritto pubb. ed ammin. della Sicilia*. Pal., Lao, 1851, pag. 193 e seg.; ed altri scrittori.

cetto che queste nostre terre, sin da quei remoti tempi, abbiano formato tre separate appartenenze dei tre territorii di Mussaro, Sutera e Cammarata, coi quali subiron in comune le pretensioni della Chiesa di Girgenti per ragione di esse decime; venendo ciò giustificato anco dalla positura dei luoghi, dapoichè le terre di Motta S. Agata son più dappresso a Cammarata; come quelle di Chiudia e Manganaro lo sono a Mussaro; e le altre a Sutera.

La Baronia di Motta S. Agata era dunque un'appartenenza del vasto contado di Cammarata; e ciò provano pure i più antichi documenti pervenuti sino a noi dei tanti che l'edacità del tempo ha sventuratamente divorato. Così in un diploma di re Martino leggiamo: «.... castri Mocte Sancte Agathe districtus Camarate [1]; » così pure in un diploma di re Alfonso: « vendictione castri et pheudi Moctae in territorio « Camaratae siti [2]. »

III.

Di questi tempi, mentre negli altri feudi del vasto contado di Cammarata, oltre della Terra omonima, vi fiorivano i casali Ortusa, Gallinica, Rahaltavilla [3] ed altri, dal canto nostro vi sorgeva appunto la Terricciuola di Motta S. Agata [4].

[1] RE MARTINO — *Palermo 22 febbraio 1398.* — Vedi questo diploma in fine di questo volume, *Appendice II*, num. III.

[2] RE ALFONSO — *Palermo 6 giugno 1458* — nel Grande Archivio di Palermo, anno X, *Conservatoria dei Registri*, copie an. 1457-1458, vol. 46, fog. 186.

[3] I casali Ortusa, Gallinica e Rahaltavilla erano generalmente ignorati dagli scrittori. Fu il can. PASCA, che li ridonò alla luce nell'*Opuscolo* sopra citato.

[4] MICHELE AMARI, parlando della circoscrizione territoriale della Sicilia ai tempi del conte Ruggiero, scrive che costui conservò gli *iklim* musulmani, che erano come *distretti militari*; e dopo avere accennato ai vasti territorii costituiti dal Conte, aggiunge: *Il conte Ruggiero ritenne dunque, che altrimenti far non potea, gli iklim dei Musulmani, chiaman-*

La quale era posta nel concavo ed elevato feudo di Vaccarizzo, in quel pianalto a cui le macerie di antiche abitazioni danno oggidì il nome di *Ciarmaritaro del Vaccarizzo* [1]. — Dominata essa era a libeccio ed all'occaso dalle vicine alture delle Petruse e della Serra della Bandiera, che stavano intermedie fra essa e le prossime rovine del villaggio di Biviano; — a maestro, dalla Rocca della Motta; — a borea e a greco, dalle rupi di Scorcia e del Parcazzo, al di là delle quali era il casale Gallinica e più in là la Terra di Cammarata; — e ad oriente, dal monte Pecoraro col casale Chidia nel suo ver-

doli appartenenze del capoluogo; i quali territorii, per la estensione loro, variavano tra il mandamento e il circondario della presente circoscrizione d'Italia. Erano contadi, tavolta sì vasti, che alcuno, come Adernò, Paternò o Siracusa, divenne contea. (*St. dei Musul.*, Tom. III, Part. I, Lib. V, cap. X).

E così fu del contado di Cammarata, che elevato venne dappoi a contea. Io non fo la quistione se la differenza tra una baronia ed una contea stava nel solo titolo annesso al diploma di concessione, per come vuole Diego Orlando (*Il Feudalismo in Sicilia*, Cap. V, parag. II e seg.); oppure consisteva nella possidenza reale, sicchè più feudi formavano una baronia, e più baronie una contea, per come pensano il can. Di Gregorio (*Considerazioni sulla st. di Sic.*, Lib. II, cap. III), Mich. Maglienti (*Studio del Diritto pub. ed amminist. della Sicilia*, Pal., Lao, 1851, Lib. II, tit. I, cap. I e III), ed I. La Lumia (*St. della Sic. sotto Guglielmo il Buono*, Cap. I, parag. III, pag. 15). — Ma certo egli è che il contado di Cammarata era vastissimo e contenea nel suo ambito la *baronia di Rahaltavilla*, quella di *Motta S. Agata*, quella di *Montefranco*, quella di *Pietra d'Amico* ed altre.

La Baronia di Motta S. Agata è stata costituita dai cinque feudi notati nel testo; però, quando per la ribellione dell'Abatellis — sec. XVI — essa cominciò a far corpo da se, ebbe aggregati temporaneamente *or* l'uno or l'altro dei feudi vicini, lo che meglio si vedrà dal seguito di queste *Notizie*. — La Baronia di Montefranco era formata dai feudi *Salina*, *Giardinello*, *Gilferraro* e *Ganzeria* contigui da nord all'agro casseltermineso ecc. ecc.

[1] *Ciarmaritaru di lu Vaccarizzu;* altrimenti *Cugnu di lu Ciarmaritaru.* — Vedi sopra pag. 59, nota 2; e pag. 103 nota 3.

sante orientale, e coi casali Cabica, Cadia e Camuti nei dintorni.

Nessuno degli scrittori di cose sicole riporta il nome di questa nostra Terricciuola. Soltanto Monsignor Airoldi par che voglia accennarla, ma in modo assai vago, confondendola in un con la fortezza di Pietra di Amico, che, come abbiamo veduto, fu nell'agro alessandrino; seppur egli, inciampando nello stesso errore dell'ab. Amico [1], non intenda alludere al fortilizio la Motta, anzichè alla Terra di Motta S. Agata. Ecco le sue parole: « Loca praecipua incerti situs: Aurichella.... Bi- « vianum.... Calbaca.... Machinesi.... *Petramotta* etc. [2]. »

Fu data a me la fortuna di rivendicare alla luce la perduta memoria della nostra Terra di Motta S. Agata, chè, rifrustando nei registri del Grande Archivio di Palermo notizie e documenti per la compilazione di questo lavoruccio [3], m'imbattei in un *diploma del 22 febbraio 1398* dato a Palermo da re Martino, nel quale appunto si fa cenno della nostra Terra, in occasione che, in un col castello omonimo, tolta venia al ribelle barone Bartolomeo d'Aragona ed era resti-

[1] Vedi queste *Notizie storiche*, Lib. II, cap. V, parag. III, pag. 160 e seg.

[2] ALFONSO AIROLDI — *Siciliae ant. ab North. usque ad Arag. descriptio* — in fine del Vol. II delle *Memorie* di CAPOZZO.

[3] Sento il dovere di qui manifestare la mia gratitudine all'illustre storico della Sicilia medievale, il signor ISIDORO LA LUMIA, Direttore degli Archivii Siciliani, per avermi accordato facile accesso nel Grande Archivio di Palermo, prodigandomi non pochi tratti di quella squisita cortesia che gli è propria; — all'egregio storico ed arabista barone RAFFAELE STARRABBA, per alcune notizie sulla baronia di Motta S. Agata che per me si diede a ricercare in detto Grande Archivio, dove egli è impiegato storico-diplomatico, e poi fornimmi a mezzo del sudetto chiarissimo Direttore, con cui mi era dirizzato; — ed al signor BENEDETTO BONA, altro impiegato del Grande Archivio, per avermi dato indirizzi nello studio delle vecchie pergamene, e indi fatto per me delle copie di alcuni diplomi da me trovati ad uso di questo lavoro.

tnita al demanio regio: « Nicolaus de Sacca — così nel di-« ploma — castellanus *castri Mocte Sancte Agathe* districtus « Camarate quorundam seductorum verbis enutritus ac etiam « et UNIVERSITAS et *particulares* EJUSDEM MOCTE.... adherendo de-« testande ingratitudini et rebellioni Bartholomei de Arago-« nia olim comitis Camarate.... tenendo occupata dictum ca-« strum et *terram* sive Moctam etc. [1]. »

Il manco di più antichi documenti e l'assoluto silenzio degli scrittori ci lasciano nascosa l'epoca della fondazione di questa nostra Terriccinola. Ma io non dubito di assegnare alla stessa un'origine normanna e dei tempi dello stesso conte Ruggiero.

Molti indizii confermano tale mio supposto; e tra questi mi sembra precipuo quello che risulta dal nome di una santa cattolica [2] imposto alla nostra Terra, per come usarono tutte le genti di schiatta latina; e quindi è da pensare che il conte Ruggiero, espugnata nel 1087 la fortezza della Motta, e confiscate ai riluttanti Musulmani di Biviano le terre dei dintorni, le abbia dato in una con Cammarata, Ortusa, Gallinica e Rahaltavilla, alla sua congiunta Lucia; e questa, onde supplire al centro di popolazione ch'era venuto meno con la distruzione della Terra di Biviano, nel bel mezzo delle stesse abbia fondato il nostro villaggio, dandolo ad abitare ad al-

[1] Questo diploma trovasi nei *registri della Regia Cancelleria*, armadio I, vol. 32, anno 1397-1398, pag. 145 e seg. — Vedilo in fine di questo volume, *Appendice II*, n. III.

[2] S. Agata nata in Palermo secondo alcuni, od in Catania secondo altri, fu vergine di singolarissime virtù: soffrì il martirio al 252 nella persecuzione dei Cristiani di Sicilia, che ebbe luogo nei tempi dell'imperatore Decio, governando Quinziano da proconsole in Catania. Sin dallo stesso secolo III il culto di S. Agata si dilatò in Sicilia e poi in quasi tutto il mondo cattolico. Vedi:

GIOVANNI DI GIOVANNI — *Storia ecclesiastica di Sicilia continuata da* SALV. LANZA. Pal., Abate, 1846, tom. I, sec. III, parag. XIII e seg.

cune delle molte colonie che vennero con il Conte dalla Terraferma [1], e raccogliendo in esso alcuni dei Musulmani rassegnati alla normanna vittoria, e i pochi Cristiani ch'erano rimasti senza tetto dopo la caduta di Biviano. Così Lucia accresceva le sue dignità e i suoi baronali diritti, e provvedeva alla migliore coltivazione del fertile suolo della nostra Baronia: così del pari essa manteneva il suo contado nello stato in cui trovavasi sotto gl'industri Musulmani, adorno cioè di una grossa Terra, qual'era Cammarata, e gremito qua e là di casaletti ad opportuno asilo dei coltivatori dei molti feudi che erano compresi nel vasto contado.

Quel nome cristiano dato alla nostra Terricciuola consuonava assai bene con gl'intendimenti del Conte; le di cui azioni, sì per politica, che per sentimento, improntavansi sempre dalla religione professata dalla Chiesa di Roma, fisso com'era nell'idea, politica anzichè religiosa, d'indurre i Greci ad abbracciare la credenza latina; i Musulmani a convertirsi al Cristianesimo (sebbene arbitrio pienissimo abbia lasciato a costoro di credenza e di culto); e di assicurare la propria religione ai Siciliani ed ai coloni di Terraferma e di oltremare venuti con esso al conquisto dell'Isola [2].

La nostra Terriccinola, onde non essere confusa coi molti Comuni, che con nomi identici o simili erano o sorgevano in Terraferma e nella stessa Sicilia, prese l'aggiunto di *Motta* [3], dal nome della fortezza vicina; e così si ebbe il nome di *Motta S. Agata* [4]; nome dappoi rimasto alla Baronia, quando le tri-

[1] MICH. AMARI — *Storia dei Musulmani di Sicilia.* Tom. III, Par. I, Lib. V, cap. VIII.

[2] MICH. AMARI — *Op. cit.*, Lib. V, cap. X.
ISIDORO LA LUMIA — *Op. e luog. cit.*

[3] Sul significato della parola *Motta* vedi sopra pag. 163, nota 3.

[4] Anche oggidì sussistono non pochi comuni italiani, che prendono il loro nome da *Motta* o da *S. Agata*. In Sicilia sonvi: *Motta Camastra, Motta d'Affermo, Motta di S. Anastasia* edificata o colonizzata dallo stesso conto

ste vicende, che ci occorrerà raccontare, fecero sparire questo nostro non ignobile villaggio.

IV.

Poco ci è noto sulla sorte delle altre terre dell'agro castelterminese nei tempi che la Sicilia fu retta dal conte Ruggiero. — È probabile che esse siano rimaste demaniali in potere del Conte; ed è pur probabile, che siano stati conservati gli allodii, cioè le private possessioni dei Musulmani, i qnali al certo in buon nnmero dovevano abitare nei casali Chidia, Cadia, Cabica o Camuti da essi eretti. E quindi ò da pensare che gli abitatori di questi nostri casali, sgomentati dalla trista sorte toccata a quelli di Biviano, che distrutta ebbero la patria loro, siansi affrettati a rendersi alle armi del Conte, sicchè nessuna molestia ebbero a soffrire dalle di costui vittorie.

Ma checchè ne sia di ciò, egli è certo che mentre le appartenenze di Motta e di Biviano con Cammarata erano date tantosto in fendo alla normanna Lncia, qnelle poi degli altri qnattro villaggi, della fortezza la Bastiglia e delle vicine Sutera e Mussaro, non vennero infeudate, che in epoche assai posteriori; lo che meglio sarà detto nel corso di questo racconto.

E qui occorre avvertire come non debba far maraviglia la sovrabbondanza di abitatori musulmani che di questi tempi

Ruggiero, *S. Agata Battiati* e *S. Agata di Militello*; — nelle provincie meridionali: *Motta*, *Motta Montecorvino*, *Motta S. Lucia*, *S. Agata dei Goti*, *S. Agata del Bianco*, *S. Agata di Esaro*, *S. Agata di Puglia* e *S. Agata di Sotto*; — nelle Romagne: *S. Agata-feltria*, *S. Agata Bolognese*, e *S. Agata sul Santerno*; — nel Veneto: *Motta*; — nel Milanese: *Motta Baluffi*, *Motta S. Damiano*, *Motta Vigano*, *Motta Visconti* e *S. Agata Martisana*; — ed in Piemonte: *Motta dei Conti*, *Mottalciata*, *S. Agata Fossili* e *S. Agata sopra Cannobio*.

osservavasi nel nostro tenitorio, essendo risapnto come sotto i Normanni la Sicilia, più che d'indigeni, di Greci e dei continentali vennti con Rnggiero, era da per tutto di Musnlmani popolatissima, spezialmente nella parte meridionale del Val di Mazara [1], dove appunto trovasi il nostro tenitorio.

V.

Dopo undici anni dalla guerra terminata in Sicilia, il conte Ruggiero, grave di anni cedeva al comune destino — 1101 —, e lasciava l'Isola in retaggio al sno figlinoletto Simone sotto la reggenza della vedova contessa Adelaide; ma per breve tempo, chè morto Simone nel 1105, la Sicilia passò nel dominio di Rnggiero, altro figlinolo del Conte, sotto la stessa tntela della madre [2].

Fu costui che col senno e col valore, riunendo ai dominii del padre i dncati di Puglia e di Capna e la repnbblica di Napoli, costituì il novello regno di Sicilia, la cni capitale era Palermo, e mutò il titolo di conte in qnello di re, e così, dirò coll'illnstre La Lumia: « il nascente reame.... formava nn gran « nucleo di forze, di vita, di prosperità nazionale; l'italiano « primato, più che altrove, era allora in Sicilia o in Paler- « mo; Ruggiero sul suo trono dell'Isola, si chiamò re d'Ita- « lia; e dopo i Berengarii quel titolo ricompariva con lui più « glorioso e più splendido [3]. »

[1] Rosario Di Gregorio — *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia.* Ediz. cit., Lib. I, cap. I, parag. I.

[2] Goffredo Malaterra e altri nelle *Opere citate.*

[3] Isidoro La Lumia — *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono.* Cap. I, parag. IV.

Sotto re Ruggiero fn compilata la famosa *Geografia* dell'arabo Edrisi, nella qnale non si trovano accennati i nostri villaggi, nè quei che erano più dappresso a Cammarata. Ma per questa omessione vedi quanto si è detto a pag. 199 di questo lavoro.

Nel mezzo secolo del governo di re Ruggiero — 1105-1154 — la normanna Lucia ed il suo figlio Adamo mantennero il feudale possesso della Terricciuola di Motta S. Agata con la fortezza omonima e con i cinque feudi vicini, come dipendenti dal contado di Cammarata; e di un tale possesso ci rimane memoria nei tre documenti pubblicati dal canonico Pasca, dei quali le date sono del 1101, 1141 e 1153 [1]. Da indi in poi tace ogni ulteriore notizia, ed è da credere, che avvenuta la morte di Lucia e di Adamo, la Terra di Cammarata e i casaletti che erano compresi nel largo suo tenimento, siano tornati, per manco di successione, al regio demanio [2].

VI.

A re Ruggiero successe l'avaro e dissoluto suo figliuolo Guglielmo — 1154 —, al di cui nome la posterità impresse quasi un marchio d' infamia incancellabile soprannominandolo *il Malo*. Morto costui ne ereditò i dominii il figliuolo Guglielmo II — 1166 —, che per allora resse lo stato sotto la tutela della madre Margherita di Navarra e con i consigli del gran protonotaro Matteo di Aiello da Salerno, del gaito Pietro gran camerlengo, e dell' inglese Riccardo Palmer *eletto* vescovo di Siracusa.

Durante la minorità di Guglielmo — 1166-1172 — non è da dire quali gravissimi disordini avvennero in Sicilia per

[1] CESARE PASCA — *Opera citata.*

[2] VITO AMICO — *Lexicon top.* Tom. II, *Vallis Mazarae,* voce *Camarata.*

CESARE PASCA — *Op. cit.* — Nell'ultimo dei tre cennati diplomi scritto nel 1153, dopo 52 anni dalla data del primo, si legge così: *Ego Lucia una cum meo filio Adam*, Castelli Camarata dominatrix *etc.* — Non si conosce se Adamo premorì alla madre vissuta già assai vecchia, oppure le sia sopravvissuto e abbia governato da se solo il contado di Cammarata.

l'ambizione di ministri tristissimi e per le inimicizie che trasse sopra di se l'altero e sdegnoso Palmer, cui poderosamente osteggiavano il protonotaro Aiello, Giliberto conte di Gravina parente di Margherita, gli arcivescovi di Salerno e di Reggio, e gl'intricanti vescovi Gentile di Girgenti e Jostano di Mazara; i quali, dimentichi delle rispettive chiese, implicavansi in quelle bruttare e mondanamente affaccendavansi a brama di governo e di cariche. Però la saggezza della regina provvidde a tempo a quei disturbi; che, chiamato in Sicilia il suo congiunto Stefano dei conti di Perche, e conferitagli la carica di gran cancelliere e la dignità di arcivescovo di Palermo, furono domati i prepotenti e i malvaggi a qualunque condizione essi spettassero. Ma non mancarono anche al novello gran cancelliere gli odii e le avversità, cui davan pretesto le intollerabili estorsioni e le violenze dei molti francesi venuti con esso in Sicilia, ai quali egli accordato aveva favori ed autorità; sicchè Stefano costretto venne ad abbandonare la Sicilia, sgomentato dalle minacce del popolo, che si era levato a rumore — 1169 — [1].

È qui pria d'innoltrarci è bene fare conoscere come anche le nostre contrade concorsero a saziare l'ingordigia dell'eletto vescovo di Siracusa, dappoichè, oltre le moltissime Terre e tenute, di che egli largamente venne investito, ottenne la concessione feudale dei nostri due casali Chidia e Cadia [2], disgregati l'uno dalle appartenenze di Mussaro e l'altro da quelle di Sutera [3]. La concessione avvenne forse negli ultimi anni del

[1] Ugone Falcando — *Historia de rebus gestis in Siciliae regno* — nel Tom. I della *Bibl. hist.* di G. B. Caruso.

Romualdo Salernitano — *Postrema pars chronici ab an. 1159 etc.* — nel Tom. II di detta *Bibl. hist.*

[2] Papa Alessandro III — *Bolla* data a *Benevento addì 28 aprile 1168.*

Vedi queste *Notizie*, Lib. II, cap. V, parag. IV, pag. 186 e seg.

[3] È risaputo che il casale Chidia surse nel feudo Chiadia faciente parte

primo Guglielmo, presso la cui corte il Palmer godeva di grandissima autorità, o nei primi tempi di Guglielmo II; e più probabilmente dovette aver luogo nel 1168, quando il novello gran cancelliere Stefano, a mitigargli il dolore che provar doveva per la perduta speranza di ottenere l'arcivescovado di Palermo, ed anco a compensarlo della perdita dei proventi che la cancelleria interinalmente esercitata col protonotaro Aiello gli apprestava, gli ottenne dalla regina Margherita la concessione di due ricchi casali [1], quali appunto furono i nostri Chidia e Cadia [2].

VII.

La partenza del gran cancelliere Stefano — 1169 — e l'essere arrivato Guglielmo II a reggersi da sè — 1172 — diedero fine per allora alle calamità della Sicilia, la quale sotto il mite e savio governo di lui potè respirare alquanto; sicchè i Siciliani ne serbarono indelebile la memoria, non l'obliterarono col tempo, ed ancora dopo sette secoli ricordano il *buon re* e il vero padre dei popoli [3].

Alla morte di Guglielmo — 1189 — l'imperatore Enrico di Svevia domandava la corona dell'Isola a nome della consorte Costanza figlia di re Ruggiero; ma i Siciliani, per non cadere in sudditanza di un re straniero, con uno di quelli stupendi atti di sovranità nazionale che onorano un popolo, proclama-

sino al sec. XVII del territorio prima di Mussaro, e poi, caduto questo, di S. Angelo lo Mussaro. Si sa pure che il casale Cadia fiorì nel feudo di Chipirdia appartenente, sino al principio di questo secolo, alle appartenenze di Sutera. — Vedi sopra Lib. II, cap. VI, parag. IV, pag. 182 e seg.

[1] Ugone Falcando — *Opera citata.*

[2] Vedi queste *Notizie, Luogo or citato.*

[3] Falcando e Romualdo Salernitano — *Op. cit.*

Ibn-Giobair — *Viaggio in Sicilia sotto il regno di Guglielmo il Buono* — nella *Nuova Raccolta di scritt. e doc. intorno alla dom. arab. in Sicilia.* Pal., Meli, 1851, pag. 203 e seg.

rono per loro signoro il normanno Tancredi conto di Lecce, figlio natnrale di re Ruggiero.

Sventuratamente Tancredi ben presto moriva, lasciando la corona al minorenne di lui figlinolo Gnglielmo III — 1193 — ; sicchè riuscì agevole allo svevo Enrico d' impadronirsi dell'infante Gnglielmo, cho colla madre e coi più fidi erasi rifuggiato nell'inespngnabile castello di Caltabellotta; e di rendersi signore dell'Isola tutta [1].

Intanto la fine dei Normanni in Sicilia lasciava l'agro casteltermineso compartito nel modo seguente.

La Terra di Motta S. Agata col fortilizio e con le sne adiacenze, perchè dipendente dal contado di Cammarata, era del demanio regio sin dal dì della morto della normanna Lucia e di sno figlio Adamo [2].

Dei casali Cabica e Camnti, ninna notizia di questi tempi essendoci arrivata, è da credere che essi collo loro terre attigne siano rimasti demaniali al par delle vicine Sntera e Mussaro [3].

Nè trovo da diro alcun che di certo sui casali Chidia e Cadia, appunto perchè so della loro infendazione al vescovo Riccardo Palmer ci è arrivata la notizia, non ci è nota l'epoca in cui quella infeudazione sia avvenuta [4]; lo che ci tiene al buio snlla sorte posteriore dei casali medesimi. Però è mestieri ricordare quanto sopra è stato detto, cioè essere probabilissimo che qnesti nostri due casali siano stati concessi al Palmer nol 1168, con la condizione che nno dei villaggi doveva godersi dalla Chiesa di Siracusa a perpetuità, e l'altro pel tempo soltanto in cui il Palmer avesse occnpato il

[1] Ugone Falcando, Riccardo da S. Germano — *Opere cit.* presso Caruso, *Bibl. hist. etc.*; ed altri.

[2] Vedi sopra pag. 237.

[3] Vedi sopra pag. 235.

[4] Vedi sopra pag. 186, 238 e seg.

seggio vescovile di Siracusa. — E quindi ne siegue, che, allontanandosi il Palmer dalla corte del re, e passando nel 1183 ad occupare l'arcivescovato di Messina [1], uno dei due casali, che io credo il Chidia, dovette essere restituito al demanio regio; mentre l'altro, cioè il Cadia, rimaneva nel possesso dei vescovi siracusani successori del Palmer.

Ed il casale ricaduto sotto il dominio diretto del re dovette essere il Chidia, appunto perchè dopo pochi anni il vedremo nella soggezione della Chiesa di Girgenti [2], mentre che delle terre di Cadia, come di quelle di Camuti, tacerà per non breve tempo ogni memoria.

CAPO VIII.

EPOCA SVEVO-ANGIOINA — LA BARONIA DI CABICA.

— 1194-1282 d. C. —

Gl'Imperatori Enrico VI e Federico II. — Il casale Chidia e forse il borgo del casale Camuti vengono dati alla Chiesa di Girgenti. — I Musulmani dell'agro castelterminese sollevansi con gli altri dell'Isola; ma sono deportati in Lucera. — Decadenza dei nostri casali. — L'imperatore Federico II conferma il casale Chidia e il borgo di Camuti ai vescovi di Girgenti e infeuda il casale Cabica al barone Alaimo di Apruccio. — Re Manfredi dà la Terra di Motta S. Agata a Federico Maletta, cui succede Manfredi Maletta. — Carlo d'Angiò usurpa il Regno. — Vespro Siciliano.

I.

I romani pontefici, sin dal sec. XI, pretesero a non so qual signoria o supremazia sull'Isola di Sicilia. Però da nessuno scrittore, nè da altre memorie si vede attestato che i Nor-

[1] Riccardo Palmer era stato eletto vescovo di Siracusa nel 1155; fu elevato ad arcivescovo di Messina nel 1183; morì nel 1196. — Vedi:

Rocco Pirro — *Sicilia Sacra*, ediz. del 1733, Tom. I, Lib. I, *Notizia II*, pag. 621 e seg.

[2] Vedi il Capo seguente, parag. II.

manni, quali sovrani doll' Isola, abbiano, secondo l' nso dei tempi, ricercato o ricevuto investitnra alcuna dai papi; nè si puó addurre alcun monnmento onde apparisca che il Conte di Sicilia abbia alcuna volta riconosciuta la chiesa romana con ligi ginramenti o con censi [1].

Ad ogni modo le pretensioni pontificie si accrebbero quando sul trono di Sicilia cominciarono a regnare gl'imperatori di Germania, coi quali i papi eransi sempre mantennti in inimistà, cagionata dapprima dalla ceremonia delle investiture, e alimentata dappoi da rivalità e gelosie d'imperio. — E fu tra quelle contese che nacque in Italia e altrove la nota divisione di parti, cho si dissero, l'nna imperiale, tedesca o ghibellina di cni erano a capo gl'imperatori, e l'altra antimperiale, antitedesca o guelfa, di cui furono natnrali dnci i papi; irreconciliabili ora, tementi di perdere quei loro protesi diritti temporali sull'intiero rogno di Sicilia, perchè cadnto in potere di potentissimi *vassalli*, quali erano gl'imperatori; e insofferenti che costoro possedessero nn regno forte e cospicuo contermino ai loro dominii [2]. — Da ciò non lievi disturbi vennero alla chiesa, all'impero ed alla Sicilia nostra.

La qnale, a parte dei narrati mali, altri e gravissimi ebbe a soffrire col cadere sotto il dominio dell'imperatore Enrico, perchè avvinta miseramente venne ad nna dnrissima servitù straniera. L' animo rifugge dal narrare lo crudeltà, le confische e la insaziabilo rapacità di qnel tigre coronato e delle arpie tedesche, che gli si teneano fedelissime esecntrici dei suoi delitti e dello sue nsnrpazioni. — Fortuna che la morte il cogliea improviso nel 1197, sicchè ben presto venne a ces-

[1] *Can.* Rosario Di Gregorio — *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia.* Lib. I, cap. VII, parag. 26 — nelle sue *Opere scelte* pubb. a Palermo da Pensante nel 1858.

[2] Cesare Balbo — *Sommario della storia d'Italia.* Firenze, Le Monnier, 1856, Lib. VI, cap. 13.

sare la cruda e violenta tirannide di quel conquistatore straniero — 1194-1197. — Fu suo erede il figliuoletto Federico natogli dalla normanna Costanza, il quale fu di questo nome primo re di Sicilia, e secondo imperatore di Germania.

Costanza, cagione innocente di tanti mali alla patria, a darvi riparo si mise a capo della parte paesana ed indigena, ed ordinò general bando dall'Isola a tutti i tedeschi, non escluso il gran siniscalco Marcualdo De Anweiler, che stava invece a capo della parte conculcatrice e straniera [1].

La parte paesana di leggieri prevalse; ma fu cagione che durante la minor'età di Federico non pochi trambusti scompigliassero la Sicilia, e con essa i casali dell'agro casteltermiuese; chè, morta Costanza nel 1198 e rimasto il piccolo re sotto il baliato di papa Innocenzo III, (a cui la gran donna lo aveva affidato, forse perchè sentiva che egli era natural avversario, e volle sforzarlo a farsi così difensore del figliuolo fanciullo [2]), Marcualdo dal vicino continente, dove signoreggiava vastissimi ducati e contee, approdò nelle piagge meridionali dell'Isola, e misesi a campo per usurpare il regno. Al suo apparire i moltissimi Musulmani che abitavano in questo Val di Mazara, inaspriti contro i predominanti Cristiani, e vaghi di mutazione di stato, si levarono in armi e con lui si unirono; sicchè tutto il Vallo cadeva in potere dell'Alemanno, il quale baldanzoso recossi ad oste contro Palermo; ma quivi dalle schiere mandategli contro da Innocenzo III a nome del pupillo ebbe la peggio in aspra battaglia, e con esso furono battuti i Musulmani, i quali vi perderono anco il loro capo Magodeo — 1200. —

Il tedesco però non si scorava; rifuggivasi coi suoi Musulmani nelle interne regioni di Val di Mazara, dove tennesi pa-

[1] Isidoro La Lumia — *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono.* Firenze, Le Monnier, 1867, cap. VI, parag. VIII.

[2] C. Balbo — *Op. cit.*, Lib. VI, cap. 14.

drone ed ebbe agio di rifare il suo esercito, e con esso per mare mosse per la città di Messina: ma anche qui la sorte delle armi gli fu contraria — 1200. — Pur non di meno l'astuto alemanno coi suoi intrighi arrivò ad usurpare la direzione del regno e del re Federico — 1201 —; ma per poco, chè nel 1203 cessava di vivere.

Morto costui, un altro tedesco, Guglielmo Capparone, si diede ad imitarlo, impadronendosi dapprima di Girgenti, poderosamente aiutato dai Musulmani che in gran numero erano allora in quella città ed in queste contrade; e usurpando dappoi in Palermo il supremo dominio.

Intanto in Val di Mazara i Musulmani tenevansi in ribellione; sicchè mentre quelli della parte occidentale del Vallo s'impadronivano di Corleone e arrecavano ovunque il saccheggio e la distruzione, quelli di queste contrade meridionali padroneggiavano la città di Girgenti e confinavano il vescovo Ursino nel forte castello di Guastanella — 1203-1220 — [1].

Ma Federico, già adulto, non tardò a dar riparo a tanto disordine; ed egli, il meno odiatore della razza musulmana, risoluto si accinse a debellarla; sicchè sgominati dapprima i

[1] *Tempore guerrarum, quo dominus Urso agrigentinus episcopus ab agrigentina ecclesia tribus vicibus omnibus bonis Ecclesiae destitutus fuit et expulsus: primo per dominum imperatorem Henricum pro eo quod dicebatur esse filius regis Tancredi; secundo per comitem Guglielmum Capparonum, qui tunc temporis erat dominus Agrigenti, pro eo quod dominus episcopus nolebat ei praestare juramentum fidelitatis; et tertio tempore domini nostri imperatoris Friderici fuit captus a Saracenis, et detentus in castro Guastanellae per menses XIV, et sic isto tempore supra dicta ecclesia agrigentina fuit expoliata tam privilegiis, quam aliis bonis suis, et Saraceni etiam tenebant ecclesiam, campanile et domus ecclesiae etc.* — Così in un *diploma* di RE MANFREDI riportato senza data dal can. R. DI GREGORIO, *Op. cit.*, pag. 224.

Il castello Guastanella, il di cui nome oggi si dà all'ardua rupe su cui fu la ròcca, sta dappresso Raffadali e S. Elisabetta. — Vedi sopra pagina 218 in nota.

Musulmani di Aci — 1221 —, col grosso delle sue schiere vincitrici venne a reprimere quelli di questo Val di Mazara, che militavano sotto l'emiro Ibn-Abed. Terribile fu lo scontro fra le due parti combattenti; immenso il valore spiegato dai Musulmani; ma indarno, chè prima sconfitti e poscia inseguiti, furono scannati come belve, ed i superstiti deportati in Lucera su quel di Napoli — 1224 —; dove fiorirono e servirono dappoi allo stesso Federico ed ai suoi successori nelle guerre contro i papi e gl'Italiani [1].

II.

Ed or fermandoci sul nostro territorio diremo, che nel tempo che queste regioni erano agitate dalle mire ambiziose del tedesco Marcualdo, l'imperatore Federico, o meglio il suo tutore Innocenzo III [2] dava il castello Mussaro e il casale Mizzaro [3] ad Ursino vescovo di Girgenti: « Anno 1200 mense « aprilis III indictionis regni vero Friderici II per diploma « Panormi scriptum rex Ursoni ob ejus merita et successoribus

[1] Per tutti i narrati avvenimenti vedi:

RICCARDO DA S. GERMANO — *Chronicon siculum* — nel Tom. II della *Bibl. Hist.* di G. B. CARUSO, pag. 552 e seg.

ANONIMO — *Gesta Innocentii III.* Ivi, pag. 631, 636 e seg.

ANONIMO e SABA MALASPINA — *Historia Friderici, Conradi etc.* Ivi, pag. 677 e seg.

ANONIMO — *Cronichi di quisto regno di Sichilia*, e *Cronica Siciliae per epitomata* — presso le *Cronache siciliane* pubblicate dall'ab. VINCENZO DI GIOVANNI. Bologna 1865.

[2] Federico era nato nel 1194, sicchè nel 1200 aveva appena sei anni.

[3] Il casale Mizzaro (*Menzil?* borgo di riposo ossia stazione), sorgeva dappresso a Mussaro verso libeccio, sopra un'elevato monte prospettante da borea le terre di Cianciana e di Alessandria della Rocca, che stanno alla destra del Platani. Il nome di *Mizzaro*, dopo caduto il castello, rimase al feudo, che nei primordii di Casteltermini appartenne a questo Comune. Rottami di oggetti fittili nella più alta postura del monte attestano

« perpetuo dedit Castellum Miasiarii (Mussari) et casale Min-« zeclum (Minzarum) cum juribus suis in agro agrigentino [1]. »

Il castello Mussaro, di questi tempi difeso da fortezze e da propugnacoli [2], fu ricco di vastissime appartenenze, che allargavansi sino alle terre degli odierni comuni di Campofranco, Aragona, S. Elisabetta, Raffadali, Siculiana e Cattolica; e da borea, oltrepassando il Platani, stendevansi sino alle terre di Cammarata e di Sutera; comprendendo da queste parti l'intiero agro di S. Biagio-Platani e i nostri due feudi Chindia e Manganaro, nel primo dei quali era il casale Chidia, già ritornato nel demanio del re dopo l'elevazione del Palmer dal vescovato di Siracusa all'arcivescovato di Messina [3]; e nell'altro eravi il borgo del casale Camuti [4].

Chidia dunque e forse anco quel lembo di Camuti collo attigue terre di Chindia e Manganaro di questi tempi erano delle appartenenze di Mussaro, e con esso dal demanio regio passarono a quello privato dei vescovi di Girgenti. Ed in prova di questo asserto vengono in ajuto — l' uso delle cancellerie normanne e sveve di accennare nei diplomi i luoghi principali, tacendo i minori — ; la diversa giurisdizione pretesa sull'agro casaltermінese dal vescovo e da alcuni canonici del capitolo agrigentino per ragione delle decime ecclesiastiche (uso e giurisdizione di cui sopra si è discorso [5]); — ed in fine i più antichi documenti che appunto il nostro asserto con-

il luogo dove fu il casale, denominato oggidì *lu chianu di li pranii* (piano dei peri selvatichi).

[1] ROCCO PIRRO—*Sic. Sac.* Ediz. cit., Tom. I, Lib. III, *Not. III*, pag. 703.

[2] *Permuta 2 luglio 1305* nel Volume I dei *Privilegi della Cattedrale di Girgenti*, citata dal cav. PICONE, *Op. cit.*, pag. 413, nota 5, e pag. 432, testo, e nota 2.

[3] Vedi sopra, pag. 182 e seg., e pag. 240 e seg.

[4] Vedi sopra, pag. 215 e seg.

[5] Vedi sopra, parlando di Motta S. Agata come dipendenza del contado di Cammarata a pag. 226.

fermano: così è risaputo come la baronia di Fontanafredda sia circoscritta dal feudo di Fabrica, dal fiume Platani e dai feudi Chiudia e Manganaro; or appunto in un rogito del secolo XVI questi nostri due feudi sono indicati colla generale appellazione di Mussaro: « proventibus — così nel rogito — « dictae baroniae Fontis Frigidi in hac Valle Mazariae extentis juxta feudum di la Xhabica, la xiumara et lo *Muxaro* [1]. »

E quando nel secolo XVII venne costituita la novella baronia di Chiudia, questa veniva formata da sette feudi, tra i quali il Chiudia ed il Manganaro, disgregati tutti dalla vasta baronia di Mussaro: « concessit — così in un altro rogito — infrascripta pheuda videlicet *lu Manganaru, Chiuddia*, Luponigro, Jazzuvecchio, Mizzaru, Salaciu et Cantarella *de* « *membris et pertinentiis Baroniae Sancti Angeli dello* « *Muxaro* in valle Mazariae etc. [2]. »

Ed in un diploma: « possidentis pheuda vocata *Manga-* « *naro, Chiuddia*, Luponigro, Jaczovecchio, Mizzaro, Lo Salicio « et Cantarella *de membris et pertinentiis Baroniae de li* « *Muxiari* etc. [3]. »

Il casale Chidia adunque, e forse il borgo del casale Camuti, nel 1200 come aggreganze di Mussaro, passarono nel dominio dei vescovi di Girgenti.

Intanto le crudeltà e le perfidie di Enrico VI; le insurrezioni e le guerre civili che avvennero in questo Val di Mazara nella minor'età dell'imperatore Federico, e la cacciata dei Musulmani operata da costui, recarono nelle nostre contrade lo squallore e la desolazione. — Non ci è noto cosa avvenne dei nostri casali e delle vicine Terre di Cammarata, Sutera e Mussaro nei trenta anni di turbinio e di conquasso che corsero dalla fine

[1] Notar Giacomo Gallasso — *Palermo 4 febbraio 1561.*

[2] Notar Vincenzo Quaranta — *Palermo 9 marzo 1628.*

[3] Re Filippo III — *Palermo 17 febbraio 1655*, presso i registri del Protonotaro nel Grande Archivio palermitano.

dei Normanni — 1194 — alla deportazione dei Musulmani nel vicino continente — 1224. —

Ma è spontaneo il credere che i Musulmani dei nostri casali, implicati nelle narrate ribellioni, abbiano scosso il giogo cioè quelli di Chidia, del borgo di Camuti e di Cadia, dai vescovi di Girgenti e di Siracusa, e quelli di Cabica e di Camuti dalla regia sovranità, avviluppando nella loro sollevazione anco gli abitatori della Terra normanna di Motta S. Agata. Ma spenta la ribellione tutti i sudetti casali rimasero per allora nella diretta soggezione del re.

È pur probabile che se non il principale combattimento, certo che qualche aspro e sanguinoso fatto d'arme fra i ribelli e le bande imperiali ebbe ad aver luogo dappresso al casale Camuti, chè non possono accennare ad altro i nomi di *Tagliaspate*, *Chiarchiaro dei Morti* e *Piano delle Fosse*, che tuttavia conservano le vicine località [1], la di cui postura altronde ben si appresta a teatro di guerresche fazioni.

La cacciata dei Musulmani dall'Isola fu sventura per le nostre contrade, perchè preparò in esse il rinnovamento dei funesti tempi bizantini, quando disparse le nostre città e le nostre borgate, si videro le nostre fertili campagne deserte di proprii abitatori. Che se dopo la musulmana espulsione durarono ancora i nostri casali musulmani, scarsamente abitati da qualche colonietta cristiana già in essi introdotta, dovettero certo menare vita stentata e lenta da far prevedere una non lontana caduta.

[1] *Tagliaspati, Chiarchiàru di muòrti, Chianu di fossi.* — Questi luoghi sono nel fondo di Manganaro, dappresso il Platani e il torrente Garifo, ad un chilometro verso ovest dal luogo dove fu il casale Camuti. Anche oggidì l'aratro e la vanga discoprono in dette località resti di ossame umano.

Chiarchiaru vale quel tratto di terreno alla base di pietrosa collina, ingombro disordinatamente di abbondanti massi di pietra.

III.

Dopo otto anni dalle narrate calamità l'imperatore Federico ridava ad Ursino vescovo di Girgenti il castello Mussaro con tutti li tenimenti e le appartenenze: « attendentes — così « nel diploma — quod Agrigentina Ecclesia antiquitate nobi- « lis multa sui persecutione vallata ad extremae devenerat « inopiam paupertatis. Considerantes nihilominus, quod pro « servitiis nostris ad valorem septem millium tarenorum du- « dum recipimus, ad supplicationem etiam tuam Urso vene- « rabilis Agrigentinae Episcope fidelis noster, qui tuae fidei, « et honestatis merito haec, et majora a nostrae munificen- « tiae gratia cerneris meruisse, et crederis in antea prome- « reri. Illius intuitu, qui Regibus dat salutem, et pro salute « nostra, et remedio animarum felicium quondam parentum « nostrorum memoriae recolendae de solita pietatis nostrae « gratiae concedimus tibi, et memoratae Agrigentinae Ecclesiae « et perpetuo robore confirmamus Mussarum et Minzarum cum « omnibus justis tenimentis et pertinentiis suis, ut ipsum vi- « delicet Mussarum et Minzarum perpetuis temporibus ipsa « Ecclesia Agrigentina teneat et possideat cum omni jure suo « libere, et absque juris, et servitii requisitione etc. [1]. »

Così il casale Chidia e il borgo del villaggio Camuti con le loro terre di Manganaro e di Chindia, come un'appartenenza di Mussaro, ritornarono nella soggezione dei vescovi di Girgenti — 1232. —

Indi a poco l'imperatore Federico, mentre stava a campo presso la città di Cremona — 1241 —, del casale Cabica faceva feudale concessione al suo familiare maresciallo Alaimo di Apruccio, che molti utili servizii aveagli mai sempre ap-

[1] FEDERICO II IMPERATORE — *Girgenti ... novembre 1232;* presso la *Sic. Sac.* di ROCCO PIRRO, ediz. cit., Vol. I, Lib. III, *Not. III,* pag. 703.

prestato [1]: la concessione comprendeva tutte le appartenenze del casale, che sono appnnto le terre, che un di formavano la sede e i dintorni della greca città di Macella [2], e che oggidì costitniscono i feudi Fabrica, Marcello, Mnstolito e Luponero, a borea ed oriente di Casteltermini; le quali, segregate dal tenitorio della città di Sntera, che rimaneva al di là del nostro maggior finme, cominciarono per allora a far corpo da se.

IV.

Nel 1250 moriva l'imperatore Federico, il quale sebbene sia stato coi sndditi soverchiatore ed avaro oltre ogni dire, pure lasciò di se grata memoria per il corpo delle leggi, di che dotò la Sicilia, e per la protezione larghissima accordata ai letterati. Gli successe il suo primogenito Corrado, il quale morendo, lasciava erede del regno e dell'impero il figlinoletto Corrado II, detto perciò Corradino, sotto il baliato di Manfredi figlio, forse naturale, di Federico II imperatore — 1254. — Ma corsa in Sicilia la notizia della supposta morte di Corradino, Manfredi assnnse il supremo dominio dell'Isola, e venne coronato re in Palermo — 1258. —

Il re Manfredi confermò ad Alaimo di Apruccio il baronal possesso del casale Cabica [3]; — diede in fendo al suo consanguineo Federico Maletta la Terra di Motta S. Agata, che in un a Cammarata era caduta nel dominio del re sin dalla morte di Lucia e di Adamo [4]; — ed è probabile che abbia mante-

[1] Federico II imperatore — *Cremona 1° aprile 1241.* — Vedi pure: Re Federico II d'Aragona — *Messina 9 agosto 1326.* Questi diplomi trovansi riportati in fine di questo lavoro, *Appendice II*, num. I e II.

[2] Vedi sopra pag. 102.

[3] Re Federico II d'Aragona — *Messina 9 agosto 1326.* — Vedi questo diploma al num. II dell'*Appendice II* di questo lavoro.

[4] Vito Amico — *Lexicon top. sic.* — Tom. II, voce *Camerata.*

nuto la Chiesa di Girgenti nel possesso di Mussaro e di Chidia, egli che tanto sollecito mostrossi ad ordinare che al vescovo ed ai canonici del capitolo di Girgenti venissero corrisposte le decime sopra tutti i proventi della città di Girgenti e delle altre Terre della diocesi — 1264 — [1].

Intanto sotto re Manfredi gravissimi disordini avvenivano in Sicilia suscitati dagli eterni nemici di casa sua, dai pontefici di Roma; i quali, inabili a combattere questo loro nemico resosi già formidabile, diedero il regno di Sicilia a Carlo conte di Angiò e di Provenza — 1260 —. E allora avvenne quella memorabile battaglia di Benevento, nella quale il prode Manfredi, vinto per tradigione, perdè la vita — 1266. —

Ma Corradino, bello ed animoso giovanetto di sedici anni viveva, ed all'invito dei suoi partigiani insofferenti dell'inferocire dei Francesi, dall'Alemagna minaccioso mosse per l'Italia contro l'usurpatore Carlo d'Angiò, mentre quasi tutte le Terre dell'Isola, aiutate dal napoletano Capece che da Tunisi sbarcava in Sciacca, innalzavano la bandiera sveva — sett. 1267 —. A Tagliacozzo combattessi altra grande battaglia in cui Corradino soccombette alle armi del d'Angiò men forte ma più astuto capitano — agosto 1268 —; indi a poco anche il movimento siciliano veniva represso, sicchè il superbo angioino rimaneva incontrastato signore dell'isola nostra — 1268 — [2].

Frattanto nella baronia di Motta S. Agata a Federico Ma-

FRANCESCO M. EMANUELE MARCH. DI VILLABIANCA — *Sicilia nobile*, part. II, Lib. IV, Pal. 1759, pag. 128. — Vedi pure:

ROCCO PIRRO e ANT. ANZALONE citati dal can. A. MONGITORE nelle sue *Notizie sulle città di Sicilia*, manos. della Bib. Com. di Pal. ai segni Qq. C. 28, pag. 94.

[1] Vedi nota 1 alla pagina 226 di queste *Notizie*.

[2] Vedi gli autori citati sopra a pag. 245, nota 1. — Vedi pure:

BARTOLOMEO DA NEOCASTRO — *Historia Sicula* presso R. DI GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere.* Pal., 1792, pag. 15 e seg.

letta era successo il conte Manfredi Maletta [1]; il quale, non ostante i stretti legami di sangue che il congiungevano alla spenta dinastia sveva [2], avvilitosi a dimandar favori e ufficii a Carlo d'Angiò [3], fu mantenuto nel possesso dei suoi beni, cho molti ne aveva, avvegnachè, oltre del contado di Cammarata con la baronia di Motta S. Agata, il Maletta era signore di Mineo, di Paternò e di Maletto in Sicilia e di Monte S. Angolo in Puglia [4].

E pur mantenuto venne nella Baronia del casale di Cabica il devoto barone di casa sveva, Alaimo di Apruccio; il quale poi morendo lasciava quel casale a suo figlio Manfredi [5].

Intanto Carlo d'Angiò aggravavasi sulla Sicilia come una maledizione di Dio, funestandola feralmente di delitti e di sangue: ma la mala signoria che sempre accora i popoli soggetti mosse Palermo a gridar *mora, mora* [6] nel memorando giorno 31 marzo 1282, e quel grido ebbe un eco potente in

[1] FRANC. M. EMANUELE MARCH. DI VILLABIANCA — *Op. e luog. cit.*
LO STESSO — *Antichi Uffizii di Sicilia.* — Pal., 1776, cap. VII, pag. 400.
VITO AMICO — *Op. e luog. cit.*

[2] Manfredi Maletta era zio materno di re Manfredi, secondo scrive il VILLABIANCA (*Antichi Uffizii, loc. cit.*), perchè, secondo un altro scrittore, una delle mogli di Federico II fu la Bianca Lanza di Maletta figlia di Galvano Lanza marchese di Fondi (PIETRO LANZA PRINC. DI SCORDIA, *Sulla dominazione degli Svevi in Sicilia.* Pal., Pedone e Muratori, 1832, pag. 15). — VITO AMICO lo dice affine di Federico imperatore (*Lex. top.* tom. III, voce *Malectum*). — MICH. AMARI scrive soltanto che era carissimo a re Manfredi (*La guerra del Vespro siciliano.* — Firenze, Le Monnier, 1851, cap. XVII, pag. 434).

[3] MICH. AMARI — *Op. e luog. cit.*

[4] FRANC. M. EMANUELE MARCH. DI VILLABIANCA — *Antichi Uffizii ecc. luog. cit.*

[5] Vedi il seguente Capo di queste *Notizie.*

[6] DANTE ALIGHIERI — *La Divina Commedia, Paradiso,* canto VIII.

tutte le Terre dell'Isola, sicchè in men di un mese non vi fu più un francese in Sicilia [1].

CAPO IX.

EPOCA ARAGONESE — LA BARONIA DI COMISO O DI FONTANAFREDDA.

— 1282-1515 —

I re Pietro I, Giacomo e Federico II di Aragona. — La pace di Caltabellotta fa perdere a Manfredi Maletta la Baronia di Motta S. Agata; che indi a poco viene data a Vinciguerra Palizzi. — Giovanni Chiaramonte il Giovane dà alla Chiesa agrigentina il casale Margidirami, e ne riceve in cambio la Terra di Mussaro con li casale Chidia; ma li perde nelle vicende suscitate dalla sua amistà con il conte di Geraci. — Nel casale Cabica al di Apraccio sacerdote Manfredi Alaimo di Cabica, Raimondo Batasta e Tommaso De Michele. — Ruolo di re Federico. — Giovanni Chiaramonte riacquista da re Pietro II la Baronia di Mussaro; che, morendo, tramanda a suo cugino Manfredi II. — Il re Ludovico e le lotte fra i Catalani e i Latini. — Nel prevaler di questi ultimi Cammarata e Motta S. Agata vengono tolte a Sancio d'Aragona, e date a Corrado Doria. — Ma indi a poco, predominando i Catalani, a Simone Chiaramonte, ch'era successo a Manfredi II, vengono confiscati i beni, i quali sono infeudati al fratello di re Ludovico, che col nome di Federico III ascese indi al trono di Sicilia. — Costui non ebbe mai il possesso dei detti beni, passati regolarmente per successione dapprima a Federico III Chiaramonte e poi a Matteo Chiaramonte: ad ogni modo nella pace conchiusa tra le parti Catalana e Latina vi rinunciò in beneficio di esso Matteo. — Re Federico III infeuda a Rainaldo Crispo la salina Cantarella; e a Giovanni III Chiaramonte la Baronia di Comiso o di Fontanafredda. — Alla morte del Doria, Vinciguerra d'Aragona riacquista Cammarata e Motta S. Agata. — La regina Maria e i quattro Vicarii. — Manfredi III Chiaramonte, uno dei Vicarii, riunisce sotto il suo feudale possesso le Baronie di Mussaro e di Comiso; e, morendo, lascia erede dei beni e della carica il figliuolo Andrea. — Il quale si fa iniziatore della lega dei baroni contro Martino d'Aragona sposo della regina Maria. — Ma costui seppe at-

[1] MICH. AMARI — *La guerra del Vespro siciliano*, cap. VI, e autori da esso citati. — Vedi pure:

VINCENZO DI GIOVANNI — *Avvertenze e note* alle Cronache: *Lu ribellamentu di Sicilia contra re Carlu;* e *Giovanni de Procida etc.;* pubblicate nella *Collezione di Opere inedite o rare,* Bologna 1865; e nel *Propugnatore,* vol. III, par. I, Bologna 1870.

tirare alla sua causa molti baroni dell'Isola, tra i quali Bartolomeo d'Aragona, che successo era in Cammarata e Motta S. Agata a suo padre Vinciguerra. — Martino viene in Sicilia. — Infeuda a Guglielmo Raimondo Moncada le Baronie di Mussaro, di Sotera e di Fontanafredda già confiscate al Chiaramonte, condannato nel capo. — Sollevazione dei baroni contro re Martino. — Il Moncada resta in fede. — Così pure il D'Aragona; ma per poco, chè diedesi anch'esso alla rivolta, e fu per ciò che perdè Cammarata e Motta S. Agata, le quali furono date a Pietro Queralt. — Le riacquista dopo poco tempo. — Ma indi a poco il D'Aragona si dà a seguire il Moncada, che si era messo a capo di un nuovo sollevamento, onde ambidue vengono sottomessi e perdono i beni. — Nicolò da Seluaca castellano della Motta. — Re Martino dà in feudo Cammarata e Motta S. Agata dapprima a Giacomo De Prades; e poscia a Matteo e Guglielmo Raimondo II Moncada. — Esso re dà Mussaro a Filippo De Marinis; e Fontanafredda a Francesco Riccio e Calogero Crisafi; il quale cede poi la sua metà a Nicolò Crisafi. — Da questi due baroni Fontanafredda passò per vendita a Giacomo Arezzo. — Morte della regina Maria e del re Martino. — Roolo feudale. — La regina Bianca, osteggiata dai Cabrera, è difesa dai nostri baroni. — Re Ferdinando il Giusto. — G. R. Moncada col permesso di re Alfonso vende Cammarata e Motta S. Agata a Giovanni Abatellis; il di cui figlio Federico aliena poi la Baronia di Motta S. Agata ai Monteleone, dai quali poscia la riebbe. — Giovanni-Francesco, Antonio e Margherita Abatellis. — Costei sposa suo zio Federico Abatellis che edifica il Comune di S. Giovanni. — I successori di F. De Marinis in Mossaro. — Fontanafredda a Nicolò e Beatrice Arezzo, indi a Pietro e Valore Lancio, e poi a Manfredi Orioles. — In Cabica ai discendenti di T. De Michele succede Francesco Barra, e indi Pier-Matteo Orioles. — Costui riunisce sotto il suo dominio le finitime Baronie di Cabica e di Fontanafredda. — Ma alla sua morte Fontanafredda è signoreggiata da Giovanni-Francesco Orioles; e Cabica da Corradino Orioles e poscia da Benedetta Barra. — Re Giovanni. — Re Ferdinando il cattolico. — I nostri casali.

I.

La Sicilia, uscita dal vespro forte e compatta proclamò dapprima la repubblica, ma poi con più scaltro proposito chiamò sul trono quell'uomo adatto all'epoca fortunosa, grande d'animo e di mente, l'audacissimo Pietro re d'Aragona [1], che qual marito a Costanza, unica figliuola di re Manfredi, rima-

[1] Vincenzo Mortillaro — *Leggende storiche siciliane dal XIII al XIX secolo.* — Pal., Pensante, 1866; *Leggenda I, il Vespro.*

neva il solo che avesse potuto pretendere la corona di Sicilia, non avendo Corradino lasciato alcun erede del trono. E Pietro, dall'Affrica dove trovavasi per combattere i Musulmani, veleggiò per la Sicilia; e per Trapani e Palermo, dove fu gridato re, si diresse a Messina, che liberò dall'assedio postovi dall'Angioino — settembre 1282 —; e indi a poco mentre riusciva vittorioso delle armate francesi presso il porto di Malta — giug. 1283 —, e vicino quello di Napoli — giug. 1284 —, inoltravasi per terra sino alla Basilicata; sicchè Carlo d'Angiò, accorato, finiva di vivere — 1285. —

Nello stesso anno moriva pure il re Pietro, lasciando Alfonso sul trono di Aragona, e Giacomo su quel di Sicilia.

Costui in sulle prime non mancò a se stesso nel difendere l'Isola dagli assalti nemici, e non poche vittorie riportò sulle armi francesi; se non che, morto re Alfonso senza prole — giugno 1291 —, Giacomo, contrariamente ai voleri del defunto fratello che voleva disgiunti i due reami, riuniva la Sicilia all'Aragona; e indi a poco, stanco di guerreggiare le armi riunite di Francia e di Napoli, aiutate dai pontefici di Roma favoreggiatori di casa angioina, cedeva l'Isola a Carlo II d'Angiò, senza chiederne il consenso dai Siciliani — 5 giug. 1295 —. Ma i Siciliani, risoluti a non ricadere sotto il duro servaggio dell'odiata casa d'Angiò, ad onta degli sforzi riuniti di Roma, Napoli, Francia ed Aragona, con un solenne atto di nazionale sovranità, proclamarono a loro monarca l'infante Federico, che fu in Sicilia secondo re di questo nome, molto cooperando in ciò l'illustre Vinciguerra Palizzi, dapprima riducendo ad assentire al generale voto del popolo siciliano i pochi baroni riluttanti, e dappoi nobilmente arringando nel generale parlamento all'uopo convocato in Catania — 15 genn. 1296 —, prestante com'egli era per forza d'ingegno e di parola.

Re Federico veniva coronato in Palermo addì 25 marzo 1296, e in tale fausto giorno egli generosamente creò conti, diè fondi, accordò grazie, e solennemente confermò le franchigie e i privilegi dell'Isola.

Continuò intanto la guerra, e mentre le armi siciliane riuscivano vittoriose in Calabria — 1297 —, l'Isola veniva invasa dallo stesso Giacomo d'Aragona — 1298 —, che ad istigazione del papa si era messo dalla parte dell'Angioino, e presa Patti ed altre Terre, mosse per Siracusa e vi metteva l'assedio: ma la virtù di Giovanni Chiaramonte il Vecchio, che comandava la città, fece andare a vuoto quel disegno.

Nell'anno successivo — 1299 — avvenne la sanguinosa battaglia del capo di Orlando, dove memorabili prove di valore si fecero d'ambe le parti, ma che sventuratamente riuscì funesta alle sicule armi, sicchè fu agevole a Roberto, primogenito di Carlo II d'Angiò l'occupare molte città e Terre, tra le quali la munita fortezza di Paternò, che la teneva il vecchio conte Manfredi Maletta signore della nostra Motta Sant'Agata [1].

Costui aveva avuto l'arte di entrare nelle grazie dei re aragonesi, dai quali aveva avuto conservati i beni e restituita anche la carica di Camerlengo — 1285 e 1291 —, che datagli dallo svevo re Manfredi — 1264 —, gli era stata tolta da Carlo d'Angiò — 1269 e 1279 — [2]; ma il Maletta nom di toga sempre, servitore della fortuna, uso a viver delicato [3], al secondo giorno dell'assedio vilmente consegnava la fortezza all'Angioino — 1299 — con molto vantaggio di costui, che per mancanza di viveri era costretto o a partirsi o a cadere nelle mani di re Federico.

E non pago di ciò il vile Maletta per lettere fece cadere nelle mani dei nemici la sua fortissima terra di Buccheri, e

[1] Vedi sopra pag. 251.

[2] FRANC. M. EMANUELE E GAETANI MARCH. DI VILLABIANCA — *Memorie Stor. intorno agli antichi Uffizii del reg. di Sic.* — Pal. 1776, cap. VII, pag. 370 e 400.

[3] MICH. AMARI — *La guerra del Vespro siciliano.* — Ediz. cit., capo XVII, pag. 434.

certo ebbe ad istigare a quella viltade le altre sue Terre. Cammarata però e la nostra Terricciuola di Motta S. Agata ebber la gloria per allora di tenersi fedeli al re Federico: ma pare che nell'anno successivo — 1300 — Cammarata, tentata dalle promesse angioine di restituirla al demanio regio, si disponesse a seguire l'esempio del suo signore, per come appare da un diploma di re Carlo II d'Angiò, nel quale, promettendo quel favore a Cammarata, si asserisce che questa terra *era disposta a tornare in fede* [1].

Intanto Filippo principe di Taranto, secondogenito del re di Napoli, con poderosa oste invadeva il Val di Mazara; ma Federico con Giovanni Chiaramonte il Vecchio, Vinciguerra Palizzi ed altri valorosi capitani gli fu sopra, ed alla Falconara si combattè quella battaglia, nella quale veniva intieramente disfatto l'esercito angioino, e cadeva prigioniero lo stesso principe di Taranto — 1° dicembre 1299 —, che chiuso veniva dapprima nel castello di Cefalù, e indi, come in più sicuro luogo, in quello, a noi prossimo, di Sutera — 1302 —.

Allora il papa fece invadere l'Isola da Carlo di Valois, il quale, sbarcato a Termini, mosse per Corleone a Sciacca, dove mise l'assedio: ma mentre Federico riuniva le sue schiere in Castronuovo, il Valois gli propose la pace, che venne conchiusa dappresso a Caltabellotta addì 24 agosto 1302.

Federico da Caltabellotta mosse per Sutera a liberare il principe di Taranto, e così allietava di sua presenza i nostri villaggi, che stavano dappresso alla via da percorrersi dal reale corteo; e indi muoveva per Lentini.

Fu condizione del trattato di pace del 1302 che i feudatarii perderebbero tutti i feudi dal principe da cui si fossero ri-

[1] Il *diploma* è in data del *14 giugno 1300*, ed esiste nel regio archivio di Napoli, registro 1299-1300 *C*, fog. 389 a tergo, ed è cennato da M. Amari, *Op. cit.*, cap. XVIII, pag. 470.

bellati; e così al conte Manfredi Maletta veniva tolta la baronia e la Terra di Motta S. Agata [1], la quale con Cammarata ritornava al dominio diretto del re [2]. Ma per poco tempo, avvegnachè a 18 ottobre dello stesso anno Motta S. Agata veniva concessa in fendo con Cammarata a Vincignerra Palizzi [3] in ricompensa di quanto costui aveva operato col senno e con la mano in vantaggio della causa nazionale: la concessione venne fatta secondo il diritto dei Franchi, cioè che nella successione il maggior nato sia preferito al minore, ed il maschio alla femina, e col solito obbligo del servizio militare [4].

[1] *Maletta poi trasse la vita pochi più anni in terra di nemici, sovvenuto o insultato da essi con meschini favori; e infame e mendico morì: ma non ha il mondo nè premi, nè pene da pagar ciò che sovente fa ad un'intera nazione un solo uomo!*

Così l'illustre M. Amari nell'*Op. cit.*, cap. XVII, pag. 434. Vedi pure le *autorità* da lui citate.

[2] Vito Amico — *Lexicon top. sic.* — ediz. cit., Tom. II, voce: *Camarata.*

[3] Re Federico II — *Catania*, *18 ott. 1302* — cit. dal March. Villabianca, *Sic. nob.*, vol. III, par. II, lib. IV, pag. 128.

La famiglia Palizzi, di origine normanna, annoveravasi fra le principali in Messina, ove tenea per soggiorno, vicinità di possessi, clientele e aderenze. — Vedi:

Isidoro La Lumia — *Matteo Palizzi, ovvero i Latini e i Catalani* — cap. I, parag. II, nel vol. I de' suoi *Studî di St. Sic.*, Pal. Lao, 1870, pag. 360.

[4] G. L. Barberi — *Capibrevium regni feudorum*, Tom. II, *De Comitatu Cammaratae* — pag. 46, manos. della Bib. Com. di Pal. Qq. H. 82.

Vito Amico — *Op. e luog. citati.*

Ces. Pasca — *Cenno storico-statistico del Com. di S. Giovanni e Camerata*, nel vol. 60 del *Gior. lett. di Sicilia.*

Per gli avvenimenti narrati in questo parag. I, vedi:

Bartolomeo da Neocastro — *Historia Sicula*, cap. XVI e seg. — presso R. Di Gregorio nella *Bib. scrip. etc.* Tom. I, pag. 34 e seg.

Nicolò Speciale — *Hist. Sicula* — Lib. I, II e VI. — *Ivi* tom. I, pag. 303 e seg.

II.

Celebre nei fasti feudali dell'Isola è la famiglia dei Chiaramonte, branca dei Clermont di Francia, venuta in Sicilia coi conqnistatori normanni: mantennesi essa per allora in istato assai modesto, finchè la guerra del Vespro non le diè occasione di elevarsi ad una grandezza considerevole, mercè le gesta dei due fratelli Manfredi I e Giovanni *il Vecchio*, lo di cui prodezze li facevan tenere in gran conto presso la reggia di Federico, che fu loro largo di feudi, di onorificenze e di ufficii [1].

Fu Giovanni Chiaramonte *il Giovane*, figlio a detto Manfredi, colui che estese i suoi possedimenti a parte del nostro tenitorio; chè possedendo egli il casale Margidirami a sette miglia ad ovest da Girgenti [2], lo dava alla Chiesa agrigentina, e ne riceveva in cambio la Terra di Mussaro [3], le di cui va-

ANONIMO — *Chronicon siculum*, cap. XL e seg. — *Ivi* tom. II, pagina 148 e seg.

SABA MALASPINA — *Historiae continuatio etc.* — *Ivi* tom. II, pagina 331 e seg.

ANONIMO — *Lu ribellamentu di Sicilia contra re Carlu* — nelle *Cronache siciliane pub. dal prof.* V. DI GIOVANNI, Bologna, 1867, pag. 116 e seg.; e nei suoi *Studi di Filologia e Letteratura*, par. II; Palermo L. Pedone-Lauriel, 1871, pag. 39 e seg.

ANONIMI — *Cronichi di quistu regnu di Sicilia* — e *Cronica di Sicilia per epitome.* — In dette *Cronache siciliane*, pag. 178 e 209 e seg.

RAIMONDO MONTANER — *Cronaca Catalana*, cap. LVII. — *Ivi*, pag. 235 e seg.

[1] INVEGES, VILLABIANCA, VITO AMICO ed altri, ed in ispecie: ISIDORO LA LUMIA nel *Matteo Palizzi*, cap. II, parag. IV, ed. cit., vol. I, pagina 419 e passim.

[2] GIUS. PICONE — *Op. cit.*, *Mem. V*, pag. 414, nota 13.

[3] *Permuta del 2 luglio 1305*, nel vol. I dei *Privilegi della Cattedrale di Girgenti*, citata da GIUS. PICONE nell'*Op. sud.* pag. 368, nota 3.

stissime appartenenze stendevansi, per come si è veduto [1], sino ai nostri feudi Chindia e Manganaro ed all'odierno tenitorio di S. Biagio-Platani: « Anno 1305 — scrive il can. Pir« ro —, Casale Margidiram, quod Franciscus de Tuderto Be« neficiarius Mussari juris ecclesiae Agrigentinae permuta« verat cum Joanne Claramonte mensae episcopali restituen« dum curavit [2]. »

Intanto dopo dodici anni di pace — 1302-1314 — Federico con ardito proposito, contrariamente al trattato di Caltabellotta, fece dal Parlamento riconoscere Pietro suo primogenito come legittimo successore nel trono, ed egli da quell'istante riprendeva il titolo di *re di Sicilia:* così rotto quel trattato, ricominciarono le ostilità tra Federico e il d'Angiò di Napoli, che prolungaronsi sino al 1325, quando, messo da costui un assedio contro la stessa Palermo, venne fortemente ribattuto dal valore dei Siciliani, a capo dei quali stavano i due Giovanni Chiaramonte. Allora le armi angioine percorsero devastando tutto il paese occidentale dell'Isola, e indi, voltando da Caltabellotta pel Val Demone, ebbero i nostri villaggi a soffrire le incursioni di questi novelli Vandali [3].

E qui pria d'inoltrarci dobbiamo cennare come nel casale Cabica al barone Alaimo di Apruccio era successo il di lui figliuolo Manfredi Alaimo di Cabica [4], su quale cambiamento

[1] Vedi sopra pag. 246.

[2] Rocco Pirro — *Sic. Sac*, ediz. cit., Lib. III, *Notiz. III*, pag. 706.

[3] N. Speciale — *Hist. Sic.*, Lib. VII e seg. — Presso R. Di Gregorio, *Bib. Arag.*, tom. I, pag. 463 e seg.

Anonimo — *Chronicon siculum*, cap. LXXI e seg. — *Ivi*, tom. II, pag. 181 e seg.

Raimondo Montaner — *Cronaca Catalana*, cap. CCLVI e seg. Presso V. Di Giovanni, *Cronache sic.*, Bol. Romagnoli, 1867, pag. 365 e seg.

[4] Questa notizia rilevasi dal *diploma* di re Federico II d'Aragona dato a *Messina 9 agosto 1326,* citato a pag. 250, nota 1 di questa opera. Vedi pure:

di cognome noi, al par del Barberi, non sappiamo dare alcuna ragione [1]. Al di Cabica, che aveva ottenuto la investitura da re Federico [2], successe Raimondo di Batasta forse genero di quel barone o acquisitore della baronia; il quale con suo testamento del 3 settembre 1325, confermato da re Federico con privilegio dato in Messina a 9 agosto 1326, chiamava per suo successore in detta baronia a Tommaso de Michele [3], che la tenne per lunghissimo tempo.

III.

La composizione dell'agro castelterminese di questi tempi era così: la Terra e la fortezza di Motta S. Agata con la baronia omonima subiva la soggezione di Vinciguerra Palizzi: il casale Chidia con il *borgo* Camuti [4], compresi nella baronia di Mussaro, spettava a Giovanni Chiaramonte il Giovane:

ANONIMO — *Feudi e baronie del regno di Sicilia*; manos. della Com. di Pal. Qq. E. 25.

G. B. BARBERI — *Capibrevium etc., feudum Chabicae.*

Cedolario etc., nel G. Archivio di Pal., lib. II, pag. 39.

[1] *Tamen nullam dare valeo causam, quo jure Manfridus de Alaymo de Chabica filius legitimus Alaymi de Apruccio cognomen de Apruccio in cognomine de Alaymo de Chabica commutaverit.*

Così il BARBERI, *luog. cit.*

[2] *Diploma di* RE FEDERICO sopra citato.

[3] Vedi le *autorità* citate nella nota 4ª della pagina precedente.

Vedi pure queste *Notizie* Lib. II, cap. VI, parag. V, pag. 190-195.

La successione di Tommaso de Michele è riportata dal DI GREGORIO tra gli esempî dei varî feudi alienati senza attendere nè a qualità di forma, nè a dipendenza di grado. — Vedi ROS. DI GREGORIO, *Comento* ecc. in fine delle *Considerazioni* ecc., ediz. cit., pag. 649.

[4] Non si dimentichi come la parte principale del casale Camuti era nel feudo di Mandravecchia, entro il territorio di Comiso ossia di Fontanafredda; e che nel feudo Manganaro, dipendente dalla baronia di Mussaro, era soltanto un lembo del casale medesimo. — Vedi queste *Notizie Storiche*, lib. II, cap. VI, parag. X, in fine.

mentre il casale Cabica con la baronia dello stesso nome era di Tommaso de Michele [1]. Non rimaneva in demanio che lo antico agro alesino, cioè la vasta tenuta di Comiso [2] con i casali Cadia e Camuti e la rôcca della Bastiglia.

Ma in tempo in cui con sempre crescente progressione infendavansi città, terre, villaggi, immense e fertili campagne, ed anche balzelli, porti e dogane, in modo che sulla totale superficie dell' Isola appena le più grosse città rimanevano legate alla diretta giurisdizione del re [3], poteva questa importante parte dell' agro castelterminese non subire la generale condizione di cose che notavasi nell'Isola intiera? Fu perciò che il territorio Comiso, detto anche di questi tempi di Fontanafredda [4], venne dato in feudo da re Federico II a Ruggiero di Scandolfo, un venturiero tedesco, unitamente alla vicina Terra di Sutera — 1325 — [5].

[1] Vedi sopra pag. 258, 259, 260 e 261.

[2] Vedi sopra, lib. II, cap. II, parag. II, pag. 84.

[3] Isidoro La Lumia — *Matteo Palizzi ovvero i Latini e i Catalani*, cap. II, parag. IV, — nel vol. I dei suoi *Studi di St. Sic.*; Pal. Lao, 1870, pag. 413.

[4] Da un fonte che scaturisce all' estremo lembo sciroccale del fendo Stretto, dappresso all' antica osteria (*fùnnacu di susu*). Oggidì il nome di Fontanafredda si dà alla sola contrada che sta attorno al casamento baronale, e comprende la torre, il fonte, le osterie, due mulini, la chiesuola di S. Antonino ed i migliori agrumeti della vallea.

[5] Vito Amico — *Lexicon topog. sic.* — tomo II, *vallis Mazariae*, voce: *Sutera*.

In un *diploma* dato a *Ragusa a 11 maggio 1366*, con cui *re Federico III* concede in fendo a Giovanni Chiaramonte III la terra di Sutera, di cui parleremo appresso, si legge così: *.....terram Suterae positam in Valle Agrigenti, quam quondam nobilis Rogerius de Scandolfo miles vita sibi Comite a curia nostra sub certa forma tenebat, et propter ejus obitum liberis de suo corpore legitimis non relictis terra ipsa est ad manus et dominium nostrae curiae devoluta cum castris, pertinentiis etc.* (Vedi: *Miscellanea Siciliae regum ab anno 1288 ad annum 1389*, ms.

IV.

Respirava per poco la Sicilia, quando la nimistà di Giovanni Chiaramonte il Giovane conte di Modica e di Francesco Ventimiglia conte di Geraci spinse l'Isola nelle angosciose ambagi della guerra civile. Il Ventimiglia, invaghitosi di altra donna, ripudiò la moglie, sorella al Chiaramonte; crucciato costui per tale onta, passò alla corte dell'imperatore Ludovico; e indi, tornato in Sicilia con una schiera di Alemanni, assalì il Ventimiglia nelle vie di Palermo, e feritolo nel capo rifuggissi nelle sue terre — aprile 1333 —. Allora re Federico ordinò immantinente il bando del Chiaramonte dal regno; e indi nell'anno successivo la confisca dei suoi beni [1].

della Bib. Com. di Palermo, Qq. G. 4, pag. 347; e presso AGOSTINO INVEGES nella *Cartagine sicula*, pag. 300 dell'ed. cit.).

Nel brano del riportato diploma in verità non si nomina il tenitorio Comiso; ma è da por mente: — Che i Chiaramontani, nel possedere Sutera, possedevano del pari il nostro Comiso, come ci prova la testimonianza di G. L. BARBERI: *Comiso feudum*, così egli, *sive Funtana Fridda in valle Mazariae et tenitorio Suterae, ac prope feudum Cabica positum, per Claramontanos antiquitus possidebatur etc. (Capibrevium regni feudorum*; ms. della Bib. Com. di Pal., Qq. H. 68-94. — Vedi pure *diploma* di *re Martino* dato a *Siracusa a 18 ottobre 1398,* nell'Archivio Bastiglia in Casteltermini, *Libro della Successione della baronia di Fontanafredda*, di cui è parola sopra a pag. 167, nota 4); — che il Comiso dovette essere tenuto da Giovanni III Chiaramonte barone della vicina terra di Sutera, anzichè da Federico III Chiaramonte, che di questi tempi era barone del contiguo Mussaro; e ciò perchè il Comiso, anzichè di Mussaro, fu una dipendenza di Sutera. (Vedi queste *Notizie storiche*, lib. II, cap. VII, parag. II, pag. 224 e seg.; e cap. VIII, parag. II, pagina 245 e seg.); — che quindi, essendo il Giovanni III Chiaramonte il possessore di ciò che teneva il de Scandolfo, è forza conchiudere che tra le *pertinentiis* del diploma del 1366, e quindi tra i possedimenti del de Scandolfo, è da comprendere il nostro territorio Comiso.

[1] AGOSTINO INVEGES — *La Cartagine Sicula*, ed. cit., lib. II, cap. VI, pag. 219.

Così la Baronia di Mussaro col casale Chidia venne riunita al demanio del re — 1334 —.

Il Chiaramonte allora si rifuggì nuovamente presso l'imperatore di Alemagna, e veduto che non gli giovavano i di costui buoni uffici presso re Federico, con brutto proposito si diede al servigio dell'angioino Roberto, da cui venne spedito in Sicilia con poderosa armata — 1335 —: sbarcato a Termini invase il Val di Mazara, dove mise a ferro e a fuoco molte città, allargando le sue devastazioni sino a Trapani e Licata; ma indi a poco il Chiaramonte, lasciato il servigio dell'Angioino, ritornò in Alemagna ad aspettarvi miglior fortuna; la quale, colla morte di re Federico avvenuta in giugno del 1337, non si fece a lungo aspettare [1].

V.

Non dobbiamo lasciare il regno glorioso di re Federico II senza far cenno del ruolo feudale da lui ordinato, dove trovasi la rassegna, non solo di tutti i feudi con la rispettiva annuale rendita, ma di coloro benanco che ne erano i possessori. Riportiamo da esso quanto riguarda il nostro tenitorio:

« Heredes quondam D. Sanchii de Aragona pro Feudis sancto « Marco, *Terra Cammarate cum Casalibus* [2], et Feudo Xi- « beni, unciae 600.

« D. Joannes de Claramonte pro Casali Comisi [3], quod emit

[1] Nic. Speciale — *Historia Sic.*, lib. VIII, cap. VI e seg. — Presso Ros. Di Gregorio, *Bib. Arag.*, tom. I, pag. 499 e seg.

Anonimo — *Chronicon*, cap. XCIV e seg. — *Ivi*, pag. 217.

[2] Erano questi casali la nostra Motta S. Agata, e Gallinica, Rahaltavilla, Ortusa, S. Lucia ecc. Vedi sopra pag. 225 e seg.

[3] Non si confondi questo *casale Comiso*, che oggi è un grosso e ricco comune della provincia di Siracusa, col nostro tenitorio *Comiso*, detto poscia di *Fontanafredda*, spettante di questi tempi con Sutera a Ruggiero di Scandolfo.

« a Beringario de Lubera, Petramusunchi, *Musaro* [1], Racalia-« noto, S. Joannis [2], et Fabaria, unciae.... [3].

« Masinus de Michaele pro Casali *Calbace*, unciae 80 [4]. »

Gli scrittori non sono di accordo sulla data di questo ruolo. Alcuni gli danno quella del 1296 [5]; altri quella del 1303 [6]; altri infine il 1320 [7] ed anche il 1325 [8]. Ma pare che niuno di essi raggiunga il vero; dappoichè, limitandoci al solo nostro territorio, rileviamo che se l'anzidetta rassegna fosse stata redatta nel 1296, allora avrebbe dovuto comprendere il nome di Manfredi Maletta qual signore della baronia di Motta S. Agata e di Cammarata, che non la perdè che nel 1302 [9]; e per Cabica,

[1] Nella baronia di Mussaro erano comprese le nostre terre di Manganaro e Chindia col casale Chidia e il borgo di Camuti. — Vedi sopra pagina 226 e seg., e 246.

[2] *S. Giovanni* era un *casale* presso Caccamo. (Vedi: AND. MASSA — *La Sicilia in prospettiva*, tom. I, pag. 134). Non si confondi quindi col *feudo S. Giovanni* compreso nella baronia di Mussaro. — Vedi sopra pagina 19, nota 3.

[3] Manca in tutti i codici la cifra della rendita.

[4] GIOVANNI MARTINEZ DE JACCA — *Nomina et cognomina baronum et feudatoriorum ac quantitas pecunie que anno quolibet pervenit et pervenire potest eis ex subscriptis feudis eorum, tempore regis Friderici secundi vulgo tertii nuncupati, circa ann. Dom. 1296.* — Questa relazione fu trascritta da un antico codice per ordine del vicerè Carlo di Aragona, e si conserva nella Bibl. Com. di Pal. Qq. D. 88. — Vedi pure:

BARTOLOMEO MUSCIA — *Sicilia nobilis etc.* — Roma, 1692.

ROS. DI GREGORIO — *Descriptio feudorum sub rege Federico; Nomina et cognomina etc.* — trovasi nella sua *Bib. Arag.*, tom. II, pag. 465.

[5] GIOV. MARTINEZ DE JACCA seguito da MUSCIA e DI GREGORIO nelle *Op. cit.*

[6] MICHELE AMARI — *Carte comparée de la Sicile etc.* Parigi, Plon, 1859. In fine della *Notice, voci abbreviate*, pag. 25, col. I.

[7] VITO AMICO — *Lexicon top. etc.*, Tom. II, *Vallis Mazariae*, voci: *Calbaca, Camarata, S. Angelus de Muxaro* ed altre molte.

[8] LO STESSO — *Lex. top. sic.*, tom. II, voce: *Sutera*.

[9] Vedi sopra pag. 258.

invece di Tommaso de Michele, successovi nel 1326 [1], avrebbe dovuto riportare il nome di Alaimo di Apruccio, che certo viveva nei primordi del regno di Federico, dappoichè fu questo re che ne concesse la investitura a Manfredi Alaimo di Cabica figlio e successore di esso Alaimo di Apruccio [2].

Che se poi la data della rassegna feudale ordinata da re Federico è quella del 1303, 1320 o 1325, allora per Cabica, invece del de Michele, dovea recare il nome di Manfredi Alaimo di Cabica o di Raimondo Batasta, i quali ebbero il feudale possesso di quel casale tra i primordi del regno di re Federico ed il 1325, anno in cui cessava di vivere esso Batasta, da cui poscia il riceveva il de Michele [3]. — E per Motta S. Agata e Cammarata, invece degli eredi di Sancio di Aragona, doveva segnare il nome di Vinciguerra Palizzi, il quale ne fu investito nel 1302, e non cessò di vivere che nel 1336 [4].

Da ciò è da conchiudere che il ruolo anzidetto non rivela con esattezza il completo stato feudale dei tempi di re Federico II, forse per aggiunte e correzioni che abbia potuto subire in tempi posteriori; d'onde è derivata la diversità delle date che a quel ruolo hanno attribuito gli scrittori.

VI.

Pietro II, successore di re Federico, mostrossi avverso al Ventimiglia, e con sentenza del 30 dicembre 1337 lo privò dei beni e lo condannò nel capo come fellone; mentrechè nello stesso giorno toglieva il decreto di proscrizione contro l'esule Giovanni Chiaramonte il Giovane, che richiamava in Sicilia e rintegrava nel possesso delle confiscate sostanze [5];

[1] Vedi sopra pag. 261.
[2] Vedi sopra pag. 260.
[3] Vedi sopra pag. 260 e seg.
[4] Vedi sopra pag. 258 e 268.
[5] *Sentenza* data a *Nicosia a 30 dicembre 1337* riportata da Fra Mi-

sicchè la baronia di Mussaro col nostro villaggetto Chidia tornava nel dominio del suo primiero barone.

Ma un figlio del Ventimiglia induceva Roberto d'Angiò re di Napoli ad invadere il settentrione dell'Isola — 1338 — e poscia l'isola di Lipari — 1339 —. Allora fu mandato con 21 galee Giovanni Chiaramonte per osservare il nemico e vettovagliare l'isoletta; ma l'ardore giovanile d'Orlando d'Aragona fece ingaggiare la battaglia con i legni nemici non ostante le opposizioni del Chiaramonte, sicchè i nostri ebbero la peggio, rimanendone moltissimi uccisi o prigionieri, e tra costoro il Chiaramonte, che per riscattarsi dovette vendere per 10000 fiorini a suo cugino Enrico Chiaramonte il suo vasto contado di Modica.

Nel 1342 cedeva al comune fato re Pietro II d'Aragona, lasciando erede il suo figliuolo Ludovico sotto il baliato del duca Giovanni, l'unico dei figli di Federico II che somigliava al padre per mente e per animo.

Nello stesso anno moriva il nostro barone di Mussaro Giovanni Chiaramonte il Giovane, a cui per manco di legittima prole maschile successe il suo cugino Manfredi II Chiaramonte, inteso Manfreduccio, figlio a Giovanni Chiaramonte il Vecchio [1]. Fu costui che riacquistò da suo fratello Enrico la contea di Modica e riunì nelle sue mani vastissime possessioni — 1342 — [2].

CHELE DA PIAZZA — *Historia Sicula*, parte I, cap. VII, presso DI GREGORIO nella *Bib. Arag.*, tom. I, pag. 534 e seg. Vedi pure:

ANONIMO — *Chronicon siculum etc.* capo CII. — *Ivi*, tom. II, pag. 243.

[1] Vedi *diploma di* RE LUDOVICO dato a *Catania a 25 maggio 1343*, presso i registri della *Regia Cancelleria*, anno 1360-1366, foglio 412, riportato da A. INVEGES, *nella Cartagine Sicula*, lib. II, cap. VI, pag. 256. Vedi pure: ISIDORO LA LUMIA, *Op. e luog. cit.*

[2] Tra i vasti possedimenti di Manfredi II comprendevasi Modica, Scicli, Chiaramonte, Ragusa, Caccamo, Misilmeri, Realmonte, Siculiana, Favara, Mussaro ecc. ecc.

Dall'altro canto la baronia di Motta S. Agata e di Cammarata dall'illnstre Vincignerra Palizzi, morto nel 1336, era passata nel possesso dell'ambizioso sno fratello Matteo Palizzi [1]; ma per poco, avvegnachè indi a non guari ricadeva nelle mani di Sancio d'Aragona figlio naturale di re Pietro I, sposo di Macalda unica figlia ed erede di Vinciguerra Palizzi — 1336 — [2]; poi passava al di lui figlinolo Federico [3] e poscia in breve ai successori di costni [4].

VII.

Sotto Federico II d'Aragona il dovere del personale servizio militare veniva esattamente adempito dai baroni dell'Isola; ma sotto i di lui sneccessori i baroni fnrono abilitati a rimanersi dall'andare ad oste, pagando invece nna somma in denaro: qnesta commntazione del servizio militare in una prestazione in numerario era chiamata *addoamento;* e dei primordi del regno di Lndovico ci rimane un ruolo di addoamento compilato in occasione dell'armata che la regia corte commetteva nella piana di Milazzo contro gli Angioini che occnpato avevano qnesta città — 1343 — [5]: da esso ven-

[1] FRAN. APRILE — *Cronolog. della Sicilia*, cap. I, pag. 174 cit. dal MARCH. DI VILLABIANCA, nella *Sic. Nobile*, ed. cit., vol. III, par. II, lib. IV, pag. 131.

[2] MARCH. VILLABIANCA, *luog. cit.*

ISIDORO LA LUMIA — *Matteo Palizzi.* — Pal. Giliberti, 1859, cap. I, pag. 18, parag. III, nota 2.

[3] VITO AMICO — *Lex. top. sic.*, — tom. II, *Val. Maz.*, voce *Camarata.*

CESARE PASCA — *Loc. cit.*

[4] Vedi il seguente parag. VIII, pag. 269 e seg.

[5] DIEGO ORLANDO — *Il feudalismo in Sicilia*, cap. VI, parag. VII. — Pal. Lao, 1847, pag. 128 e seg.

MARCH. VINCENZO MORTILLARO — *Leggende storiche siciliane*, *Leg. III* — Pal. Pensante, 1866, pag. 24.

ISIDORO LA LUMIA — *Matteo Palizzi ovvero i Latini e i Catala-*

ghiamo a conoscere non solo i nomi dei baroni e la somma di denaro da essi dovuta, ma benanco il luogo della loro ordinaria residenza: ed ecco come trovansi annotati i nostri baroni:

« In civitate Catane.

« *Rogerius Theutonicus* [1] miles pro duobus equis armatis « cum ejus socio [2], unciae 6.

« In terra Ragusie.

« *Comes Manfridus de Claromonte* [3] pro equis armatis « quinquaginta, unciae 150.

« In civitate Panormi.

« *Dominus Masinus de Michaele* [4] pro armatis equis duo« bus, unciae 6.

« In terra Cammarate.

« *Heredes quondam Nobilis Friderici de Aragonia* [5] per « equis armatis viginti, unciae 60 [6].

---

ni, cap. III, parag. III, nel vol. I dei suoi *Studî di Storia Siciliana*, Pal. Lao, 1870, pag. 458, nota 2.

[1] Il barone di Fontanafredda e di Sutera. — Vedi queste *Notizie*, pag. 262 e 271, nota 3ª.

[2] Ignorasi il nome del socio del di Scandolfo, e se era socio nella signoria di Sutera e di Fontanafredda o in altra baronia.

[3] Il barone di Mussaro e quindi dei nostri fendi Chindia e Manganaro. — Vedi sopra pag. 267.

[4] Il barone di Cabica. — Vedi sopra pag. 261, 262 e 265 e seg.

[5] I Signori di Cammarata e della nostra Motta S. Agata. — Vedi sopra pag. 268.

[6] *Rollo del servitio militare delli baroni e feudatari fatto nel 1343, in tempo di re Ludovico.* — Ms. della Bib. Com. di Pal., Qq. E. 133, n. III. — Vedi pure:

Imperatum adohamentum sub rege Ludovico, anno 1343, presso la *Bib. Arag.* di R. Di Gregorio, tom. II, pag. 470.

È mestieri ricordare come sì l'una che l'altra delle lezioni, che ci abbiamo del cennato *addoamento*, non sempre ci danno con esattezza i nomi dei baroni siciliani: così il nostro *Rogerius Theutonicus* è storpiato nel *Rollo* in *Chaus Theutonicus*, e nell' *Imperatum adohamentum* del Di Gregorio in *Caus Theotonicus;* e questo *Chaus* o *Caus* evidentemente

VIII.

Di questi tempi le infinite concessioni feudali fatte dalla dinastia aragonese, e la dappocaggine dei successori del re Federico II avevano reso potentissimi i baroni dell'Isola, in alcuni dei quali veniano a rifondersi quei poteri, che solo spettavano allo Stato: il baronaggio perciò presentavasi scapestrato, ambizioso, corrotto; e diviso nelle due fazioni Catalana e Latina dilaniavasi ferocemente, metteva sossopra il paese, e lo copriva di gravissime sventure: primeggiavano fra la parte nazionale o Latina i Chiaramonte e i Palizzi; fra la parte Catalana gli Alagona e i Moncada [1].

Negli ultimi anni di re Pietro II, e nell'inizio del regno di Ludovico, l'influenza del duca Giovanni aveva fatto prevalere la fazione Catalana, tanto che i Palizzi e non pochi loro servitori ed amici vennero esiliati — 1340 —; i Chiaramontani però rimanevano, ma malcontenti e crucciosi e coll'ambiguo contegno di chi soffre, ma attende [2]. Ma alla morte del duca — 1348 — i Latini rialzarono la testa: richiamarono i Palizzi, e un novello Vespro, cominciato a Palermo, si propagò per tutto il Val di Mazara ed in altre parti dell'Isola.

Fu allora che gli eredi di Federico d'Aragona, di parte Catalana, furono privati di Cammarata e della baronia di Motta S. Agata, che concesse vennero da re Ludovico a Cor-

è una scorretta abbreviazione del *Rogerius*: così pure il nostro *Masinus de Michaele* trovasi scritto nel *Rollo*: *Masinus de Mitricle*, e presso Di Gregorio: *Masinus de Demitricle*.

La scorretta lezione della copia riportata dal can. Di Gregorio era stata avvertita anche dall'illustre Marchese Mortillaro (Vedi: *Op.* e *luog. cit.*).

[1] Isidoro La Lumia — *Matteo Palizzi*, cap. I, parag. VII; cap. II, parag. I, II, IV — ed. cit., vol. I, pag. 392 e seg.

[2] Lo Stesso — *Op. sud.*, cap. II, parag. II. — *Ivi*, pag. 398.

rado Doria, capo del ramo di questa famiglia genovese ghibellina, che si era trapiantata in Sicilia sotto i primi re di Aragona [1]. Il Doria doveva tenere la nostra baronia e la vicina Cammarata sino a che non gli si dava altra equivalente possessione [2].

Ma la parte Catalana non stava neghittosa; preparavasi alacremente alla riscossa, sicchè nella battaglia combattuta in giugno del 1349 presso Catania la parte nazionale ebbe la peggio: nell'anno successivo però a Troina i Latini ottennero qualche vantaggio; così pure in Adernò, dove quella ròcca venne espugnata da Ruggiero di Scandolfo barone di Sutera e di Fontanafredda [3]; ma a Paternò i medesimi soc-

[1] ISIDORO LA LUMIA — *Op. cit.*, cap. II, parag. V. — *Ivi*, pag. 429.

[2] Facciamo rimontare la data di questa concessione all'anno 1348, quando il ritorno dei Palizzi fece risorgere il partito dei baroni nazionali.

Del possesso feudale di Corrado Doria su Cammarata si ha memoria nel *diploma* di RE LUDOVICO, dato a *Calatafimi il 6 genn. 1354*, esistente nel vol. ms. della Bib. Com. di Pal. Qq. G. 4, pag. 118, retro.

[3] FRA MICHELE DA PIAZZA, da cui abbiamo attinto le notizie comprese nel testo, parla di un *Rogerius theutonicus*, che qualifica per *miles animosus* (*Historia Sicula*, par. I, cap. XLI, XLII e CXIII; e par. II, cap. XXVII; presso la *Bibl. Arag.* del DI GREGORIO, tom. I, pag. 592 e seg., e pag. 729; e tom. II, pag. 38); ma io non dubito di attribuire al nostro di Scandolfo tutte le gesta del *Rogerius theutonicus* della cronaca di Fra Michele; molto più che viene in mio aiuto un altro diploma di RE LUDOVICO dato a *Catania a 25 maggio 1343* riportato da INVEGES (*Op. cit.*, lib. II, cap VI, pag. 222 e 256), nel quale leggesi il nome di un *Rogerium theutonicum quondam Standolfi*, qual uno dei procuratori nominati da Giovanni Chiaramonte il Giovine per vendere o pignorare il contado di Modica, onde liberarsi dalla prigionia del re Roberto di Napoli dietro la battaglia navale di Lipari del 1339 (Vedi sopra pag. 267): nè il *quondam* debba far supporre che qui si parli di un figliuolo del nostro barone, dappoichè dal diploma del dì 11 maggio 1366 (vedilo sopra pag. 262, nota 5ª) si ha che il de Scandolfo morì senza lasciare figli: *liberis*, così nel diploma, *de suo corpore legitimis non relictis*; e fu perciò che alla di lui morte la baronia di Fontanafredda ritornò al demanio regio, da cui poscia passò in potere della opulenta famiglia Chiaramonte (Vedi la fine del seguente paragrafo).

combettero a grave sconfitta; e così continuossi fra le due parti, lacerandosi acerbamente e guerreggiandosi or con lieta or con avversa fortuna: spesso stabilivansi delle tregue, che ben presto venivano rotte; e tra queste ci giova ricordare la pace stabilita a 4 ottobre 1353, nella quale, per la parte Latina, interveniva il nostro barone Manfredi II Chiaramonte conte di Modica.

Il quale indi a poco moriva — ottobre 1353 —, lasciando l'estesissimo retaggio a suo figlio Simone [1], sposo dopo dochi di — novembre 1353 — di Venezia Palizzi, figlia di quell'ambizioso conte di Novara, che per breve tempo aveva tenuto Cammarata e Motta S. Agata [2]; e che, riuscito inviso anche ai suoi partigiani ed allo stesso suo genero, veniva ucciso a furia di popolo nel luglio del 1354.

La morte di Matteo Palizzi produsse la prevalenza della fazione Catalana, la quale faceva sentenziare come ribelli Simone e Manfredi III Chiaramonte — 8 novembre 1354 —, i di cui beni venivano dati da re Ludovico a suo fratello Federico [3].

Però è da dire che la confisca dei beni rimaneva nominale, dappoichè, ripigliandosi tosto le offese, i Chiaramontani ripeterono il turpe atto, ed offrirono la città di Palermo alla regina Giovanna di Napoli, sicchè quella parte della Sicilia, che era soggetta ai Chiaramonte, riconobbe la signoria degli Angioini.

Intanto continuava la lotta in tutti i punti dell'Isola, e mentre i Chiaramonte non poterono essere snidati dalla loro forte posizione di Lentini, in rasa campagna invece, appo le grotte

[1] Isidoro La Lumia — *Matteo Palizzi ovvero i Latini e i Catalani*, cap. III, parag. VII; nel vol. I dei suoi *Studi di St. Sic.*, pag. 156, not. 1.

[2] Vedi sopra pag. 268.

[3] Ag. Inveges — *La Cart. Sic.*, lib. II, cap. VI, ed. cit., pag. 273 e 281.

dei Rigitani [1], subirono sanguinosa sconfitta, molto influendovi la valentia del tedesco barone di Sutera, che in questi tempi abbandonato aveva la fazione Latina, e si era dato a guerreggiare pei Catalani — 1355 — .

In questo veniva a morte il re Ludovico — ottobre 1355 —, lasciando il regno a suo fratello Federico III, che per la sua dappocaggine venne denominato il *Semplice* [2].

IX.

Federico, sebbene divenuto re, continuò a ritenere nominalmente i beni confiscati ai Chiaramonte; il di cui effettivo possesso però era da costoro mantenuto colle armi alla mano [3]; tanto che nella primavera del 1357, perendo di veleno Simone Chiaramonte conte di Modica, giusta il volere del padre gli succedevano, nella contea di Modica e nella baronia di Mussaro, il di lui zio Federico III Chiaramonte figlio di Giovanni il Vecchio; e nella contea di Caccamo, il di lui nipote Giovanni III Chiaramonte, figlio di Arrigo secondogenito di esso Giovanni il Vecchio [4].

[1] Tra Lentini e Siracusa.

[2] Fra Michele da Piazza — *Historia Sic.*, par. I, cap. I, e seg. — Presso la *Bib. Arag.* del Di Gregorio, tom. I, pag. 529 e seg.

Anonimo — *Chronicon siculum*, cap. CII e seg. — *Ivi*, tom. II, pagina 243 e seg.

Anonimo — *Historia Sic.*, cap. I e seg. — *Ivi*, tom. II, pag. 273 e seg.

[3] Ag. Inveges — *La Cartag. Sic.*, lib. II, cap. VI, — ed. cit., pagina 283.

[4] Re Federico II — *Catania 17 aprile; e 1° maggio 1361* — riportati da A. Inveges nella *Cart. Sic.*, lib. II, cap. VI, pag. 268 e 313.

Nel secondo di questi diplomi, enumerandosi i beni legati a Giovanni III Chiaramonte, si nomina soltanto il contado di Caccamo, il territorio di Pitirrana presso Caccamo e la Terra di Misilmeri. Nel primo diploma però, parlandosi dei beni legati a Federico III Chiaramonte, si accenna

Intanto è mestieri ricordare che nei *capitoli* della pace del 1353 [1], si era stabilito che ciascuno dei baroni fosse rintegrato nei proprî beni allodiali e feudali posseduti nel principio e perduti nel corso della guerra: così Cammarata e Motta S. Agata dovevano ritornare nel possesso di Vinciguerra d'Aragona figlio di Federico. Ma Corrado Doria, giovandosi delle ripigliate nimistà, continuò a trattenere il feudale possesso di questa pingue baronia, e nei primordî del 1355 vi accoglieva molto onorevolmente il re Ludovico, che viaggiava pel Val di Mazara; e fu per queste liete accoglienze che da esso re veniva elevato alla carica di grande ammiraglio del regno, tolta a suo fratello Ottobuono signore della prossima Terra di Castronuovo [2]; sicchè non fu che alla morte

non solo al contado di Modica ed alle Terre di Ragusa, Scicli e Chiaramonte, ma a tutt'altri beni di spettanza di esso testatore Manfredi: *Manfridus de Claramonte*, così nel diploma, *heredem universalem instituit comitem Simonem filium suum.... et in casu quo praedictus comes Simon.... decederet de hac vita filiis masculis legitimis et naturalis ex eo non relictis, substituerit sibi praedictum Fridericum inter alia in dictis comitatu Mohac terris Scicli, Ragusiae et Claramontis etc.* — Or nelle parole *inter alia* che leggonsi in questo diploma, e che non trovansi nel diploma del 1° maggio 1361, debbonsi necessariamente comprendere tutte le altre possessioni del conte Manfredi, e quindi la Terra di Mussaro con le sue appartenenze.

[1] Vedi sopra pag. 272.

[2] Fra Michele da Piazza — *Hist. Sic.*, par. I, cap. CIX —; presso la *Bib. Arag.* di Di Gregorio, tom. 1, pag. 726. — Qui veramente si parla di un Manfredi Doria barone di Cammarata e grande ammiraglio del regno; ma il diploma da noi accennato sopra a pag. 271, nota 2ª, non indica che Corrado qual signore di Cammarata; e un altro *diploma* di re Federico III dato da *Cefalù a 11 gennaio 1361* (presso la Bib. Com. di Pal., Qq. G. 4, pag. 200) afferma che la carica di grande ammiraglio, anzichè a Manfredi, fu data a Corrado; carica, continua il diploma, che era stata tenuta dall'avo dell'ugual nome Corrado, dal padre Raffaele, dal fratello Ottobuono, e che ora si dava ad Antonino figlio di Corrado, già signore di Cammarata; sicchè di fronte a queste sincrone autorità io non

del Doria che Vinciguerra d'Aragona potè riacquistare l'avito retaggio — 1361 — [1]; di cui prese la formale investitura nel 1364 [2]; ottenendo dappoi da re Federico III il diritto di esercitare nei suoi dominî ogni giurisdizione civile e criminale — 1366 — [3]; e da papa Urbano V il privilegio di prendere possesso dei suoi stati recandosi sotto il baldacchino sino al tempio, e dal medesimo al palazzo a piedi o a cavallo, con l'accompagnamento di tutti i preti e frati del paese — 1366 — [4]: onori reali!, ma così doveva avvenire in tempi in cui la dappocaggine di re Federico III, rimasta proverbiale nei posteri, mutato aveva i feudi in appannaggi sovrani con nessuna norma o misura alla baronale tirannia sui vassalli, con mero e misto impero, come allora dicevasi, universalmente e di fatto arrogatosi e strappato alla tremante debolezza di chi teneva lo scettro [5].

Seguivano altre tristi vicende.

Il di Scandolfo, barone di Sutera e della nostra Fontana-

dubito di attribuire a Corrado le gesta ascritte da Fra Michele a Manfredi Doria, il quale se veramente avesse tenuto la carica di grande ammiraglio, avrebbe dovuto necessariamente comparire in detto ultimo diploma, nel quale appunto s'indicano i nomi di tutti gli ammiragli di casa Doria.

[1] Re Federico III — *Cefalù 3 gennaio 1361*; e *Catania 17 marzo 1361*. — Questi due diplomi trovansi fra i manoscritti della Bib. Com. di Pal., Qq. G. 4, pag. 195 e 231.

[2] Re Federico III — *15 febbraio 1364* — presso il Grande Archivio di Pal., *Cancelleria*, anno 1364, pag. 256; citato dal March. di Villabianca, *Op. cit.*, par. II, lib. IV, pag. 131.

[3] Anonimo — *Repertorium regni feudorum* — Ms. della Bib. Com. di Pal., Qq. D. 55.

[4] Urbano V — *Bolla del.... 1366*, esecutoriata da re Federico III con *diploma* dato a *Siracusa a 15 maggio 1366*; — ricordata dal can. Cesare Pasca nel suo *Cenno storico e statistico del comune di S. Giovanni e Camerata*, nel *Giorn. lett. di Sicilia*, vol. 60, Pal. 1837, pagina 28.

[5] Isidoro La Lumia — *Matteo Palizzi*, cap. IV, parag. II, — Pal., Giliberti, 1859, pag. 182.

fredda, era ad un tempo signore della Terra di Gagliano [1]: egli coi suoi vassalli aveva sempre tenuto un mito e dolce governo; ma, invecchiando, datosi a seguire i tristi consigli di una sua serva, che assunto aveva a consorte, mutò proponimento, e si diede a trattare i suoi vassalli con angherie e vessazioni; onde il mal governo doveva produrre i suoi inevitabili effetti; e, primi, quei di Gagliano, indegnati, sollevaronsi costringendolo ad asilarsi nella Terra di Assoro — aprile 1358 — ; mentre quei di Sutera, ribellandosi pure, uccidevano il governatore, eligendone altro in sua vece [2].

Dall'altro canto Palazzo-Adriano e Bivona rompevano il giogo dai Chiaramonte e mettevansi nella diretta giurisdizione del re — ottobre 1358 — ; ma per poco, dappoichè ben presto ricadevano in soggezione dei loro potenti signori. Ma di nuovo i Bivonesi davansi in devozione al re, istigati dal conte Francesco Ventimiglia — luglio 1359 — ; il quale però, messa da canto la data fede, diedesi bruttamente a far saccheggiare quella terriccinola, e disonestamente comportandosi non perdonò a verginità di donzelle o ad onestà di matrone; indi se ne partiva, lasciando a custodia della rôcca e della Terra, già rimasta quasi deserta, l'ammiraglio Doria. — Ma i Chiaramontani non tardarono dal sopraccorrere nella sventurata Bivona; dove, non potendo espugnare la fortezza, fatto un gran bottino delle cose sfuggite ai seguaci del Ventimiglia, si partirono; sicchè uno scrittore del tempo scriveva: « dicta terra « depopulata remansit » [3].

[1] Oggidì Gagliano-Castelferrato di circa 4000 abitatori, in provincia di Catania, circondario di Nicosia.

[2] Fra Michele da Piazza — *Hist. Sic.*, par. II, cap. XXVII e XXXVII — nella *Bib. Arag.* del can. Di Gregorio, tom. II, pag. 38 e 54.

[3] Fra Michele da Piazza — *Hist. Sic.*, par. II, cap. XLIX, e capo XXXV e XXXVI. — Presso Di Gregorio, *Bib. Arag.*, tom. II, pagina 70 e seg., e pag. 52 e 54.

Altre non men tristi vicende avvenivano tra le due parzialità Latina e Catalana, tramezzato appena da qualche lieve ed ingannevole sosta: ed in effetti le due potenti case dei Ventimiglia e dei Chiaramonte mostrarono di dimenticare le ire e le vendette ereditarie e collegaronsi insieme — 1361 —; e fu in questa occasione che re Federico III aggraziava i Chiaramonte e loro restituiva i beni che egli teneva in feudo per la concessione di re Ludovico del 1354 [1], ma dei quali non aveva avuto mai il possesso [2]; dandone ai medesimi la regolare investitura con l'esercizio della giurisdizione civile e criminale — 1361 — [3]; sicchè Mussaro con il nostro Chidia e il borgo Camuti continuarono, ora anche per beneplacito regio, nel possesso feudale di Federico III Chiaramonte.

Altro trattato conchiudevasi tra le due fazioni — ottobre 1362 —; e non era pace, scrive l'egregio can. Di Gregorio, si convenzione da masnadieri, che sorpreso un viandante, dividansi fra loro la preda; avvegnachè quei prepotenti baroni, mentre convenivano la reciproca restituzione dei beni che avevano gli uni agli altri rapito, dall'altro accordavansi a ritenere le città e le rendite dell'imbecille monarca [4]. Ma quella pace durò assai poco: ad ogni modo, i Chiaramonte staccaronsi dalla brutta alleanza degli Angioini di Napoli, i quali così sgomberaron l'Isola nostra — 1363. — Ma mentre queste cose accadevano, veniva a morte il nostro barone di Mussaro, Federico Chiaramonte conte di Modica, e gli succedeva Matteo di lui figliuolo — 1363 — [5].

[1] Vedi sopra pag. 272.

[2] Ag. Inveges — *La Cart. Sic.*, lib. II, cap. VI, — ed. cit., pag. 283, 289 e 311.

[3] Re Federico III — *Cefalù 22 febbraio 1361*; e *Catania 12 giugno 1361* — nel G. A. di Pal., *Cancelleria*, ann. 1360, pag. 229; e *Protonotaro*, anno 1362, pag. 72; menz. da Inveges, *Op. cit.*, pag. 284 e 298.

[4] Rosario Di Gregorio — *Considerazioni sulla Storia di Sicilia*, lib. IV, cap. I, — Pal., Pensante, 1858, pag. 370.

[5] Ag. Inveges — *La Cart. Sic.*, par. II, cap. VI, ed. cit., pag. 320.

Anche il di Scandolfo cessava di vivere senza lasciare discendenza legittima [1]; sicchè Sutera e Fontanafredda ricadevano nel demanio del re. Ma, ingigantitosi il sistema dei feudi in tutta l'Isola in modo da allargarsi sopra beni sino allora non toccati [2], non potevano esse durare a lungo sotto la diretta soggezione del monarca. Fu perciò che la salina Cantarella del fendo Mandravecchia, dipendente dalla baronia di Fontanafredda [3] venne infeudata da re Federico III al messinese Rinaldo Crispo — 1360 — [4]; e poco dopo, Sutera e la intiera tenuta di Fontanafredda coi suoi tre feudi Stretto, Chipirdia e Mandravecchia, i casali Cadia e Camuti, e la ròcca la Bastiglia [5], tenute per poco in quel tramestio di civili fazioni e di pubblici disordini da Perrone Talamanca — 1361 — [6], ven-

[1] Ci è ignota l'epoca precisa della morte del di Scandolfo: certo avvenne tra il 1358, ultima data in cui il veggiamo nominare nelle nostre cronache, quando venne espulso dei suoi vassalli di Gagliano (vedi sopra pag. 276), ed il 1360, data della concessione feudale della salina Cantarella, che compresa era nei suoi dominî feudali.

[2] DIEGO ORLANDO — *Il feudalismo in Sicilia*, cap. III, parag. VIII — ed. cit., pag. 70.

[3] Vedi queste *Notizie storiche*, pag. 27, nota 2, pag. 35 testo, e nota 2.

[4] ANONIMO — *Feudi e baronie del regno di Sicilia* — Ms. della Bib. Com. di Palermo, Qq. E. 25; ove si nota il 1360 come anno della concessione.

ANONIMO — *Repertorium regni feudorum* — Ms. in detta Bib. Qq. D. 55. — Ivi si legge così: *Salina detta la Cantarella territorio terre Sutere* (oggi di Casteltermini, vedi sopra pag. 35), *et salina sita in feudo Chinchane territorio Cammarate* (oggi di Cianciana, vedi sopra pag. 27, nota 2), *et salina sita in territorio Agrigenti* (oggi di Cattolica, vedi sopra pag. 46, nota 3) *in feudo Platanelle* (oggi Monte di Sara, vedi sopra pag. 27, nota 2, pag. 47, nota 4 e pag. 201, nota 1) *sive terris majoris panormitane ecclesie in contrata Capitis di disi concesse Rainaldo Crispo et suis eredibus de suo corpore per dictum regem Federicum sub militari servitio, fol. 367, lib. an. 1360-1366.*

[5] Vedi queste *Notizie Storiche* a pag. 20, nota 1, 84, 167 e seg., 185, 216 ecc. ecc.

[6] ANTONINO MONGITORE — *Notizie sulle città di Sicilia* — Ms. della Bib. Com. di Pal., Qq. C. 8, pag. 383.

nero concesse in feudo dallo stesso re a Giovanni III Chiaramonte conte di Caccamo e signore delle non lontane Terre di Naro e di Bivona — 1366 — [1].

X.

Nel luglio del 1377 periva re Federico III, e lasciava in erede la sua figliuoletta Maria, alla quale aveva destinato per balio il conte Artale Alagona [2]. Costui, convocati in Caltanissetta i principali della propria e dell'avversa fazione, assunse a compagni nel governo dell'Isola il conte di Geraci Francesco Ventimiglia, Guglielmo Peralta conte di Caltabellotta, e Manfredi III Chiaramonte conte di Modica e grande ammiraglio del regno, figlio bastardo di Giovanni Chiaramonte il Giovane [3]: si nomarono essi i quattro vicari.

Manfredi era di animo fiero ed ambizioso; aveva avuto parte principale nelle lotte delle due fazioni Latina e Catalana, e di questi tempi si trovava alla testa della potente

[1] Re Federico III — *Ragusa 11 maggio 1366* — citato sopra a pagina 262, nota 5ª. Vedi detta nota.

Per gli avvenimenti narrati in questo paragrafo IX, vedi:

Fra Michele da Piazza — *Hist. Sic.*, par. I, cap. CXIX e seg., e par. II, cap. I e seg. — Presso la *Bib. Arag.* di Di Gregorio, tom. I, pag. 758 e seg.; e tom. II, pag. 1 e seg.

Anonimo — *Hist. Sic.*, cap. XL e seg. — Ivi tom. II, pag. 294 e seg.

Fra Simone da Lentini — *Chronicon.* — Ivi tom. II, pag. 309 e seg.

[2] Fu l'Alagona che nei dintorni di Catania fondò e dotò lautamente il monastero Cisterciense di S. Maria di Nuova Luce (Isidoro La Lumia, *I Quattro Vicari*, par. I, parag. III e XIII, nel vol. I dei suoi *Studi di St. sic.*, Pal., Lao, 1870, pag. 524 e 573), di cui fu Abate il nostro Monsignor Melchiade Ferlisi Patriarca di Costantinopoli. (Vedi il lib. III di questo lavoro).

[3] Che Giovanni Chiaramonte il Giovane sia il padre naturale di Manfredi III, lo scrive Ag. Inveges nella *Cart. Sic.*, lib. II, cap. VI, pagina 327.

casa Chiaramonte, avendo riunito in sue mani l'enorme patrimonio; dappoicchè nel 1374 aveva ottenuto da re Federico III la signoria di Sutera con l'annessa baronia di Fontanafredda [1], che per la morte, senza discendenti maschili di Giovanni III Chiaramonte, era passata al demanio regio — 1374 — [2]; e nell'anno stesso dell'assunzione del vicariato — 1377 — otteneva, per la morte senza eredi maschi dell'altro cugino Matteo Chiaramonte conte di Modica, la baronia di Mussaro con i nostri feudi Manganaro e Chiudia, già ricaduti pure al regio fisco [3].

Era Maria nel suo quattordicesimo anno, e l'Alagona, che la teneva presso di se, pensava impalmarla a Galeazzo Visconti signore di Milano; ma Guglielmo Raimondo Moncada, catalano parteggiante coi Latini, mal soffrendo di essere stato escluso dal vicariato, la rapì arditamente dalla torre Orsina di Catania, e la condusse dapprima in Agosta, e dappoi in Licata — 1379 —, dove consegnolla al legato di Pietro IV re d'Aragona. Nel 1382 la regina Maria fu recata in Sardegna e poi nella Spagna, destinata a sposa di suo cugino Martino figliuolo di Martino duca di Monblanc, secondogenito del re d'Aragona, che gli aveva cesso le ragioni sulla Sicilia.

Partita Maria, la suprema autorità risiedeva nei quattro

[1] Re Ludovico — *Trapani 2 dicembre 1374* — Presso la *Cart. Sic.* di Inveges, part. II, cap. VI, pag. 343.

[2] Ag. Inveges — *Loc. cit.*

Isidoro La Lumia — *I Quattro Vicari*, par. I, parag. IV — ed. cit., vol. I, pag. 528.

[3] Agostino Inveges — *Op. cit.*, par. II, cap. VI, pag. 350.

Gli altri beni pervenuti a Manfredi dalla successione dei due cugini erano: il contado di Modica con Ragusa, Scicli, Comiso, Chiaramonte ed altri; il contado di Caccamo, le signorie di Naro, Delia, Mussomeli, Gibellina, Favara, Guastanella, Misilmeri (I. La Lumia, *Op. cit.*, pag. 528), Motta, Terranova (Filippo Garofalo, *Discorsi sopra Ragusa*, Palermo, Lao, 1856, pag. 70), Castronuovo (Vito Amico, *Op. cit.*, voce *omonima*) ed altri.

vicarî con poteri separati ed autonomi; ma quel morale vantaggio che il possesso della giovane regina aveva conferito all'Alagona, era invece passato al Chiaramonte per le maggiori dovizie e pel possesso della città capitale: gli accrescevano lustro e potenza la ricuperazione delle Gerbe dopo sanguinosa battaglia vinta sui Mori — 1388 —, e le nozze di sua figlia Costanza con Ladislao re di Napoli — 1389. —

Ma nel 1391 cessava di vivere il Chiaramonte, e gli subentrava nei beni e nella carica di vicario il figliuolo Andrea [1], il quale si faceva iniziatore di una lega di tutti i baroni dell'Isola contro le pretese aragonesi; e nel 10 luglio 1391 nel suo territorio di Castronuovo e nella chiesa di S. Pietro [2] adunava un' assemblea dei più illustri magnati, tra i quali erano gli altri tre vicarî e Bartolomeo d'Aragona, che nel 1384 era successo a suo padre Vinciguerra d'Aragona nella signoria di Cammarata e di Motta S. Agata [3], ed ivi in nome proprio e dei loro seguaci stabilivano, sotto il pontificale patrocinio [4], una stretta confederazione, colla quale, nel men-

[1] Ag. Inveges — *La Cart. Sic.*, lib. II, cap. VI, — ed. cit., pag. 365 e seg.

[2] Vedi queste *Notizie Storiche*, lib. I, parag. V, pag. 44.

[3] G. L. Barberi — *Capibrevium etc.*, vol. II, pag. 32 e seg. — Ms. della Bib. Com. di Pal., Qq. H. 82.

March. Villabianca — *La Sicilia nobile*, vol. III, par. II, lib. IV, pag. 128 e seg.

Ces. Pasca — *Cenno storico-statist. di S. Giov. e Cam.* — nel *Giorn. letterario*, vol. 60, pag. 28.

[4] I papi eransi sempre implicati nelle vicende dell'Isola nostra, sulla quale, come si è detto, credevano vantare dei diritti (vedi sopra lib. II, cap. VIII, pag. 241); ora Urbano V eccitava gl'isolani a tener fermo contro i Martini seguaci dell'antipapa Clemente VII. Costui era stato riconosciuto dalla regina di Napoli, da Francia, Scozia, Savoia, Portogallo, Lorena e Castiglia; mentre Urbano era stato accettato in Italia, Germania, Inghilterra, Danimarca, Svezia, Polonia e nel settentrione dei Paesi Bassi: gli altri paesi esitavano. — (Ces. Cantu', *St. degl'Italiani*, Nap. 1858, tom. IV, cap. CXVII, pag. 475).

tre non disconoscevano i diritti della regina Maria sulla Sicilia, si proponevano di resistere ad ogni costo a Martino già sposo di Maria sin dal 1390, e al di costui padre duca di Monblanc, che di unita al figlio disponevasi ad occupare l'Isola.

Allora il furbo duca mise in opera quella scaltra politica di piegare ad una ad una le verghe che unite in fascio non gli riusciva di rompere; e così con alcuni baroni iniziò, con altri continuò delle pratiche occulte e separate tendenti ad attirarli alla sua causa; e riuscì nell'intento, avvegnachè Messina indi a poco sollevavasi per opera di Artale Alagona, e un Niccolò Crisafi, che più tardi vedremo barone del nostro Comiso, si affrettava a recargli l'omaggio del comune in Catalogna. Anche il conte di Cammarata Bartolomeo d'Aragona, pochi giorni dopo l'assemblea di Castronnovo, riceveva promessa dal duca di Monblanc che le sue dimande sarebbero appagate [1]; lo che importa che queste occulte pratiche del nostro barone di Motta S. Agata si erano iniziate prima della riunione di Castronnovo, e che non furono rotte dappoi; imperocchè nel novembre di quello stesso anno in Catalogna tra il re, la regina e il duca di Monblanc si stabiliva coi procuratori di Bartolomeo d'Aragona un formale capitolato, nel quale dal d'Aragona si chiedeva e da coloro, fra le altre cose, si concedeva la conferma del contado di Cammarata, della signoria di Tortorici e di Oliveri e della capitania della città di Patti, la carica di gran siniscalco del regno e la conces-

[1] Re Martino I — *Valenza 29 luglio 1391.* — Presso il Grande Arch. di Pal., *Protonotaro*, anno 1380-1390, fog. 77; e nella Bib. Com. di Pal., Ms. Qq. G. 5.

È uopo avvertire che questo, ed altri diplomi che saremo per accennare, portano la intitolazione anche della regina Maria e del duca di Monblanc, e che per amor di brevità li notiamo col solo nome di Martino il Giovane.

sione di Ficarra, Brolo, Piraino e Raccuja [1], luoghi questi occupati da Vinciguerra d'Aragona, padre di esso Bartolomeo, per *bravura di guerra* [2].

Così operavano molti altri baroni dell'Isola; sicchè scrive l'illustre Isidoro La Lumia: qual divario tra questi baroni e i loro maggiori di un secolo addietro, quando dopo il Vespro con generosi propositi e magnanimi fatti seppero sostenere per ben venti anni una lotta terribile, riuscendo sopra potenti e numerosi nemici!

Quasi soli i Chiaramonte si determinarono a contrastare la straniera invasione; e già i due Martini e la regina Maria, con le forze che avevano riunite, dalla Spagna veleggiarono per la Sicilia — 1392 —; ed in marzo giungevano in Favignana, dove riceverono gli omaggi di due dei vicarî, il Peralta ed il Ventimiglia, e quelli del conte di Cammarata, coi quali approdarono in Trapani, dove furono raggiunti da molti altri baroni, onde cresceva sempre più l'isolamento attorno al conte Andrea Chiaramonte.

Da Trapani i Martini con la regina mossero per Palermo, e, giunti in Alcamo, toglievano al Chiaramonte buona parte dei beni, coi quali gratificavano i loro fedeli — 4 aprile 1392 —. Davano a Guglielmo Raimondo Moncada le signorie di Sutera e di Mussaro coi nostri villaggetti Chidia, Cadia, Camuti e la rôcca della Bastiglia [3]; ed al conte di Cammarata Bartolomeo d'Aragona prodigavano tutte le mandrie, che il Chiaramonte possedeva nei nostri feudi Chiudia, Manganaro, Chi-

[1] Oggidì sono terricciuole in quel di Messina, circondario di Patti.

[2] RE MARTINO I — *Barcellona 26 nov. 1391.* — G. A. di Pal., *Protonotaro*, anno 1380-90, pag. 106 a tergo; e nella Bib. Com. di Pal., Ms. Qq., G. 5.

[3] RE MARTINO I — *Alcamo 4 aprile 1392* — nel volume dei *diplomi* raccolti dal can. ROS. DI GREGORIO, esistente ms. nella Bib. Com. di Pal. Qq., G. 12, pag. 254 e seg. — Vedi pure altro *diploma* della stessa data riportato da AG. INVEGES nella *Cart. Sic.* lib. II, cap. VI, pag. 380.

pirdia, Stretto e Mandravecchia [1], e negli altri suoi possedimenti del Val di Mazara [2]; e questo spoglio si consumava prima che il delitto di Andrea e la confisca dei beni si fossero pronunciati con sentenza o dichiarazione ufficiale!

Ma già le truppe aragonesi, ingrossate dalle milizie dei baroni dell'Isola e di quelle degli altri tre vicari, presentavansi alle porte di Palermo, ove erasi rinchiuso il Chiaramonte, e vi mettevan l'assedio. In Licata la fazione chiaramontana tentò far testa contro gl'invasori, ma invano: allora Girgenti, Naro, Sutera, Mussaro e certo anche i nostri villaggetti, che si erano sinora tenuti in fede dei Chiaramonte, diedero segno di vacillare e di cedere — maggio 1392 —: così pure le altre Terre del Chiaramonte; sicchè sì per questo, ed anche perchè la fame cresceva nell'assediata Palermo, costui chiese di trattare per la resa a condizione che sia messo un velo ai fatti passati, e gli siano confermati tutti i suoi feudi, averi ed onori.

Tutto accordato, il conte Andrea presentossi alla regina ed ai principi — 17 maggio 1392 —, dai quali ebbe le più liete accoglienze; ma la dimane il Chiaramonte perfidamente veniva arrestato, e indi a poco condannato a morte con sentenza eseguita lo stesso giorno nella piazza Marina di Palermo — 1° giugno 1392 — [3].

[1] Sono i cinque feudi che dell'agro casteltermineso possedeva il Chiaramonte, dipendenti i primi due dalla baronia di Mussaro; e gli altri tre costituenti la baronia di Comiso o di Fontanafredda di dipendenza di Sutera.

[2] Re Martino I — *Pal. 24 maggio 1392* — nella Bib. Com. di Pal., ms. Qq. G. 5.

[3] Per le cose narrate in questo paragrafo vedi la stupenda ed originale monografia dell'egregio Isidoro La Lumia: *I Quattro Vicari, studi di storia siciliana del XIV sec.* edita a Firenze da Cellini al 1867, par. I, parag. I a XVI; e par. II, parag. I a VI. — Trovasi pure nell'*Archivio storico italiano*, serie III, tom. V, par. I e II, Firenze, Cellini, 1867; — e nel vol. I degli *Studî di storia siciliana* di esso La Lumia, Pal. Lao, 1870, pag. 505 a 618.

XI.

Pareva che la caduta di Palermo ed il supplizio del Chiaramonte dovevan dar termine alla guerra; invece non tardò molto che tutta la Sicilia sollevossi, e con essa due dei vicari, il Peralta ed il Ventimiglia, e molti potenti baroni, accortisi tardi che la venuta in Sicilia dei Martini era un principio di dominazione straniera, e che il parteggiare di costoro per gli antipapa poteva trascinare la Sicilia nello scisma. Però con la rivolta non si disdicevano i diritti della regina Maria, ma sì quelli del marito e del suocero, che ritenevansi come intrusi, usurpatori e scismatici [1].

Il Moncada, novello signore della parte meridionale del nostro territorio [2], il conte di Cammarata Bartolomeo d'Aragona ed altri si mantennero in fede dei Martini, e ridussero colla forza altri baroni nella stessa fede. Ma indi a poco anch'egli il volubile conte di Cammarata si gettava alla rivolta — ottobre 1393 —; e fu questa una importante defezione contro la causa dei Martini, onde fu egli dichiarato fellone e spogliato della contea di Cammarata e dell'annessa baronia di Motta S. Agata, che vennero date a Pietro Queralt il Giovane ed ai suoi discendenti d'ambo i sessi, sotto l'obbligo del servizio militare in cavalli quattro [3].

Il movimento siciliano dunque era vasto, sebbene mancante di un centro, tantochè nel 1395 la causa dei Martini volgeva a termini estremi; ma sopravvenute novelle forze dall'Aragona, venivano ridotti alla obbedienza molti baroni, tra i quali

[1] Vedi sopra pag. 281 e seg.

[2] Vedi sopra pag. 283.

[3] Re Martino I — *Catania 8 nov. 1393.* — Nel G. A. di Pal. *Cancelleria*, anno 1392, foglio 109, citato da Ag. Inveges nella *Cartagine Sicula*, lib. II, cap. VII, pag. 418; e presso la *Bib. Arag.* del Di Gregorio, tom. II, pag. 511.

il conte di Caltabellotta, dopochè, per mano del Queralt, novello signore di Cammarata, ebbe distrutto il piccolo esercito feudale nelle pianure tra Sambuca e Partanna.

Indi a poco la morte del re Giovanni d'Aragona — maggio 1396 —, a cui successe il duca di Monblanc, rese agevole la totale pacificazione dell'Isola; sulla quale venivano a pesare le forze che quindi innanzi potevansi attingere dalla Spagna; sicchè nell'està del detto anno non rimanevano in rivolta che pochi comuni e baroni del Val di Mazara; per soggettare i quali si delegavano i nobili Pietro Queralt, Ubertino La Grua e Guglielmo Ventimiglia, con incarico a quest'ultimo di sottomettere per amore o per armi il nostro Bartolomeo d'Aragona.

Costui però con quella scaltra o doppia maniera di saper profittare di ogni buona occasione, si diede tosto in fede dei Martini; e, ritornato nelle loro grazie, non solo riacquistò il contado di Cammarata e la Motta S. Agata [1], ma benanco veniva incaricato a sottomettere Matteo Del Carretto signore di Racalmuto, ultimo dei baroni sollevati: missione ch'egli, qual *fedele* della corona, felicemente condusse a fine — 1396 — [2].

XII.

Non appena il duca di Monblanc partiva per insediarsi sul trono di Aragona — dicembre 1396 —, che quel Guglielmo Raimondo Moncada conte di Agosta e signore di Sutera e di Mussaro, che tanto aveva operato per la causa regia, insorgeva, trascinando alla rivolta molti baroni, tra i quali Barto-

[1] MARCHESE VILLABIANCA — *Sicilia nobile*, vol. III, part. III, lib. IV, pag. 133 — Ivi narrasi che il d'Aragona era in possesso del contado nel 1398, quando già ne veniva l'ultima volta scacciato.

[2] ISIDORO LA LUMIA — *I Quattro Vicari*, par. II, parag. VII a XX — nel vol. I dei suoi *Studî di St. sic.*, Pal., Lao, 1870, pag. 618 e seg.

lomeo d'Aragona — 1397 —. I due Valli di Noto e di Mazara furono sossopra; sicchè il re Martino faceva dichiarare felloni i baroni ribelli — febbraio 1398 —, e li privava dei beni, che aggregava al demanio regio: ma, mentre disponevasi a debellarli, venne a morte il Moncada, che era il più potente fra i sollevati; sicchè gli altri, scoraggiati, si sottomisero volontariamente, e ottennero la restituzione delle confiscate sostanze — 1398 —.

Però il conte di Cammarata, che volle resistere, fu vinto da Cabrera capitano generale dell'esercito regio, e imbarcato, perì esule altrove [1].

Nella nostra rôcca della Motta di questi tempi era castellano Niccolò da Sciacca, il quale per allora seguì nella rivolta il suo signore Bartolomeo d'Aragona; ma poscia, dissertata la di lui bandiera, si diede alla parte regia, e non solo persuase all'obbedienza di Martino la sottostante Terra di Motta S. Agata, ma benanco contribuì alla sottomissione di Cammarata, che pure si era sollevata e che ebbe in tale frangente a subire la espugnazione da parte delle truppe del Cabrera [2]. Per tali cose il re Martino concedette pieno indulto al de Sciacca ed agli abitatori della Terricciuola di Motta S. Agata, che ridur volle alla sua diretta giurisdizione — 22 febb. 1398 — [3].

Indi a poco re Martino, colle nostre baronie tolte al Moncada, gratificava i suoi fedeli Filippo de Marinis, Calogero Crisafi e Francesco Riccio, dando in feudo al primo la baronia di Mussaro — 24 febb. 1398 — [4], della quale continuarono a far parte i nostri due feudi di Chiudia e Manganaro;

[1] Isid. La Lumia — *Op. cit.* — par. II, parag. XXI.

[2] G. L. Barberi — *Capibrevium etc.*, tom. II, pag. 46 e seg. — Ms. della Bib. Com. di Pal., Qq. H. 82.

[3] Re Martino I — *Palermo 22 febb. 1398* — citato sopra a pag. 232 e 233, nota 1.

[4] Re Martino I — *Catania 28 febb. 1398* — Presso il G. A. di Palermo, *Cancelleria*, anno 1398.

ed a Crisafi e Riccio la baronia di Comiso ossia di Fontanafredda — 18 ottobre 1398 — [1], che distaccata venne da Sutera, dichiarata già città demaniale nel generale Parlamento convocato a Siracusa a 3 ottobre 1398 — [2].

Calogero Crisafi per breve godette della concessagli metà della baronia di Fontanafredda, perchè indi a poco la donò a quel suo consaguineo Niccolò Crisafi — ottobre 1400 — [3], che molto aveva operato per riuscire a buon fine la causa dei Martini [4]; ma il Crisafi e il Riccio non poteronsi concordare nel governo di quella baronia, sicchè nel luglio del 1406 la venderono, per onze centotrenta, al siracusano Giacomo Arezzo protonotaro del regno [5].

A Matteo e Guglielmo Raimondo Moncada, figlio e nipote del celebre conte di Agosta, che per la narrata ribellione era stato privato dalla suddetta baronia di Fontanafredda [6], re Martino diede in feudo la baronia di Caccamo — 10 ott. 1398 —, in cambio della rettoria, succapitania e castellania della Terra e castello di Licata, che un tempo erano state concesse al nominato Matteo Moncada, e che poscia erano state richiamate al demanio regio per determinazione del Parlamento tenuto a Siracusa a 3 ottobre 1398 [7]. Intanto re Martino, dimenti-

[1] Re Martino I — *Siracusa 18 ott. 1398.* — Presso il G. A. di Pal., *Cancelleria*, anno 1398, foglio 60.

[2] Raimondo Ramondetta — *Regni Siciliae Capitula.* — Pal., Cirilli, 1622, pag. 63 e seg.

[3] Notar Filippo Maggiore — *Messina 12 ott. 1400.*

Re Martino I — *Licodia 20 aprile 1401* — nel G. A. di Pal., *Canc.*, anno 1399, f. 137; e presso l'archivio Bastiglia in Casteltermini, *Libro della successione di Fontanafredda.*

[4] Vedi sopra pag. 282.

[5] Notar Lorenzo Noto — *Catania 29 luglio 1406.*

Re Martino I — *Catania 1° ott. 1406.* — Presso il G. Arch. di Pal., *Cancelleria*, anno 1406, fog. 58; e presso l'Arch. Bastiglia in Castelt. nel *Libro della successione di Fontanafredda.*

[6] Vedi sopra pag. 287.

[7] Agost. Inveges — *La Cartagine Sicula,* lib. II, cap. VIII, pag. 438.

cando la concessione di Caccamo in pro dei Moncada, due giorni dopo dava a Giacomo Prades non solo Caccamo, ma anche il contado di Cammarata; ma accortosi dell'errore, pensò ripartire quelle feudali possessioni ai due concessionari, dando al Prades la scelta di trattenere l'una o l'altra baronia; il quale prese per se la baronia di Caccamo, onde rimase pei Moncada la Terra di Cammarata con le due baronie di Motta S. Agata e di Pietra d'Amico — 15 ottobre 1398 — [1].

XIII.

Nel 1401 veniva a morte la regina Maria; e re Martino impalmava Bianca, la bella figlia di re Carlo di Navarra — 1402 —, che indi, nel portare esso le armi nella rivoltata Sardegna, lasciava vicaria in Sicilia — ottobre 1408 —. Ma colà Martino, dopo riportate strepitose vittorie, veniva del pari a cessare di vivere senza alcuna discendenza — luglio 1409 —, onde prese il suo luogo Martino il Vecchio, il già duca di Monblanc, che confermò vicaria in Sicilia la regina Bianca sua nuora.

Il re Martino il Giovane, prima di recarsi in Sardegna, aveva fatto redarre una generale descrizione dei feudi siciliani — 16

[1] Re Martino I — *Noto 15 ott. 1398.* — Presso il G. Arch. di Pal., *Cancelleria*, anno 1398, fog. 16; e anno 1399, fog. 14 e 44; citato da Ag. Inveges nella *Cart. Sic.*, lib. II, cap. VIII, pag. 439.

Non rechi maraviglia la breve durata delle feudali concessioni di questi tempi turbinosi, avvegnachè, osserva l'egregio signor La Lumia (*Op. cit.* parag. XIX, ediz. del 1870, vol. I, pag. 674), *che le signorie, le grandi proprietà dell'Isola soffrivano, almeno sulla carta, di strane vicende: confermate, ritolte, restituite, ritolte di nuovo, trabalzate da questo a quell' altro barone catalano o regnicolo.* — Ed uno scrittore spagnuolo sul proposito aveva scritto: *Pero estas donaciones duravan poco porque o se concedian o se revocavan con la misma facilitad que o quellos barones se rebellavan o se reduzian* (Girolamo Surita, *Annales de la corona de Aragon*, lib. X, cap. LXII, cit. da I. La Lumia, *luog. sud.*).

luglio 1408 —, e da essa riportiamo, al solito, ciò che tocca l'agro castelterminese.

« Martinus etc....

« In primis igitur seguitur Vallis Mazarie etc....

« Seguitur secundo Vallis Agrigenti et Castri Joannis [1].

« In tenimento Vallis Agrigenti et Castri Joannis infra-« scripta baronie, et fenda, et bona fendalia, et membra Re-« gie Curie ad militare servitium, et aliis juribus predictis « eidem Curie obbligata in predicto anno Domini millesimo « quadrigentesimo octavo prime Indictionis, sub hoc ordine « exscribo et ordino.

« Terra Castrinovi: apud tenimentum, et territorium dicte « terre [2], ac prope et juxta ejus confines hec sunt fenda, et « nomina et cognomina feudatoriorum possidentium ea in « presenti anno prime Indict., et primo....

« *Nobilis D. Not.* [3] *de Montecatheno* [4] pro terra Cam-« marate cum castris et feudis *Petre* MOTTE [5], et BIVIANI [6].

« Terra Sutere: apud tenimentum etc., et primo:

« *D. Thomas de Michaele* [7] pro Casali YABICE [8]....

[1] Si ricordi che di questi tempi la Sicilia era divisa in quattro Valli. Vedi su ciò la nota 2ª a pag. 155 di questo *lavoro*.

[2] Vedi detta nota 2ª a pag. 155.

[3] *Not.* è certo parola breviata scorrettamente per trascorso di scrittura: dovrebbe dire: *Mat.* abbreviazione di *Mattheus*.

Simile scorrezione osservasi nel *Repertorium regni feudorum, ann. 1399*, ms. della Bib. Com. di Pal., Qq. D. 55; e nella pag. 21, tom. IV del *Capibrevium* del BARBERI, art. *Cammaratae Comitatus*, ms. della medesima Bib., Qq. H. 89. — Però lo stesso BARBERI a pag. 32 e 46 del tom. II di detto *Capibrevium*, articoli *Comitatus Caltanissettae*, e *De Comitatu Cammaratae*, ivi, Qq. H. 82, scrive assai esattamente il nome di esso Matteo Moncada: così pure lo INVEGES e il DI BLASI nelle *Opere* e *luoghi* citati.

[4] È il Moncada, di cui sopra a pag. 288 e seg.

[5] Vedi sopra pag. 157 e seg.; pag. 226 e seg.

[6] Vedi sopra pag. 155 e seg.

[7] Vedi sopra pag. 191 e seg., 261 e seg., 265 e seg., 269 e seg.

[8] Vedi sopra pag. 190 e seg.; pag. 250; e passim.

« *D. Philippus de Marino* [1] pro Castro Muxarii [2], et Gua-« stanelle, et feudis Rayalioanni, Fabarie, s. Joannis [3]. »

Manca nel ruolo il nome di Giacomo Arezzo qual barone di Fontanafredda [4]; ed io non so perchè evvi tale omissione, quando ve lo veggiamo figurare per altri feudi [5], e quando è certo che l'Arezzo, all'epoca della rassegna di re Martino, ed anche un anno dopo, non solo era vivente ed era al governo della cosa pubblica come protonotaro [6], e come correggente della vicaria Bianca [7], ma benanco trovavasi in possesso della nostra Baronia, che indi, dopo morte, lasciava in retaggio a suo figlio Niccolò [8].

[1] Vedi sopra pag. 287.

[2] Vedi sopra pag. 226 e seg.

[3] Il ruolo feudale di re Martino trovasi riportato dall'Anonimo, dal De Sacca, dal Muscia e dal Di Gregorio, come meglio dalla nota 1ª della pagina 159 di queste *Notizie*.

[4] Vedi sopra pag. 288.

[5] Così in esso *ruolo* presso Di Gregorio, pag. 490, 491 e 493 del vol. cit.

Terra Sacce: etc.

D. Jacobus de Aricio pro feudo Misilindini.

Civitas Agrigenti etc.

D. Jacobus de Aricio pro grano uno ad idem (cioè: *dimidio per salmam in portu*).

Civitas Siracusie etc.

D. Jacobus de Aricio pro feudo Carantini et supplementis.

Terra Nothi.

D. Jacobus de Aricio pro feudo Cassibili.

[6] Vincenzo Castelli princ. di Torremuzza — *Fasti di Sicilia* — Messina, Gius. Pappalardo, 1820, vol. II, pag. 543. — Fu protonotaro nel 1394, 1397 e 1409.

[7] Marchese Villabianca — *Antichi Uffizi di Sicilia* — Pal., Bentivenga, 1776, cap. VI, pag. 346.

[8] G. L. Barberi — *Capibrevium etc.* — Tom. III, pag. 27. — Ms. della Bib. Com. di Palermo, Qq. H, 83.

Marchese Villabianca — *Sicilia nobile* — vol. III, parte II, lib. IV, pag. 209 e seg.

Nè vi troviamo annotato il barone della nostra salina Cantarella, stata concessa sin dal 1360 [1] alla famiglia Crispo, e da essa tenuta in possesso sino al 1466 [2]; nè tampoco il nome del secondo Guglielmo Raimondo Moncada, cho sin dal 1398 unitamente a suo padre aveva ottenuto Cammarata e Motta S. Agata [3], che poi, indi alla morte del genitore, continuò a godere a solo, tanto che nel 1431 di essa Motta S. Agata facovane vendita in pro della famiglia Abatellis [4]; onde è che in noi nasce il dubbio che il rnolo martiniano non ci sia arrivato nella sna primiera integrità.

XIV.

Venuto a morte il re Martino il Vecchio — 1410 — la Sicilia non potè profittare dell'opportnna occasione di scegliere

ANONIMO — *Feudi e baronie del regno di Sicilia.* — Ms. della Bib. Com. di Pal., Qq. E. 25, pag. 77.

[1] Vedi sopra pag. 278.

[2] Vedi appresso pag. 303.

[3] Vedi sopra pag. 288.

Questo Guglielmo Raimondo Moncada II, anche vivente il padre, ottenne dal Pontefice Bonifacio IX lo stesso privilegio che Urbano V conceduto avea a Vinciguerra d'Aragona (vedi sopra pag. 275), di potere cioè prendere possesso dei beni anzidetti colla solennità di condursi alla maggiore chiesa accompagnato dai preti e dai regolari — 1400 —; onore, al quale, in qnei tempi, si aveva grandissima considerazione. — Vedi:

PAPA BONIFACIO IX — *Bolla del 14 giugno 1400*, confermata da RE MARTINO I a *15 luglio 1400* — citata da:

CESARE PASCA — *Cenno stor. stat. ecc.*, pag. 29 del vol. 60 del *Gior. lett. di Sic.*, Pal. 1837. — Però è da dire che questo scrittore erra nel fare dare il cennato privilegio al Moncada da papa Benedetto XI, quando è risapnto, che questo pontefice non governò la Chiesa che un secolo prima della data del privilegio, cioè dal 1303 al 1305. — Vedi:

CES. CANTU' — *St. degli Italiani* — cap. CIII e CXVII. — Nap. 1858, vol. IV, pag. 195 e 477.

[4] Vedi parag. XV di qnesto capo IX.

un principe proprio, per le opposizioni del gran giustiziere Bernardo Cabrera, che a capo dei baroni catalani dell'Isola, e aiutato dai Guelfi d'Italia e di Francia [1], non voleva distaccare la Sicilia dall'Aragona; chiedeva l'autorità di vicario, che si godeva la regina Bianca vedova di re Martino I; e poscia, mutando disegno, pretendeva il trono per sè coll'impalmare la detta regina vedova.

Costei era sostenuta dal grande ammiraglio Sancio Roiz de Lihori e dai baroni siciliani; onde le due fazioni vennero ben tosto alle ostilità, e la guerra civile novellamente venne a desolare l'Isola nostra.

Dei baroni dell'agro castelterminese, ci è noto, che alcuni seguirono la parte avversa all'ambizioso Cabrera, dappoichè il conte di Caltanissetta Matteo Moncada signore di Motta S. Agata fece parte di quel *Reggimento di Sicilia* istituito dal Parlamento convocato a Taormina — luglio 1410 — [2]; ebbe, col de Marinis barone di Mussaro, speciale invito dalla regina Bianca a soccorrere il castello di Naro caduto, per tradigione, in potere del Cabrera — agosto 1411 — [3]; e fu colui che con altri baroni si affrettò a difendere la regina, quando costei, per non cadere nelle mani del Cabrera, rifuggivasi da Palermo nel castello di Solanto — genn. 1412 — [4].

Ma alla fine la causa del Cabrera volse a termini estremi, e mentre in Palermo esso cadeva prigioniero dei suoi nemici, nella Spagna nove insigni personaggi [5] congregavansi

[1] Bar. Raffaele Starrabba — *Saggio di lettere e documenti relativi al periodo del vicariato della regina Bianca in Sicilia.* — Pal., Lao, 1866, pag. 11.

[2] Lo stesso — *Saggio ecc.* — pag. 9 e doc. XIX a pag. 46.

[3] Lo stesso — *Saggio ecc.* — doc. XVII *bis* e XX a pag. 44 e 47.

[4] G. E. Di Blasi — *Storia cronologica dei Vicerè di Sicilia.* — Pal., Solli, 1790, tom. I, lib. I, cap. unico, pag. 26.

[5] Furono costoro due vescovi, due frati, un gentiluomo e quattro dottori; tutti, dicono le cronache, famosi per dottrina e santità: dei frati

nel castello di Caspe per decidere, come di un privato litigio, dei diritti che varî pretendenti vantavano sul trono lasciato vuoto dal vecchio Martino; e i suffragi riunironsi nell' infante Ferdinando di Castiglia soprannominato *il Giusto* — luglio 1412 — ; il quale, nel governo di Sicilia, confermò per vicaria la regina Bianca. Questo voto che non poteva obbligare la Sicilia, fu per intrighi e tortuosi artifizî approvato dai Siciliani [1].

Le stesse astuzie messe in opera, quando Alfonso *il Magnanimo* successe al detto re Ferdinando — aprile 1416 —, attutirono per allora lo spirito nazionale dell'Isola, e ridusserla a misera provincia di un regno straniero e lontano, governata indi a poi da viceré.

Re Alfonso fu cultore e promotore dei buoni studî e valoroso in guerra: egli ebbe molta estimazione di Guglielmo Raimondo Moncada II, che dopo la morte del padre [2] era rimasto solo barone di Cammarata e di Motta S. Agata; sicchè non solo gli confermò il possesso delle suddette signorie — 1419 — [3], ma benanco lo investì delle cariche di gran can-

uno fu Fra Vincenzo Ferreri dell'ordine dei Predicatori, che poi papa Callisto III elevò agli onori dell' altare (Vedi: GIROL. SURITA, *Annales de la corona de Aragon*, lib. IX, cap. LXXII, vol. III, pag. 56. — TOM. FAZELLO, *De rebus siculis*, dec. II, lib. IX, cap. VIII, pag. 577 dell' edizione del 1558); e che Casteltermini, per volontà del suo barone fondatore (Vincenzo Termini e Ferreri), prescelse a suo patrono.

[1] NIC. PALMERI — *Somma della St. di Sicilia*, cap. XL, parag. II. — Pal., Meli, 1856, pag. 363.

ISIDORO LA LUMIA — *I Quattro Vicari*, par. II, parag. XXI — nel vol. I dei suoi *Studi di St. Sic.*, pag. 691.

[2] Ci è ignota l'epoca della morte di Matteo Moncada: dovette avvenire dopo il 1412, ultima data in cui il veggiamo menzionare dagli storici. — Vedi: G. E. DI BLASI — *Op. cit.*, tom. I, pag. 20.

[3] RE ALFONSO — *Valenza 12 ottobre 1419* — citat. da G. L. BARBERI nel *Capib.*, tom. II, pag. 46 e seg., esistente ms. nella Bib. Com. di Pal., Qq. H., 82.

celliere e di gran camerlengo [1]; e indi il nominò vicerè di Sicilia, dandogli a compagno nel governo il vicerè Niccolò Speciale — 1429-30 —; e poi anche Giovanni Ventimiglia conte di Geraci — 1430-32 —; in quale ultimo anno il re volle condurlo seco alla gnerra di Napoli contro Renato d'Angiò, nella quale ambidue e tutti gli altri baroni siciliani ed aragonesi, in un combattimento navale coi Genovesi, caddero prigionieri di Filippo duca di Milano — 1435 —, che però molto onorevolmente li trattò, e indi liberatili, aintolli al conquisto di quel reame [2].

Il re Alfonso mancò ai vivi nel 1458 senza lasciare legittima prole, e in sna vece salì sul trono il di lui fratello Giovanni, a cni poi successe nel 1479 Ferdinando II denominato *il Cattolico* — 1516 — [3].

XV.

Il Moncada, prima di partire per la gnerra di Napoli, ottenuto aveva da re Alfonso la licenza di alienare tutti o parte

[1] MARCH. VILLABIANCA — *Antichi Uffizi di Sicilia;* ediz. cit., cap. VI, pag. 412.

[2] G. E. DI BLASI — *Storia cron. dei Vicerè di Sicilia*, vol I, cap. VIII e IX. Pal., Solli, 1790, pag. 103 e seg.

NIC. VIVENZIO — *Storia del regno di Napoli*, vol. II, lib. IX. Napoli, 1827, pag. 138 e seg.

[3] FRA SIMONE DA LENTINI — *Chronicon etc.* — Presso la *Bib. Arag.* del CAN. DI GREGORIO, tom. II, pag. 313 e seg.

ANONIMO — *Cronica Siciliae per epitomata.* — Prèsso le *Cron. Sic.* pub. da VINC. DI GIOVANNI. Bologna, 1865, pag. 211 e seg.

GIR. SURITA — *Annales de la corona de Aragon*, lib. XI a XX; e *Hist. del rey Hernando;* ambe cit. da G. E. DI BLASI, *Storia di Sicilia*, vol. II, lib. X. Pal., Pensante, 1863, pag. 610 e seg.

TOM. FAZELLO — *De rebus siculis*, Deca II, lib. IX, cap. VII e seg. — Pal., Maida, 1558, psg. 572 e seg.

FRANC. MAUROLICO — *St. di Sicilia*, vers. di GIR. DI MARZO E FERRO, lib. V, parag. IV e seg. — Pal., Mira, 1849, pag. 278 e seg.

dei suoi beni; onde nel 1431 esso vendette a Giovanni Abatellis o Patella la baronia di Motta S. Agata con Cammarata e Pietra d'Amico per la somma di 40,000 fiorini d'oro [1]. L'Abatellis fu maestro segreto del regno — 1443 —, presidente generale di Sicilia — 1449 —, e uno degli ambasciatori siciliani mandati a re Alfonso per chiedergli perdono del tumulto avvenuto in Palermo nel 1450, e offerirgli il donativo decretato dal siciliano parlamento del 1451 [2].

È probabile che Giovanni Abatellis sia venuto a morte nell'anno successivo; dappoichè nel 1453, della baronia di Motta S. Agata prese la feudale investitura il di lui primogenito Federico Abatellis e Chiaramonte [3]; il quale, per adempire

[1] NOTAR PIETRO BUSULDUNO — *Valenza 11 sett. 1431* — citato da G. L. BARBERI, *loc. cit.*; e dal MARCH. VILLABIANCA nella *Sicilia Nobile*, par. II, lib. IV, pag. 133.

[2] MARCH. VILLABIANCA — *Antichi Uffizi ecc.*, cap. VII, pag. 413 e seg.
G. E. DI BLASI — *St. cron. dei Vicerè*, vol. I, lib. II, cap. XIV, ed. cit., pag. 179 e seg.

[3] RE ALFONSO — *Pal. 25 settembre 1453.* — Presso il G. Arch. di Pal., *Cancelleria*, vol. 85, anno 1453, fog. 650 retro; citato anche dal BARBERI nel *Capibrevium*, vol. sud., pag. 46 e seg.; e da VILLABIANCA, *Sic. Nob.*, tom. III, par. II, lib. IV, pag. 128.

CESARE PASCA asserisce che Federico Abatellis successe al padre addì 25 maggio 1437 (*Saggio ecc.*, pag. 30); ma la data del diploma, e l'autorità di BARBERI e di VILLABIANCA contrastano un cotale pensamento.

L'AB. AMICO (*Lexicon etc.*, voce *Camerata*), seguito dal CAN. PASCA (*Op. cit.*), scrive che Federico abbia ottenuto da re Alfonso il titolo di conte di Cammarata, e cita un *privilegio del 10 aprile 1451;* ma, a parte che nell'aprile del 1451 durava nel dominio di Cammarata il padre del detto Federico (G. E. DI BLASI, *loc. cit.*), è da riflettere che, quando esso Federico Abatellis ottenne il permesso di vendere la baronia di Motta S. Agata, non venne qualificato che col semplice titolo di milite: *nobilis Federicus de Abatellis miles*, così nel *diploma* dato da RE ALFONSO *a Pal. 6 giugno 1458.* (Vedilo in fine di questo lavoro, *App. II*, n. IV); ed è risaputo che di questi tempi la feudalità componevasi di marchesi, conti, baroni e militi; e che il titolo di marchese valeva più che quello

ad alcuni obblighi verso lo stato, mercè permissione di re Alfonso, vendè per onze 600 al nobile Antonino Monteleone la baronia di Motta S. Agata, colla facoltà di poterla redimere — giugno 1458 — [1].

Così Motta S. Agata, disgregata dal contado di Cammarata, per la prima volta fece corpo da se con proprio barone: ma per poco, chè, successo ad Antonino Monteleone il suo figlio Gaspare [2], costui per forza del contratto, dovè rivendere la detta baronia al primiero proprietario Federico Abatellis barone di Cammarata e della Pietra, che alla sua morte — 1466 — lasciò a suo figlio Giovanni Francesco Abatellis e Luna [3], insieme alla carica di gran camerlengo [4].

di conte, questo più del barone, e il barone più del milite: il titolo più nobile di duca non comparve che nel 1554; e l'altro più elevato di principe, nell'anno 1563. — Vedi:

Diego Orlando — *Il feudalismo in Sicilia*, cap. IV. — Pal., Lao, 1847, pag. 75 e seg.

Isidoro La Lumia — *La Sicilia sotto Carlo V*, cap. II, parag. XI. — Pal., frat. Pedone-Lauriel, 1862, pag. 83 e seg.

Il titolo di conte di Cammarata fu invece dato ad Antonino Abatellis nel 1501. — Vedi appresso pag. 298.

[1] Re Alfonso — *Palermo 6 giugno 1458*, cit. nella nota precedente.

[2] Anonimo — *Repertorium regni feudorum*. — Ms. della Bib. Com. di Pal., Qq. D., 55. Ivi si legge così: *Que in libro juramentorum et homagiorum continetur..... Juramentum Antonini de Monteleone pro Castro et feudo la Motta fol. 27. — Juramentum Gasparis de Monteleone pro Motta Cammarate fol. 75.* — Si confrontino questi brevi cenni col *diploma 6 giugno 1458* sopra citato.

[3] G. L. Barberi — *Capibrevium etc.*, tom. II. — Ms. della Bib. Com. di Pal., Qq. H., 82, pag. 46. — Vedi pure:

Re Giovanni — *Palermo 19 ottobre 1466*. — Questo diploma, veduto per me nel Gran. Archivio di Pal. dall'illustre barone Raffaele Starrabba, contiene un ordine viceregio con cui è spedito a Cammarata un commissario della R. C. per riceversi in favore di Giov. Francesco Abatellis il giuramento di fedeltà dai suoi vassalli.

[4] March. Villabianca — *La Sicilia Nobile*, vol. III, par. II, libro IV, pag. 134; — e *Antichi Uffizi* ecc., cap. VII, pag. 414.

A Giovanni Francesco successe Antonino Abatellis — 1485 — [1] che, privo di figli maschi, dichiarò erede la di lui figliuola Margherita, dopo di avere ottenuto da re Ferdinando il titolo di conte di Cammarata — 1501 — [2].

A Margherita fu sposo lo zio Federico II Abatellis, che s'investì della contea nel 1503 [3]; e poi ottenne la facoltà di formare nei suoi feudi delle novelle abitazioni — 1507 — [4], e così surse, dappresso all'agro casteltermine se, il comune di S. Giovanni [5], che edificato venne in quell'alto piano che sta dirimpetto e contiguo all'erta Terra di Cammarata, da cui non è diviso che dal corso superiore del fiumicello Turibulo.

[1] RE FERDINANDO II — *Palermo 3 sett. 1485.* — Presso il G. Archivio di Pal., *Cancelleria,* anno 1485, pag. 101; citato da BARBERI, *loc. cit.,* il quale scrive che Antonino Abatellis fu figlio di Giov. Francesco, contrariamente al CAN. PASCA che lo vuole figlio di Federico I Abatellis (*Saggio* ecc., pag. 31). L'opinione del BARBERI è seguita dal VILLABIANCA (*Sic. Nob., loc. cit.*).

[2] RE FERDINANDO II — *26 sett. 1501,* esec. in *Pal. a 23 febb. 1503* — citato da VINC. CASTELLI PRINCIPE DI TORREMUZZA, *Fasti di Sicilia.* Messina, Pappalardo, 1820, vol. II, pag. 304. — Vedi pure:

ROCCO PIRRO — *Sicilia sacra.* Pal., 1733, tom. I, pag. 756.

[3] RE FERDINANDO II — *Pal. 27 nov. 1503.* — Questo diploma trovasi accennato nella investitura presa in occasione della morte di re Ferdinando, che si legge nel G. Arch. di Pal., arm. VI, *Protonotaro,* anno 1516-17, vol. 179, pag. 174.

G. L. BARBERI — *Loc. cit.*

[4] RE FERDINANDO II — *3 maggio 1507.* — Questo diploma è citato dal CAN. CESARE PASCA nel *Cenno storico statistico del comune di S. Giovanni e Camerata,* nel vol. 60 del *Gior. letterario.* Pal. 1837, pag. 31.

[5] A 12 chilometri verso nord dal luogo dove poi surse il comune di Casteltermini, e a 6 dall'estremo confine boreale del territorio casteltermine se.

Ma qui è mestieri osservare, che discordi sono i pareri degli scrittori circa all'epoca in cui surse S. Giovanni. L'AB. AMICO, tanto nelle *note al Fazello* pubblicate nel 1749 (TOM. FAZELLO, *De rebus siculis, dec. I, etc. auctario* AB. VITO AMICO, lib. X, cap. III, *nota 16*), quanto nel *Lessico* edito nel 1757 (voce: *S. Joannes*), lo chiama *paese novello.*

XVI.

La baronia di Mussaro, di questi tempi, passò regolarmente da padre in figlio; dappoichè a Filippo de Marinis [1] successe

Però il Calcara lo vuole fondato nel 1500 (*Top. della V. di Girgenti*, pag. 15): il Ferrara, nel 1587 (*St. gen. di Sic.*, tom. VII, pag. 268): lo Scasso, ai tempi del can. Pirro, cioè verso la metà del secolo XVII (*Descriz. geog. di Sicilia*, tom. II, pag. 36): e lo stesso can. Pasca, scrittore di una monografia su S. Giovanni (*Cenno storico etc.* citato sopra), nel mentre a pag. 13 scrive che fu edificato nel 1451 da Federico I Abatellis, seguito in ciò dal per altro egregio e diligente ab. Di Marzo (*Note al Lessico* di Vito Amico *da lui tradotto,* tom. I, voce *S. Giovanni*), a pag. 31 poi, contraddicendosi, asserisce che surse nel 1507 per mano dell'altro Federico Abatellis, secondo di questo nome.

Delle due asserzioni del Can. Pasca noi ci avviciniamo alla seconda, perchè con essa ci si accenna la data del privilegio sovrano che fu del 3 maggio 1507; eppur pensiamo che la vicinanza della grossa Terra di Cammarata impedì per allora la formazione del novello comune, tanto vero che per darvi vita si dovè ottenere un secondo privilegio dall'imperatore Carlo V, onde riconoscerlo fra le università del regno ossia tra i comuni baronali di allora (Pasca, *Op. cit.*, pag. 13 e Di Marzo, *loc. cit.*); sicchè S. Giovanni dovè crescere lentamente e prendere poi forma di comune verso la seconda metà del secolo XVI; ed a conferma di tal mio pensamento abbiamo l'autorità del Fazello, il quale, sebbene abbia pubblicato le sue *Decadi* nel 1558 e sia stato diligentissimo nell'accennare ogni luogo abitato in Sicilia, pure su S. Giovanni mantenne un completo silenzio; locchè dà a riflettere, che quando il Fazello percorse queste contrade (ed è risaputo che per ben tre volte egli viaggiò per l'Isola nostra onde compilare le sue *Deche*) le fabbriche di S. Giovanni non erano ancora apparse.

Il comune alla metà del sec. XVII contava 200 case e 500 abitatori (Pirro presso Amico, *Lexicon etc.*), che ascesero a 3011 nel 1798, e rimasero indi stazionari; onde furono 3123 nel 1831; 3131 nel 1852 (Di Marzo, *loc. cit.*); 3295 nel 1861; e 3234 nel 1870 (*Bullettino della Prefettura di Girgenti,* anno 1871, num. 6).

[1] Vedi sopra pag. 287 e 291.

Ruggiero — 1453 — [1]; quindi Giosuè I — 1458 — [2]; a cui re Giovanni accordò il privilegio di esercitare nella baronia il mero e misto impero — 1461 — [3]; poi Gaspare — 1479 — [4]; indi Giosuè II — 1493 — [5], che per le nozze contratte con Lucrezia Castellar fu signore di Favara [6]; finalmente nel 1511 Pietro Ponzio de Marinis [7]; sotto i quali ultimi baroni venne a sparire l'antica Terra di Mussaro [8].

XVII.

Nella baronia di Fontanafredda o del Comiso al protonotaro Giacomo Arezzo [9] successe il figliuolo Niccolò [10], morto indi a poco nel fior dell'età, lasciando superstiti due sorelle, Laurina moglie di Corrado Lancia signore di Ficarra, e Beatrice sposa dapprima del conte di Sclafani, e poscia di Antonino d'Urrea.

Fu Beatrice che del vasto patrimonio paterno ereditò la baronia di Fontanafredda con Giancascio, Ragalturco ed altri

[1] Re Alfonso — *Pal. 14 agosto 1453.* — Presso il G. Arch. di Pal., arm. X, *Conservatoria*, vol. 41, anno 1453, pag. 282; — e arm. I, *Cancelleria*, vol. 84, anno 1453, pag. 14 retro.

[2] Re Alfonso — *Pal. 16 giugno 1458.* — Ms. della Bib. Com. di Pal., Qq. F, 231, n. 35, intitolato: *Mescolanze di cose siciliane.*

[3] Re Giovanni — *Pal. 12 giugno 1461.* — Presso il G. Arch. di Pal., arm. X, *Conservatoria*, vol. 48, anno 1460-61, pag. 497.

[4] Re Ferdinando II — *Pal. 8 luglio 1479.* — Presso il G. Archivio di Pal., *Protonotaro*, vol. 178, anno 1479-80, pag. 14.

[5] Re Ferdinando II — *Pal. 1° aprile 1493* — citato nel *Cedolario dei feudi della Valle di Mazara*, vol. I, pag. 76 e seg. esistente nel G. Archivio di Pal.

[6] March. Villabianca — *Sic. Nob.*, vol. II, par. II, lib. III, pag. 293.

[7] Re Ferdinando II — *Pal. 16 genn. 1511* — citato nel *Cedolario, loc. cit.*

[8] Vedi queste *Notizie Storiche*, pag. 178, nota 1.

[9] Vedi sopra pag. 178 e seg.

[10] Vedi sopra pag. 288 e 291.

feudi [1]; ma, morta senza prole, i suoi beni passarono al nipote Pietro Lancia, figlio di Laurina, il quale se ne investì nel 1453 [2].

Però esso fu obbligato a cedere la baronia di Fontanafredda a sua sorella Violante, in cambio della Terra di Piraino — 1460 — [3], che le era stata aggiudicata in pagamento della dote mobiliare da lui costituitale [4]. La baronessa Violante era moglie di quell'intraprendente Manfredi Orioles signore delli Martini e del feudo Chincana [5], che ottenne da re Giovanni la conferma del diritto, già concesso ai precedenti baroni, di utilizzare entro la baronia di Fontanafredda le dolci acque del contermino fiume S. Pietro-Platani — 1468 — [6]

[1] G. L. Barberi — *Capibrevium etc.*, tom. III. Ms. della Bib. Com. di Pal., Qq. H, 83, pag. 27.

March. Villabianca — *La Sic. Nob.*, vol. III, par. II, lib. IV, pag. 209 e seg.

[2] Re Alfonso — *Pal. 29 marzo 1453.* — Presso il G. Arch. di Pal., arm. I, *Cancelleria*, vol. 84, anno 1453, pag. 899.

[3] Comune oggidì nella provincia di Messina, circondario di Patti.

Il Lanza cedè puranche alla sorella Violante il diritto di ricomprare li fendi di Comitini, Giancascio, Ragalturco ed altri, stati venduti a Cristofaro Perapertusa. — Vedi documento citato nella nota seguente.

[4] Notar Giacomo Comito — *Pal. 14 ottobre 1460.* — Nell'arch. Bastiglia in Casteltermini nel *Libro della successione di Fontanafredda*; e cit. pure da Villabianca, *Op. cit.*

[5] Ove poi — sec. XVII — surse il comune di S. Antonino, detto poi di Cianciana. — Vedi sopra pag. 27, nota 1.

[6] ..... *intendatisque molendinum antiquis temporibus in pheudo predicto jam erectum, constructum et aedificatum, et a multis temporibus citra dirutum seu rovinatum, reedificare et ad suum primum esse reducere et alium de novo erigere et aedificare.* Così nel *diploma di* re Giovanni dato a *Pal. a 20 sett. 1468*, di cui esiste copia nell'Archivio Petyx in Casteltermini, da noi riportato in fine di questo lavoro, *Appen. II*, n. VI.

S'ignora se l'Orioles abbia costruito il nuovo mulino o riedificato l'antico; e ignorasi pure il sito di questo antico mulino: certo egli è che non potè essere il S. Giorgio, perchè eretto nel secolo seguente. — (Vedi ap-

e indi a poi la proprietà assoluta di esso fiume lungo il tratto costeggiante la sua baronia — 1470 — [1]: infine la facoltà di ripopolare la detta baronia di Comiso resasi di questi tempi assai deserta — 1470 — [2].

Impertanto la demaniale Sutera ingelosivasi dell'operosità dell'Orioles, e davasi a chiedere al governo vicereale dell'Isola la revoca del concessogli mero e misto impero, come quello che impediva all'Università l'esercizio delle sue giurisdizioni, preminenze e provventi; tra i quali era il diritto di esigere nella baronia di Fontanafredda, ed anche in quella contermina di Cabica, il dazio dei pesi e misure — 1473 — [3]; ma sia per le molestie di Sutera, sia per altra causa a me ignota, certo è che il buon proponimento dell'Orioles di ripopolare la sua baronia sventuratamente non fu condotta a fine.

presso capitolo X, parag. VI); nè fu l'odierno di Fontanafredda dappresso alla Torre, perchè questo fu edificato assai dopo, cioè nel 1602. — (Vedi appresso loc. cit.). È probabile che sia esistito in luogo non tanto lontano dal detto mulino e dappresso così al castello.

Di questo vetustissimo mulino, di cui s'ignora il sito, si fa menzione nell'atto di NOTAR GIACOMO COMITO — *Pal. 14 ott. 1461* (citato sopra pag. 201, nota 4) colle seguenti parole; *Magnificus Petrus Lancia dedit domino Manfrido de Orioles..... feudum vocatum lo Comiso sive Fontana Fridda cum tigurio existente, quod tigurium ad presens vocatur lo Fundaco, et cum domo detrusa in qua in primis erat molendinum etc.*

[1] RE GIOVANNI — *Pal. 24 novembre 1470.* — Presso l'Arch. Bastiglia in Casteltermini, *Libro della successione ecc.*, citato sopra nella nota 2 della pag. 84 di queste *Storiche Notizie.* — Così nel diploma: ..... *Cum jurisdictione fluminis circum circa dictum feudum Chomisi sive Fontana frida collateralis et adjacentis tanquam membrum conjuctum et annexum pheudo praedicto, quod flumen dicto feudo aggregamus conjugimus et unum corpus facimus ac piscationum ejusdem etc.*

[2] RE GIOVANNI — *Pal. 24 nov. 1470* — cit. nella nota precedente.

[3] *Capitula supplicationis per Joannem Scozzara administratorem terrae Suterae* (*15 genn. 1473*); presso l'Arch. Bastiglia in Casteltermini, *Libro della successione*, in copia estratta dal G. Arch. di Pal., *Cancelleria.* — Vedi questo documento in fine di questo lavoro, *Appen. II*, n. VII.

A Manfredi Orioles subentrò nel possesso di Fontanafredda il figliuolo Pier Matteo — 1495 — [1], già barone della finitima Cabica sin dal 1492, per come or ora diremo [2].

Ma diciamo prima alcun che sulla successione della salina Cantarella, come quella che era dentro il territorio Comiso [3], con la quale ebbero sorte comune le altre due saline che eran pure lungo il destro corso del Platani, cioè quella di Chincana presso l'odierno comune di Cianciana e quella di Platanella, più in giù, nelle orientali pendici del monte di Sara [4].

Dopo Rinaldo Crispo, che ne fu il primo feudatario [5], troviamo la salina Cantarella, ai tempi di re Martino I, in possesso del dottore Tommaso Crispo; da cui passò, da padre in figlio, prima a Niccolò [6]; poi a Giorgio — 1453 — [7]; e infine a Niccolò II, morto minorenne; onde se ne investì il secondogenito, Carlo Crispo, che trapassò senza figliuoli [8], e diede luogo al dominio di Francesco Omodei discendente di una Giovanella Crispo — 1466 — [9].

L'Omodei non ebbe figli maschi; così la salina Cantarella venne ereditata dalla sua figliuola Virginia, la quale, dopo

[1] Re Giovanni — *Pal. 8 aprile 1496.* — Presso l'Arch. Bastiglia in Casteltermini, *Lib. cit.*, estratt. dalli registri del *Protonotaro.*

[2] Vedi parag. seguente.

[3] Vedi sopra pag. 35, nota 2; e pag. 278.

[4] Vedi sopra pag. 27, nota 1; e pag. 278.

[5] Vedi sopra pag. 278.

[6] G. L. Barberi — *Capibrevium regni feudorum.* — Ms. della Bib. Com. di Pal., Qq. H., 85, pag. 131.

[7] Re Alfonso — *Pal. 13 dicemb. 1453.* — Presso il G. Arch. di Pal., *Cancelleria*, anno 1453, pag. 818, citato da Barberi *luog. cit.*

[8] G. L. Barberi, *luog. cit.*

[9] Re Giovanni — *Pal. 6 agosto 1466.* — Presso il G. Archiv. di Pal., *Cancelleria*, lib. 1465, pag. 546, citato da Barberi, *loc. cit.*

Francesco Omodei era figlio di Caterina Ventimiglia (moglie di Paride Omodei); e questa figlia di Giovannella Crispo (sposa di Francesco Ventimiglia); il padre della quale era stato il dottore Tommaso Crispo possessore delle saline nei tempi di re Martino I.

la morte del marito Giliberto Bologna, prendevane la feudale investitura — 1493 — [1].

XVIII.

La baronia di Cabica dal vecchio Tommaso de Michele [2] passò nelle mani di Andrea de Michele [3]; indi di Antonello de Michele — 1453 — [4], morto senza figli; e poscia dell'agrigentino Francesco Barra, qual figliuolo di Vita de Michele sorella di detto Andrea — 1471 — [5]; e quindi, avendo il Barra dato sua figlia Benedetta in moglie a Pier Matteo Orioles figlio del barone della contigua Fontanafredda — 1492 — [6], così indi a poco le due baronie si viddero rette da unico signore — 1495 — [7]; ma per breve tempo, avvegnachè alla morte di Pier Matteo la baronia di Fontanafredda venne posseduta dal primogenito Giovanni Francesco — 1515 — [8]; e quella di Ca-

[1] Ferdinando II — *Pal. 16 agosto 1493.* — Presso detto G. Archivio, *Cancelleria*, anno 1493, pag. 393 citato da Barberi, *loc. sud.*

[2] Vedi sopra pag. 290, e pagine citate ivi alla nota 7.

[3] G. L. Barberi — *Capibrevium etc.*, cit. a pag. 193 e seg. del presente *lavoro*. — Vedi pure: *Cedolario*, ivi pur citato.

[4] Re Alfonso — *Pal. 8 luglio 1453.* — Presso il G. Arch. di Pal., arm. X, *Conservatoria*, vol. 41, anno 1453, pag. 219; — ed ivi, *Cancelleria*, vol. 84, anno 1453, pag. 10.

[5] Re Giovanni — *Pal. 1º sett. 1471.* — Presso il G. Arch. di Pal., *Conservatoria*, anno 1459-97, pag. 307, cit. nel *Cedolario dei feudi di Val Mazara*, vol. II, pag. 39. — Vedi pure:

Re Ferdinando II — *Pal. 7 giugno 1479.* — Presso detto G. Arch., arm. VI, *Protonotaro*, vol. 178, anno 1479-80, pag. 116.

[6] Re Ferdinando II — *Pal. 4 luglio 1492.* — Presso il G. Arch. di Pal., *Cancelleria*, anno 1492, pag. 253, citato nel *Cedolario dei feudi della Valle di Mazara*, vol. II, pag. 39 e seg.

[7] Vedi paragrafo precedente.

[8] Re Ferdinando II — *Pal. 9 gennaio 1515.* — Presso l'Arch. Bastiglia in Casteltermini, *Lib. della successione*, estrat. dal G. Arch. di Pal., *Cancelleria*, 1514, f. 431.

bica, dal secondogenito di nome Corradino, a cui era stata donata dalla madre — 1511 — [1].

Ma, indispettito il Giovanni Francesco di tal donazione, misesi in fiero corruccio col fratello Corradino e l'uccise; onde la madre Benedetta Barra ripigliò il possesso della baronia di Cabica, già dote sua, e ne prese la investitura in occasione della morte del re Ferdinando — 1517 — [2].

XIX.

Notavamo sopra come la cacciata dei Musulmani dall'Isola — 1224 — fu sventura per l'agro casteltermінese, perchè preparò in esso il rinnovamento dei funesti tempi bizantini, quando, disparse le nostre città e le nostre borgate, si viddero le nostre fertili contrade deserte di proprî abitatori [3]. Che se dopo la musulmana espulsione durarono ancora i nostri casali, scarsamente abitati da qualche colonietta cristiana in essi introdotta, dovettero al certo menare vita grama e stentata da far prevedere una non lontana caduta [4].

Nè gli avvenimenti che sopravvennero furono tali da far risorgere le nostre Terricciuole; chè anzi le durezze dell'angioina dominazione — 1266-1282 —; le guerre che da essa per più di mezzo secolo dilaniarono l'Isola nostra — 1282-1342 —; le turbinose fazioni civili che indi a poi perdurarono per ben altri settant'anni — 1342-1412 — [5]; la peste

[1] NOTAR....? — *Girgenti 23 ottob. 1511* — citato nel *Libro della successione di Fontanafredda*, presso l'Arch. Bastiglia. — Vedi pure:
MARCH. VILLABIANCA — *La Sic. Nob.*, par. II, lib. IV, pag. 211.

[2] IMP. CARLO V — *Pal. 16 genn. 1517.* — Presso il G. Arch. di Pal., *Protonotaro*, arm. VI, vol. 179, anno 1516-17, pag. 75. — Vedi pure:
G. L. BARBERI — *Capibrevium* — *loc. cit.*

[3] Lib. II, cap. V, parag. I, pag. 151 e seg. di queste *Notizie Stor.*

[4] Lib. II, cap. VIII, parag. II, pag. 248 di questo *lavoro.*

[5] Lib. II, cap. VIII e seg. pag. 241 e seg.

che ad ogni tratto, decimando l'Europa, colpiva del pari la Sicilia, specialmente terribile quella del 1348 [1]; la inconsulta espulsione degli Ebrei dall'Isola — 1492 — [2]; e infine i soprusi e le angherie baronali furon cause più che bastevoli a ridurre man mano l'agro castelterminese spopolato e deserto; onde in tale universale conquasso ed in sì vorticoso agitarsi di uomini e cose sparivan dapprima, nel secolo decimoquinto, i casali Cabica [3], Cadia, Camuti [4] e Motta S. Agata [5]; e dappoi

[1] *Enciclopedia elementare o Dizionario di cognizioni utili*, vol. VIII. Torino, Unione tip. editrice, 1864, pag. 113.

CESARE CANTU' — *Storia degl' Italiani*, vol. IV, lib. X, cap. CIX. Nap., Lanriel e Marghieri, 1858, pag. 301.

ISIDORO LA LUMIA — *Matteo Palizzi ovvero i Latini e i Catalani*, cap. II, parag. III; nei suoi *Studî di Storia sic.* vol. I. Pal., Lao, 1870, pag. 410.

[2] ISIDORO LA LUMIA — *Gli Ebrei siciliani*, nel vol. II dei suoi *Studî*, pag. 7 e seg.

[3] L'ultimo ricordo del casale Cabica trovasi nel *ruolo feudale* di RE MARTINO fatto nel 1408. (Vedi sopra pag. 191 e pag. 290).

In un *diploma* di RE ALFONSO dato a *Palermo a 14 agosto 1453* in favore del barone Antonello de Michele non si menziona che il solo *feudo* Cabica, quandochè nel *diploma* di RE FEDERICO II D'ARAGONA di *Messina 9 agosto 1326*, ivi inserito, si accenna, nei varî passi, costantemente al *casale* di Cabica. — Vedi questi due diplomi in fine di questo *lavoro, App. II*, num. II e IV.

[4] Il casale Cadia era sito nel feudo di Chipirdia; e il centro principale del Camuti, nel feudo di Mandravecchia; ambi feudi della baronia di Fontanafredda. (Vedi sopra pag. 185 e seg., e 213 e seg.). Or tali casali dovettero cedere prima del 1470, dappoichè in tale anno Manfredi Orioles chiese ed ottenne di ripopolare la sua baronia di Fontanafredda resasi assai deserta e priva di abitatori. Vedi queste *Notizie Storiche*, lib. II, cap. II, parag. II, pag. 84, nota 2; e cap. IX, parag. XVII, pag. 301. Vedi pure li *Capitula supplicationis terrae Sutere* in fine di questo *lavoro, App. II*, n. VII; nei quali si legge che la baronia di Fontanafredda nel 1473 era *sine habitatione*.

[5] L'unica menzione della Terra di Motta S. Agata si ha nel diploma del 22 febbraio 1398. (Vedi sopra pag. 232, e in fine di questo volume

nel susseguente secolo decimosesto, il nostro principale casale Chidia [1].

È probabile che gli ultimi superstiti e rari abitatori delle nostre Terricciuole siansi rifuggiati nella vicina città di Sutera, dove la diretta giurisdizione regia tenevali esenti dalle baronali vessazioni; o nella prossima Terra di Cammarata, che di questi tempi presentavasi assai prosperevole e popolata, forse per l'eccezionale buon animo dei suoi baroni [2].

Restavano bensì fra noi, paurosi e terribili, i castelli baronali di Biviano [3], di Motta S. Agata [4], di Cabica [5] e di Fon-

App. II, n. III). In un *diploma del 6 giugno 1458*, col quale si permette a Federico Abatellis di vendere *lu so castellu et fegu di la Motta di lu territoriu di Cammarata*, non si fa cenno alcuno della Terra di Motta S. Agata. — Vedi questo documento nell'*App. II*, n. V.

[1] Del casale Chidia fresca era la memoria nei primordî di Casteltermini — 1630-1644 —. Vedi i due atti notarili in queste *Notizie Stor.*, pag. 183 e seg.

[2] Contava, a metà del sec. XVI, 8000 abitatori (vedi sopra pag. 226, nota 3); cifra abbastanza elevata, se si guardi lo generale spopolamento che in quest'epoca osservavasi nell'Isola intiera, e il posteriore decadimento di esso comune, i di cui abitatori alla fine del 1870 non erano che 4808. (Vedi: *Bullettino della Prefettura di Girg.*, anno 1871, n. 6).

[3] Il castello di Biviano era esistente sino al 1668. — Vedi sopra pag. 156.

[4] Vedi sopra lib. II, cap. V, parag. III, pag. 157; e nota 5 della pagina 306.

[5] Vedi sopra pag. 151. — Si ha ricordo di questo castello in diversi documenti; così nell'*atto 23 marzo 1591, di* NOTAR VINCENZO INFRIDO *di Sciacca; atto 26 giugno 1598 di* NOTAR GIUSEPPE BUSCEMI *di Girgenti* ecc. ecc.; dei quali esistono copie nell'Arch. Bastiglia in Casteltermini, vol. IX, pag. 94 e 98.

Il fendo Fabrica era *feudo nobile* (Vedi MARCH. VILLABIANCA, *Sic. Nob.*, par. II, lib. II, pag. 205); ed è risaputo che non si dava questo titolo se non a quei fendi che contenevano fortezze. — (Vedi FRANC. TESTA, *Capitula regni Siciliae*, tom. I. Pal., Felicella, 1741, pag. 385, ove trovasi il *capitolo 459* di re Alfonso, che parla appunto di ciò. — Veggasi pure: DIEGO ORLANDO, *Il feudalismo in Sicilia*, cap. V, paragrafo IV. Pal., Lao, 1847, pag. 108).

tanafredda [1], all'ingresso dei quali stava la forca a tristo emblema della giurisdizione criminale, che i prepotenti baroni esercitavano sui poveri coloni, e su quei miseri viaggiatori che il bisogno dei commerci conduceva a percorrere le *trazzere* feudali, o a frequentare l'antica osteria di Fontanafredda [2].

Così le nostre contrade sempre abbondevoli di abitazioni e di abitanti, se ne eccettui la infausta dominazione bizantina e un po' anche la romana, oggi, per la tristizie dei tempi, rimanevano prive di proprî abitatori e riducevansi a deserte ed infruttifere lande.

Nè questo stato di cose notavasi nel solo territorio casteltermines̀e, chè anco nei suoi dintorni [3], se duraron Cammarata a borea [4], Sutera all'oriente [5], Grotte a mezzodì [6]

[1] Del castello di Fontanafredda si ha memoria di sua esistenza in documenti degli anni 1406, 1574 e sino del 1702. — (Vedi *documenti* citati alla pag. 169, nota 1 di questo *lavoro*, esistenti nell'Arch. Bastiglia in Casteltermini). Intanto nel documento del 1472, scritto da un amministratore della Terra di Sutera (Vedilo nell'*App. II*, n. VII) si asserisce che la baronia di Fontanafredda era *sine castro*. Però è da dire, che questo documento scritto per menomare i dritti feudali del barone Manfredi Orioles (Vedi sopra pag. 302), senta un po' di parzialità, o per lo meno di esagerazione: ad ogni modo è probabile che nel sec. XV non più abbia durato l'antico castello Bizantino (Vedi sopra pag. 167, nota 2, e l'intiero parag. V, del cap. V, del lib. II, pag. 167 e seg.); però è certo che sul vertice della stessa collinetta continuò ad esistere il casamento baronale, che sino ad oggi ha conservato il nome di *Torre*.

[2] Vedi queste *Notizie Storiche*, lib. II, cap. IV, parag. VI, pag. 144 e seg., nota 3.

[3] Limitiamo le nostre osservazioni ai tenitorî dei soli comuni che stanno attorno Casteltermini, da noi menzionati sopra alle pag. 18 e 19.

[4] *Cammarata* — Vedi sopra pag. 226, nota 3, e passim.

[5] *Sutera* — Vedi sopra pag. 153, nota 2; pag. 202, nota 1, e passim. Nei suoi dintorni verso mezzedì eravi il villaggio *Mulotta*, oggi *Milocca*, ricordato in diploma del 1300 presso AMARI, *La guerra del Vespro sic.*, ediz. 1851, pag. 441.

[6] *Grotte* — Quasi tutti gli storici di Sicilia, dal FAZELLO allo AMARI (*Op. cit.* sopra, pag. 77, 83 e 174), scrivono che Grotte prese il luogo di

e S. Stefano a maestro [1], erano però venuti meno, a settentrione, Rahaltavilla, Gallinica, Ortusa, S. Lucia e Ottu-

una delle dne Erbesso dell'antica Sicilia: ma a qnesto pensamento si oppone gindiziosamente il PICONE (*Mem. agrig.* sopra cit., pag. 39 e 201: vedi pure queste *Not. St.*, pag. 77, nota 2; e 82 e seg. nota 3). Però se nel territorio di Grotte non fn Erbesso, snrsevi certo il casale musulmano Rahal-Mari (PICONE, *Op. cit.*, psg. 414) presso la rupe omonima, dove sono le grotte che diedero il nome all'odierno comnne (CALCARA, *Corog. della V. di Girgenti*, pag. 8). Ma checchè ne sia, il CALCARA vnole fondato il comune di Grotte nel 1400 (*Op. cit.*); il SACCO nel 1408 (*Dizionario geog. di Sic.* Pal. 1799, tom. I, pag. 249); il FERRARA si limita a dire che nell'inizio del sec. XVI era nn bnono casale (*St. gen. di Sic.*, tom. VII, pag. 265); e l'AB. AMICO scrive ohe l'origine ne è incerta, ma che, ad ogni modo, Grotte formossi a paese nel 1500 (*Lexicon*, voce: *Gruttae*).

Però contro tali asserzioni abbiamo nn documento del sec. XIII, che rivendica a Grotte nn origine assai antica e del sec. XII; dappoichè ivi, ennmerandosi i possedimenti della Chiesa agrigentina, si scrive così: *Iste sunt possessiones, quas habet agrigentina ecclesia. Panormo domum magnam etc. In Sacca domum magnam etc. In Agrigento fundacum magnum etc. Terras super fontem etc. Terra Grotte, tenimentum sancti Gregorij etc.* (Vedi: *Libellus de successione pontificum Agrigenti etc.*, presso il *Saggio di Storia Munic.* di NIC. BUSCEMI. Pal. 1842, pagina XXXI); ed è da osservare col Buscemi, che sebbene tale documento sia stato scritto nel 1244, pnre racchinde notizie dei tempi anteriori, ricavate da scritture antentiche, le quali più non esistono e dalle tradizioni allora fresche; onde non è da dubitare di riportare al sec. XII quanto in esso si dice (*Saggio etc.*, psg. XXI, nota 11, e XXXII, nota 12); sicchè riesce evidente che la Terra di Grotte dovè sorgere non più tardi del sec. XII; sebbene sissi poscia mantennta in istato poco prosperevole, dappoichè non vi troviamo sotto Carlo V che 90 abitatori (AMICO, *loc. cit.*); seppnr non è da dire, per come par più probabile, che verso qnesta epoca abbia partecipato allo spopolamento che avvertivasi nell'intera Sicilia. Nel 1591 gli abitatori erano 1041 (AMICO, *loc. cit.*), che indi con regolare progressione salirono a 6487 nel 1861, e a 7427 nel 1870 (*Bullettino della Pref. di Girg.*, anno 1871, n. 6).

[1] *S. Stefano* — Edificato, secondo CALCARA, nel 1320 snlle rovine di nn antico paese fondato da Sinibaldo signore di Quisquina, padre di s. Rosalia (*Corog. della V. di Girg.*, pag. 14). CASCINI dice di non trovarne menzione anteriore ul 1325 (*Vita di s. Rosalia* cit. da MASSA, nella

marrano [1]; a grecale, Machinese [2]; a mezzogiorno, Rahal-Mari, Diesi, Comiano e Bocale [3]; a libeccio, Mussaro e Mizza-

Sic. in prospet., par. II, pag. 295); e l'AB. AMICO (*Lexicon*, voce *S. Stephanus*), seguito dal FERRARA (*St. gen. di Sic.*, vol. VII, pag. 174) lo vuole costruito nel sec. XIII. Ma due diplomi del 1160 e 1161 riportati dal BUSCEMI (*op. cit.*), danno a S. Stefano un'origine anteriore; dappoichè nel primo di essi diplomi, accennandosi i confini delle terre date da Matteo Bonello al monastero cisterciense di s. Cristoforo fondato presso Prizzi, si ricorda una via che conduce a Bivona, Condoverno e *S. Stefano*, ed un fonte che è divisione del *tenimento di S. Stefano* (pag. XIII); e nel secondo diploma, nel descrivere le terre donate al monastero di s. Angelo presso Prizzi, si dice che arrivavano *ad portam Sancti Stefani* (pag. X). Ma in modo più esplicito un documento del 1244, accennando i benefici della Chiesa di Girgenti, nota: *Casale Sancti Stephani datum Balnearie cum totis decimis et oblationibus.* (Vedi *Libellus etc.* citato sopra, presso BUSCEMI, pag. XXVI). S. Stefano nel sec. XVI aveva 2800 abitatori (AMICO, *loc. cit.*), che salirono nel 1861 a 5297, e nel 1870 a 5514 (*Bullettino cit.*).

[1] *Rahaltavilla*, *Gallinica* e *Ortusa* erano casali attorno Cammarata, menzionati in un documento del 1141 (presso CES. PASCA, *Saggio etc.*, doc. II, pag. 41 e seg. Vedi pure sopra pag. 230).

S. Lucia e *Ottumarrano* furono pure presso Cammarata. Il primo, forse fondato dalla normanna Lucia, che nel sec. XII fu signora di Cammarata, è ricordato in un documento del 1244 (Presso BUSCEMI, *Op. cit.* pagina XXVII). Il secondo è menzionato in un documento del 1175, come esistente presso Petralia (R. DI GREGORIO, *De supputandis apud Arabes siculos temporibus*, Pal., 1786, pag. 54 e 56). Ma il casale Ottumarrano fu presso Cammarata, e ciò confermano il nome rimasto ad una contrada dell'agro cammaratese (*lu Tumarranu*), e l'autorità dell'egreg. AVV. L. TIRRITO, che appunto ivi pone il detto casale nelle sue *Notizie storiche topografiche statistiche della città ed ex-comarca di Castronuovo*, che sono sotto i torchi, e delle quali ci abbiamo in istampa un amplo *Sommario*. Palermo, 1872. (Vedi questo *Sommario*, pag. 2).

[2] *Machinese* — Casale che fu nel fendo omonimo, in cui poi surse Acquaviva-Platani: se ne ha ricordo come esistente nel sec. XIV (AMICO, *Op. cit.*, voce: *Machinesis;* e DI MARZO, *nota* alla voce sudetta).

[3] *Rahal-Mari* — Casale presso Grotte. (Vedi sopra pag. 308, nota 5).

Diesi, Comiano o *Bocale* — Casali dell'odierno territorio di Aragona, dei quali l'ultima memoria risale al sec. XIV (AMICO, *Op. cit.*, voce: *Bu-*

ro [1]; ad occidente Chincana e Chinese [2]; ed a maestro, Condoverno e Melia [3]; oltre ad altri molti dei quali ci rimangono soltanto le macerie sparse qua e là a ricordo di loro esistenza; partecipando così l'agro casteltermineso e i suoi dintorni allo stato generale che di questi tempi notavasi nell'Isola intiera; onde un egregio storico, in un prezioso suo lavoro scrive che « chi verso il 1500 si fosse dato a percorrere e osservare la « Sicilia, sarebbe rimasto, a prima giunta, colpito da certa « aria di squallore e decadenza visibile: le guerre angioine du« rate per sessant'anni dallo scorcio del XIII alla metà del « XIV secolo, le turbolenze e le guerre intestine che soprav« venivano poi e si protraevano per altri sessant'anni all'in« circa, avevano impresso vestigia che non andavano cancel« late sì tosto.

« La popolazione considerevolmente scematasi, talchè per « l'isola intiera il calcolo che sembra più prossimo al vero,

calis, *Comianum*, *Diesis*. Vedi pure: ANONIMO, *Della Terra e territorio di Aragona*. Ms. della Bib. di Pal. Qq. H., 123, n. 22).

[1] *Mussaro* e *Mizzaro* — Furono nell'odierno territorio di S. Angelo lo Mussaro; il primo dei quali disparve tra la fine del sec. XV e l'inizio del sec. XVI; e del secondo si ha l'ultima memoria nel 1232. (Vedi sopra pag. 178, 245 e 249).

[2] *Chincana* — Presso l' attuale comune di Cianciana: durava ancora sotto re Martino I. (Vedi sopra pag. 27, nota 1; e AB. AMICO, *Lexicon*, voce: *Cianciana*).

Chinese — Fu casale nel feudo omonimo del territorio di Alessandria della Rocca, del quale trovo il primo ricordo in un documento del 1244 (BUSCEMI, *Op. cit.*, pag. XXVI); e l'ultimo in documento del 1266 (PIRRO, *Sic. Sacra*, 1733, pag. 705).

[3] *Condoverno* — Casale presso S. Stefano, il di cui nome rimase alla rupe su cui sorgeva: menzionato in diplomi del 1160, 1334 e 1392 (BUSCEMI, *Op. cit.*, pag 11 e 18, e pag. XII, XLVII, L e LXI).

Melia — Casale tra S. Stefano e Cammarata, menzionato in diplomi del 1160 e 1244 (BUSCEMI, *Op. cit.*, pag. XII e XXVI); esisteva ancora nel sec. XIV (FERRARA, *St. gen. di Sic.*, vol. VII, pag. 174).

« non attinge i due quinti del numero attuale. Grosse o pic-
« cole terre sparse a lunghe distanze, per le quali si viag-
« giava sovente non incontrando una masseria od un villag-
« gio. Comunicazioni malagevoli e scarse per tutto, con fiumi
« valicantisi a guado, con aspri sentieri serpeggianti sull'orlo
« di scoscese montagne. La coltivazione ristretta in vicinanza
« dei luoghi abitati, fin dove si stendeva il contatto imme-
« diato degli uomini; poscia, immensi poderi lasciati all'ar-
« mento od anche spesso al ginepro ed al cardo: sotto un
« cielo si bello o presso i ruderi di vetuste grandezze, tesori
« di natura improduttivi e infecondi [1]. »

[1] ISIDORO LA LUMIA — *La Sicilia sotto Carlo V imperatore*, cap. I, parag. II — nel vol. II dei suoi *Studi di St. sic.* Pal., Lao, 1870, pag. 63 e seg.

Ed in un altro pur importante lavoro l'illustre storico, nel descrivere le condizioni economiche, civili e letterarie della Sicilia ai tempi di Guglielmo il Buono, scriveva: *Lieti e popolosi villaggi, sorti per la maggior parte cogli Arabi, occupavano, singolarmente nel Val di Mazara, quelle che per le guerre, per le miserie economiche, per tutti i mali dell'età susseguenti, furon poi lande incolte e solitudini mute.* Così: ISIDORO LA LUMIA, *la Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, cap. IV, paragrafo IV; nel vol. I dei sudetti suoi *Studi*, pag. 183. — Vedi pure: LO STESSO, *Gli Ebrei siciliani*, parag. VII; nel volume II degli *Studi di St. sic.*, pag. 46; dove narransi i tristi effetti che derivarono alla Sicilia dalla espulsione degli Ebrei.

Il gravissimo fatto dello spopolamento della Sicilia dall'XI al XVI secolo fu pur toccato dall'illustre MICH. AMARI nella *Carte comparée de la Sicile moderne avec la Sicile au XIIe siecle.* Parigi, Plon, 1859, *Notice*, pag. 12; e nella *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. III, par. I, cap. VI. Firenze, successori Le Monnier, 1868, pag. 159, nota 2. — *Depuis l'epoque arabe et normande*, scrive egli nel primo dei detti lavori, *la Sicile n'a fait que déchoir, sauf des améliorations apparentes, partielles ou éphémères. La population ayant en général abandoné les campagnes, un grand nombre de châteaux, de borgades ou de villages positivament qualifiés par les mots* kal'at, kars, menzil *ou* rahl, *qui entrent dans la composition de leurs noms, sont devenus des masures désertes des champs cultivés ou non, tout au plus de pauvres fermes* (massarie).

CAPO X.

EPOCA SPAGNUOLA. — LA BARONIA DI CHIUDIA.

— 1516-1628 —

L'imperatore Carlo V. — Il viceré Ugo Moncada, sua cacciata e sollevazione generale. — Nella quale ha massima parte Federico Abatellis conte di Cammarata, che è chiamato dall'imperatore e trattenuto a corte. — G. L. Squarcialapo e nuova insurrezione. — Spenta la quale, l'imperatore sciolse dal confino il conte di Cammarata. — Il quale s'immischia nella congiura dei fratelli Imperatore, onde è arrestato e giustiziato. — Il fisco s'impadronisce dei suoi beni e dà la baronia di Motta S. Agata a Mercurino Alberico Gattinara. — La famiglia dell'Abatellis. — Caso di Sciacca. — I re Filippo I, Filippo II e Filippo III. — Mali dell'Isola. — Antonio Gattinara cede la baronia di Motta S. Agata a Francesco Bologna. — Che la trasmise ai suoi successori, dai quali passò a Lucrezia Gattinara, e indi al figliuolo Francesco Ferdinando Gattinara de Lemos. — Fontanafredda continuò negli Orioles. — I quali fondarono i mulini ed elevarono la baronia all'onor di contea. — I Bologna e i Montaperti nella salina Cantarella. — Cabica da Violante Orioles passò ai Valguarnera e indi ai Del Carretto. — Enfiteusi in Cabica e Fontanafredda. — Nella baronia di Mussaro succedono Giovanna e Maria de Marinis, sotto le quali surse il comune di S. Angelo Mussaro; indi Carlo e Giovanni d'Aragona e Tagliavia, poi Giovanni d'Aragona Tagliavia e Pignatelli e infine il di costui fratello Diego. — Il quale, in cambio della baronia di Birribaida, dà a Giovanni Vincenzo Termini e Ferreri sette feudi, smembrati dalla baronia di Mussaro, che indi a poi costituirono la novella baronia di Chiadia. — La famiglia Termini e Ferreri.

I.

Alla morte di re Ferdinando il Cattolico, ascendeva sul trono Carlo V, erede ad un tempo dei reami di esso re Ferdinando — 1516 —, e dell'impero di Massimiliano I d'Austria — 1519 —.

Governava allora la Sicilia il dissoluto ed avaro viceré Ugo Moncada da Valenza, degno allievo di Cesare Borgia, il quale, per non deporre il comando, dapprima occultò la morte del re, e poi finse avere ottenuto dal nuovo monarca la conferma nella viceregenza. Ma i baroni, alla cui testa stavano Pietro Cardona conte di Golisano e il nostro Federico II Abatellis

conte di Cammarata [1], gl'intimarono di deporre l'ufficio nelle mani di un più degno personaggio da nominarsi da loro, e, non ascoltati, recaronsi in Termini in buon numero, e ivi, celebrate onorevoli esequie alla memoria del defunto re, acclamarono i nomi di Carlo e della madre Giovanna — 5 marzo 1516 —.

Due giorni dopo Palermo sollevossi, e l'odiato vicerè trafugavasi a Messina, dove, per le note rivalità delle due cittadi, ebbe liete accoglienze. Il movimento da Palermo dilatavasi per l'Isola irrefrenato e crescente, sicchè in Girgenti e nelle Terre vicine era lo stesso capitan di giustizia che incitava alla rivolta. Allora i baroni rientrarono in Palermo e a 28 marzo spedirono un'ambasceria al re Carlo in Bruselle, chiedendo il ritiro del Moncada e l'invio di un vicerè italiano. Il re per allora mandò due sindicatori per verificare i fatti; e indi a poco chiamò innanzi a se, non solo il Moncada, ma anco i due conti di Golisano e di Cammarata — agosto 1516 —, e, udite le loro discolpe e ragioni, trattenne presso se i due conti colla mostra apparente di dar loro una residenza onorevole in corte, e depose dalla carica il Moncada, eleggendo in sua vece il napolitano Ettore Pignatelli duca di Monteleone — aprile 1517 —.

Costui arrivò in Palermo nel maggio susseguente; ma alla sua venuta risalirono gli stessi individui del governo poco anzi abbattuto, e sui patiboli immolaronsi gli esclusi dall'indulto reale: intanto trepidavasi sulla sorte dei due conti, che infauste notizie dicevanli uccisi o chiusi in qualche orrenda fortezza di Spagna — està 1517 —; onde il nobile Giovanni

[1] *Operando nei limiti di un legale conflitto il conte di Golisano mostrò animo e senno da cittadino eminente; il conte di Cammarata ebbe l'importanza che poterono dargli solo la condizione ed il grado.* Così: Isidoro La Lumia, *La Sicilia sotto Carlo V*, cap. IV, parag. XI; nel vol. II dei suoi *Studi di St. sic.*, ed. 1870, pag. 216.

Luca Squarcialupo convocò i suoi amici in un luogo presso il castello della Margana [1], ed ivi stabilirono che nel duomo palermitano truciderebbero i consiglieri del viceré, allorquando costoro a 23 luglio assisterebbero ai vespri di s. Cristina; però, fallito il colpo, i congiurati corsero ad assalire il palazzo lo Steri, dove, pur rispettando la persona del viceré, uccisero quanti vi rinvennero.

Il moto comunicossi quasi all'Isola intiera, degenerando però in convulsi e turbolenti disordini; oltreché era in animo dello Squarcialupo di dare all'Isola un reggimento popolare; locchè non andava a sangue dei nobili; i quali, se odiavano il Moncada e i suoi satelliti, non detestavano il governo regio; sicchè i baroni cominciarono ad intendersi insieme e ad accordarsi sul da fare; e addì 8 settembre 1517 Francesco Bologna, futuro barone della nostra Motta S. Agata, il di lui fratello Niccolò, Pompilio Imperatore ed altri nobili uccisero a tradimento lo Squarcialupo nella chiesa dell'Annunziata, dove erasi raccolto con seicento popolani, affin di trattare coi nobili del nuovo ordinamento del governo; indi, volgendosi al re a Bruselle il pregarono a porre un velo sulle cose per lo addietro avvenute in Sicilia in pregiudizio della corona, e a rimettere in patria i due conti di Golisano e di Cammarata — settembre 1517 —.

Il Pignatelli, che erasi intanto recato in Messina, avuto truppe da Napoli, fece ritorno a Palermo, ove punì i capi della sommossa: il re onorò di premî i baroni liberatori della patria, e indi a poco sciolse dal confino i due conti, appagando così un voto generale del popolo, di cui si era fatto interprete anco il parlamento del 6 dicembre 1518.

Ma la pace non durò a lungo in Sicilia, avvegnachè i fratelli Gian-Vincenzo, Federico e Francesco Imperatore ed altri, irritati dalla severità del viceré, offrirono lo scettro di Si-

[1] Castello sopra un poggetto, in una vallea tra Prizzi e Lercara-friddi.

cilia a Francesco I re di Francia, che di questi tempi guerreggiava contro l'imperatore Carlo V re di Sicilia: tirarono nello loro macchinazioni il nostro barone di Motta S. Agata conte di Cammarata, che, essondo d'indole irrequieta ed accendevole, mal soffriva di essere stato privato del ricco contado di Modica, cho gli spettava come discendente di una figliuola di Manfredi III Chiaramonte, sposa all'avolo suo Giovanni Abatellis.

Si apriva intanto il parlamouto — 1522 —, e il nostro conte, lieto di presentarglisi l'occasione di fare un'opposizione clamorosa, propose che il chiosto donativo fosse pagato alla corona dai soli prelati e baroni, e no fosse il popolo esente. Questa proposta, com' era natnralo, dispiacqne ai magnati, sicchè il Pignatelli, temendo che la presenza e le parolo del conte avrebbero potuto dar materia a sollovamenti in Palermo, trasferì il parlamento in Messina, dove la voce del conte non poteva prevalere; ma il conte vi si recò con grossa cavalcata di clienti e di armigeri; ondo, indispettito il vicerè, il fo' arrestare e il mandò nel Castelnuovo di Napoli.

Mentro queste cose accadevano, l'invidia e l'animosità dell'ambizioso cardinal Ginlio do' Medici [1] contro il cardinal Soderini [2] fecero scoprire in Roma la congiura dei fratelli Imperatore; e i capi arrestati e messi alla tortura palesarono i loro partigiani: il conte di Cammarata, lasciato illeso dagli altri,

[1] Il futuro papa Clemente VII.

[2] Il de' Medici, dopo la morte di Leone X suo zio, aveva aspirato invano a conseguire la tiara; ed ora ingelosivasi della prevalenza ottenuta dal cardinal Soderini nei consigli del novello pontefice Adriano VI parteggiatore per Carlo V, mentre il Soderini occultamente intrigava per Francesco I. Il de' Medici, nello scoprire le occulte trame del Soderini, venne a svelare la congiura siciliana. — Vedi:

ISIDORO LA LUMIA, *La Sicilia sotto Carlo V imp.*, capo IV, paragrafi VI e VIII, pag. 197, 205 e seg. del vol. II dei suoi *Studi di St. siciliana.*

venne denunziato da un certo Leofante, tesoriero del regno, arrestato e implicato pur esso nella congiura. In Messina furono giustiziati varî dei congiurati; per alcuni fu sospeso il giudizio sino al ritorno da Napoli dell'Abatellis — giugno 1523 —; ma nel frattempo sviluppavasi la peste in Messina, che invase poi fieramente anche Castrogiovanni, Licata e le più dappresso a noi, Naro e Girgenti; onde il viceré fuggì a Milazzo, dove fu condotto il conte; il quale negò prima, poi confessò fra le torture il delitto di cui lo imputavano, indi ritrattava le sue dichiarazioni nel conferire col frate che lo assisteva in quelle ore supreme: pur nondimeno a 11 luglio di quell'anno 1523 saliva sul patibolo; e i suoi beni, confiscati, venivano incamerati all'erario, e così la nostra baronia di Motta S. Agata tornava altra volta al demanio regio [1].

Nello stesso giorno Niccolò Leofante e Francesco Imperatore pensolarono dalle forche, e poco dopo subì la stessa pena in Patti un altro Federico Abatellis barone di Cefalà: i mozzi teschi tanto di costoro, che del conte di Cammarata, vennero

[1] .... *provisum quod dictus fridericus de abatellis olim contes* (sic) *Cammarate et magister portulanus decapitatur: ejusque bona omnia tam mobilia quam stabilia burgensatica et feudalia et sese moventia et nomina debitorum et presertim Comitatus Cammarate baronie petre publicentur et una cum officio magistri portulanatus regie curie aperiantur et devolvantur etc.* — Così nella *sentenza* profferita dal viceré e dalla Magna Curia a *11 luglio 1523*, che si legge tra i documenti, n. 19, in fine della *Sicilia sotto Carlo V imperatore* di Isidoro La Lumia, vol II dell'ed. cit., pag. 307; e ivi pure accennata al cap. IV, parag. X, pag. 214.

Non debbo tralasciare di osservare come questa sentenza viene a confermare quanto noi scrivemmo nel lib. II, cap. VII, parag. II, pag. 224 e seg. di queste *Storiche Notizie*, dappoichè nel menzionare i beni posseduti dall'Abatellis non si accenna, oltre il contado di Cammarata, che la sola baronia della Pietra d'Amico; onde è forza conchindere che le baronie di Montefranco, di Rahaltavilla e la nostra di Motta S. Agata, che or ora vedremo smembrare dal contado, facevano parte integrante del contado medesimo. — Vedi i diplomi citati qui appresso.

spediti a Palermo, e, chiusi in gabbie di ferro, furono appesi alle mura dello Steri [1], ove, crudo spettacolo, durarono infino al cadere del XVIII secolo [2]. Quello del conte di Cammarata però venne sin d'allora arditamente spiccato dalla gabbia dal nobile ed animoso Vincenzo Di Giovanni di lui amicissimo, il quale, per tale atto di pietà e di eroismo, ebbe a soffrire persecuzioni non lievi; e poi, onde sfuggire lo sdegno di quei governanti, dovette comporsi in duecento scudi di oro [3].

[1] L'odierno palazzo dei Tribunali in Piazza Marina.

[2] Per i fatti narrati in questo paragrafo vedi:

TOMMASO FAZELLO — *De rebus siculis*, dec. II, cap. X. — Pal., Maida, 1558, pag. 597 e seg.

FRANCESCO MAUROLICO — *Storia di Sicilia*, lib. VI, parag. II e seg.; versione di GIR. DI MARZO-FERRO. Pal., Mira, 1849, pag. 320 e seg.

FEDERICO DEL CARRETTO — *De expulsione Ugonis de Moncada* — nel tom. I della *Raccolta di opuscoli siciliani*. Catania 1758; e Ms. della Bibl. Com. di Pal., Qq. E. 55, n. 19.

ANONIMO — *Hist. Squarcialupi* — negli *Atti e documenti inediti o rari raccolti e pubblicati per cura dell'Assemblea di storia patria in Pal.* Ivi, Barcellona, 1861, pag. 48; e Ms. della Bibl. Com. di Pal., Qq. D. 84, n. 3.

ANONIMO — *Cronache etc.*, — Ms., ivi, Qq. D. 84, n. 13; E. 55 ecc.

FILIPPO PARUTA e NICCOLO' PALMERINO — *Diario della città di Palermo* — nel vol. I della 1ª serie della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* di GIOACCHINO DI MARZO. Pal., L. Pedone-Lauriel, 1869, pag. 1 e seg.

E meglio, vedi la stupenda monografia dell'illustre ISIDORO LA LUMIA, *La Sicilia sotto Carlo V imperatore*, cap. II, III e IV, nel vol. II dei suoi *Studi di Stor. sic.* Pal., Lao, 1870, pag. 85 e seg.

[3] VINCENZO DI GIOVANNI — *Palermo ristaurato*, lib. II — edito nella *Bib. st. e lett. di Sicilia* di GIOAC. DI MARZO, vol. I della 2ª serie, X della collezione. Pal., L. Pedone-Lauriel, 1872, pag. 312. — Questo Vincenzo Di Giovanni, scrittore del sec. XVII, era discendente del Vincenzo di Giovanni, di cui è parola nel testo. — Vedi:

GIOACCHINO DI MARZO — *Prefazione all'opera del Di Giovanni*, nel vol. cit., pag. XXIII.

II.

Intanto le sostanze tolte allo sventurato conte di Cammarata diedero l'agio a Carlo V di gratificare i suoi fedeli ed anche di adempire alla soddisfazione dei ducati duemila annuali che promesso aveva a D. Mercurino Alberico Gattinara conte di Sartirana e gran cancelliere dell'impero [1]. Ed in effetti distraeva egli dal contado di Cammarata la baronia di Motta S. Agata, e unendola a quella della Pietra, un novello appannaggio formava dal titolo di baronia di Pietra d'Amico, che per soli ducati millecinquecento concedeva al Gattinara in cambio della baronia di Cefalà precedentemente donatagli [2], ed in seguito di tal nuova concessione restituita al demanio regio — 1524 — [3].

Il Gattinara ritenne per se la sola baronia di Motta S. Agata; e per fiorini 14,000 vendeva a D. Pietro de Gregorio la

[1] Antica è la famiglia vercellese dei Gattinara oriunda dalla Borgogna, signora della Rocca d'Albano presso Vercelli: ha dato parecchi raggnardevoli nomini, fra i quali si eleva fra tutti il nostro primo barone di Motta, Mercurino, godente fama di uomo probo, dotto e sommamente esperto nelle politiche faccende: egli nacque nel 1465. — Vedi:

Nuova Enciclopedia popolare italiana, vol. II. Torino, Un. tip. editrice, 1863, pag. 437.

L. Tettoni e F. Saladini — *Teatro araldico*, vol. III. Lodi, 1843, voce *Gattinara.*

[2] La signoria di Cefalà apparteneva allo sfortunato Federico Abatellis del ramo secondogenito, congiunto perciò del conte di Cammarata, e impiccato al par di esso, per come sopra abbiamo narrato. — Vedi:

Vito Amico — *Lexicon top. sic.*, tom. II, *Vallis Mazariae*, voce *Cephala.*

[3] Carlo V — .... *28 giugno 1524* — esecutoriato in *Palermo a 30 giugno 1525;* Presso il Grande Arch. di Pal., *Processo d'investitura del castello e baronia di Pietra d' Amico in persona di D. Pietro de Gregorio,* anno 1526, filza 1499.

baronia di Pietra d'Amico composta dai feudi *la Sulichalara, Chiniesi, lu Mavaru e Presti-Lisandro* — 1526 — [1].

Così la baronia di Motta S. Agata, e questa volta per lungo tempo, cominciò a far corpo da se con baroni indipendenti da quei di Cammarata; e di questi tempi allargavasi nei feudi di *Pietra Nigra, Vultano, Bonanotte, Calagiuffre, la Bruca, lo Chiuppo, la Campisia, Viviano, lo Garifo, la Sinapa e lo Vaccarizzo* [2].

III.

Ritornando a parlar degli Abatellis, occorre notare come Martino figlio primogenito del conte, indi a poco al supplizio del padre, fu dal dolore condotto al sepolcro, e con lui si estinse la maschile discendenza di quel casato [3].

Rimaneva Isabella, unica superstite figliuola di esso conte, la quale dopo cinque anni, da che era morto il padre, veniva riabilitata da Carlo V a succedere nei beni paterni non ancora alienati dal fisco — 1528 — [4]; ma pare che la Isabella, forse rapita da immatura morte, poco abbia goduto il retaggio paterno; dappoichè nel 1532 l'imperatore vendeva

[1] Così nel *processo* or cennato.

[2] Ciò si detrae dall'*atto 17 giugno 1542*, di cui sotto sarà detto.

Oggidì il feudo Pietranera fa parte del territorio di S. Stefano-Quisquina; quei di Voltano, Buonanotte, Garginffè, Bruca e Pioppo appartengono al territorio di Cammarata: gli ultimi cinque furono quelli che a lungo costituirono la baronia di Motta S. Agata e vennero aggregati dappoi all'agro di Casteltermini.

[3] E. P. de Sandoval — *Vita de Carlos emperator V*, lib. II, paragrafo XIII; cit. da I. La Lumia nella *Sicilia sotto Carlo V*, vol. II dell'ed. del 1870, pag. 215.

[4] Carlo V — *15 marzo 1528* — presso l'Arch. del Com. di Pal., registro dell'anno 1528-29, pag. 105; menzionato da Isidoro La Lumia, *Op. cit.*, pag. 215 del detto vol. II.

la dimezzata contea di Cammarata a Blasco Branciforte [1]; il quale alla sua volta alienava al magnifico Antonio di Pandolfo il fendo di Rahaltavilla a maestro di Cammarata — luglio 1532 — [2], che poi in tempi posteriori venne nel possesso della famiglia Castelli, una delle prime che da Sutera portossi a popolare Casteltermini.

Il Branciforte vendè pure a D. Francesco Bologna barone di Cefalà e tesoriere del regno la baronia di Montefranco a scirocco di Cammarata, costituita dai fendi *Giardinello, Ganzeria, Gilferraro* e *Salina* — 1532 — [3], che stanno dappresso alla nostra baronia di Fabbrica.

Intanto la vedova del conte, Margherita Abatellis figliuola al barone Antonino Abatellis [4], ottenuto aveva dal monarca la facoltà a rivendicare quella parte del contado di Cammarata che era stata venduta al Branciforte; ma costui, onde non perdere il pingue appannaggio, e non soffrire molestie per le alienazioni da lui compiute, impalmava la Abatellis — luglio 1536 —; e nell'anno successivo prendeva di esso contado la feudale investitura — luglio 1537 — [5].

IV.

Ma diciamo alcun che delle cose comuni all'Isola tutta.

Durante il governo dell'imperatore Carlo V avvenivano le tri-

[1] *Atto del 5 febbraro 1532* fattogli dal *Sacro regio Consiglio*; presso il Gr. Arch. di Pal., *Processo d'investitura del feudo Giardinello, Prot.*, filza 1501.

[2] *Processo* accennato nella precedente nota.

[3] *Atto di giuramento del Branciforte del 9 aprile 1532*; e *atto di vendita del 9 agosto 1532*; presso il Gr. Arch. di Pal., *Prot.* filza 1512.

[4] Vedi sopra, pag. 298.

[5] VINCENZO CASTELLI PRINC. DI TORREMUZZA — *Fasti di Sicilia*, Messina, Giuseppe Pappalardo, 1820, vol. II, pag. 304 e seg.

CESARE PASCA — *Cenno stor. stat. di S. Giovanni e Camerata*, nel *Gior. lett. di Sic.*, vol. 60, Pal., 1837, pag. 32.

sti vicende del terzo e più strepitoso caso di Sciacca — 1529 —[1], quando una privata discordia tra le dne potenti famiglie baronali dei De Luna e Perollo s'ingrossò in modo da scnotere nn regno intiero come politico evento. Bivona vi si trovò implicata a pro del sno giovane signore Sigismondo De Lnna, e ne ebbe a soffrire stragi e devastazioni [2]. Le famiglie nobili, che allora numerose abitavano nella città di Sciacca, presero partito per l'uno o l'altro dei contendenti; e ci è grato il ricordare come la famiglia sciacchitana dei Del Carretto, che poi fn signora della nostra baronia di Fabbrica [3], tennesi imparziale fra le dne fazioni, anzi, sebbene indarno, cooperossi per la pace [4]. Il Caso finiva tristamente coll'assassinio del Perollo — lnglio 1529 —, e la fuga in Roma del De Luna presso papa Clemente VII di lui zio — agosto 1529 —. Sciacca rimaneva in pieno e spaventoso disordine: Bivona, ultimo refugio del De Luna, veniva aggredita e saccheggiata dalle truppe regie; al sopraggiungere delle qnali, le squadre dei dne competitori discioglievansi e avvicinavansi ai focolari natî, sperando di tornarvi inosservate; i più, antichi e novelli malfattori, si davano in coppie a scorrere e infestare il paese: ma allora dal governo iniziossi una caccia insistente, sanguinosa e feroce, sicchè per alcun tempo non si viddero per le campagne che uomini appiccati e membra di uomini squartate ed esposte qna e là ad esempio e terrore [5].

[1] I primi avvenimenti rimontavano agli anni 1409 e 1455. Vedi *Autori* qui sotto citati.

[2] Vedi sopra, lib. II, cap. V, pag. 164 e seg., not. 4; e *Autori* qui sotto citati.

[3] Vedi qnesto capo X, parag. VIII, pag. 331 e seg.

[4] Francesco Savasta — *Il famoso Caso di Sciacca.* — Pal., Pensante, 1843; *Trattato II*, pag. 40.

[5] Isidoro La Lumia — *La Sicilia sotto Carlo V*, capo V, parag. IX, nel vol. II dei snoi *Studi*, pag. 248.

Fr. Savasta — *Op. cit.*, *Trattato IV*, pag. 179 e seg.

Carlo V, sin dall'inizio del suo governo, era stato in guerra con Francesco I re di Francia competitore di lui per l'impero; e nella lunga e terribile lotta fu sostenuto dai pontefici Leone X e Adriano VI, i quali, così agendo, allontanavansi dall'abituale politica pontificia oppositrice acerrima della potenza imperiale: ma ciò non poteva durare a lungo, onde alla fine l'imperatore osteggiato venne dal successore di costoro Clemente VII, che riprendendo la tradizionale politica, collegossi ai di lui danni con il francese monarca. — Però a 20 giugno 1529 si fece la pace in Barcellona tra Carlo V e Clemente VII [1], e ne scrisse il trattato quel Mercurino Gattinara, che abbiamo veduto in possesso della nostra baronia di Motta S. Agata, e, che perduta la moglie e datosi al sacerdozio, elevato venia da esso Clemente alla dignità di cardinale — 1529 — [2]. Indi a poco altri accordi segnavansi in Cambrai tra Carlo V e Francesco I di Francia; e così Carlo, reso libero dal posare delle armi, diedesi all'impresa di Tunisi e di Algeri, cui premevanlo le molestie e i pericoli che provenivano ai suoi dominî marittimi dal minaccioso ingrossar degli Ottomani — 1530-1535 —; compinta la quale impresa, Carlo veniva in Sicilia — 1535 —, dove sin dai giorni di Alfonso non avevano i siciliani conosciuto l'aspetto dei proprî monarchi [3].

Dopo venti anni dalle narrate cose Carlo V abdicava i Paesi Bassi a favore di Filippo suo figlio — ott. 1555 —, e indi a poco gli cedeva gli altri regni di Europa — febb. 1556 —; mentrechè sul capo di Ferdinando suo fratello trasferiva la corona imperiale; e la Sicilia, scrive un illustre storico, come il resto del mondo, stupivasi a quella risoluzione inattesa, onde ei muoveva volontario a rinchiudersi nei silenzî d'un chio-

[1] Cesare Balbo — *Sommario della Storia d'Italia*, età VII, parag. V e VI. — Firenze, F. Le Monnier, 1856, pag. 282 e seg.

[2] *Nuova Enciclopedia popolare*, e *Teatro Araldico*, citati sopra a pag. 319, nota 1.

[3] Isidoro La Lumia — *Op.* ed *ediz. cit.*, pag. 258.

stro, legando alla posterità un altro esempio da meditare sul nulla delle umane ambizioni [1].

Il potere regio dal sagace ed accorto Filippo I, morto nel settembre 1598, passò a Filippo II di lui figliuolo, principe imbecille ed inetto al regnare; e indi a Filippo III assai più incapace del padre — marzo 1621 — [2]; sotto il quale la peste venne in modo terribile ad accrescere le sventure dell'Isola; la quale, sebbene governata fosse da viceré, alcuni buoni, altri mediocri, nessuno triste davvero, ed all'ombra delle costituzionali franchigie porse indizî di un miglioramento tardo sì, ma senza dubbio [3], pure ebbe di questi tempi a soffrire mali inenarrabili, dappoichè, scrive un altro egregio siciliano, fu questa l'epoca, per la Sicilia nostra, delle congiure e dei tumulti, delle civili stragi, delle vendette, dei neri delitti; e con questi il tremendo flagello della pirateria e dei banditi, della fame, della peste, dei terremoti [4].

[1] Isidoro La Lumia — *Opera* ed *ediz. cit.*, pag. 275.

[2] March. Vincenzo Mortillaro — *Leggende storiche siciliane.* — Pal., Pensante, 1866, *Legg.* X, pag. 74.

[3] Isidoro La Lumia — *Ottavio d'Aragona e il duca d'Ossuna*, parag. II e III — nel vol. II dei suoi *Studî di st. sic.*, Pal., Lao, 1870, pag. 324 e seg.

[4] Salvatore Salomone-Marino — *La storia nei canti popolari siciliani.* — Pal., Giliberti, 1870, pag. 7.

Per tutti questi avvenimenti vedi:

Filippo Paruta e Niccolo' Palmerino — *Diario della città di Palermo.*

Vincenzo Auria — *Notizie di successi vari nella città di Palermo.*

Baldassare Zamparrone — *Memorie diverse.*

Valerio Rosso — *Varie cose notabili occorse in Palermo.*

Anonimo — *Aggiunte al Diario di Fil. Paruta e di Nicc. Palmerino.*

Giov. Franc. Auria — *Successi nel tempo della peste in Palermo nell'anno 1624.*

G. B. La Rosa — *Alcune cose degne di memoria*; e *Memorie varie ricavate da un suo ms.*

Anonimi — *Cronache varie.*

Tutti presso la *Biblioteca storica e letteraria dell'ab.* Gioacchino

V.

Ripigliamo l'arido racconto delle nostre speciali vicende.

La baronia di Motta S. Agata, dal cardinale Mercurino Gattinara [1], morto ad Inspruck nel 1530, passò nel dominio di Antonino Gattinara e Lignana conte di Castro, gran cancelliere del regno di Napoli; il quale, onde pagare i debiti del barone suo predecessore, ottenne permesso di alienarla — 1541 — [2], onde egli la cedè, per l'annuo canone di scudi 1350, a D. Francesco Bologna signore di Cefalà e della vicina baronia di Montefranco — 1542 — [3]; il quale, secondo le leggi del regno, nell'anno successivo s'investì di questo suo novello possedimento — 1543 — [4]; che indi, morendo, lasciava a suo figlio Luigi — 1556 — [5]; da cui passava a Francesco II Bologna figliuolo

Di Marzo, Pal., L. Pedone-Lauriel, 1869, serie I, tom. I, pag. 1 a 298; tom. II, pag. 1 a 168, 182 a 230, 250 a 273. — Vedi pure:

Tom. Fazello, *De rebus siculis*; e Fran. Maurolico, *St. di Sic.*, cit. sopra a pag. 318, nota 2.

[1] Vedi sopra pag. 319, nota 1.

[2] Carlo V — *27 sett. 1541;* esecutoriato in *Pal. nel marzo del 1543* — Presso il Gr. Arch. di Pal., arm. III, *Protonotaro*, vol. XXII, anno 1542-43, pag. 112.

[3] Notar Giacomo Anelli de Nubulis — *Napoli 17 giugno 1542*, approvato con *regio dispaccio* dato a *Barcellona a 27 ott. 1542*, esecutoriato in regno a *31 marzo 1543* — Presso il Gr. Arch. di Pal., *Prot.*, filza 1512.

[4] Carlo V — *Pal. 2 giugno 1543* — Presso detto Gr. Arch., arm. IV, *Cancelleria*, vol. V, anno 1542-43, pag. 413; e arm. III, *Protonotaro*, vol. XXIII, anno sud., pag. 381 e 479.

[5] Filippo I — *Pal. 20 luglio 1556* — Presso il Gr. Arch. di Pal., *Prot.*, registro 310, pag. 714.

L'investitura comprende Viviano, Vaccarizzo, Garifo, Campisia e Sinapa. Non si fa cenno dei feudi Vultano, Buonanotte, Garginffrè, Bruca e Pioppo: invece la investitura riguarda pure i feudi Giardinello, Ganseria, Gilferraro e Salina confusi ora nella baronia di Motta S. Agata, sebbene costituissero la baronia di Montefranco venduta al padre di Luigi da Blasco Branciforte nel 1542. — Vedi sopra pag. 321.

a costui — 1576 — [1]; e poscia al figlio di detto Francesco II Bologna di nome Giuseppe — 1600 — [2].

Il quale, stufo delle mondane cose, vestì da cappuccino le ruvide lane di s. Francesco, e della baronia di Motta S. Agata fece donazione a suo cugino Francesco III Bologna — 1602 — [3]; donazione rinnovata dalla di costui madre la baronessa Maria — giugno 1605 — [4], dopo che a sostegno di suoi diritti le era piaciuto di farla revocare dai tribunali — marzo 1604 — [5]; onde a nome del fanciullo prendeva la feudale investitura di quell'appannaggio il barone Giuseppe Bologna — sett. 1605 — [6], padre a detto Francesco III, e zio dell'altro Giuseppe che si era fatto cappuccino.

Ma Francesco III Bologna non durò a lungo nel possesso di Motta S. Agata, dappoichè ne lo spogliava, per manco di adempimento al primitivo contratto [7], una sentenza del Tribunale del Concistoro data in novembre 1608, che ridavala a D.ª Lucrezia Gattinara e Lignana [8], erede di quell'Antonio

[1] Filippo I — *Pal. 18 dic. 1576* — Presso il Gr. Arch. di Pal., *processi inv.*, filza 1555.

[2] Anonimo — *Repertorium regni feudorum; de libro prot. 1600* — Ms. della Bib. Com. di Pal., Qq. D. 55. — Vedi pure presso il Gr. Arch. di Pal., *proc. inv.*, filza 1562.

[3] Re Filippo II — *Pal. 4 marzo 1602* — Ivi.

[4] *Atto 30 giugno 1605* — Ivi.

[5] *Sentenza 26 marzo 1604* emessa dalla *Corte pretoriana* — Ivi.

[6] Filippo II — *Pal. 28 sett. 1605* — Ivi.

[7] *L'atto 17 giugno 1542* citato sopra alla pagina precedente, nota 3.

[8] *Sentenza 17 nov. 1608* — Presso il Gr. Arch. di Pal., *processi di investiture dell'anno 1620-21*, filza 1615.

Filippo II — *Pal. 18 agos. 1610* — Presso il Gr. Arch., *proc. cit.*

Filippo III — *Pal. 7 giugno 1621* — Presso il Gr. Arch. di Pal., arm. IV, *Protonotaro*, anno 1620-21, vol. 122, pag. 345.

Queste due investiture comprendono i soli feudi Viviano, Campisia, Sinapa, Vaccarizzo e Garifo costituenti la baronia di Motta S. Agata.

Nello stesso giorno 7 giugno 1621 la Gattinara s'investiva pure dei feudi Moavero, Ciniè, Petraro e Scillionato dell'agro oggidì di Alessandria della

Gattinara, che trasmesso aveva la baronia alla famiglia Bologna [1].

D.ª Lucrezia Gattinara era moglie di quel Francesco De Lemos conte di Castro, che fu vicerè di Sicilia negli ultimi anni di Filippo II e nel principio del regno di Filippo III — 1616-1622 —, e che riuscì un abile e buono amministratore della cosa pubblica, di carattere mite, oltremodo portato alla pietà e protettore benefico dei letterati, onde meritò che il senato palermitano, ad eternare la di lui memoria, gli coniasse una medaglia, e battezzasse dal suo nome una delle porte di Palermo [2]. Morta la contessa Lucrezia — 1622 —, il De Lemos volle vestire l'abito di s. Benedetto [3]; onde il ricchissimo retaggio venne nel possesso del suo figlinoletto Francesco-Ferdinando; il quale, a mezzo dei suoi bali, investivasi non solo della nostra baronia di Motta S. Agata, ma benanco di altri fendi dipendenti dalla contea di Cammarata e dalla baronia di Pietra d'Amico — 1627 — [4].

Rocca avuti per accordo con D.ª Elisabetta Barresi baronessa della Pietra d'Amico (Ivi pag. 344); e per sentenza del Tribunale concistoriale del 30 luglio 1614 aveva ottenuto la restituzione degli altri membri della contea di Cammarata posseduti da D. Ercole Branciforte e da altri, stati compresi nel contratto del 1542 (Vedi sopra pag. 320 e 325): erano i feudi Pietranera, Vultano, Buonanotte, Garginffrè, Bruca e Pioppo. Investivasi pure dei feudi Daini, Gulfo e Chirumbo; ed io non so il perchè il Tribunale concistoriale aggiudicava anche questi fendi alla Gattinara, quando nel contratto del 1542 non se n'era fatto ricordo.

[1] Vedi sopra pag. 325.

[2] La porta di Castro a sud del palazzo reale.

[3] Vincenzo Auria — *Historia cronologica dei Vicerè di Sicilia* — Pal., Coppola, 1697, pag. 82 e seg.

G. E. Di Blasi — *Storia cronolog. dei Vicerè di Sicilia*, lib. III, cap. XVI. — Pal., Solli, vol. III, 1791, pag. 76 e seg.

[4] Filippo III — *Pal. 12 feb. 1627* — Presso il Gr. Arch. di Pal., arm. IV, *Protonotaro*, vol. 135, anno 1626-27, pag. 141.

Ivi così .....*baroniam Mottae S. Agathae consistentem in feudis infrascriptis videlicet lo Viviano, lo Vaccarizzo, lo Garifo, la Campisia*

VI.

Nelle altre baronie avvenivano intanto altre mutazioni.

Di Fontanafredda continuò ad essere barone Giovanni Francesco Orioles — 1515-1541 — [1]; il quale nell'ultimo anno di sua vita, pensò costruirvi un mulino, dopo avere ottenuto da Giliberto Valguarnera barone della finitima Cabica il diritto di condurre in Fontanafredda le acque del S. Pietro-Platani a mezzo di opere entro le terre di Cabica — 1540 — [2]; e così surse il mulino di S. Giorgio là dove il torrente Frate-Paolo, che divide le due finitime baronie, va a confondere le sue acque a quelle del S. Pietro-Platani [3].

et la Sinapa; nec non et infrascripta feuda vocata di Bonanotti, Ciangioffrè, li Daini, la Bruca, Gulfo, Ghirumbo, lo Chiuppo, Voltano et Petranigra de membris et pertinentiis Comitatus Cammaratae.

Ivi a pag. 141 leggesi altra investitura, a pro del minorenne De Lemos-Gattinara, dei feudi *Moavero, la Cinea, lo Petraro et Xillionato de membris baroniae Petrae de Amico.*

[1] Vedi sopra pag. 304.

[2] Notar Angelo di S. Giovanni — *Sutera 19 aprile 1540* — Arch. Bastiglia, vol. IX, pag. 74. — *Cum*, così in detto atto, *magnificus Joannes Franciscus de Oriolis baro fontis frigidi asserens habere in animum fabricare quemdam molendinum aquarum intus dittum ejus feudum et territorium fontis frigidi quod non potest ad ejus finem ducere si non cepit prisam aque ex intus feudum Xhabice etc.... magnificus Gilibertus Valguarnera baro dicti feudi Xhabice concessit licentiam et potestatem per se heredes suos in perpetuum magnifico Joanne Francisco de Orioles baroni fontis frigidi heredibus et successoribus suis licentiam posse libere et fieri facere dictam prisam aqueducti dicti molendini conficiendam per ipsum magnificum Joannem Franciscum intus ejus feudum Fontana Fridda in passo vocato di li cuticchi, videlicet di la prisa di lo molino di Cacchiuni lo vecchio appendino come meglio parrà alli mastri, in quo passo vel intra modo ut supra dictus Joannes Franciscus possit inchoare dictam prisam et conductos ingredire intus dictum feudum et territorium Xhabice etc. etc.*

[3] Non si conosce se il Giov. Francesco Orioles abbia costruito il nuovo

Dopo Giovanni Francesco presero il possesso di Fontanafredda, da padre in figlio, Giambattista I — 1541 — [1]; e poi Giuseppe allora minorenne — 1549 — [2]; e indi Giambattista II — 1579 — [3]; il quale costrusse dappresso all'antico castello baronale, un novello mulino, che va inteso dal nome della baronia — 1602 —; e nell'anno successivo riedificò quello di S. Giorgio, che l'impeto delle acque aveva messo in rovina — 1603 — [4]; egli a far questa restaurazione dovette contra-

mulino; ma pare che la vita non gli bastò a tanto; dappoichè, indi ad un anno, venne a morte. Certo egli è che se il S. Giorgio non fu da lui iniziato o compinto, dovette essere edificato o da Giambattista I Orioles, che successe a Giov. Francesco nell'aprile del 1541, o da Giuseppe Orioles che durò nel possesso della baronia dal maggio del 1549 al 1579; dappoichè la prima memoria che si ha di esso mulino, per quanto io ne so, risale all'anno 1561 in un rogito con cui Giuseppe Orioles, ipotecando al sac. Giovanni Palagio vicario della terra di Sutera tutti i provventi di Fontanafredda, dava sicurtà *specialiter super molendino nominato S. Giorgio extente intus feudum de lo Chiperdia dictae baroniae Fontis Frigidi*. — Vedi: Notar Giacomo Galasso, *Pal. 4 feb. 1561.* — Presso l'Archivio Bastiglia, vol. cit.

[1] Carlo V — *Pal. 9 aprile 1541* — Presso il Gr. Arch. di Pal. *Cancelleria*, anno 1540, pag. 374; e presso l'Arch. Bastiglia, *Libro della successione.*

[2] Carlo V — *Pal. 13 maggio 1549* — Presso l'Arch. Bast., *Lib. cit.*

[3] Filippo I — *Pal. 18 genn. 1579* — Presso il Gr. Arch. di Pal., anno III, *Protonotaro*, vol. 114, anno 1578-79, pag. 48; e presso l'Arch. Bastiglia in copia estratta dalla *Regia Cancelleria, Lib. cit.*

[4] Notar Martino Russo — *Pal. 12 giugno 1603* — Presso l'Arch. Bastiglia, *Lib. cit.* — Ivi così: *Magister Scipio de India terrae Ciminne se obbligat I. B. de Orioles baroni Fontis Frigidi in primis ut vulgo dicitur a fari un mulino in ditta baronia di Fontana Fridda cioè lo molino chiamato di Sangeorgio quali si dirrupao in ditta baronia e nello loco vicino di detto molino sdirrupato et primo fare la sua casa con soi reposto granaro stalle con soi mangiaturi tutti coperti con loro travi cani et canali et magestrabilmente fatti di quella larghiza et longhiza di stantii che sono fatti nello molino novo di detta baronia di Fontana Fridda nominato Fontana Fridda fatto per li detti de India nell'anno passato XV indizione, con palmo uno di meno di larghiza etc.*

stare con Baldassare Del Carretto barone di Cabica, il quale non poche ragioni metteva in campo per opporgli il diritto della presa delle acque [1] stato concesso, sessanta e più anni prima, da Giliberto Valguarnera a Giovanni Francesco Orioles [2].

A Giambattista II successe il di lui figliuolo Gasparo Orioles — 1604 — [3], il quale elevò la baronia all'onor di contado col fastoso titolo di contea della Bastiglia — 1625 — [4] dal nome della vetusta fortezza in essa eretta [5]. Il conte Gaspare fu protettore dei letterati e poeta anch'esso [6], e godè a lungo della novella contea [7].

Diciamo brevemente della baronia della salina Cantarella, che, come si è detto [8], era entro la contea della Bastiglia.

Virginia Omodei donava la detta baronia, che comprendeva pure le saline Chincana e Platanella, a suo figlio Francesco Bologua signore di Sambuca — 1516 — [9]; che alla sua morte

— È da notare che al molino di Fontanafredda si dà il titolo di *nuovo*, per distinguerlo dal più vetusto di S. Giorgio.

[1] *Archivio Bastiglia in Casteltermini*, vol. IX, pag. 155 e seg.

[2] Vedi sopra pag. 328 e 331.

[3] FILIPPO II — *Pal. 20 settembre 1605*, citato nel *diploma 22 settembre 1621* esistente nel Gr. Arch. di Pal., arm. VI, *Protonotaro*, vol. 182, anno 1621-22, pag. 32.

MARCH. VILLABIANCA — *Sic. Nob.*, par. III, lib. I, pag. 121.

[4] FILIPPO III — *Pardo 20 genn. 1625*, esecutoriato a *Palermo a 5 aprile 1625*, *Cancelleria*, anno 1625, pag. 159; e *Protonotaro*, detto anno, pag. 33. Presso il Gr. Arch. di Pal.; e presso l'Arch. Bast. in Casteltermini, *Libro della successione* ecc.

[5] Vedi queste *Notizie st.*, lib. II, cap. V, parag. V, pag. 167 e seg. e cap. IX, parag. XIX, pag. 308.

[6] ANT. MONGITORE — *Bib. sic.*, Pal., Bua, 1708, tom. I, pag. 252.

[7] Vedi Libro III di queste *Notizie storiche*.

[8] Vedi sopra pag. 35, nota 2; e pag. 278 e 303.

[9] NOTAR.....? FALLERA — *28 luglio 1516* — citato nel diploma d'investitura dato da CARLO V IMP. a *9 genn. 1517*, presso il Gr. Arch. di Pal., arm. IV, *Protonotaro*, anno 1516-1517, vol 179, pag. 133.

lasciavala a Giliberto II suo figlinolo — 1556 — [1]; dal quale erano trasmesse a Vincenzo Bologna marchese di Marineo [2]. Costui però la vendeva a Niccolò Montaperto — 1597 — [3], che indi facevane rinunzia in pro di Pietro suo figlinolo — 1607 — [4].

VII.

La signoria di Cabica, alla morte di Benedetta Barra, era pretesa dal suo figlinolo primogenito Giovanni Francesco Orioles barone di Fontanafredda [5]; ma, forse perchè costui si aveva turpemente imbrattato le mani nel sangue del fratello Corradino barone già di essa Cabica [6], fu sentenziato dalla magna curia che dovesse appartenere alla sorella Violante Orioles moglie di Sigismondo Valguarnera barone di Siculiana — 1521 — [7], che ne prese la feudale investitura nell'anno successivo — 1522 — [8]: certo chè in tal giudicato dovè influire il volere della Barra, che pare abbia legato la baronia di Cabica ad essa sua figliuola Violante.

Alla morte di costei s'impossessò di Cabica il suo figlio primogenito Giliberto Valguarnera — 1538 — [9], trasmissore del diritto di acquedotto al barone della confinante Fontana-

[1] Re Filippo I — *Pal. 4 luglio 1556* — citato nel vol. 17 dei registri della *Regia Cancelleria*, pag. 299, presso il Gr. Arch. di Pal., arm. VII.

[2] Vedi detto vol. 17 della *Regia Cancelleria*, pag. sudetta.

[3] Notar Ottavio Ribera — *Pal. 6 febb. 1597* e *16 giugno 1598*, citato ivi.

[4] Notar Antonio Fiumefreddo — *Pal. 9 dicemb. 1607*, cit. ivi.

[5] Vedi sopra pag. 304.

[6] Vedi sopra pag. 305.

[7] *Sentenza 24 dicembre 1521* citata nel seg. diploma.

[8] Carlo V — *Pal. 5 maggio 1522* — Presso il Gr. Arch. di Pal., *Conservatoria*, lib. *investit.* 1512-27, pag. 455; menzionato dal *Cedolario*, vol. II, pag. 39 e seg.

[9] Carlo V — *Pal. 24 luglio 1538*, cit. nel *Cedolario*, vol. sud.

fredda [1]; e indi Baldassare — 1546 — [2], che poi morì senza figli; sicchè Cabica pervenne a sua sorella Eleonora Valguarnera, sposa di Francesco dell'antica e nobile famiglia dei Del Carretto — 1559 — [3]; e poscia, per appena due mesi, a Sigismondo Del Carretto — 1585 — [4]; sicchè nello stesso anno la baronia di Cabica fu ereditata dal fratello Baldassare [5], che indi a poi ne cesse il godimento a sua moglie D.ª Maria — 1591 — [6]; ma, ripreso l'intiero dominio della baronia, diedesi a mettersi in litigio, ma invano, col signore di Fontanafredda per ragione della presa dell' acqua del S. Pietro-Platani — 1602 — [7].

Dopo Baldassare fu barone di Cabica Fabrizio Del Carretto — 1606 — [8]; poi la sua figlinola Maria — 1625 — [9]; e in fine Prospero Del Carretto terzogenito di Baldassare — 1628 — [10], il quale prese il luogo del secondogenito Alfonso incapace a succedere nella baronia perchè cavaliere di Malta [11].

[1] Vedi sopra pag. 328.

[2] CARLO V — *Pal. 12 febb. 1546* — cit. nel sud. *Celodario*.

[3] FILIPPO I — *Pal. 25 ott. 1559* — Ivi.

[4] FILIPPO I — *Pal. 11 luglio 1585* — Ivi.

[5] FILIPPO I — *Pal. 8 sett. 1585* — presso l'Arch. Bast. in Castelter., vol. IX, pag. 109.

[6] NOTAR VINCENZO INFRIDO — *Sciacca 23 marzo 1591* — Presso l'Arch. Bastiglia, vol. II, pag. 47; e vol. IX, pag. 94.

NOTAR GIUSEPPE BUSCEMI — *Girgenti 26 giugno 1598* — Ivi, volume IX, pag. 98.

[7] Vedi sopra pag. 329 e seg.

FILIPPO II — *Pal. 23 sett. 1606*, cit. nel registro *Prot.*, presso il Gr. Arch. di Pal., arm. VI, vol. 182, anno 1621-22, pag. 182.

[8] FILIPPO III — *Pal. 10 ott. 1625*, cit. nel *Cedolario*, loc. sud.

[9] *Sentenza del Tribunale della R. G. C.* dato a *Pal. 28 febb. 1628.*

[10] RE FILIPPO III — *Pal. 8 febb. 1629* — Ambi citati nel *Cedolario*, loc. cit.

[11] FRANCESCO SAVASTA — *Il famoso caso di Sciacca* — Pal., Pensante, 1843, *Tratt. II*, pag. 42.

VIII.

Ma tempi migliori maturavansi per l'agro casteltermininese; e ne davan l'impulso i baroni di Fontanafredda e di Cabica colla costruzione dei mulini [1], e coll'adescar gente alla coltivazione di loro terre; quali cose eran felice preludio al sorgere di un centro di popolazione; ma essi non seppero profittarne, onde in loro vece ne assunse l' ardita impresa un barone venuto nuovo a posseder parte di una finitima baronia.

Ma non preveniamo gli avvenimenti.

I baroni di Cabica, onde avvivare in certo modo le già deserte terre della fertile loro baronia, ebbero il felice pensiero di cedere a censo enfiteutico a varî abitatori della vicina Terra demaniale di Sutera quel tratto del feudo Cabica [2], che forma il versante meridionale della vallata superiore del torrente Frate-Paolo, e che, dal castello feudale e dalle macerie del casale Cabica, allargavasi verso mezzodì al feudo Chipirdia della baronia di Fontanafredda, e verso ponente al feudo Chiudia della baronia di Mussaro e sin alla collinetta su cui un dì fu il casale Chidia [3].

[1] Vedi sopra pag. 328 e seg.

[2] Si ricordi che la baronia di Cabica comprendeva i feudi Cabica, Marcello, Mostolito e Luponero.

[3] *Rollo delli censi che si esiggono della baronia di Xhabica* — Presso l'Arch. Bastiglia in Casteltermini, vol. IX, pag. 165.

Questo Ruolo è di carattere del sec. XVI e contiene, quali enfiteuti, i nomi delle famiglie *Mistretta*, *Amorelli*, *De Carlo*, *Giovino*, *Malta*, *Vaccaro*, *Castello*, *Lumia*, *Scozzaro*, *Padalino*, *Provenzano*, *Bellavia*, *Palumbo*, *Latona*, *Guarino*, *Borgese* e *D'Amico*.

In conferma della data da noi attribuita a detto Ruolo, evvi un atto dei primordî del sec. XVII, in cui la baronessa D.ª Maria Del Carretto, col consenso dello sposo D. Baldassare, dona a sua figlia promogenita D.ª Isabella onze 60 annuali e censuali dovute sopra la baronia di Cabica. — Vedi:

N.r Vincenzo Gullo — *Sciacca 4 aprile 1605* — Presso l'Archivio Bastiglia, vol. IX, pag. 178.

Dall'altro canto i baroni di Fontanafredda attiravano, pure da Sntera, altri coltivatori nelle ubertose terre del fendo Stretto dappresso al castello, al mulino ed all' osteria di Fontanafredda: altri ne chiamavano in Chipirdia al lato opposto delle terre censnate dai baroni di Cabica, dalle qnali non eran divise che dal corso superiore del torrente Frate-Paolo [1]; e così quelle deliziose e romantiche contrade chiuse magnificamente a ponente dal monte Pecoraro [2], e in giù verso oriente dal corso del nostro maggior fiume, che dividevale dalle opposte pendici sulle qnali, in snlle altnre, stava la Terra di Sutera col sno troncato monte, rendevansi belle e gioconde di ville, di santuari [3], di vigne e di alberi di ogni ragione, i di cui industri coloni, in tempi posteriori, dieder poi un bnon contingente ai primi abitatori di Casteltermini, mentre altri vi passavano dappoi.

[1] Notar Stefano Celauro — *Sutera 4 genn. 1564.*
Notar Filippo Lombardo — *Sutera 10 genn. 1564.*
Ed altri atti presso l'Archivio Bastiglia in Casteltermini, *Libro dei censi.*

Nel primo dei detti dne atti D. Gius. Orioles dà in enfiteusi al notaro suterese Giuseppe Borghese salme duo terre *incominciando di l'acqua di la mintina di la gebbia di susu cu tutti l'altri gebbii ed acqua di susu dirittu a la purtella di Santo Joanni 'n jusu in mezzo di dui valluni davanzi la purtella di lu Caramitaru* (è il luogo dove fu la Stazione Comicinna, vedi sopra pag. 137 e seg.) *extentes in ejus baronia et in pheudo di lo Stritto justa dimidium aratatum di S. Joanne et juxta dimidium aratatum di la Turri etc.* Evvi in fine il patto che il Borghese doveva costruire in dette terre delle case, invece dei pagliai che allora vi esistevano.

[2] Nei feudi Chiudia e Manganaro — Vedi sopra pag. 25 e seg. e passim.

[3] Nelle baronie di Cabica e di Comiso furono la chiesa del castello di Cabica, la chiesa di s. Bartolomeo alla Fabbrichella, la chiesa di s. Paolino alle Serre omonime, la chiesa di s. Antonino in Fontafredda, la chiesa al casino Leone in Maudravecchia, la chiesa di s. Maria delle Grazie a Jannimalta, ed altre. — Nel IV libro di queste *Notizie storiche* diremo quali di queste chiese furono anteriori, contemporanee o posteriori alla origine di Casteltermini.

IX.

Affrettiamoci a dire delle mutazioni che dieder luogo alla fondazione di Casteltermini.

Nel possesso della baronia di Mussaro e dei nostri due fendi Chiudia e Manganaro ad essa pertinenti abbiamo veduto sin dal 1511 a Pietro Ponzio De Marinis [1]; cui successe sua figlia Giovanna — 1560 — [2], moglie di D. Ferdinando De Silva primo marchese di Favara e presidente del regno: da questa unione, come da quella posteriore con D. Lorenzo Telles, la De Marinis non ebbe figli, onde la baronia di Mussaro, dove di questi tempi cominciava a sorgere il comunello di S. Angelo, a greco delle macerie del casale Mussaro [3], venne ereditata da sua sorella Maria — 1568 — [4] sposa di D. Giovanni d'Aragona e Tagliavia principe di Castelvetrano [5]; il quale nel 1600 se

[1] Vedi sopra pag. 300.

[2] FILIPPO I — *Pal. 6 genn. 1561* — Presso il Gr. Arch. di Palermo, *Cancelleria*, anno 1560-61, pag. 259; citato nel *Cedolario dei feudi della Valle di Mazara*, lib. II, pag. 76.

[3] Vedi sopra pag. 178, nota 1.

[4] FILIPPO I — *Pal. 26 dic. 1568* — Presso il Gr. Arch. di Pal., *Conservatoria dei registri*, anno 1557-70, pag. 1161; citato nel *Cedolario*, loc. sud.

[5] La famiglia Aragona discende da quell'Orlando che fu figlio naturale di re Federico II d'Aragona: fu suo primiero appannaggio, sin dal sec. XIV, la baronia di Avola; poscia nel sec. XV ebbe quella di Terranova per le nozze di Giovanni III d'Aragona con Beatrice Cruillas; nel successivo sec. XVI le dette signorie riunivansi nella famiglia Tagliavia per il maritaggio di Antonina Concessa d'Aragona con Francesco Tagliavia signore di Castelvetrano discendente da quel Costanzo di Milano che fu dei consiglieri dell'imperatore Federico II di Svevia: in fine le nozze della De Marinis col D'Aragona-Tagliavia accrescevano il vasto patrimonio con le signorie di Favara, Mussaro ed altre. — Vedi:

ANTONINO CALCAGNO — *Notizie genealogiche-storiche dell'antichissima ed illustrissima famiglia Pignatelli-Aragona-Cortes dei duchi di Monteleone e Terranova in Sicilia.* — Milano, Wilmant, 1847; e nel vol. III del *Teatro Araldico* di TETTONI e SALADINI sop. cit.

ne spogliò in vantaggio del suo primogenito Carlo [1]; ma per breve tempo; chè venuto a morte costui, egli ripigliò quella sua signoria — 1605 — [2]; che poscia trasmise a suo nipote Giovanni Aragona Tagliavia e Pignatelli figliuolo di detto D. Carlo e di D.ª Giovanna Pignatelli figlia di Camillo duca di Monteleone — 1616 — [3].

Giovanni Aragona Tagliavia e Pignatelli non ebbe figli, sicchè i suoi beni passarono a suo fratello Diego — 1624 — [4], il quale diminuì di non pochi feudi la vasta baronia di Mussaro.

[1] FILIPPO II — *Pal. 7 agosto 1600* — Presso il Gr. Arch. di Pal., *Cancelleria*, reg. 1599-1600, pag. 161 retro, citato nel *Cedolario.*

[2] FILIPPO II — *Pal. 28 agosto 1605* — Presso il Gr. Arch. di Pal., *Cancelleria*, reg. 1604-05, pag. 491, citato ivi.

[3] FILIPPO II — *Pal. 8 agosto 1616* — Presso il Gr. Arch. di Pal., *Canc.*, reg. 1615-16, pag. 244, citato ivi.

La famiglia Pignatelli trae la sua vetustissima origine dai re Longombardi: fu stipite di essa Agilmondo I, il di cui pronipote Zotone, figlio di Agione I, fu nell'anno 571 eletto duca di Benevento, in quale signoria successe il suo figliuolo Arechi, e così per una non mai interrotta serie di tredici duchi e ventidue principi di Benevento e poscia di Capua e di Salerno, continuarono sino a Landolfo IV, col quale terminò il principato per essergli stato tolto dall'imperatore Errico II, che lo donò alla Chiesa di Roma sotto il pontificato di Gregorio X. Fu allora che Atenolfo figlio di Landolfo si ritirò in Napoli, dove presa in moglie Archidia, procreò Lucio *Pignatello*, che fu gran contestabile di Napoli, e i di cui discendenti molto illustraronsi sotto i Normanni e le successive dinastie. — Vedi:

ANTONINO CALCAGNO — *Notizie genealogiche-storiche della famiglia Pignatelli-Aragona-Cortes*, citato sopra.

[4] FILIPPO III — *Pal. 23 aprile 1624* — Presso il Gr. Arch. di Pal., *Conservatoria*, anno 1622-23, pag. 33 retro; citato nel *Cedolario* sudetto.

Diego Aragona Tagliavia e Pignatelli, sposandosi con Stefania Carrillo e Cortes, nipote di quel Ferdinando Cortes, che conquistò il Messico, accrebbe il già abbastanza vasto patrimonio cogli estesi e ricchi vassallaggi che i Cortes possedevano nell'America settentrionale. I genealogisti traggono l'origine della famiglia Cortes da Gilgo figlio di un re di Lombardia, che regnando i Goti nella Spagna, andò colà a stabilirsi. — Vedi:

ANT. CALCAGNO — *Op. cit.*

Egli dapprima vendette a D. Fabio di Gerardo i feudi di S. Biagio, Gialdoneri e Mandrili — giugno 1627 — [1], che stanno a libeccio di Casteltermini, nel primo dei quali poscia venne fondato il comune di S. Biagio [2]; e dappoi dava a D. Giovanni

[1] NOTAR LORENZO TRABONA — *22 giugno 1627* —; e NOTAR SIGISMONDO DI GERARDO — *5 luglio 1627* —; ambi citati nel *Cedolario* ossia *feudi e titoli della Valle di Mazara*, vol. I, pag. 82; esistente nel Gr. Archivio di Palermo.

[2] *S. Biagio* — La baronia di S. Biagio da D. Fabio di Gerardo passò al figliuolo di lui Giambattista — 1628 —; a cui venne tolta, per aggiudicazione, da Tommaso Maronelli e Simone Tati — 1640 —; che la rilasciarono a D. Pietro Giangnercio; il quale la donò al suo primogenito D. Mariano, che se ne investì a 12 marzo 1648. Fu costui che nello stesso anno 1648 fondò il comune di S. Biagio; dappoichè dal *Cedolario dei feudi* si detegge, come i diplomi, mentre sino al marzo 1648 non accennano che alla *baronia di S. Biagio*, dal luglio 1649 in poi cominciano a ricordare non solo *la baronia*, ma anche *la Terra di S. Biagio*. (Vedi il *Cedolario* sudetto, libro II, pag. 92 e seg. presso il Gr. Arch. di Palermo). Errano quindi gli scrittori nel volere fondato questo comunello chi nel 1634, chi nel 1666 e chi dopo il 1666. (L. CALCARA, *Corografia della Valle di Girgenti*, pag. 13; F. FERRARA, *St. gen. di Sicilia*, tom. VII, pag. 272; V. AMICO, *Lexicon top. Sic.*, voce: *S. Blasius*).

Il fondatore di S. Biagio poco godè del possesso della novella comunità; chè indi a poco, venendo a morte, lasciavala all'unica sua sorella Antonina Giangnercio, che ne prendeva la investitura a 20 luglio 1649. Però, dopo costei S. Biagio passò per aggiudicazione a Cesare Gianguercio; indi al di costui nipote Carlo Setaiolo — inv. 17 febbraio 1655 —; e poscia a D. Diego Joppolo — inv. 25 febbraio 1666 —; ma nello stesso anno se ne investì la sudetta D.ª Antonina Gianguercio — 16 settembre 1666 —; e pare che ciò sia provenuto per rivendicazione che essa ne abbia fatto; era essa sposa di quel D. Antonino Giuseppe Joppolo fondatore di S. Antonino ossia Cianciana, che, per concessione regia del 27 aprile 1687, attribuì alla Terra di S. Biagio quello stesso titolo di ducato, che nel 1° aprile 1659 era stato concesso alla detta Terra di S. Antonino (*Cedolario, loc. cit.*), alla quale Terriccinola però ottenne invece nello stesso giorno il titolo più nobile di principato (VILLABIANCA, *Sic. nob.*, tom. I, par. II, lib. I, pag. 184; e tom. II, par. II, lib. II, pag. 125). La Terra di S. Biagio continuò per lungo tempo nel possesso della famiglia Joppolo.

Qui non dobbiamo tacere come l'ab. AMICO, scrivendo di S. Biagio

Vincenzo Maria Termini e Ferreri barone di Birribaida li feudi Chiudia, Manganaro, Cantarella, Salacio, Luponero, Jazzovecchio e Mizzaro — marzo 1628 — [1], che costituirono indi a poi la novella baronia di Chiudia [2], nel di cui estremo lembo grecale, nell'anno appresso, il Termini-Ferreri diedesi a radunar gente, di che meglio nel seguente Libro di queste *Notizie Storiche* [3].

(*Lexicon, voce cit.*), inciampi in molti abbagli; così egli assevera, come fu un Girolamo Ficarra che nel 1666 vendè a Diego Joppolo il territorio di S. Biagio, quandochè il Ficarra fu bensì signore di Cianciana, ma giammai ebbe il possesso di S. Biagio; così pure scrive che questo comune fu elevato a ducato nel 1659, mentre in quest'anno fu Cianciana che ebbe l'onore di tale titolo, e non S. Biagio, che non se lo ebbe che nel 1687; finalmente dice che il territorio di S. Biagio confina con quello di Sutera, quando è risaputo come sianvi intermedî la baronia di Motta S. Agata già di Cammarata ed oggi di Casteltermini, ed il feudo di S. Giovanni della baronia di S. Angelo lo Mussaro.

S. Biagio verso la metà dello scorso secolo aveva 1700 abitatori. (AMICO, *Lexicon, voc. cit.*), che salirono nel 1798 a 2500, per iscendere nel 1831 a 1911 (DI MARZO, *Diz. top. della Sic. di V. Amico, nota* alla voce *S. Biagio*), che di nuovo aumentarono nel 1871 a 2405. Esso è l'unico comune dipendente dal capo-mandamento di Casteltermini; ed il suo territorio in salme sicule 2276 ossia ett. 3974, 50 (MORTILLARO, *Opere*, tom. VI, pag. 165) è una continuazione di quelle alture che si spiccano dal monte di Cammarata, e che, costituito dapprima l'agro casteltermineșe, prolungano le loro diramazioni verso libeccio fra il Platani ed il Turbolo, ricevendo dall'unione di questi fiumi la forma di delta, nel di cui elevato centro siede il ridente comunello (Vedi sopra pag. 19, 25, 42, 46 ecc. ecc.); che in questi ultimi tempi assunse il nome di *S. Biagio Platani* per non confondersi cogli altri comuni italiani aventi l'uguale nome.

[1] NOTAR VINCENZO QUARANTA — *Pal. 9 marzo 1628* — presso l'Archivio dei notai in Palermo.

[2] RE FILIPPO III — *Pal. 9 febb. 1629* — presso il Gr. Arch. di Pal., n. IV, *Protonotaro del regno*, anno 1628-29, vol. 142, pag. 110 retro. — Ne esiste copia in seno dell'atto 5 aprile 1629, presso di NOTAR PIETRO CHIARELLI; e dell'atto 6 ottobre 1852 di NOTAR SALV. FERLISI; anche presso l'Archivio notarile patrio. — Vedi questo diploma nell'*Appendice II*, n. VIII.

[3] Vedi lib. III, cap. I.

X.

Ma chi era questo baron di Birribaida?

La casa [1], onde usciva, esisteva da buon pezzo celebrata ed illustre e annoveravasi tra le principali di Palermo, ove tenea per ricordo di famosi antenati, magnificenza di abitazione, clientele, cariche e aderenze: essa armavasi di una fascia rossa con tre stelle di oro in campo azzurro [2]; e traeva la sua vetustissima origine dalla Catalogna [3].

[1] *De Thermens*, *De Thermes*, *De Termens*, *De Termes*, *De Termenis*, *De Therma*, *De Thermita*, *De Termulis*, *De Termine*, *De Termini*, *Termine*, *Termini*, ecc. Così nei varî scrittori e nei diplomi.

[2] Era uno scudo in campo azzurro con una banda rossa, che dividevalo in due per largo, con due stelle sopra (o tre, secondo Di Giovanni), ed una sotto. Vedi:

Vincenzo Di Giovanni — *Palermo restaurato*, lib. II — nel vol. I della II serie, X della collezione, della *Bib. storica e lett.* dell'ab. Gioac. Di Marzo, Pal., Luigi Pedone-Lauriel, 1872, pag. 310.

Agostino Inveges — *Annali della città di Palermo.* — Ivi, Dell'Isola, 1651, tom. III, pag. 138 e seg.

Filadelfio Mugnos — *Teatro genealogico delle famiglie nobili di Sicilia.* — Pal., Anzelmo, 1670, vol. III, pag. 457 e seg.

[3] La Catalogna (*Tarragonensis* dei Romani) è una vasta regione della Spagna, la più orientale della penisola tra la Francia, il Mediterraneo e le regioni di Aragona e di Valenza, con 1,600,000 abitatori: ha per capitale Barcellona, che si riguarda come la seconda città e il primo porto della Spagna; città, che, al dir del Cervantes, è soggiorno della cortesia, asilo degli stranieri, ospitale dei poveri, patria di uomini valenti, rifugio degli offesi, centro comune di tutte le amicizie sincere, unica per la sua postura e per la sua bellezza. La Catalogna comprende le quattro provincie di Barcellona, Tarragona, Lerida e Girona: è la più industre della Spagna, e manifesta i pensieri più avanzati nella via delle sociali e politiche libertà. Vedi:

Carlo Davillier — *Viaggio in Ispagna* — nel *Giro del Mondo*, *giornale di viaggi, geografia e costumi*, Milano, Aguelli, 1864, vol. II, pag. 378 e seg.

Enciclopedia elementare—vol. II, Torino, Un. tip. ed., 1863, pag. 104.

Si narra come il visconte Pietro De Termens, qual'uno dei primati catalani, intervenne alla dieta di Elna congregata dall'imperatore Carlo Magno dopo la vittoria Urgellese — 810 — [1]; che Oliviero De Termens fu tra li molti cavalieri, che militarono col conte di Barcellona all'assedio di Lerida contro i Mauri — 1149 — [2]; e che un altro Oliviero De Termens, cavaliere catalano, pugnò strenuamente alla battaglia di Losa en la Sierra Morena — 1212 — [3].

[1] STEFANO BARCELLAS — *Centuria de los Condes de Barcellona*, pag. 97; citato dall'INVEGES, *Op.* e *luog. cit.*; e da VINCENZO AURIA, nell'*Opera apologetica sul Beato Agostino Novello*, Pal., Cortese, 1710, pag. 19 e seg.

LUCIO MARINEO — *De rebus Hispaniae memorabilibus*; presso la *Hispaniae illustratae etc.*; Francoforte, Claudio Marnio, 1603, tom. I, pag. 372, cit. da AURIA nell'*Opera sudetta.*

[2] PIETRO ANTONIO BEUTER — *Cronaca di Spagna*, pag. 97 e 106; cit. da MUGNOS, INVEGES ed AURIA nell'*Op. sud.*

[3] Vedi *Autori* citati nella precedente nota.

In tempi posteriori un Pablo De Termens trovossi fra i valorosi cavalieri combattenti alla battaglia di Xativa nel regno di Valenza — 1347 —. Vedi:

GIROLAMO SURITA — *Annales de la corona de Aragon*, lib. VIII, cap. XIX, vol. II, cit. da AURIA nell'*Opera apologetica.*

Anche in Francia vi fu una famiglia Termens, originata nel 912, quando Pier Guglielmo conte di Narbona diede al suo secondogenito la signoria di Termens (*Castrum-Termarum*). — Da qualche scrittore si vuole che la casa Termini di Francia abbia dato origine a quella di Spagna (BERENGARIO DE ANGIL, *Casas Solariegas de Espana*, e ALFONSO DA VALENZA, *Cronaca;* ambi cit. da MUGNOS, *loc. cit.*; e da CATALDO RIZZO, *Lettera in cui si difende la nascita e la patria del B. Agostino Novello*, Messina, d'Amico, 1713, pag. 21, 22 e 35). Altri stima, che tanto la famiglia francese, che quella catalana abbiano assunto il cognome dal nome del detto castello narbonese (VINCENZO AURIA, *Op. cit.*); ma la fallacia di queste opinioni appare sol che si ponga mente, come, mentre la francese non la vediamo sorgere che nel 912, la catalana invece preesisteva da un secolo addietro. — E lo stesso DE ANGIL (*Loc. cit.*), cadendo in altre fallacie, scrive dappoi che fu Bernardo De Termens figlio dell'Oliviero

Tre anni prima di questa battaglia *Giovanni De Termens*, con un suo fratello di nome Oliviero, venne e si fermò in Sicilia, quando, con altri nobili spagnuoli, seguì la regina Costanza sorella di Pietro II re d'Aragona, mandata in isposa all'imperatore Federico II re di Sicilia — 1209 — [1]. Quivi egli fu eletto giustiziario ed elevato a prefetto della casa imperiale, ed anche a castellano maggiore della città di Termini [2]: ebbe molti figli, tra i quali *Oliviero I* [3], che diede luogo alla discendenza dei Termini siciliani; e Matteo, che si rese assai famoso, e va inteso dal nome di Beato Agostino Novello [4].

catalano che, ammogliandosi in Francia, divenne il capo di quella francese famiglia. — Ma checchè ne sia di ciò, troviamo nelle cronache come dei Termini di Francia si sia distinto un Oliviero che fu dell'armata che Carlo d'Angiò portò in aiuto di suo fratello re Luigi IX, implicato nella impresa della VIII Crociata — 1269 —; ed un maresciallo De Termens che si ricorda con lode nelle vicende francesi del sec. XVI. (V. *Autori* citati).

[1] Berengario De Angil, *Op. sud.* citata come sopra.

Agostino Capurro — *Relazione delle famiglie nobili di Sicilia*; manos. della Bib. Com. di Pal., Qq. E. 56, num. 5; citato da Rizzo nella *Lettera* ecc. pag. 36; e da Auria nell'*Op. apologetica, loc. cit.*

Agostino Inveges (*Op.* sopra cit.) fa venire i Termini in Sicilia nel 1282; ma le autorità da noi consultate non lasciano alcun dubbio su quanto abbiamo esposto nel testo.

[2] Federico II imperatore — .....*novembre 1239*, riportato da Mugnos nella sudetta sua *Opera*.

Alfonso da Valenza — *Cronaca*, citata da Mugnos e da Rizzo, *loc. cit.*

[3] Dell'Oliviero Termini, fratello di Giovanni, venuto in Sicilia al seguito della regina Costanza, non vi ha altra memoria: è probabile che sia ritornato in Catalogna, o che sia morto in Sicilia senza alcuna discendenza.

[4] I figli di Giovanni Termini furono Guglielmo, *Oliviero*, Federico, Matteo, Ugo e Gianguerrao.

Continueremo a segnare in corsivo i personaggi della famiglia Termini, che furono gli antenati, in linea diretta, del nostro barone di Birribaida Giovanni Vincenzo Maria.

Costui, giovane di altissimo ingegno, volle studiare leggi in Bologna, dove fece si rapidi progressi da meritare gli applausi dei suoi istitutori: tornato in Sicilia fu da re Manfredi eletto a suo consigliere, indi a giudice della gran corte, e poi maestro giustiziere della Sicilia; in quali uffici usò tale giustizia e mantenne tanta integrità, da attrarsi le benedizioni dell'Isola tutta. La sua casa era un sontuoso palazzo presso l'antica porta Busuemi (*Bâb es-sudân*), tramutato poscia a Monastero di vergini chiarine — 1344 — da Matteo Sclafani conte di Adernò, nipote di esso Matteo, sicchè oggi dell'antico non resta alcun vestigio, men che la iscrizione nello esterno prospetto del tempio, che tra le altre cose celebra le virtù del nostro giustiziere [1].

Matteo trovossi alla funesta battaglia di Benevento — 1266 —, e ferito, fuggiva in Sicilia, dove, dato un addio al mondo, sacravasi all'ordine di S. Agostino, occultando nell'umile grado di laico la primiera grandezza. Per amore della solitudine passò

[1] La iscrizione è questa:

ANNUS ERAT QUARTUS DOMINI POST MILLE TRECENTOS
TRIGINTA, SICANÆ LUDOVICUS REGNA TENEBAT,
ATQUE QUATER CUM FACTA FUIT RENOVATIO DENOS,
ET DUODENA VICES INDICTIO RURSUS AGEBAT,
HÆC SACRA CLARA COMES TIBI TEMPLA MATHÆUS
DE SCLAFANO PROPRIIS LARGUS QUÆ SUMPTIBUS EGIT.
HIC QUONDAM DAMNARE REOS THERMITA MATHÆUS
ASPER ERAT: SERVABAT ENIM PIA JURA MAGISTER
JUSTITIÆ, MILES ERAT, SED AVUNCULUS ISTI.
EX HOC ISTA DOMUS SUMAT COGNOMEN AB ILLO.

Vedi:

MARCHESE VILLABIANCA — *La Sicilia nobile* — vol. II, part. II, lib. II; Pal., Bentivegna, 1757, pag. 115.

LO STESSO — *Il Palermo d'oggigiorno*, cap. II — nel vol. III della II serie, XIII della collezione, della *Bib. st. e lett.* dell'ab. G. DI MARZO, Pal., L. Pedone-Lauriel, 1873, pag. 252.

GIOACCHINO DI MARZO — *Delle belle arti in Sicilia* — vol. I, lib. III, Pal., Lao, 1858, pag. 243.

agli eremi di Siena, dove, conosciuto chi egli fosse, venne dal generale preso a compagno; poscia in Roma ordinato sacerdote, e contro sua voglia dal pontefice Nicolò IV scelto a suo confessore e penitenziere maggiore. Eletto generale dell'ordine, dopo due anni volle dimettersi, onde ritornare alla cara solitudine: richiamato da Bonifacio VIII alla corte, schivò quell'invito e ritirossi nell'eremo di S. Leonardo presso Siena; dove, consumato dagli anni e dalle penitenze, cessò di vivere — 19 maggio 1309 —, e indi a poco veniva ascritto dalla Chiesa cattolica fra il novero dei Beati [1].

[1] VINCENZO AURIA — *Opera apologetica* citata sopra; e *Historia cronologica dei Vicerè di Sicilia* — Pal., Coppola, 1697, pag. 295 e seg.

ANTONINO MONGITORE — *Bibliotheca Sicula*, tom. I, Pal., Bua, 1708, pag. 88; *Palermo santificato*, Ivi, Bua, 1708, pag. 277 e seg.; e *Palermo divoto di Maria Vergine*, tom. II, Ivi, Bayona, 1720, pagina 4.

ALESSIO NARBONE — *Istoria della letteratura siciliana* — Pal., Carini, 1859, tom. X, lib. I, cap. IV, parag. IV, pag. 35; e lib. II, cap. I, parag. XXXIII e seg., pag. 64 e seg.

BERNARDO AFSCALCO (FRANC. ALIBRANDI) — *Termine rimessa in istato* ecc. — Venezia.... 1664.

GIOACHIMO ERRANTE — *Azioni eroiche del B. Agostino Novello* — Messina, Maffei, 1713.

PIETRO SANFILIPPO — *Compendio della vita del B. Agostino Novello* — Pal., Lao, 1838; e nel *Comp. della Storia di Sic.*; Ivi, frat. Pedone-Lauriel, 1862, cap. XIX, parag. XI, pag. 282.

Si è disputato se il Beato Agostino Novello abbia avuto i suoi natali a Palermo o a Termini-Imerese; ma qui non è il luogo di rinfocolare quella tenzone. Solo diciamo che i due più fieri campioni di quella disputa furono Auria per Palermo, ed Alibrandi per Termini, e costui scrisse sì arditamente da non risparmiare neanco i santi palermitani, onde l'opera sua dovette soffrire le persecuzioni dell'Inquisizione — 1665. —

Sul Beato Agostino Novello si è scritto un'intera biblioteca; tacendo delle storie generali dell'Isola, riportiamo qui alla rinfusa, oltre gli autori citati in questo paragrafo, un nudo elenco dei seguenti:

PIETRO SALERNO, *Animadversioni*; ANGELO DELLA ROCCA, *Cronistoria*; GIUS. PAMFILO, *Croniche*; P. BOLLANDO, *Atti dei Santi*; FRANC.

Gli altri illustri personaggi di casa Termini, come tutti i fedeli alla famiglia dei principi svevi, vissero sotto l'angioino governo vita oscura e privata, e spesso afflitta da confische e da fiere persecuzioni; onde alcuni, insofferenti di sottostare ai soprusi angioini, dovettero emigrare in aspettazione di tempi migliori [1]. I quali non si fecero a lungo aspettare, sicchè quando re Pietro d'Aragona venne a rilevare le sorti del-

Carrera, *Pantheon sic.*; Luigi Torelli, *Ristretto*; Vinc. Coronelli, *Bib. Un.*; Marcantonio Vianio e Paolo Voisio, *Teatro Agostiniano*; Bernardo Riera, *Vita*; Vincenzo Solito, *Storia di Termine*; Ambrogio Landuccio, *Selva Leccetana*; Giordano di Sassonia, *Vita*; Giacomo Lo Cascio, *Vita*; Paolo Cannizzaro, *Religionae Christ.*; Vittorio Costante, *Cigno moribondo*; Ilarione Perdicaro, *Vita del B. Giov. di Dio*; Gius. Castelluccio, *Diario*; Pietro Antonio Tornamira, *Prosapia di s. Rosalia*; Giac. Filip. da Bergamo, *Cronache*; Biagio Bonaccorsi, *Vita dei Santi senesi*; Gio. Bascapè, *Vita*; Filip. Ferrari, *Catalogo dei Santi*; Lorenzo Empoli, *Bollario*; Enrico Spondano, *Continuazione degli Ann. del Baronio*; Gir. Ragusa, *Elogi Sic.*; Ortenzio Scammacca, *Il Matteo, tragedia*; Bonavent. Attardi, *Il Monachismo*; Ant. Inguaggiato, *Considerazioni*; Leonardo Fragali, *Ristretto*; Simone Bonafede, *De B. Agustino*; Paolo Daydone, *Apologia*; Timoteo da Termine, *Cronistoria*; Agostino Dentice, *Parafrasi*; Andrea da S. Nicola, *Storia*; Felice Girardi, *Diario*; Gius. Morsicato, *Scherma illust.*; Cesare Giambruno, *Vita*; Filippo Sgeuza, *Compendio*; Gius. Orsini, *Vita*; Gius. Borghi, *Inno*; ecc. ecc. ecc.

Non dobbiamo tacere come alcuni dei sudetti scrittori danno, per patria del B. Agostino, Teramo, Terni ed anche Siena; ed altri il dicono di cognome Novelli; ma evidentemente sono errori cagionati o da simiglianza di nomi o dalla lunga residenza del B. Agostino nella città di Siena.

[1] Re Carlo I d'Angiò' — .... *15 gennaio 1269* — Presso il Regio Archivio di Napoli, registro 1269, D, foglio 6 e 114; citato dal sen. Michele Amari nella *Guerra del Vespro Siciliano*, cap. III, Firenze, F. Le Monnier, 1851, pag. 37, nota 1.

Con questo diploma furono date all'arcivescovo di Palermo le case che possedeva in Napoli il *fellone* Matteo De Termulis. Vedi pure:

Pietro Sanfilippo — *Compendio della St. di Sic.*, loc. cit.

l'Isola — 1282 —, tra i baroni che l'accompagnarono, troviamo quell'Oliviero I De Termens [1] secondogenito di Giovanni De Termens, che nell'inizio dello stesso secolo era passato in Sicilia [2]. Quivi Oliviero fu tenuto in grandissima considerazione; e allorchè re Pietro d'Aragona ebbe intimata da re Carlo d'Angiò quella famosa sfida, che va intesa dal nome di Bordeaux, egli fu del novero dei cento valorosi cavalieri, che il dovevano seguire in quella cittade — 1283 — [3]. Presa in moglie Chiara Palizzi [4], figliuola di Corrado Palizzi potente barone siciliano [5], ne ebbe quel famosissimo *Matteo II Termini* [6], che, nella terribile e gloriosa lotta del Vespro sostenuta dai Siciliani contro l'angioino di Napoli e i suoi potenti alleati, fu di grande aiuto alla causa nazionale ed alla dinastia aragonese che ne aveva sposato le sorti.

Lungo sarebbe lo enumerare le tante gesta del nostro Matteo II; solo ci piace ricordare come fu egli che scoprì la congiura pontificia contro re Pietro d'Aragona, arrestando i due frati predicatori mandati furtivamente in Sicilia da papa Onorio IV, parteggiatore per casa d'Angiò; fu anch'egli che, carezzando, svolse a parte regia Bonamico de Randi, uno dei congiurati che si era gettato nei boschi dell'Etna a levar mano di disperati, onde la congiura si dissipò in Sicilia — 1285 —;

[1] Berengario de Angil, Alfonso da Valenza e Cataldo Rizzo citati di sopra.

[2] Vedi sopra pag. 341.

[3] Gius. Carnevale — *Historia e descrizione di Sicilia* — Napoli...., 1591, pag. 69; citato da Rizzo a pag. 37.

Raffaele Cervera — *Annotazioni alla storia della Catalogna di* Bern. Descolt — Barcellona, 1616, lib. II, cap. XII, pag. 128; cit. da Auria e Rizzo, *loc. cit.*

[4] Berengario de Angil — *Op. cit.*

[5] Filadelfio Mugnos — *Teatro genealogico ecc.*, vol. III., *loc. cit.* Per la famiglia Palizzi vedi sopra pag. 258 e passim.

[6] Lo stesso — *Op. cit.*

fu tra i primi dell'oste siciliana per riprendere Agosta, occupata sotto re Giacomo dalle armi angioine — 1287 —; ed all'assedio di Gaeta, fatto da esso re Giacomo, in grossa battaglia sfracellò coi tiri delle macchine la falange serrata dei nemici — 1289 — [1]; onde re Giacomo, a rimeritare tanto valore, nominò il nostro Matteo maestro giustiziere del regno — 1293 — [2].

Ma allorchè re Giacomo infamemente tradiva la Sicilia, e consegnavala nelle mani dell'abborrito angioino — 1295 —, Matteo Termini non esitò un istante a propugnare i diritti della Sicilia; onde indusse i pochi baroni riluttanti ad assentire al generale voto del popolo siciliano, acclamante a re l'infante Federico — 1296 —; indi corse contro il comune di Gangi, che si era ribellato a pro di re Giacomo, e, non potendo espugnare la terra, diede il guasto al contado — 1299 —; e infine, per tacer di altro, trovossi alla battaglia della Falconara, e coi suoi cavalli validamente concorse alla splendida vittoria delle armi siciliane — 1299 — [3]; sicchè, prima

[1] Bartolomeo da Neocastro — *Historia sicula*, cap. XCVIII, CX e CXII; presso la *Bib. Arag.* di Di Gregorio, tom. I, Pal., 1792, pagina 138 e seg., 151 e seg., 178 e seg.

Mich. Amari — *La Guerra del Vespro sic.*, cap. XI e XIII, ed. cit., pag. 268, 313 e 326.

[2] Vinc. Auria — *Historia cronolog. dei Vicerè di Sicilia*, cit. sopra.

Marchese Villabianca — *La Sicilia nobile*, tom. II, part. II, lib. II, Pal., Bentivenga, 1757, pag. 115 e seg.; — e *Antichi Uffizi di Sicilia*, cap. II, Pal., Bentivenga, 1776, pag. 80 e seg.

[3] Nicolo' Speciale — *Historia Sicula*, lib. III, cap. XVII; lib. IV, cap. IX; e lib. V, cap. X; presso la *Bib. Arag.* di R. Di Gregorio, tom. I, ediz. cit., pag. 373, 392 e 416.

Michele Amari — *La Guerra del Vespro sic.*, cap. XV, XVI e XVII, ed. cit., pag. 386, 411 e 446.

Per le altre imprese di Matteo II Termini, vedi:

Nic. Speciale — *Op. cit.*, lib. I, cap. XXII; e lib. IV, cap. XIII; presso Di Gregorio, tom. I, pag. 349 e 397.

Raimondo Montaner — *Cronaca Catalana*, cap. XCVII, XCIX e

che cessasse di vivere — 1315 — [1], ebbe il contento di vedero felicemente compiuti i destini dolla patria sna.

Dalla sua moglio Antonina Vontimiglia dei conti di Geraci ebbe per figli Giovanni, Antonio ed *Oliviero II* [2].

Giovanni frate minore, assai dotto e perito nella sacra eloquenza, fu ministro provinciale del suo ordine nella provincia siciliana — 1403 —, e poi arcivescovo di Palermo per elezione capitolare, confermata da papa Giovanni XIII — 1411-1413 —: però non riconoscinta tale elezione dalla vicaria Bianca [3], e il capitolo eletto avendo in sua vece Ubertino De Marinis — 1414 —, il Termini ritornò al suo chiostro, dove assunse di nuovo le funzioni di ministro provinciale — 1414 — [4].

CXCVIII; presso le *Cronache sic.* dell'ab. VINC. DI GIOVANNI, Bologna, 1865, pag. 283, 285 e 337.

MIC. AMARI — *Op.* ed *ediz. cit.*, cap. XIV, XVI e XIX, pag. 368, 424 e 494.

[1] VINC. AURIA — *Op.* e *loc. cit.*

Qui seguirebbe ricordare un *judex Perronus de Thermis* abitatore di Palermo, che troviamo annotato *pro equis armatis duobus, uncie 6*, fra i baroni siciliani dell'*Imperatum adohamentum sub rege Ludovico — 1343 —* (Presso la *Bib. Arag.* del DI GREGORIO, tom. II, pag. 476), ma più di questo non mi è dato conoscere.

[2] FILADELFIO MUGNOS — *Teatro genealogico*, loc. cit.

[3] La regina Bianca non volle riconoscere la elezione del capitolo palermitano per fare opposizione al pontefice, pel quale certo il Termini dovea parteggiare; il quale pontefice, di questi tempi, si era messo a mettere avanti le solite pretese sulla Sicilia per il noto tributo della Chinea; e, profittando delle guerre intestine che erano in Sicilia, mandò con tre galee un legato apostolico a tentare il conquisto dell'Isola, che egli ostinavasi a credere fendo della Curia Romana. — Vedi:

G. E. DI BLASI — *Storia di Sicilia*, tom. II, Pal., Pensante, 1863, pag. 607.

[4] ROCCO PIRRO — *Sicilia Sacra*, tom. I, lib. I, Pal. Coppnla, 1733, pag. 710.

MARCHESE VILLABIANCA — *La Sicilia nobile*, vol. II, part. II, lib. II, Pal., Bentivenga, 1757, pag. 117.

Antonio fu chiarissimo giureconsulto [1]; governatore in Siracusa della Camera reginale — 1403 e 1410 — [2]; e restauratore dell'antico e magnifico palazzo, che per la sua suntuosità rispondeva stupendamente alla grandezza della famiglia Termini, la quale avealo acquistato, dopochè l'avita magione era passata a casa Sclafani [3]. Esso è sito alla destra della strada della Bandiera, e rimonta all'epoca normanna, sebbene la sua architettura fosse stata quasi intieramente rinnovata dal nostro Antonio nella prima metà del secolo XV: è di pietre quadrate, ed ha una superbissima torre, che si crede la più alta di tutte le altre di Palermo, e delle più antiche, come quella che sovrastava al lido del mare, quando questo, come si sa, allargava le sue onde sino all'attuale chiesa di s. Antonio e suoi dintorni [4].

[1] PIETRO RANSANO — *Delle origini e vicende di Palermo pub. dall'ab.* GIOAC. DI MARZO — Pal., Lorsnaider, 1864, pag. 80.

[2] VINCENZO CASTELLI — *Fasti della Sicilia* — Messina, Pappalardo, 1820, tom. II, pag. 549.

[3] Vedi sopra pag. 342.

[4] La restaurazione di questo edificio fu contemporanea alla seconda predicazione di s. Bernardino da Siena — 1423 —; e ciò appunto perchè sull'alto della torre si osservano due lapidi a rombo, in una delle quali si legge JHS cioè *Jesus*, nella forma che fu promossa dal detto s. Bernardino col pio intendimento di eccitare i fedeli alla venerazione del Redentore. L'architettura di questo palazzo, come di altri edificî baronali, risente molto dell'arte militare e di un severo sentimento della forza; avvegnachè nell'epoca aragonese, e anche prima, i baroni siciliani prodigavano immense ricchezze nella costruzione dei loro palazzi, che quinci riuscivano come l'esterno segno della loro potenza e della loro superbia, cosicchè le loro magioni, anzichè aspetto di palazzi, avevano quello di castelli. — Vedi:

PIETRO RANSANO — *Delle origini e vicende di Palermo pubb. dall'ab.* GIOACCHINO DI MARZO, pag. 80.

VINCENZO DI GIOVANNI — *Palermo restaurato*, lib. II — presso la *Bib. st. e lett.* di G. DI MARZO, vol. I della II serie, X della coll.; Pal., L. Pedone-Lauriel, 1872, pag. 258 e 310.

SALV. MORSO — *Descriz. di Pal. antico* — Pal., Dato, 1827, pag. 281.

Oliviero II fu castellano del Castellammare di Palermo—1342-1355—[1]; e si sposò con Peralta de Algerio, dalla quale ebbe Giovanni, Matteo, *Bernardino I* e Nicolò, che poi si coprirono di gloria nelle guerre combattute da re Alfonso nel regno di Napoli — 1430, 1435, 1441 —; onde furono da questo re creati cavalieri — 1441 — [2].

Bernardino I figlio di Oliviero II passò a nozze con Elisabetta Paruta [3]; e i suoi figli *Antonio I*, Francesco e Bartolomeo vissero assai nobilmente, ed occuparono le più cospicue cariche di Palermo [4]. Antonio fu il genitore di *Bernardino II Termini*, il quale, pel matrimonio con Giovanna de Marinis e Ferreri, acquistò la baronia di Birribaida — 1500 circa — [5].

GASP. PALERMO — *Guida istruttiva di Pal.* — Ivi, Pensante, 1859, pag. 124.

SALV. ABATE-MIGLIORE — *Nuova Guida pel siciliano e lo straniero a Pal.* — Ivi, Clamis e Roberti, 1844, pag. 194.

ANONIMO—*Spieg. della Carta top. di Pal.*—Ivi, Carini, 1846, pag. 21.

CARMELO PIOLA — *Dizionario delle strade di Pal.* — Ivi, Amenta, 1870, pag. 6.

GIOACCH. DI MARZO — *Delle belle arti in Sicilia*, tom. I, lib. IV, Pal., Lao, 1858, pag. 317, 331, 319 e 361; e vol. IV, lib. VIII, Ivi, Clamis e Roberti, 1864, pag. 9, 14 e seg., e *Prefazione* e *Nota al Pal. restaurato di* V. DI GIOVANNI, nel vol. X della sua *Bib. st. e lett.*, pagina V e 258 e seg.

Questo palazzo dalla famiglia Termini passò a quella dei Marassi, Duchi di Pietratagliata, col di cui nome oggi va inteso. — Vedi: MARCH. VILLABIANCA, *loc. cit.*

[1] FILADELFIO MUGNOS — *Op.* e *loc. cit.*

[2] RE ALFONSO — *Napoli*, *6 giugno 1441.* — Questo diploma è citato dal MUGNOS nell'*Opera sudetta.*

[3] Era figlia di quel Giacomo Paruta, che fu pretore palermitano nel 1442. Vedi:

MARCH. VILLABIANCA — *La Sic. nob.*, tom. III, part. III, lib. I, pag. 47.

[4] FILAD. MUGNOS — *Op. cit.*

[5] LO STESSO — *Op. sudetta.*

MARCH. VILLABIANCA — *La Sic. nob.*, tom. II, part. II, lib. II,

Era Birribaida una ricca ed estesa baronia che si allargava nei cinque grossi feudi di Busacca, Campana, Guardiola, Latomie e Seggio [1]: essa assunse il nome da un antico castello musulmano sito sopra una collina del monte Cozzo [2]; ed in tempi più vetusti contenne i fondi suburbani della città di Selinunte, sicchè sono in essa i famosi avanzi dell'antica grandezza di questa città, non che le rocce calcaree dalle quali cavaronsi i massi impiegati alla costruzione dei colossali edifizî selinuntini [3]. La baronia di Birribaida aveva a tramontana, Castelvetrano; a maestro, Mazara; a mezzodì, il mare affricano; e ad oriente, il fiume Belice; e il Madiuni, antico *Selinus*, le scorreva nel mezzo. Sotto gli Aragonesi fu infeudata a Tommaso Lentini [4]; ma resosi fellone, venne data alla

pag. 58; e *Appendice alla Sic. nob.*, Pal., Bentivenga, 1775, pag. 272 e seg.

[1] NOTAR VINCENZO QUARANTA — *Pal. 9 marzo 1628* — Presso l'Archivio notarile palermitano.

[2] ROCCO PIRRO — *Sicilia sacra*, tom. II, Palermo, Coppula, 1733, pagina 895.

ANDREA MASSA — *La Sicilia in prospettiva*, part. II, Pal., Cichè, 1709, pag. 188.

VITO AMICO — *Lexicon top. sic.*, tom. II, part. I, Catania, Pulejo, 1759, voci: *Campus bellus*, *Castellatium* e *Perrybaida*.

[3] TOMMASO FAZELLO — *De Rebus siculis* — *Deca I*, lib. IV, cap. IV, Pal., Maida, 1558, pag. 149.

Recentemente questi luoghi, per la parte archeologica, sono stati stupendamente illustrati da quel valente archeologo che è il D.r SAVERIO CAVALLARI, nella *Topografia di Selinunte e suoi dintorni*, ed in altre nobilissime monografie, che leggonsi nel *Bullettino della Commissione di antichità e belle arti*, numero V, Pal., Tip. del Giornale di Sicilia, 1872; e num. IV, Ivi, 1871. — Vedi pure la *Topografia di Selinunte* rilevata dall'ing. CRISTOFORO CAVALLARI in calce al detto num. V; e il bello *Sunto storico di Selinunte e immagine del territorio selinuntino* dello illustre ADOLFO HOLM, a pag. 2 di detto *Bullettino*, n. 4.

[4] O Tom. Corvino; ma su ciò vedi: VITO AMICO e GIOACCHINO DI

famiglia spagnuola De Xnar; indi a Perrone Gioeni — 1350 —, il di cni figlinolo Bartolomeo la vendè a Ferrero de Ferreri — 1399 —, onde la baronia pervenne a Serena figlia di esso Ferreri e moglie di Guglielmo Inveges; che la trasmise a Margherita sua figlinola — 1453 —, sposa di Giovanni de Marinis; da cui l'ebbe Melchiorre de Marinis, ed indi la di costui figlia Giovannella moglie dapprima di Pietro Sabia, e dappoi del nostro Bernardino II Termini — 1500 circa —. Così la nobilissima famiglia Termini venne ad acqnistare questa ricca baronia di Birribaida, e quinc'innanzi dovette aggiungere al proprio cognome quello di Ferreri, per l'obbligo che il Ferrero Ferreri ne impose a tntti i baroni suoi successori [1].

Bernardino II Termini e Ferreri barone di Birribaida fu senatore di Palermo — 1514-1515; 1517-1518; 1520-1521 —;

Marzo, *Dizionario top. della Sicilia*, tom. I, Pal., Morvillo, 1855, voce: *Beribaida*, pag. 138; e voce: *Castelvetrano*, pag. 265, nota 1.

[1] Vito Amico — *Lex. top. sic.*, tom. II, part. I, voce: *Peribayda*.

March. Villabianca — *La Sic. nobile*, vol. II, part. II, lib. II, pag. 58 e seg.; e *Appendice* edita al 1775, pag. 121 e seg.

Francesco Savasta — *Il famoso Caso di Sciacca* — Pal., Pensante, 1843, pag. 45 e seg.

Della casa Ferreri furonvi famiglie, e tutte nobilissime, in Normandia, Valenza, Catalogna, Murcia, Piemonte e Sicilia: la più antica è la catalana: a quella di Valenza però appartiene Vincenzo Ferreri, ascritto fra i Santi della Chiesa cattolica, e Ferrero Ferreri che prima venne a fondare la casa siciliana — 1392 —, e che poco tempo dopo comprò la baronia di Birribaida — 1399 —. La casa Ferreri ha dato molti illustri personaggi, fra i quali ben sette cardinali e quel fra Vincenzo Ferreri dei baroni di Pettineo in Sicilia, che dato un addio al secolo, e abbracciato l'istituto del terzo Ordine di s. Francesco, visse assai virtuosamente e morì in Palermo nel 1662. — Vedi:

Agostino Inveges — *Annali della città di Palermo* — Ivi, dell'Isola, 1651, tom. III, pag. 138 e seg.

Francesco Savasta — *Op.* or *citata*, pag. 45 e seg.

Vito Amico — *Lexicon etc.*, voci: *Perribayda* e *Pethinaecum*.

e tenuto in grandissima stima fra la palermitana nobiltà [1]. Dei molti suoi figli nomineremo soltanto Girolamo, Francesco e *Antonio II Termini e Ferreri.*

Girolamo fu canonico decano — 1531 — e vicario generale della chiesa cattedrale di Palermo, cappellano dell'imperatore Carlo V, e poi vescovo di Mazara — 1543-1560 —. In quest' ultimo anno era stato eletto da Filippo I ad arcivescovo di Palermo, ma, pria che avesse impetrato l'approvazione pontificia, venne sorpreso dalla morte — 1560 — [2]: Francesco fu per due volte senatore palermitano — 1570-1571 e 1575-1576 — [3], ed Antonio, che fu il primogenito, e che si ammogliò in Antonella De Simone e Bologna, fu pure senatore di Palermo — 1519-1520; e 1523-1524 —, ed in assai grande rispetto presso i viceré dell'Isola [4].

[1] FILAD. MUGNOS — *Op. cit.*
VINC. AURIA — *Hist. cron. dei Vicerè di Sic.*, ed. cit., pag. 262.
MARCH. VILLABIANCA — *La Sic. nobile*, tom. III, part. III, lib. I, ed. cit., pag. 54 e seg.

[2] ROCCO PIRRO — *Sicilia Sacra*, tom. II, lib. III, Pal., Coppula, 1733, pag. 855.
G. B. LA ROSA — *Alcune cose degne di memoria* — nel vol. III della 1ª serie della *Bib. st. e lett.* dell'ab. G. DI MARZO, Pal., L. Pedone-Lauriel, 1869, pag. 184.
MARCH. VILLABIANCA — *La Sic. nobile*, tom. II, part. II, lib. II, pag. 116; e *Appendice* edita al 1775, pag. 272.

[3] VINC. AURIA — *Hist. cron.*, ed. cit., pag. 269.
MARCH. VILLABIANCA — *Op. cit.*, tom. III, part. III, lib. I, pag. 61 e seg.
Non dobbiamo tacere come questo Francesco Termini, unitamente al pretore barone di Prizzi e agli altri giurati del 1575, venne messo in prigione; non risulta se questa gravissima pena sia stata meritata. Vedi:
NIC. PALMERINO e FIL. PARUTA — *Diario della città di Palermo* — nel vol. I della 1ª serie della *Bib. st. e lett.* dell'ab. DI MARZO, Pal., Pedone-Lauriel, 1869, pag. 68, 72 e 84.

[4] FILAD. MUGNOS — *Op. cit.*
VINC. AURIA — *Hist. cron.*, pag. 262.

A lui successe *Bernardino III*, cho per le nozze con Agata Sabia ottenne la baronia di Calamonaci [1], così chiamata per un antico casale omonimo in essa un dì esistente [2]: nella qnale il Termini e Ferreri fondò un novello comune che battezzò col nome stesso della baronia — 1570 — [3]. Egli alternò

[1] MARCH. VILLABIANCA — *La Sic. nob.*, tom. III, part. II, lib. V, pag. 303.

MUGNOS — *Op. cit.* — Essi danno alla Sabia il nome di Francesca.

VITO AMICO — *Lexicon top. sic.*, tom. II, part. I, voce: *Calamonacum.* — Però l'ab. Amico sbaglia nello assegnare il 1600 per data del matrimonio tra il Termini e la Sabia, dappoichè qneste nozze dovettero precedere il 1570, anno in cni eeso Termini fondò il comnne di Calamonaci.

[2] VITO AMICO — *Op.* e *luog. citati.*

M. AMARI — *Carte comparèe de la Sicile etc.*, ed. cit., pag. 31.

Qnesto antico casale ai tempi di Fazello — 1558 — non più esisteva, perchè nessnn accennamento egli ne fa nelle sne *Decadi.*

[3] VINC. DI GIOVANNI — *Palermo restaurato*, lib. II — nel vol. I della II serie della *Bib. st. e lett.* del DI MARZO, Pal., 1872, pag. 309.

Ricaviamo la data della fondazione del nnovo Calamonaci da una *lettera del 16 febb. 1873*, che la cortesia dell'odierno arciprete calamonacese DOMENICO TRIOLO diresse all'egregio e carissimo mio cognato signor GIUSEPPE SALERNO da Ribera, che a mia richieeta gli chiedeva notizie sul detto comnne: il TRIOLO assevera di avere appreso la data della edificazione di Calamonaci da conversazioni avnte col testè defanto GIUSEPPE GUELI valentissimo ginreconsulto e letterato calamonecese.

Il CALCARA (*Corog. della Valle di Girg.*, pag. 13) si avvicinò a questa data, qnando scrisse che Calamonaci surse nel 1575; ma l'ab. AMICO (*Op. cit.*) erra nel dire ohe il moderno comnne trasse origine nell'inizio del sec. XVII, e che ne fa il fondatore o restauratore il barone Giovanni Vincenzo Maria Termini e Ferreri, dappoichè, a parte dell'anzidetto, è da dire che prima che costni fosse arrivato alla sna maggiore età, Calamonaci, per come vedremo, era etato vendnto nel 1599 dalla di lni madre a D. Sebastiano De Spncches. E poi vi è da agginngere ohe all'epoca del dominio di Bernardino IV, padre di eeso Giovanni Vincenzo, Calamonaci già era progredito in modo da meritare nn' arcipretura istitnita e dotata da eseo Bernardino IV. (Vedi *Atto di* NOTAR GIARDINA *di Girgenti del 5 giugno 1584* citato nella cenneta *Lettera* dell'arcip. TRIOLO).

Così del pari erra il FERRARA (*St. gen. della Sic.*, tom. VII, pa-

in Palermo l'alto uffizio di pretore — 1533-1534; 1543-1544; 1562-1563 —, con quello di capitano giustiziere — 1541-1542, e 1557-1558 — [1]; e la terza sua pretura va distinta dal prolungamento del principale corso palermitano, che dall'odierna chiesa di s. Antonio (dove la città, come è risaputo, era chiusa dall'antica porta dei Patitelli, già *Bab-el-Bad*, *Porta del mare*, che si abbattè con le aderenti muraglie e colla famosa torre di Baich), venne esteso sino alla chiesa di Portosalvo, cambiandogli il vetusto nome di Via Marmorea in quello di Toledo, dal cognome del viceré che allora reggeva le sorti dell'Isola nostra [2].

Alla morte di Bernardino III le due baronie di Birribaida e di Calamonaci passarono nel dominio del suo primogenito *Antonio III Termini e Ferreri* [3], che fu pure senatore palermitano — 1577-1578 — [4]; e dopo costui, a *Bernardino IV*

gina 261) nel far sorgere Calamonaci nel 1630 per opera di detto barone Giovanni Vincenzo. — Vedi il seguito di questo paragrafo XI.

La Chiesa madre di Calamonaci, come quella di Casteltermini, è dedicata a s. Vincenzo Ferreri, secondo il costume di casa Termini. Il comunello che nel 1652 contava 669 abitatori (Amico, *loc. cit.*) ne aveva nel 1871, 881.

[1] Vinc. Auria, e March. Villabianca — *Luoghi citati.*

[2] March. Villabianca — *Il Palermo d'oggigiorno*, cap. I, nel vol. III, della II serie, XIII della collezione, della *Bib. st. e lett.* dell'ab. G. Di Marzo, Pal., L. Pedone Lauriel, 1873, pag. 72.

Gioacchino Di Marzo — *Prefazione* al vol. I della II serie della sua *Biblioteca storica e letteraria* — Pal., L. Pedone Lauriel, 1872, pag. XIX.

G. B. La Rosa — *Alcune cose degne di memoria* ecc., nella detta *Bibl.* del Di Marzo, tom. II, Pal., 1869, pag. 190.

[3] Mugnos — *Op. cit.*

March. Villabianca — *Appendice alla Sicilia nobile* — Pal., Bentivegna, 1775, pag. 272.

[4] Vinc. Auria e March. Villabianca — *Luog. cit.*

Nic. Palmerino e Filip. Paruta — *Diario* sopra cit., pag. 81.

Vincenzo Di Giovanni nel suo *Palermo restaurato*, ed. cit., pag. 309, scrive, che ai suoi tempi (fine secolo XVI, inizio secolo XVII), Anto-

suo figliuolo, che fu deputato del regno — 1588 e 1591 —[1], e che, presa in moglie Zenobia Bologna, procreò il nostro barone di Birribaida Giovanni Vincenzo Maria Termini e Ferreri[2].

Costui, tuttora minorenne, subentrò al padre nel baronale patrimonio[3], e per mezzo dei suoi balî investissi dapprima della Terra di Calamonaci — 1592 —, e dappoi della baronia di Birribaida — 1596 —[4]. Però questi appannaggi gli per-

nio III Termini e Ferreri fu pretore di Palermo: però non troviamo confermata questa notizia negli elenchi pretoriani di Auria e Villabianca da noi allo spesso citati in questo paragrafo.

[1] Degli altri figli di Antonio III il postremo, di nome Carlo, fu senatore di Palermo — 1625-1626 —; ed il secondogenito, Girolamo, deputato del regno — 1621 —. Costui pel matrimonio con Costanza Plaja, ebbe la vasta baronia di Vatticani presso Corleone, e diede origine ad una seconda famiglia baronale di casa Termini, tramutata poscia in ducale con Asdrubale nipote di Girolamo, che fu cavaliere di molta autorità e stima presso i nobili palermitani, senatore negli anni 1640, 1646 e 1648, ed uno dei quattro governatori nei casi di Palermo del 1647. Il padre di Asdrubale, pure di nome Girolamo, fu senatore nel 1610. Vedi:

Filadel. Mugnos — *Op. cit.*

Vinc. Auria — *Op. cit.*; e *Diario della città di Palermo*, nel volume III, I serie, della *Bib. st. e lett. di* Di Marzo, 1869, pag. 77 e seg.

March. Villabianca — *Sic. nobile*, vol. I, lib. III, pag. 187; vol. II, part. II, lib. II, pag. 114; e vol. IV, part. III, lib. I, pag. 21 e 72.

A questo ramo dovette appartenere Asdrubale o Annibale Termini, che fu vescovo di Siracusa — 1695-1722 — Vedi:

March. Villabianca — *Oper.* or citata, tom. II, pag. 118.

Antonino Mongitore — *Continuazione della Sic. Sacra di* R. Pirro, tom. II, lib. III, ediz. cit., pag. 650 e seg.; — e *Diario palermitano*, nel vol. VII, I serie, della *Bib. st. e lett. di* Di Marzo, Pal., 1871, pag. 130 e 183; e vol. VIII, ivi, 1871, pag. 21 e 172.

[2] Filad. Mugnos — *Op. cit.*

March. Villabianca — *Sic. nobile*, tom. I, lib. III, pag. 180; e *Appendice alla Sic. nobile*, ed. cit., pag. 172 e seg.

[3] Notar Vincenzo Quaranta — *Palermo 9 marzo 1628* — Presso lo Archivio notarile di Palermo.

[4] *Repertorium regni feudorum, De libro Proton., anno 1592, f. 446,* e *anno 1596, fog. 331.* — Manos. della Bib. Com. di Pal., Qq. D. 55.

vennero oberati di debiti e gravati da enormi pesi [1]; nè debba ciò far maraviglia, dappoichè di questi tempi i beni feudali di non pochi baroni subirono questa trista condizione di cose, avvegnachè sia stata brutta usanza dei loro predecessori, onde sopperire alla magnificenza del vivere, il gravarsi di debiti, e costituire ai creditori rendite garentite sui feudi che diceansi soggiogazioni [2]. Da ciò gravi danni provvennero alle condizioni economiche dell'Isola nostra, dappoichè i fittaiuoli dei beni baronali, onde non esporre il prodotto all'azione dei terzi creditori, evitavano di seminare i terreni, sicchè grandi spazî di suolo rimanevano nudi ed incolti col serio timore di carestia di annona [3].

Questo stato di cose obbligò la baronessa Zenobia Bologna, durante la minore età del figliuolo, a vendere a D. Sebastiano De Spucches la baronia e la Terra di Calamonaci — 1599 — [4], convertendo il prezzo a togliere le più pesanti rendite sopra Birribaida. Nè questa triste situazione di

[1] NOTAR V. QUARANTA, *Atto sopra citato.*

[2] Le soggiogazioni su Birribaida datavano dai tempi dei baroni Bernardino III, Antonio III e Bernardino IV Termini e Ferreri, dappoichè gli *atti notarili* citati nell'*atto 9 marzo 1628* presso NOTAR QUARANTA, portano le date degli anni 1565, 1582, 1583, 1585, 1586, 1588, 1589, 1590: solo un atto è dei tempi del nostro Giov. Vincenzo Maria, ed è del 1626 per sole onze 450 (L. 5737, 50).

[3] ISIDORO LA LUMIA — *Giuseppe d'Alesi o i tumulti di Palermo nel 1647*, parag. VII, nel vol. II dei suoi *Studî di storia siciliana*, Pal., Lao, 1870, pag. 473 e seg.

[4] *Repertorium regni feudorum — De libro Prot., anno 1599, f. 34* — Cit. sopra.

NOTAR VINC. QUARANTA — *Atto citato.*

VINC. DI GIOVANNI — *Palermo restaurato*, lib. II — nel vol. I della II serie della *Biblioteca* del DI MARZO, pag. 385.

ANT. MONGITORE — *Bib. Sicula*, ed. cit., tom. II, cap. I, pag. 272.

MARCH. VILLABIANCA — *La Sic. nobile*, vol. II, part. II, lib. III, pag. 375, nota 6; e vol. III, part. II, lib. V, pag. 303.

casa Termini cessò dopochè il nostro Giovanni Vincenzo cominciò da se ad amministrare l'avito retaggio; nè dopo che passò a sposarsi con la nobile baronessa Maria Bologna ed Agliata — 1607 — [1]; che anzi indi a poco fu costretto, a secondo le leggi feudali di allora, a gravare la baronia della dote di paraggio a favore di sua sorella Melchiora data in isposa a D. Carlo Agliata — 1613 — [2]; onde egli, a mitigare in certo modo gli aggravi di casa sua, pensò di sgregare dalla baronia di Birribaida il vasto feudo della Guardiola, e venderlo a D. Giuseppe Napoli, già presidente del regio patrimonio — 1618 — [3]; il quale nell'anno stesso cominciò ad edificarvi il comune di Campobello [4].

Quest' altra alienazione nemmeno potè liberare i possedi-

[1] NOTAR COSIMANO GUAGLIARDO — *Palermo 5 luglio 1607* — citato dal MARCH. VILLABIANCA nella *Sic. nobile*, tom. II, parte II, lib. I, pag. 94.

[2] NOTAR GIOV. LUIGI GANDOLFO — *Pal. 2 settembre 1613* — Presso l'Archivio notarile palermitano. La somma ascese a onze 2080 (L. 26520).

La dote di paraggio era un diritto feudale, che godevano le sorelle del barone, e si costituiva in rendita che si poteva alienare dalla dotata per la sola decima parte. — Vedi:

SALV. SALAFIA — *Introduzione storica al diritto civile*, cap. VI, paragr. X. — Nel *Corso di diritto civile di* C. S. ZACHARIAE, Pal., Mira, 1851, vol. I, pag. 60.

[3] NOT. VINC. QUARANTA — *Atto* sopra citato.

MARCH. VILLABIANCA — *Appendice alla Sic. nobile* edita al 1775, pag. 121 e seg.; sebbene qui il Villabianca erri nello scrivere che il Napoli, invece di un feudo (la Guardiola), abbia acquistato l'intiera baronia di Birribaida.

[4] MARCH. VILLABIANCA — *La Sic. nobile*, tom. II, part. II, lib. II, pag. 58.

FRANCESCO SACCO — *Dizionario geografico di Sicilia*, tom. I — Palermo, reale stamp., 1799, pag. 92.

Questo novello comune, onde distinguersi dall'omonimo vicino Licata, venne denominato Campobello di Mazara: la sua popolazione nel sec. XVII era di 234 abitatori (AMICO, *Lex. sic.*, voce: *Campus bellus*), i quali nel 1861 trovaronsi 5248.

menti del nostro barone da ogni peso che su di essi gravava, sicchè crescevano le insistenze dei non pochi creditori, alle qnali tristamente aggiungevansi le molestie della madre, che, in pagamento di snoi diritti nuziali, chiese ed ottenne dai magistrati che Birribaida fosse ad essa aggindicata — 1623 — [1]; onde, ad evitare nn completo disastro la baronia fu sottoposta all' amministrazione della deputazione degli stati [2]; ma quest' altro estremo provvedimento neppure prodnsse alcnna utilità, avvegnachè le gravezze sorpassavano di molto l'annuale prodotto.

Intanto il dnca di Terranova, cnpido qnant'altri mai di possedere la grossa baronia di Birribaida, che appunto stava a confine dei snoi vasti e pingui possedimenti di Castelvetrano [3], faceva delle proposte al nostro barone, mercè le quali tentavalo a cedergli l' oberata baronia, e a riceversi invece un altro appannaggio libero da obblighi e da imposizioni: le pratiche iniziate nel 1627 compironsi nell' anno appresso, e così ebbe lnogo la permntazione da noi sopra

[1] NOTAR VINC. QUARANTA — *Atto citato.*

[2] LO STESSO — *Ivi.*

Qnesta depntazione degli etati (col nome di *stati* intendevensi le grandi eignorie feudali), fn primamente istituita nel 1598 del vicerè duca di Macqueda, coll'incarico di prendere in cnra gli oberati patrimonî feudali, amministrandoli nel comnne interesse dei debitori, dei creditori e del pubblico, e assicurando i provventi dei poderi, in modo che i coloni erano sicuri di raccogliere la meese; coeì non era a temere il pericolo della carestia. I beni sottomettevansi alla deputazione o sulla petizione del debitore, che, per evitare il dieastro della eua proprietà, voleva profittare di qneeto beneficio, o sulla vigilanza del governo interessato al buon andamento della pubblica economia. — Vedi:

DIEGO ORLANDO — *Il feudalismo in Sicilia*, cap. XI, parag. VII, Pal., Lao, 1847, pag. 240.

ISIDORO LA LUMIA — *Giuseppe D' Alesi*, perag. VII, nel vol. II dei suoi *Studi*, pag. 473 e seg.

[3] Vedi sopra peg. 335 e seg.

cennata [1], mediante la quale il nostro barone Giovanni Vincenzo Maria Termini e Ferreri, annuenti il di lui primogenito Niccolò [2], e la di lui madre baronessa Zenobia Bologna, dava al duca Diego Aragona Tagliavia e Pignatelli la baronia di Birribaida coi suoi quattro feudi di *Busacca, Campana, Latomie* e *Seggio* coll'obbligazione di pagare onze 8000 (L. 102000) dipendenti da quelle che su di essa gravavano [3]; e ne riceveva in vece i feudi *Chiudia, Manganaro, Cantarella, Salacio, Mizzaro, Luponero* e *Jazzovecchio*, dei quali i primi due, prospettanti il mezzogiorno, allargavansi con dolce pendio dalla vetta del nostro maggior monte [4], alla destra sponda del fiume Platani; il piccolo Cantarella era alla sinistra dello stesso fiume un poco in su verso il Passo di Ferro; e i quattro feudi Salacio, Mizzaro, Luponero [5] e Jazzovecchio stavano pure alla sinistra del Platani, poco più in giù, all'estremo confine occidentale della baronia di S. Angelo lo Mussaro; dalla quale tutti questi feudi furono separati. Convenivasi che al nostro barone dovevano spettare le rendite delle terre che erano state censuate in Mizzaro, e i soliti diritti baronali della bainlazione su tutti i sette feudi; nei quali però i vassalli di S. Angelo lo Mussaro potevano continuare a fare maggiatiche e seminagioni nel modo medesimo per

[1] Vedi sopra pag. 338.

[2] Era stato emancipato a 16 gennaio 1623.
Vedi *atto citato* di Notar V. QUARANTA.

[3] Il debito totale era onze 9820, 5 (L. 125207, 12). — In questa cifra eranvi pure onze 1600 di dote costituita dal barone Giov. Vincenzo Maria a sua figlia D.ª Isabella Termini e Ferreri in occasione che questa passò in isposa al D.r D. Marcantonio Marchese. — Vedi:
NOTAR LORENZO TRABONA — *Pal. 26 settembre 1627* — Presso lo Archivio notarile di Palermo.

[4] Il Monte Pecoraro. Vedi sopra pag. 25 e seg. e passim.

[5] Questo feudo Luponero, tornato oggi al territorio di S. Angelo lo Mussaro, è diverso dal Luponero della baronia di Fabrica, che fa parte del territorio casteltermineso. — Vedi sopra pag. 21.

come sugli altri feudi di S. Angelo lo Mussaro, che rimanevano al duca, potevano farlo i vassalli che il barone avrebbe potuto radunare per popolare i suoi feudi — 9 marzo 1628 [1].

[1] *Die nona mensis martii XI indictionis millesimo sexcentesimo octavo. — .... D. Joannes Vincentius de Termine et Ferreri Baro Berribaydae, jacens in lecto infirmus corpore etc., D. Nicolaus de Termine et Ferreri filius primogenitus et indubitatus successor dicti D. Vincentii, ac emancipatus..., nec non et dicta Donna Zenobia de Termine et Ferreri mater dicti Baronis.... sponte in solidum.... dederunt et permutaverunt.... dicto D. Didaco de Aragona Duci Terraenovae et Principi Castrivetrani absenti me notario una cum infrascripto D. Leone Rosselli commissionato.... recipientibus.... dictam* Baroniam Berribaydae *consistentem in pheudis infrascriptis scilicet, pheudo* delli Latomij, *pheudo* di Buxacca, *pheudo* di Seggio *et pheudo* di Campana *cum eorum integro et indiminuito statu et mero et mixto imperio, sita et posita in hac Siciliae regno, in Valle Masariae; confinantibus scilicet, dicto pheudo* delli Latomii *cum pheudo di Seggio, flumine Biliciis et lo forti chiamato di Polluci; dictoque pheudo* di Seggio *cum pheudo dello Frasino, et pheudo praedicto delli Latomii, ac pheudo di Bigini; dictoque pheudo* di Bixacca *cum pheudo della Guardiola et dicto forti chiamato di Polluci; et dicto pheudo* di Campana *cum dicto pheudo della Guardiola et pheudo di S. Nicola et secus alios confines etc.*

Et viceversa dictus Terranove et Castrivetrani Princeps.... et pro eo absenti dictus D. Leo Rosselli.... in excambium et permutationem dictae Baroniae Berribaydae cum dictis pheudis ut supra permutatis, una dictum onus dictarum pecuniarum in summa unciarum octomille ut supra solvere promissarum, dedit et permutavit.... dicto D. Joanni Vincentio Mariae de Termine et Ferreri stipulanti in excambium recipienti.... infrascripta pheuda videlicet, lu Manganaro, Chiuddia, Luponigro, Jazzuvecchiu, Mizzaro una con li censi, Saliciu, Cantarella et Baglia di detti feghi *de membris et pertinentiis Baroniae Sancti Angeli dello Muxaro, sita et posita dicta pheuda in valle Mazzariae, scilicet, dictum pheudum* dello Manganaro *secus pheudum di Mandravecchia, secus pheudum di Chiuddia, pheuda dello Vaccarizzo et Santo Joanne et flumen vocato di Platani; dictum vero pheudum* di Chiuddia *secus pheuda Mustuliti, Fabice, Lupunigro* (vedi sopra pag. 21 e 359), *Vaccarizzo, Garifu, Manganaro, di Mandravecchia, et viam per quam itur ad terram Sancti Angeli; dictum pheudum* di Lupunigro *secus pheuda vocata di Jazzuvecchiu,*

Questo cambio di beni feudali tra il barone e il duca, secondo le leggi del regno, venne approvato dal governo viceréale dell'Isola — 11 giugno 1628 — [1]; il quale battezzava la novella possedigione del nostro barone dal nome del feudo di Chiudia — 20 settembre 1628 — [2]; e così Giovanni Vincenzo Maria Termini e Ferreri, abbandonato l'antico suo titolo di barone di Birribaida, nomossi quinc'innanzi barone di Chiudia.

Mizzaro et flumen vocatum di Platani; dictum pheudum di Jazzuvecchia *secus pheuda dello Salicio, di Lalvano in detta et Bissana et dictum flumen di Platani*; *dictum pheudum* dello Mizzaro *secus pheuda dello Salicio et Gruttamurata et viam per quam itur ad terram Raphadali; dictum pheudum* dello Salicio *secus pheuda dello Jardino, Cannizzaro, Mandralia et alios confines; et dictum pheudum* di Cantarella *secus pheuda delli Diesi territorii Aragonae, lo Salto di Castello Mauro et dictum flumen vocatum di Platani et alios confines.*

Reservata prius licentia E. S. dismembrationem faciendi, quatenus opus sit.... Cum jurisdictione civili et criminali.... et cum titulo Baronis si est in dictis pheudis pro ut ad dictum Ducem et Principem ejusque antecessores spectavit etc.

Dall'*atto* sopra citato di N. Vincenzo Quaranta di Palermo.

[1] Re Filippo III — *Palermo 17 febbraio 1655* — Presso il Grande Archivio di Palermo, *Protonotaro*, arm. V, anno 1654-1655, vol. XVI, pag. 211 e seg.

[2] Re Filippo III — *Palermo 9 febbraio 1629* — Presso il G. Arch. di Pal., *Prot.*, anno 1628-1629, vol. 142, pag. 110 e seg.

GIUNTE E CORREZIONI DELL'AUTORE

A QUESTO TOMO PRIMO

PER NOTIZIE VENUTEGLI ALLE MANI IN CORSO DI STAMPA — 1869-1873 —, ERRORI TIPOGRAFICI ECC.

AL TESTO DEL LIBRO I.

Pag.	Lin.		
23	25	dopo lo piogge il borea rasse-rena	dopo le piogge spesso il borea rasserena
24	12	bagnata nella baso dal fiume	bagnata dal fiume
26	6	e dei dintorni....... *fino* di Ca-lascibetta,	e doi loro dintorni; a greco, la massa enorme delle Madonie; ad oriente, l'immenso Mongibello, e più in qua i monti di Calascibetta,
29	18	o per *Pecoraro*, l'intiero monte,	o por *Pecoraro*, lo sue pendici orientali dappresso al comune, od ancho l'intiero monte,
41	12	tristi o fuggevoli, luoghi cotan-to romantici o belli, quali sono gli altri piani del Vac-carizzo	tristi e fuggibili, luoghi cotanto romantici e belli, quali sono gli alti piani del Vaccarizzo
22	2	faldi	falde
42	24	faldi	falde
43	7	faldi	faldo
44	9	fiumicello *Turibulo*	fiumicelli *Tumarrano* a manca, e *Turibulo* alla destra.
46	11	le terre di Ribera,.	lo terre di Sciacca (frazione isolata),
51	32	La teccela	La taccola
61	18	Nocera doi Pagani	Lucera

ALLE NOTE DEL LIBRO I.

18	30	*13 dicembre 1842*.	*13 dicembre 1824*.
19	21	dell'agro di S. Stefano-Quis-quina, o di quello di Cam-marata.	dell'agro di S. Stefano-Quisquina.
19	27	di Campofranco e di Aragona	di Campofranco, di Aragona, di Girgenti (frazione isolata) e di S. Angelo lo Mussaro
22	31	1844.	1854.
22	32	1812.	1810.
27	29	e cho nel conquisto normanno venno concesso	e cho ai tempi svevi venne concesso
34	21	circa la formazione	circa l'epoca della formazione
36	27	*Terrapilata*, è presso Caltanis-setta;	*Terrapilata*, è presso Caltanissetta e venne de-scritto da Salv. Livolsi (*Giorn. lett. di Sicilia*, fasc. 38);

Pag.	Lin.		
37	25	da Giarre. — In fine	da Giarre; altri sono presso Ciminna, alla *Salinella* dappresso Paternò; alla *Conceria* tra Terranova e S. Maria di Niscemi (*Giacheri, Mem. descr. di Sicil.*, Pal., 1861, pag. 13). — In fine
41	30	Grisostomo	Crisostomo
43	15	faldi.	falde
45	29	*Xiumi Salitu*, presso Settimo e Di Marzo nei luoghi citati. *Lu Salitu*	*Xiumi Salitu* presso Settimo e Di Marzo nei luoghi citati. *Fiume Salato* da Amico-Medico, nell'opuscolo *La scoverta di Caulonia* ecc. *Lu Salitu*
45	39	*Salsus Flavius*, ...	*Salsus Fluvius*,
46	24	I fiumi tributari..... *fino Turbolo*.	I fiumi tributari del Platani sono il *Tumarrano*, il *Turibulo*, il *Salso* ed il *Turbolo*.
46	29	Il monte di Sara...... *fino* 1864.	Il monte di Sara fa parte del territorio di Sciacca, malgrado che tra esso e l'agro sciacchitano si intermediano il fiume Verdura e di Caltabellotta, il territorio di Ribera, il fiume Macasoli e una frazione isolata del territorio di Caltabellotta.
46	32	Tali terre..... *fino* citata. . .	Tali terre sono le larghe pianure leggermente ondulate, che stanno tra il monte di Sara ed il mare da un lato, ed il Platani ed il Macasoli dall'altro, e che pure formano una lontana ed isolata appartenenza dell'agro di Sciacca.
46	36	Carlo Avan..... *fino* 386. . .	Carlo Avan da Rivera — *Considerazioni sulle Due Sicilie*. — Napoli, 1842, vol. 3, pag. 386. Il Maurolico (*Della storia di Sicilia, libr. VI, trad. da* Gir. Di Marzo e Ferro, Pal., 1849, pag. 16) cade in molte inesattezze, quando si dà a scrivere: *il Platina..... scorre tra Chiusa e Camerata, si forma da Bulicio e Mussomeli sotto Soterre e nel lido sotto Siculiana* (???!)
47	3	*Halycus*, ed anche *Lycus*, dalla parola	*Halycos*, ed anche *Lycos*, dalla parola
47	9	Diodoro nel lib. XIII, XV, XXIV;	*Halycus* e meglio *Halycos* (Holm *Geog.* ecc.): Diodoro, nei libri XV, XXIII, XXIV.
47	11	Eraclide, *de Politiis*, Diodoro,	*Lycus* e meglio *Lycos* (Holm, Op. cit.): Eraclide, *della politica di Minoa;* Diodoro
47	16	Come del pari erra..... *fino Camico*	Come del pari errano il Leanti (*Lo stato presente della Sicilia*, cap. I), ed il Di Paola-Vita (*Cenni storici sulla città Triocala* ecc., Pal., 1871, pagine 6, 14, 35), nello scrivere che il Platani sia l'antico *Camico;* — il Di Marzo e Vella (*Osservazioni sul sito di Gela*, Pal., 1846, pag. 23 e seg.) nel dire che l'Alico, di cui parla Diodoro nel lib. XXIV, sia il fiume di Licata che è, come è saputo, l'Imera meridionale; — ed il Mannert (presso Holm, *Geog.* pag. 93), nell'accennare all'esistenza di un *Halicos* nella parte orientale dell'isola, cioè nell'odierno Dirilio.

Pag.	Lin.		
48	36	or sono pochi anni, ...	nel 1862,

AL TESTO DEL LIBRO II.

68	8	grotte. — A 500 metri. . . .	grotte, mentre altre osservansi nella *Rocca delle Cannelle*, che lo sta verso oriente di prospetto. — A 500 metri
68	26	a 2000 metri si perviene alla rupe del *Parcazzello*	a 2000 metri si perviene alle *Serre di Marchiuolo*, dove è qualche grotticella, e indi, voltando ad oriente, alla rupe del *Parcazzello*
68	31	od anco nelle contigue *Maniche del Cavallo*	od anco nei contigui luoghi di *Pizzo di Mariano*, *Risalto* e *Maniche del Cavallo*
69	15	presso Sortino.	presso Sortino. Lorenzo Calcara accenna a quelle nella rupe di *Rahalmari* presso il comune di Grotte (1). Il Sinatra illustra quelle presso S. Michele-Occhiala (2). L'Ansaldi descrive quelle della sua Centuripe (3). Amico-Medico ricorda le grotte di *Vasalagi* presso S. Cataldo (4).
71	7	la foce del Platani; quello. .	la foce del Platani; quelle nella contrada *Castelluzzo* del feudo di *Millaga* presso Cianciana; quello
71	14	*Milocca*.	Milocca, e le grotte di *Borgitello* nell'agro mussomelese
72	5	sono serviti	servirono
79	e passim	Agragante, Agragas, Agragantini ecc.	Acragante, Acragas, Acragantini ecc.
81	5	le prime	tra le prime
84	14	i classici luoghi di *Montepregiato, Rocca Grande, S. Giovannello* ed altri,	i classici luoghi di *Montepregiato, Rocca Grande, Ficazzana, Maniche dei Gamberi, Maniche di D. Michele, S. Giovannello* od altri,
89	20	Intanto da alcune monete...... *fino* il Castelli	Intanto da alcune monete, riportate dal Castelli e dal Salinas, risulta indubitabile la esistenza di una di queste Alose nella dizione di Acragante: esse sono in bronzo, con incisione brutta e poco rilevata, hanno nel diritto una testa virile imberbe, con capelli corti, a dritta, e attorno la iscrizioni: AUGUSTO P. P. AGRIGENTI; e nel rovescio nel centro in tre righe il nome del proconsolo Lucio Clodio Rufo: L. CLODIO RUFO PROCOS, e attorno a tale nome quelli di Sesto e di

(1) L. CALCARA EMILIO — *Corografia della prov. di Girgenti;* ivi, Lipomi, 1838, pag. 8.

(2) EM. SINATRA — *La Trinacia in Echetla*, nel *Gior. lett. di Sicil.*, vol. 73, Palermo, stamp. Oretea, 1841, pag. 246.

(3) FILIPPO ANSALDI — *I monumenti dell'antica Centuripe*, Catania, tipogr. del R. Ospizio, 1851, pag. 7 e seg.

(4) GIUS. AMICO-MEDICO — *La scoverta di Caulonia in Sicilia* ecc.; Palermo, Lao, 1872 pag. 19.

Pag.	Lin.		
			Reenie Duumviri di Salasso-Comizia: SEX REO II VIR. SALASSO-COMITIAS: alcune di esse nel rovescia banne in un riconia una pecora a un bue, altre un aratro e una falce (1). Il Castelli
91	5	E più specialmente per una dolle sicele Alose, e forno per la nostra, abbiame	E più specialmente per una delle sicole Alese, abbiame
91	9	che si ravvisa nell'aratre e nella pecora che veggensi delineati nelle tre medaglie castelliane	che si ravvisa nell'aratro, nella falce, nel bue e nella pecora che si veggena segnati nelle accennate medaglie
93	24	Placida Palmeri,........ *fino* del suo asserto	Placide Palmeri, il quale crede rinvenire il sito di Alesa-Comita sulla collina di *Vasalagi* tra i comuni di S. Cataldo e di Serradifalco (sulla quale invece, secende scrive l'Amice-Medice (2) fu la *Calloniana* ossia la *Caulonia* dei Greci); avvegnachè il Palmeri del sue asserto
94	11	metà occidentale	parte occidentalo
97	15	la dadizinne della stessa . .	la dedizione di Egesta
98	14	Il Fazelle opina....... *fino* così nota:	Il Fazelle opina rinvenire il sito di Macella a nord di Segesta, dappresso il lido settentrionale della Sicilia; egli, dapprima nella descrizione della riviera nordica, fatta a guisa d'indice, scrive così: « Bathis fluminis ostium, Ptolemee, nunc Jati. « Parthenicus ager, Antonine Pie: hodie no- « men retinet. « *Macella* urbs post aram Segestanam penitur « a Polibie lib. I, defecit. « Sancti Cataldi fluminis ostium et ejusdem « numinis ara. « Elyma urbs vetusta etc. » (3).

(1) G. L. CASTELLI PRINC. DI TORREMUZZA — *Siciliae veteres nummi* ecc., Pal., tip. reale, 1781, Tav. VIII, *Agrigentinorum* 9, 10, 11; e ivi *Nummorum recensio etc.*, pag. 8 e 9.

ANTONINO SALINAS — *Le monete delle antiche città di Sicilia descritte ed illustrate;* Palermo, Lao, 1867 (fascicolo V, 1872); Tav. XIII, *Agrigentum*, 25 a 32; e ivi parte I, *Descrizione delle Tavole, Agrigentum*, pag. 35 e 36.

Il SALINAS però, invece della pecora e del bue, vede in quelle monete un cignale; e invece della falce, mette, ma dubitativamente, un lituo. Più, invece del Duumviro REO, legge la parola RUFO; così egli: « N. 344, TAV. XIII, n. 27, testa come sopra (cioè testa virile « imberbe, con capelli corti, a dritta); intorno, AUGUS.... P. P..... BIORNTIN. Nel centro, come « sopra (cioè in tre righi, L. CLODIO RUFO PRO-COS); intorno, SEX RUFO II VIR SALASSO-COMI- « TIAR. »

(2) GIUSEPPE AMICE-MEDICO — *Monografia su la comune di S. Cataldo;* Palermo, Lima-Lao, 1860, pag. 15 e seg.; e *La scoverta di Caulonia* ecc.; Pal., Lao, 1873, pag. 29 a seg.

(3) TOM. FAZELLO — *De rebus siculis;* dec. I, lib. I, cap. VIII, parag. III, pag. 32 dell'edizione citata.

Pag.	Lin.		
			Lo stesso dappoi nella descrizione dei luoghi mediterranei pure a guisa d'indice, così nota:
102	25	contrafforti meridionali . . .	contrafforti sciroccali
103	4	*Maniche del Cavallo* e il *Pizzo di Mariano.*	*Maniche del Cavallo,* il *Risalto* e il *Pizzo di Mariano.*
122	e passim	Messene	Messana
123	6	Appio Claudio	Appio Claudio Caudice
122	9	Quinto Ottacilio..... *fino* città .	Marco Ottacilio con forze considerevoli; sicchè, appena ebbero presa per assalto Adrano e posto assedio a Centuripe, Alesa e, per opposizione antica, a Siracusa, molte città
123	7	proviste, ...	provviste,
126	e passim	geronica	Geronica
126	21	a quaranta..... *fino* Non vi sono	a quaranta. Diciassette soltanto apparisce essersi, tra quell'estreme vicende, serbate in fede di Roma. Non vi sono
129	21	della città.....	della città — 135 a. C. —.
129	25	e così crescinti..... *fino* a trascorrere	e così crescinti sino a duecentomila, invadono borghi e castella, battono successivamente il pretore Manilio, poi P. Cornelio Lentulo e C. Calpurnio Pisone, nuovi pretori, indi L. Ipseo; poi C. Tizio prefetto dei cavalli vennto col console L. Calpurnio Pisone — 133 a. C. —; e sorprendono Taormina; ma quivi sono assediati e vinti dal console P. Rupilio, il quale li snida da Enna, dove poi eransi concentrati — 132 d. C. — Così la sedizione, dopo avere per quattro anni posseduto la Sicilia, venne meno di un tratto. Scorsi appena 28 anni, gli schiavi sollevaronsi di nuovo in varie parti dell'isola — 104 a. C. —. Alcuni da Siracusa, dove prima erano stati invitati dal pretore Licinio Nerva ad esibirgli i loro richiami, e poi rinviati senza alcun frutto, rifuggironsi nel bosco sacro ai Dei Palici, mentre altri al lato opposto dell'isola, nel territorio di Alicia, insorgevano e si fortificavano su di una rocca per natura assai forte, da dove vennero sloggiati dal pretore per tradigione. Ma ad Eraclea i servi uccidono Publio Clonio, e concentransi sul monte Capriano, onde vi accorre il pretore di Lilibeo per la via littorale; se non che costui, invece di affrontarli, guadato l'Alba, tirò ad Eraclea, e mandò contro essi un M. Titinio, che venne sbaragliato da quei sollevati. Allora costoro, resi più numerosi ed arditi, scelsero a loro re Salvio, dotto nell'arte degli aruspici e valente sonatore di tibia, che indi volle nomarsi Trifone: costui portossi a mettere l'assedio a Morganzio, città internata nella parte orientale dell'isola, dove dapprima soffrì grave sconfitta dalle

Pag.	Lin.		
			legioni romane, ma che indi seppe riparare con segnalata vittoria (1). Sollevavansi pure i servi di Segesta e di Lilibeo sotto la scorta di Atenione di Cilicia, fattore di due ricchi fratelli e uomo di straordinario valore. Dopo avere tentato un assedio in Lilibeo si diedero a trascorrere (2)
130	19	105 a. C.	103 a. C.
130	24	104 a. C.	103 a. C.
130	25	103 a. C.	102 a. C.
131	4	vennere ad impadronirsi di Macella — 103 a. C. —.	vennero, nuovamente all'occaso, ad impadronirsi di Macella — 102 a. C. —.
132	19	sopravvissero; istupiditi . . .	sopravvissero; i quali, istupiditi
134	16	con i nomi di Lucio Clodio..... *fino* cennate	con i nomi di Lucio Clodio Rufo, di Sesto e di Reonio, i quali in quei tempi reggerano l'uno il governo generale della sicola provincia, e gli altri due le cose municipali della nostra città. Cotali medaglie sono quelle stesse riportate dal Castelli e dal Salinas, e da me cennate
134	25	col segno della pecora e dell'aratro	coi segni della pecora e del bue, e dell'aratro e della falce.
135	4	nelle tre medaglie castelliane	nelle accennate medaglie
135	13	dalle tre medaglie riportate dal Castelli.	dalle medaglie riportate dal Castelli e dal Salinas.
135	15	che quel Sesto Reonio . . .	che un Sesto Reonio
135	25	è chiaro che quel Sesto Reonio non potè essere che un Duumviro che stava a capo	è chiaro che Sesto e Reonio non poterono essere che i Duumviri che stavano a capo
135	32	al nome del Duumviro: Sex Reonus	al nome dei Duumviri: Sex Reo
136	5	Altro errore..... *fino* il nome .	Anche il Narbone inciampò in errore, storpiando il nome
144	8	assegnoti	assegnate
170	17	Bastida st Bastiglia. . . .	Bastida et Bastiglia.
188	4	di cinque casali	di molti casali
191	1	CAPO V.	CAPO VI.
191	3	*Fabbrica:*	*Fabbrica,*
201	16	seconda metà.	prima metà
204	21	punto non iscoraggiato . . .	punto scoraggiato
204	24	e terre	a le terre
211	2	distinguerne	distinguere
217	2	avvicinarsi.	avvicinare
238	10	che	chè
238	21	È	E
239	7	proventi.	profitti
251	14	anni	anni,
254	30	compatta	compatta,

(1) Isid. La Lumia — *I Romani e le guerre servili in Sicilia;* Firenze, 1872.

(2) Alle citate autorità aggiungi quella di Dione Cassio, *fram. II;* e I. La Lumia, *Op. cit.*

Pag.	Lin.		
262	6	Ma in tempo	Ma la tempi
272	10	dochi di	pochi di
276	6	angherie	angarie
276	9	asilarsi	rifuggiarsi
281	8	— 1389. —	— 1389 —.
287	11	e imbarcato,	e, imbarcato,
289	5	1398 —.	1398.
289	16	dalla	della
300	6	signore di Favara; finalmente nel 1511 Pietro Ponzio de Mariaie	signore di Favara; fu di questi tempi che i feudi Cbiudia, Manganaro, Jazzo Vecchio, Mizzaro, Salacio e Cantarella con le altre appartenenze di Mussaro passarono nel dominio della sciaccbitana famiglia dei Manno (1); se non che indi a poco vi vediamo succedere Pietro Ponzio de Marinis
302	15	condotta	condotto
305	11	— 1224 —	— 1223-1225 e 1246 —
306	5	angherie	angarie
325	14	da cui passava	da cui l'appannaggio passava
331	16	certo chè	certo che
333	14	di Sutera quel tratto	di Sutera e degli altri prossimi comuni quel tratto
335	14	eposa..... *fino* non ebbe	sposa di D. Giovanni I d'Aragona e Tagliavia principe di Castelvetrano, il quale morì fresco di età, onde essa nel 1600 se ne spogliò in vantaggio del primogenito di detto Giovanni, Carlo II; ma per breve tempo; chè, venuto a morte costui, essa ripigliò quella sua signoria — 1605 —; che poscia trasmise a suo nipote Giovanni II d'Aragona Tagliavia e Pignatelli, figliuolo di detto D. Carlo II e di D.ª Giovanna Pignatelli figlia di Camillo duca di Monteleone — 1616 —. Giovanni II d'Aragona Tagliavia e Pignatelli non ebbe
349	7	cavalieri — 1441 —. Bernardino I	cavalieri — 1441 —. Niccolò Termini fu colui che comprò da Giovanni Tagliavia la baronia del Borgetto — 1554 —, che poi dotò a sua figlia Beatrice, moglie di Bartolomeo Tagliavia, da cui provvennero i marchesi di S. Giacomo. Tale baronia passò al figliuolo di costoro, Giovanni, che la cedè a Giovanni Vincenzo Tagliavia barone di Castelvetrano — 1499 — (2). Bernardino I

(1) Franc. Savasta — *Il famoso caso di Sciacca* ecc.; Palermo, Pousante, 1843, pag. 79.

(2) March. F. Villabianca — *La Sic. nob.*, tom. III, parte II, lib. IV, pag. 182.

Nella baronia del Borgetto surse poi il cospicuo comune di Menfi — inizio del secolo XVI —. Vedi: Vito Amico — *Lexicon top. sic.;* alla parola *Burgettum* e *Menfris*.

ALLE NOTE DEL LIBRO II.

Pag.	Lin.		
69	35	tacciame	taciamo
77	17	riconoscinta dal Fazello e da	riconoscinta dal Fazello *(De rebus siculis etc.*, dec. I, lib. I, cap. IX, e lib. X, cap. II; e dec. II, lib. IV, cap. IV), e da
79	32	*Trad. ed ediz.*	*Trad.* ed *ediz.*
83	19	Vedi nota al paragr. III, cap. I, lib. I di queste *Notizie.*	Vedi queste *Notizie storiche,* lib. II, cap. I, paragrafo III, nota 2, pag. 77.
85	16	*Caji Gracci.* — Egli	*Caji Gracci;* e il notaro Francesco Schillaci mi assicura del pari che nella *Pietraia del Forno (chiarchiaru di lu furnu),* dappresso al Montepregiato, alcuni lavoratori scopersero e distrussero un bel pavimento a mosaico. — Egli
85	29	E nei sudddetti luoghi o forse nel feudo Marcello, fu scoverta	E nel quadrivio dappresso la chiesa di s. Croce, nel feudo Chiudia, fu scoverta
105	30	VI e VII	VI e VII
115	32	Il fiume Crimiso.... *fino* Castellamare.	Il fiume Crimiso è quello di Entella, corrispondente oggi al braccio destro del Belice a nord-est di Poggioreale; quindi diverso dal Crimiso di Segesta; vedi: Vinc. Di Giovanni — *Escursione archeologica nei dintorni di Salaparuta;* nella *Sicilia, rivista periodica,* Pal., Amenta, 1865, pag. 345.
127	34	*dominazione*	*dominazione*
128	31	1654	1854
132	35	Ateneo — Lib. VI.	Ateneo — *Deipnos,* lib. VI, 104.
144	35	decreto del 17 maggio 1836 .	rescritto del 21 maggio 1836
158	32	22 *febbraio 1389*	22 *febbraio 1398*
164	21	Goltzio, Ortelio, Bonanno . .	Goltzio, Bonanno
165	11	dappoichè sebbene dal Fazello	dappoichè sebbene da Ortelio (cit. da Massa, loc. cit.), si assegni un sito incerto, dal Fazello
168	32	che furon di famiglia Gaetani	che furon, come egli, di famiglia Gaetani
169	36	1732	1733
170	31	sempre ha fatto parte dell'agro suterese	appartenne per non breve tempo all'agro suterese
171	31	pag. 158.	pag. 158 e 168.
179	34	S. Angelo venne fondato dai discendenti di quei Greci-Albanesi, che un secolo innanzi eransi rifuggiati in Sicilia	S. Angelo venne fondato da quei Greco-Albanesi che ultimi, nel 1532, migrarono in Sicilia
183	34	e gli stessi errori	ed anche gli errori
185	27	greco	maestro
192	31	Apruclo.	Apruccio
198	32	*el-Boldân*	*el-Boldân*
214	36	Vedi la nota precedente . . .	Vedi la nota 4 della precedente pagina
218	31	pag. 201, nota 2.	pag. 202, nota 1.
221	9	essere lasciata , ...	lasciarla

Pag.	Lin.		
221	15	*così egli*	così egli
226	22	pag. 201, note 2.	pag. 202, nota 1.
231	23	Lib. II, cap. III.	Lib. I, cap. II, pag. 91.
245	30	nel Veneto: Motta, ...	Nel Veneto: Motta e Pavon di Motta;
251	35	1792, pag. 15.	1792, tom. I, pag. 15.
268	29	pag. 269.	pag. 270.
273	29	*aprile; e 1º maggio*	*aprile; e 1º maggio*
279	30	lib. III	lib. IV
289	32	*o quellos*	*aquellos*
294	26	Vincenzo Termini e Ferreri .	Giovanni Vincenzo Maria Termini e Ferreri
296	36	App. II, n. IV	App. II, n. V
299	5	*Top*.	*Corografia*
300	33	pag. 178 e seg.	pag. 288.
306	21	*a 14 agosto 1453*	*a 7 luglio 1453*
309	17	nn origine.	un'origine
310	28	*Arabes*	*Arabos*
311	24	*Chincana*.... fino *Cianciana* .	*Chincana* — Presso l'odierno comune di Cianciana; disparve nel corso del sec. XV;
318	36	di Giovanni	Di Giovanni
320	24	quel di Voltano.... *fino* gli ultimi	quei di Voltano, Buonanotte, Garginffè e Bruca appartengono al territorio di Cammarata; Pioppo è dell'agro di S. Stefano-Quisquina; gli ultimi
328	27	*Joanne*	*Joanni*
334	34	Fontafredda	Fontanafredda
338	35	anche	ambi
344	27	Inno ecc. ecc. ecc.	*Inno;* Gius. Cipoi, *Esame storico-critico;* Leon. Cipri, *Opera sacro-canonica;* Isid. Carini, *Oraz. panegirica* ecc. ecc. ecc.
349	34	tom. III	tom. IV
351	27	prima	primo
352	18	tom. III.	tom. IV
352	28	tom. III.	tom. IV

SOMMARIO

DEI CAPITOLI CONTENUTI NEL PRIMO TOMO

LIBRO I.

L'AGRO CASTELTERMINESE

CAPO UNICO.

NOTIZIE FISICHE E NATURALI.

LIBRO II.

LE VICENDE E LE ABITAZIONI ANTICHE

CAPO I.

EPOCA SICANA. — LE ABITAZIONI TROGLODITICHE E LE BORGATE.

— 1600-550 a. C. —

CAPO II.

EPOCA ELLENICA. — ALESA-COMITE E MACELLA.

— 550-407 a. C. —

CAPO III.

EPOCA PUNICA. — L'ALICO.

— 407-210 a. C. —

CAPO IV.

EPOCA ROMANA. — SALASSO-COMIZIA E LA STAZIONE COMICIANA.

— 210 a C.-330 d. C. —

CAPO V.

EPOCA BIZANTINA. — BIVIANO, LA MOTTA E LA BASTIGLIA.

— 330-830 d. C. —

CAPO VI.

EPOCA MUSULMANA. — CHIDIA, CADIA, CADICA, CAMUTI.

— 830-1087 d. C. —

CAPO VII.

EPOCA NORMANNA. — MOTTA S. AGATA.

— 1087-1194 d. C. —

CAPO VIII.

EPOCA SVEVO-ANGIOINA. — LA BARONIA DI CABICA.

— 1194-1282 d. C. —

CAPO IX.

EPOCA ARAGONESE. — LA BARONIA DI COMISO O DI FONTANAFREDDA.

— 1282-1515 —

CAPO X.

EPOCA SPAGNUOLA. — LA BARONIA DI CHIUDIA.

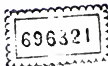
— 1516-1628 —

GIUNTE E CORREZIONI A QUESTO TOMO I.

AL LIBRO I.

AL LIBRO II.

FINE DEL TOMO .



COMINCIATO A STAMPARE

IL DÌ V APRILE MDCCCLXIX

FINITO IL GIORNO XVI MAGGIO MDCCCLXXIII

OPERE DI GAETANO DI GIOVANNI

Ricordo di Vincenzo Di Giovanni — Girgenti, stamperia provinciale-commerciale di Salvatore Montes, 1869, di pagine 40.

Notizie storiche su Casteltermini e suo territorio — Girgenti, Montes, tomo I, 1869, di pag. 1 a 362 e I-XXXIV; tomo II, 1873, di pag. 363 a 800, e I-XXXVI (sotto i torchi il tomo III).

Sulla strada nazionale da Bivona a Girgenti per Cianciana e Raffadali, Osservazioni — Girgenti, Montes, 1870, di pag. 32.

Sull'origine di Mussomeli, Cenni storici — Girgenti, Montes, 1873, di pag. 18.

Versione nelle parlate di Casteltermini e di Cianciana della novella IX della giornata I del Decamerone — Leggesi nel volume: *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di Messer Giovanni Boccacci*, *Omaggio di* Giovanni Papanti; Livorno, Vigo, 1875, a pag. 239-241.

Elogio funebre dell'avvocato Gaetano Martorana detto nel vestibolo della chiesa maggiore di Cianciana il giorno 6 gennaio 1876 — Girgenti, Montes, 1876, di pag. 20.

La circoscrizione territoriale di Cianciana e dei comuni finitimi, Storia ed osservazioni, con carta del circondario di Bivona — Girgenti, Montes, 1877, di pag. 368.

Dagli amici mi guardi Dio che dai nemici mi guarderò io, Note e risposte — Girgenti, Montes, 1879, in 8° di pag. 132.

Un altro incidente, Notarella — Forma le pag. 133-154 del precedente opuscolo.

Sotto i torchi:

Cenno storico sul comunello di S. Stefano di Reggio.

VI GIUGNO MDCCCLXXX.





